i germani

S. FISCHER-FABIAN

Garzanti

Quando si affacciarono alla Storia, i germani da molti secoli erano insediati tribalmente nei territori del nord, tra il Reno, l'Elba e il Danubio. Le migrazioni verso sud dei cimbri e dei teutoni, intorno al primo secolo avanti Cristo, suonarono come un campanello d'allarme per la stabilità del dominio di Roma. Il «furor teutonicus» dei guerrieri contadini seminò terrore tra le file dei legionari. E ci vollero sanguinose battaglie (Aquae Sextiae, Campi Raudii) per piegare i «giganti nordici». Dovettero faticare non poco Gaio Mario e Giulio Cesare a rintuzzarli. Tacito, nella *Germania*, ne traccia un ritratto all'insegna della «virtus» veterorepubblicana, da contrapporre al decadimento dei costumi imperiali. Interpretando con acume e sottigliezza, accanto alle fonti documentarie «classiche», i reperti archeologici e i resti umani affiorati soprattutto dalle paludi dello Jütland e dello Schleswig-Holstein, Fischer-Fabian cerca di appurare come erano veramente i germani e da dove venivano. La sua indagine appare tanto più necessaria e meritoria quanto più la storiografia sciovinistica tedesca dell'Ottocento e la mistificazione nazista hanno mitizzato i progenitori germani come i dolicocefali biondi dagli occhi azzurri, eroici e sublimi, vittime innocenti della «perfidia» latina. L'incanto dei loro regni di silenzio è immenso, se lo stesso Cesare scrive: «Non c'è nessuno che possa affermare di essere giunto sino alla fine di questa foresta, quand'anche avesse camminato ininterrottamente per sessanta giorni, o di aver compreso dove essa ha termine».

S. FISCHER-FABIAN

I germani

8 TAVOLE FUORI TESTO

GARZANTI

Prima edizione: settembre 1985

Traduzione dal tedesco di
Aldo Ciancianaini

Titolo originale dell'opera:
«Die ersten Deutschen»

Per Uschi,
per Thomas e Florian

Non i sanniti, non i punici, non la Spagna o la Gallia e neppure i parti ci hanno procurato tanti affanni. La libertà dei germani è più forte del regno di Arsace.

Tacito, *La Germania*, 37

Due parole di premessa

Al ginnasio avevamo un professore di storia che in un corso di aggiornamento — si noti che correva l'anno 1934 — era stato edotto sulle più recenti interpretazioni storiche ed ora, con fervore, era tutto intento a insegnarcele. Si trattava di una filosofia molto semplice, e alcuni di noi la trovavano soddisfacente, ma solo in quanto si imparava con facilità. Essa consisteva nella formula: «Cultura superiore uguale nordizzazione - Decadenza uguale snordizzazione». Con questo si intendeva dire che gli stati e le civiltà si facevano sempre più decrepiti e prossimi al tramonto tutte le volte che il patrimonio ereditario nordico, per l'intrusione di altri elementi, era andato scemando.

Questi portatori di «ogni bene» nel sangue — i germani — erano biondi e con gli occhi azzurri, maestosi e sereni, sempre intenti con le armi sonanti a dar voce ai loro sentimenti di eroi. Tale fu l'immagine dei germani che allora ci trasmisero.

I nostri padri e i nostri nonni, invece, immaginavano i germani in modo molto diverso, ma non molto migliore. I germani erano per loro degli uomini con grandi barbe, due corna sulla testa e capelli selvaggiamente ondeggianti, che passavano la maggior parte del giorno sdraiati sulle rive del Reno a bere in continuazione.

Superuomini del nord e poltroni tracannatori di birra. Ecco come i tedeschi immaginavano i loro antenati, e non v'è da meravigliarsi se fino ad oggi le cose a questo riguardo non sono molto cambiate. Negli anni dopo il 1945 il tema apparve, naturalmente, sospetto: concetti scientifici come «razza», «ereditarietà», «nordico» erano stati alterati nel peggiore dei modi; di ideali come «patria» e «popolo» se n'era abusato. Il precario

rapporto fra i tedeschi e la loro storia, che da sempre aveva conosciuto solo gli estremi di un acceso nazionalismo o di un iroso disprezzo di se stessi, era divenuto ancora più precario.

La conseguenza di tutto ciò fu la fuga nel passato di altri popoli. Sugli «antichi» egizi, sugli «antichi» romani, sugli «antichi» greci, sugli aztechi, i fenici, gli etruschi, gli indiani pre o post-colombiani c'era tutto da apprendere; sugli antenati propri, invece, solo poche cose. Non stiamo parlando qui della letteratura specialistica, dei libri degli studiosi di preistoria e protostoria, dei filologi classici, dei germanisti, dei linguisti, degli archeologi. In questi campi del sapere, proprio negli ultimi decenni, si sono ottenuti dei risultati eccellenti. Ma tali pubblicazioni rimangono, per la maggior parte della gente, libri dai sette sigilli: la scienza parla solo la propria lingua.

L'autore di questo libro ha cercato di farsi «una sua visione» dell'argomento, basandosi sugli antichi scrittori, i ritrovamenti archeologici, le innumerevoli pubblicazioni scientifiche. Nel corso delle sue meditazioni ha poi tenuto sempre presente le parole riferite dal buon Eckermann con le quali una volta Goethe apostrofò alcuni suoi interlocutori: «Abbiate una buona volta il coraggio di abbandonarvi alle impressioni, di lasciarvi allietare, di lasciarvi commuovere, di lasciarvi entusiasmare, di lasciarvi ammaestrare, incoraggiare e infiammare a qualche cosa di grande, ma non pensate sempre e soltanto che sia vano tutto ciò che non è pensiero astratto e idea».

L'autore spera di essere riuscito a toccare il suo lettore, a comunicare ciò che i greci dicevano «il grande stupore», quello stupore che è il presupposto di ogni conoscenza. E abbastanza stupefacente lo è, la storia dei «primi tedeschi»: emozionante e ricca di colpi di scena quali nessun drammaturgo potrebbe adombrare, dominata da uomini che seppero eroicamente far fronte al proprio destino o soggiacere tragicamente ad esso. Ma chi sa ancora tutto questo?

Arminio è per noi solo un monumento, Tusnelda non è più che un nomignolo, la battaglia nella selva di Teutoburgo sonnecchia nei libri di lettura, e la *Germania* di Tacito, questo gioiello che nessun altro popolo può vantare, è stata degradata ad argomento di esame per i ragazzi che studiano il latino.

Si parla tanto di nostalgia, di rimpianto del passato. Ma se la nostalgia conduce a ricordarsi dei propri antenati, allora essa raggiunge il proprio scopo. A ogni modo, sembra giunto il momento che i tedeschi riescano finalmente ad avere col loro passato un rapporto che non rechi i segni né della contrizione né dell'arroganza, ma quelli della semplice convinzione che non c'è da vergognarsi dei propri progenitori. Insomma, una naturale coscienza nazionale quale hanno da secoli, senza troppa difficoltà, gli altri popoli.

La mirabile marcia dei cimbri e dei teutoni

Nell'anno 113 a.C. giunsero a Roma delle voci poco rassicuranti. Le recarono i mercanti usi a viaggiare che erano penetrati nelle foreste vergini tra l'Oder e l'Elba. Le divulgarono i legionari che facevano la guardia ai confini settentrionali dell'impero. Nel foro, nel Circo Massimo, nei casermoni popolari, negli atri delle ville sulla via Appia si parlava cautamente, con la mano sulla bocca, l'aria preoccupata e uno sprezzante sorriso, di fosche profezie.

Lassù, nel nord, oltre i passi alpini, un popolo intero emigrava: non si era mai vista tanta gente in movimento. Un milione di esseri umani stipati su carri coperti, tirati da buoi, con figli e cani, donne e bestiame, vagavano divorando tutto sul loro cammino, come sciami di cavallette. Si diceva che fossero 300.000 i loro guerrieri: figure formidabili, veri giganti, la maggior parte dei quali raggiungeva i sei piedi di altezza, tutti biondissimi e con gli occhi azzurri, i loro bambini poi, con dei capelli di un biondo così chiaro che parevano capigliature di vegliardi. Donne anziane, avvolte in rozze vesti, li precedevano a piedi nudi, traendo presagi dal sangue vivo dei prigionieri sacrificati agli dèi, che essi catturavano a migliaia. Nessuno che osi affrontarli con qualche possibilità di vittoria, tanto son terribili in battaglia. Non conoscono il timore, né la paura della morte. Solo la morte sul campo di battaglia è onorevole per loro, e non già la morte lenta sul giaciglio, il vergognoso languire nel letto.

Le loro armi sono lunghe spade e giavellotti, ed hanno spessi scudi di quercia; alcuni poi, i nobili, portano elmi a forma di fauci spalancate di bestie, ma solo pochi indossano la coraz-

za, in quanto preferiscono offrire al nemico il petto nudo. Sono giunti dal Mar del Nord, là dove il mare si unisce al cielo. Dopo aver vanamente tentato, con barbarica ingenuità, di lottare con la spada contro i flutti che minacciavano le loro terre, avevano lasciato la patria. Appartengono al popolo dei celti, o magari a quello degli sciti, ma essi si designano col nome di cimbri.

Nelle vicinanze di Noreia erano piombati sui taurisci. «[...] e perciò il console Papirio Carbone», come più tardi narrò lo storico Appiano, «li attendeva in agguato, temendo che travalicassero in Italia, ai piedi delle Alpi, appunto là dove il passo era più stretto. Ma siccome non lo attaccarono, egli marciò contro di loro accusandoli di aver invaso il territorio dei taurisci, che erano amici del popolo romano. I cimbri inviarono dunque al console, quando fu vicino, degli ambasciatori con la giustificazione che essi nulla sapevano dell'amicizia dei taurisci coi romani, e assicuravano che in futuro li avrebbero lasciati in pace. Papirio Carbone lodò pertanto gli ambasciatori e diede loro delle guide che indicassero il cammino verso nuove terre; ma segretamente egli comandò alle guide di portarli fuori strada, mentre egli per più breve tragitto si precipitava allo stesso punto di arrivo. E inaspettatamente assalì i barbari che stavano riposando. Ma egli pagò il suo tradimento con gravissime perdite. Forse avrebbe perduto tutte le sue truppe se, durante la battaglia, oscurità improvvisa, nubifragio e schianti di tuoni e fulmini non avessero separato i contendenti, di modo che i barbari, per questi segni del cielo, interruppero la battaglia. I romani, che erano stati sbaragliati, fuggirono nei boschi e solo tre giorni dopo, con pena e fatica, riuscirono a riunirsi».

Queste voci, queste affermazioni non solo erano giuste, come solitamente avviene, quanto al nocciolo della cosa, ma rispondevano essenzialmente alla verità; prescindendo naturalmente dal fatto che i cimbri avessero veramente combattuto contro le onde del mare, come del resto a suo tempo avrebbe fatto il re dei persiani Serse, il quale fece frustare le acque dell'Ellesponto dalle sue truppe per renderle docili nel momento del transito del suo esercito. Inoltre i cimbri non raggiungevano certo il milione di uomini, perché sarebbe stato impossibile nutrire tante

persone in una migrazione. Si ritiene che l'intera popolazione tra il Reno e l'Elba non contasse allora più di tre o quattro milioni di individui. In ogni caso è chiaro che parlare di 12 o magari 18 milioni è assurdo, nonostante la famosa prolificità dei popoli primitivi, in quanto la mortalità infantile era molto alta e la lunghezza media della vita era compresa fra i 30 e i 35 anni. Per i cimbri possiamo pertanto supporre una forza di 100.000-150.000 unità: comunque una enorme massa di uomini, se la immaginiamo in movimento sui carri attraverso quelle terre.

«Era una marcia mirabile», afferma con entusiasmo Theodor Mommsen, il maestro della storiografia romana, «e i romani non avevano mai visto nulla di simile. Non era una marcia di razziatori e nemmeno una "primavera sacra" di bande di giovani che vagano in terre straniere, ma si trattava di tutto un popolo che emigrava, per cercare una nuova patria. Il carro [...] era anche la loro casa, e su di esso, sotto un tetto di pelli tese, trovavano posto insieme agli strumenti le donne e i bambini e persino il proprio cane [...] Così essi andavano verso terre ignote [...] non dissimili alle masse degli emigranti che ai nostri tempi vanno senza meta al di là del mare. Trainavano il loro greve villaggio di carri con la destrezza che viene da una lunga vita di nomadi, varcando fiumi e montagne, divenendo un pericolo per le nazioni incivilite come le onde del mare e le bufere, ma come queste mutevoli e imprevedibili. A volte avanzavano rapidamente, a volte improvvisamente si fermavano, oppure volgevano lateralmente o indietro. Essi giungevano come un fulmine e colpivano; e come un fulmine, ecco, erano spariti [...]».

Dopo la fallita imboscata di Noreia il «fulmine» non colpì nuovamente, e i romani cominciarono a respirare. Ma ben presto dovettero accorgersi che non ne avevano alcun motivo.

Barbari, uomini di seconda categoria

Con la drammatica marcia dei cimbri, i germani entrano nella luce della storia. E non cambia nulla il fatto che i romani

li considerassero celti o sciti. Cesare per primo, durante la guerra gallica, si accorse che tra i celti (galli) e i germani c'era una differenza fondamentale. L'antico quadro che ci si era fatto dei popoli che vivevano al di là delle Alpi aveva il vantaggio di una semplicità della quale gli scolaretti greci e romani potevano rallegrarsi: nell'Europa occidentale risiedevano i «celti» e in quella orientale gli «sciti». Se giungeva un popolo sconosciuto dall'Europa centrale, veniva chiamato «celto-scitico». La cosa era dunque semplice.

Il romano comune non si curava molto di queste cose. Per lui tutti i non-romani, a prescindere dai greci, erano *barbari*. E barbari venivano considerati i popoli i cui costumi erano bizzarri, il cui comportamento abietto, la cui civiltà primitiva. Per essi non era il caso di parlare di cultura: si esprimevano in una lingua che nessuno poteva né capire né tantomeno apprendere, eccetto essi stessi.

I barbari erano pertanto uomini di seconda categoria, e anche se alcuni popoli germanici nel corso dei secoli godettero la stima dei capi militari romani, perché erano formidabili soldati, il giudizio su di loro cambiava ben poco. Anche se non tutti la pensavano come Quintilio Varo che, quale governatore della Germania, riteneva di aver constatato che gli abitanti di quelle terre «erano uomini che non avevano nulla di umano, fuorché la voce e le membra».

I barbari dovevano essere raggirati senza scrupoli, e Papirio Carbone si era comportato secondo le regole quando ingannò gli ambasciatori dei cimbri e assalì improvvisamente il convoglio. Ciò accadde, come s'è detto, non lontano da Noreia, che era una importante fortezza alpina situata probabilmente fra Hüttenberg e Neumarkt, nella Stiria. Il primo incontro — di importanza storica mondiale — tra romani e germani costituì per molti secoli i canoni della storiografia tedesca: canoni fatali.

«Già questo primo scontro», scrive persino un benemerito studioso come il filologo classico Wilhelm Capelle, «è indicativo della natura e del carattere dei due popoli: da una parte il falso, malevolo romano — il primo esempio di perfidia latina contro i germani — dall'altra parte gli ingenui, bonari barbari

del nord, che furono presi da una furia devastatrice solo quando si accorsero di essere assaliti proditoriamente dai romani».

Questo punto di vista è tanto «ingenuo», quanto devono esserlo stati i barbari. A parte il fatto che Carbone non si sentiva impegnato con dei barbari, egli non poteva agire diversamente in nessun caso. Il rappresentante di una potenza mondiale non poteva permettersi alcun sentimentalismo. Per lui, di fronte alle orde dei guerrieri che calavano dal nord, non restava che il freddo calcolo di raggiungere, col minor dispendio di mezzi, il massimo effetto, e cioè la difesa dei confini romani. La parole «malevolenza» e «perfidia» non si adattano a simili eventi nel vocabolario del capo di un esercito; semmai «pragmatismo», vale a dire la lezione che proviene dall'utilità: qualora si fosse potuto risparmiare il sangue di migliaia di legionari non mantenendo la parola data. Be', che il calcolo fatto nel caso di Noreia non avesse raggiunto lo scopo, è un altro discorso. In molti altri casi riuscì.

Qui, dunque, «perfidia latina», là «bonarietà germanica»: questo dualismo del pensiero ha dominato sin dall'inizio ogni lavoro che riguardasse i germani. E non certo sempre con loro vantaggio. Aggettivi come «fedele», «probo», «radicato alla propria terra», «casto», «semplice», coi quali venivano qualificati, fecero sorgere una immagine dei germani da libro illustrato. Una pericolosa immagine. Poiché da essa parte la strada che giunge alla «difesa della razza germanica», alla «razza dominatrice», alla «bestia bionda», al «culto del sangue nordico» e al *Mito del ventesimo secolo* di Rosenberg.

Il germanesimo vanaglorioso non è stato affatto un vantaggio per i nostri antenati. Come essi non meritavano di essere designati col nome di barbari, così non si addice loro che fossero incensati alla stregua di superuomini. Restano qualità sufficienti, a cui non si può negar rispetto, anzi ammirazione; e per tali qualità noi siamo ben lieti di riconoscere in loro i nostri antenati. In ogni caso con i romani e i germani non si affrontarono Belzebù e l'arcangelo, ma due popoli vicini che si trovavano a un diverso grado di sviluppo: una cultura giovane, ancora intatta e piena di vitalità, s'incontrò con una civiltà colta e raffinata. L'ingenuità s'imbatté nell'abilità, la bonarietà nell'a-

stuzia, l'entusiasmo nel calcolo, il temperamento passionale nella disciplina ferrea.

Il radioso sud, meta del sogno germanico

I cimbri avevano vagato già da quasi un decennio prima d'incontrarsi con i romani presso Noreia. Era stato un decennio di migrazioni agitate, in lotta continua con strade senza fondo, foreste impenetrabili, insidiose paludi e fiumi impetuosi, con l'ansia continua di doversi procurare il pane quotidiano. Risalirono l'Elba, s'imbatterono nel popolo celtico dei boi, che allora dominava la Boemia e la Slesia centrale. I boi si difesero contro gli stranieri col coraggio della disperazione e riuscirono, in durissimi combattimenti, a tenerli lontani dai loro confini. Certo sapevano che in caso di sconfitta non solo sarebbero stati saccheggiati, ma anche cacciati dalle loro terre.

Non erano le solite razzie quelle che i cimbri stavano intraprendendo. Le scorrerie erano allora cosa ordinaria. Servivano a saziare il desiderio di avventura dei giovani, a incanalare la loro aggressività e, naturalmente, a portar via agli aggrediti tutto ciò che si poteva loro strappare. I cimbri, come la maggior parte delle stirpi abbastanza forti e numerose, avevano fatto bottino più volte. Ma questa volta si trattava di tutt'altra cosa; stavolta era la dura necessità che li costringeva ad abbandonare la patria.

Nello Jütland danese vi è una terra incantevole che si chiama Himmerland. È situata tra le vaste distese di mare del Limfjord e del Mariagerfjord. Con le sue solitarie paludi sovracquatiche è nota agli ornitologi come luogo dove la cicogna nera depone le uova. E Mariager, la più piccola città mercantile della Danimarca, è conosciuta dai turisti come la città delle rose. Himmerland, che anticamente si scriveva «Himberland», non significa altro che terra dei cimbri. Un nome, dunque, che ha conservato per oltre duemila anni il ricordo della stirpe germanica.

I cimbri avevano lasciato la loro terra perché i campi erano ormai stati sfruttati e pertanto si erano fatti sterili; e poi perché

il mare sommergeva sempre più spesso i territori vicini alla costa. La tradizione parla di violente mareggiate che avevano distrutto gran parte dello Jütland occidentale.

Anche la sovrappopolazione, con la carestia che ne conseguiva, deve aver influito sulla loro decisione. Comunque sia, un giorno si misero in viaggio, tutti senza eccezione, per lasciare una terra che, a detta degli antichi autori, è posta all'estremo margine della terra lungo l'ultimo mare, ombrosa e ricca di boschi, povera di sole, sotto un grigio cielo di piombo, dove in inverno il giorno dura quanto la notte, e d'estate la notte quanto il giorno.

Il cammino li portava a meridione. Il sud deve aver avuto per loro lo stesso significato che nel secolo scorso il West dorato ebbe in America per i pionieri. A sud c'era la terra dell'eterno sole, del vino generoso, delle case di pietra, dei pingui pascoli, del mare pescoso, dei monti ricchi d'argento. La brama struggente per questa terra promessa era stata destata in loro dai racconti dei mercanti. Essi soltanto, coi loro carri trainati da buoi, si avventuravano nelle terre inospitali dei barbari, per avere da loro l'ambra che scambiavano con altri prodotti. Questa resina fossile di primordiali conifere era molto apprezzata dalla high-society sulle sponde del Tevere. Con essa le signore adornavano i polsi, gli orecchi e il collo; gli uomini la usavano come amuleto contro le malattie della gola ed altri acciacchi. I mercanti davano in cambio seta, vino, vetro lavorato, calici d'argento, tappeti e... storie che parlavano di Roma e dei romani. Così il desiderio di questa terra favolosa, sotto il cui cielo si poteva vivere tanto più facilmente, era tenuto vivo nel loro cuore.

Dopo la vittoria più o meno involontaria presso Noreia, i cimbri non presero la decisione che ci si sarebbe aspettato. Non volsero verso sud alla volta dell'Italia che si offriva loro ormai senza difesa. Mossero verso nordovest, attraverso la Val Pusteria già oltre il Brennero, in direzione degli elvezi celtici, che risiedevano nel territorio che va dalle Alpi al Meno. Il perché di questo agire non lo sappiamo. Forse per il fatto che, nonostante tutto quello che era accaduto, si sentivano ancora legati alla promessa fatta ai romani di non toccare più la terra dei tauri-

sci, o forse perché il tanto desiderato sud aveva ora perduto il suo fascino. Comunque sia, anche in seguito fecero ciò che meno ci si aspettava, agendo in modo strano.

Gli elvezi, da cui discendono gli attuali svizzeri, devono essere stati fin d'allora della gente estremamente pacifica. Forse si trattava semplicemente di rispetto: rispetto per gente che veniva da lontano, che si azzuffava coi romani e, come niente fosse, sbaragliava gli invincibili padroni del mondo. Gli elvezi consideravano la prudenza madre della saggezza; rimasero perciò neutrali e accolsero i selvaggi uomini del nord. Capirono ben presto che il loro senno aveva visto giusto, quando si accorsero quanto mansueti potevano divenire i selvaggi se si dava loro ciò che più desideravano: la terra da trasformare in pascoli e campi.

Chi ha notato che fin qui non s'è fatto menzione dei teutoni, è pienamente giustificato. Nominare infatti i cimbri senza parlare del popolo fratello, sarebbe come dire A senza aggiungere B. Nella tradizione i due popoli vengono chiamati appunto *Cimbri Teutonique*, come si trattasse di fratelli gemelli che si presentano solitamente insieme. Non è certo però che essi siano partiti insieme.

La pietra dei teutoni a Miltenberg

Anche la patria dei teutoni era lo Jütland, e più precisamente la costa occidentale giù sino allo Schleswig-Holstein. L'esploratore greco Pitea aveva intrapreso un viaggio avventuroso nei mari del nord intorno al 325 a.C. Per incarico della città di Massalia, l'odierna Marsiglia, doveva ricercare i luoghi da cui provenivano lo stagno e l'ambra. Pitea trovò in Cornovaglia le miniere di stagno, scoprì l'isola di Helgoland, poté contemplare le chiare notti nelle vicinanze del circolo polare, e davanti alle coste della Frisia osservò uno strano fenomeno: l'isola, durante la bassa marea, era unita al continente, mentre ne era separata durante l'alta marea.

Dopo il suo ritorno Pitea scrisse una relazione di questo viaggio, che ci è giunta in modo frammentario attraverso le citazioni di altri autori. In uno di questi frammenti compaiono dei passi in cui — per la prima volta nella storia — si fa il nome di una stirpe germanica. Con ciò ha inizio la tradizione relativa ai germani e, se si vuole usare un linguaggio più solenne, con questo si apre il libro che parla dei nostri antenati.

Vi si legge: «Di fronte a un tratto di costa [...] si trova l'isola di Abalus [Helgoland] [...] In primavera le acque vi recano una grande quantità di ambra, che è un rifiuto del mare ghiacciato. Gli abitanti la raccolgono e la usano, tanto è grande la quantità, per il riscaldamento in luogo del legno. La vendono anche ai *teutoni*, che sono il popolo del continente più vicino a loro».

I teutoni, come poi apprendiamo, erano i vicini dei cimbri. Essi lasciarono la loro patria per gli stessi motivi, e cioè per bisogno di terra. Ma dove incontrarono il popolo fratello? Su questo punto gli studiosi non concordano. Il loro incontro avvenne già prima della battaglia di Noreia, dal momento che molte fonti riconoscono in quel luogo la loro presenza? O si incontrarono nel territorio di Rouen sulla Senna, dove si poteva giungere per via fluviale? Oppure erano già insieme nello Jütland? O, infine, si incontrarono nella terra degli elvezi?

Molte cose inducono a credere che i teutoni si incontrarono con i loro compatrioti nel territorio degli elvezi. Una pietra, ad esempio. Questa «pietra dei teutoni» può dimostrare con quanto zelo filologi, studiosi di preistoria e storici hanno cercato di sciogliere l'enigma. Lunghi anni di lavoro sono stati dedicati all'interpretazione di due parole e cinque lettere, per donare alla storia dei tedeschi una piccola tessera musiva.

Sul versante meridionale del Greinberg, una cima tondeggiante che si eleva a 452 metri sulla riva sinistra del Meno immediatamente a sud della cittadina di Miltenberg — seguiamo qui la descrizione del filologo classico Eduard Norden —, fu rinvenuta una colonna di arenaria rossa alta circa 5 metri. Era l'anno 1878. Questa colonna ha forma suppergiù quadrangolare, misura 40-50 centimetri di lato e si arrotonda verso l'alto in modo irregolare, per terminare in una punta a cono. Circa un metro al di sotto, inizia un'iscrizione a caratteri cubitali rozzamente incisi. La colonna giaceva in un luogo pianeggiante,

circondata da strati rocciosi, a novanta passi dalla sommità del monte.

La misteriosa iscrizione diceva:

INTER
TOUTONES
C
A
H

Seguiva ancora una lettera che era così consunta da non poter più essere letta con sicurezza. Forse una N, ma non si poteva escludere nemmeno una F.

Certamente qui si trattava di una di quelle pietre confinarie con cui lo spirito ordinatore romano segnava i territori delle tribù che risiedevano entro i confini dell'impero. Tali *termini territoriales* sono stati ritrovati in molte parti dell'impero. Mettendo a confronto queste lettere con quelle di altre simili pietre, si poté giungere a una datazione che indicava la fine del I secolo d.C., sotto l'imperatore Domiziano. Era chiaro che INTER TOUTONES non significava altro che «Tra i teutoni [e...]». La preposizione latina *inter*, con i nomi di popoli e tribù, è tipica nelle pietre confinarie. «Tra i bavaresi e quello del Württemberg», sarebbe scritto oggi su una simile pietra che il libero stato bavarese collocasse per distinguersi dal Württemberg.

C'era dunque da attendersi, sotto le parole INTER TOUTONES, il nome di una seconda tribù. Tale nome si nascondeva evidentemente dietro la C. Ma quale era? E perché, contrariamente a quello dei teutoni, non era stato scritto compiutamente? Fu un mastro scalpellino che risolse la questione. Vige una antica consuetudine tra gli artigiani della pietra, e cioè di incidere — quando si tratta di iscrizioni comprendenti più linee di parole — anzitutto la prima linea e poi le lettere iniziali di quelle seguenti, in modo da avere davanti agli occhi sia la linea orizzontale, sia quella verticale. Il suo collega romano di milleottocento anni prima aveva fatto esattamente così, e poi, per motivi che non conosciamo, non aveva compiuto il suo lavoro.

C come CIMBROS: questa conclusione era a portata di mano,

ma non poteva essere dimostrato che fosse esatta. Ed ecco che a 150 metri dal luogo di ritrovamento della pietra si scoprì casualmente il recinto di un tempio. Si rinvennero altari, rilievi, statuette di un dio, e di nuovo un'iscrizione. Da essa balzava fuori il nome del dio: *In honorem domus divinae deo Mercurio Cimbriano* — «Dedicato al Mercurio dei Cimbri». Erano doni votivi dei soldati romani che presidiavano i territori occupati. Le legioni che prestavano servizio nelle province dell'impero erano solite rivolgersi anche alle divinità locali. Dio rimaneva dio, pensavano nello spirito del più autentico pragmatismo, e il dio del luogo era in ogni caso più facile a raggiungersi del proprio, che troneggiava nel suo tempio nella lontana Roma. Non si spingevano, però, così tanto lontano da accogliere addirittura il nome del dio straniero, ma ponevano in suo luogo quello corrispondente al proprio: Mercurio, in questo caso. Il dio germanico Wotan fu riconosciuto come Mercurio; il che può essere considerato la «soluzione romana» di un difficile problema religioso.

Poiché i cimbri, essendo germani, adoravano Wotan, il luogo sacro sul Greinberg poteva essere usato anche da loro. E ciò dimostrava in modo soddisfacente che la C significava CIMBROS. La A necessariamente doveva significare AMBRONES. Gli ambroni, originari dell'isola di Amrum, furono per patti e nella sorte strettamente congiunti con i teutoni. Nelle fonti solitamente vengono nominati insieme ai cimbri e ai teutoni, o almeno con uno dei due popoli. Nella carneficina di Aquae Sextiae ebbero una tragica parte.

Ma come stavano le cose con la H della pietra confinaria? Prima di giungere all'interpretazione di questa lettera doveva essere chiarito che cos'era quel segno che appariva sotto e che, consumato dal tempo, era ormai illeggibile. Gli epigrafisti, gli esperti di iscrizioni antiche, dissentivano nelle loro opinioni. E altri tentativi di interpretazione non erano più possibili per il fatto che la pietra dei teutoni era finita ormai in mano di privati. Si trovava nel cortile della Mildenburg, la rocca di Miltenberg che allora non era accessibile al pubblico. Eduard Norden non si lasciò scoraggiare. Si recò a Miltenberg con alcuni colleghi per effettuare una «autopsia» sul luogo stesso.

«[...] a prescindere dal vivo interesse scientifico», riferisce lo studioso, «mi sentivo profondamente spinto a studiare la pietra circonfusa da un'aura di mistero. [...] Con l'aiuto del borgomastro di Miltenberg, riuscimmo a ottenere dalla proprietaria della rocca il permesso di vedere la stele collocata in mezzo al cortile. Dopo averla a lungo osservata nella sua maestosa imponenza, volgemmo la nostra attenzione, come avevamo convenuto, all'ultimo segno. "Né F né N", disse Paret, e ce lo dimostrò con un disegno rapidamente eseguito nel quale erano state eliminate le gravi erosioni verificatesi in questo punto della pietra. Dato che non avevamo pensato di poter ottenere il permesso di vedere la pietra, non avevamo portato con noi della carta lucida, ma Fabricius rimediò alla nostra dimenticanza. Si fece dare il permesso di effettuare, salendo sopra una scala, un calco dell'iscrizione. Nel Römisch-Germanisches Zentral-Museum di Magonza fece ricavare dal calco una copia in gesso che fu poi fotografata».

La fotografia dimostrò a Norden che si trattava di una I. E di una I quale lettera iniziale di una parola la cui completa esecuzione non era avvenuta, così come era accaduto per le lettere che la precedevano: la H, la A, la C. Norden esaminò, con lavoro lungo e paziente, centinaia di pietre confinarie di età romana. E giunse alla conclusione che, nel periodo repubblicano in base a una decisione del senato, era stata attuata una tracciatura dei confini dell'impero, cosa che era avvenuta poi anche in epoca imperiale per ordine dell'imperatore. Egli trovò però anche una terza forma: la tracciatura per ordine di un alto funzionario romano, mettiamo di un governatore. Ma in questo caso appariva sulla pietra la parola *iussu*, «per ordine di», come formula abituale.

Norden dice: «In base a ciò avanzai la supposizione [...] che quella I della pietra dei teutoni fosse la lettera iniziale della parola IUSSU, che non era stata completata. A questa parola doveva seguire il nome del funzionario [...] Basta uno sguardo per capire che c'era spazio sufficiente per nome e titolo [...] L'altezza dal suolo dello spazio vuoto risulta, dalla relazione sul ritrovamento originale, di metri 2,25».

La scritta diceva dunque: «[Confini] tra teutoni, cimbri,

ambroni, H [...], per ordine del [...]». Se dietro la T, la C e la A stavano nomi di popoli, è lecito supporre che la stessa cosa valesse anche per la H. Doveva trattarsi di una tribù la cui alleanza con le altre tre era garantita e la cui presenza sulla riva destra del Reno era possibile dimostrare. A queste condizioni rispondevano solamente gli arudi (Harudes). Il dotto greco Tolomeo li ricorda come abitanti dello Jütland (dove la contrada di Harthesyssel ne ha serbato il ricordo). La stessa cosa apprendiamo dalla narrazione della spedizione navale romana dell'anno 5 d.C. che condusse alle coste del Mare del Nord. Da Cesare, poi, sappiamo che gli arudi, nel 58 a.C., avevano inviato in aiuto al suo nemico germanico Ariovisto 24.000 uomini.

I mostri del nord visitano Roma

Le indagini di Norden, così meticolose e sottili, delle quali qui abbiamo riferito necessariamente in modo semplice e sommario, dimostrano, con un grado di verosimiglianza che rasenta la certezza, che i teutoni si congiunsero ai cimbri nel territorio degli elvezi e che poi, insieme, passarono il Reno alla volta della Gallia. Ma la pietra dei teutoni risale alla fine del I secolo dopo Cristo; dobbiamo quindi pensare che i cimbri erano andati nelle terre degli elvezi almeno duecento anni prima? Questa domanda trova la sua risposta nel fatto che durante le migrazioni non solo si univano ai germani diverse tribù, ma avveniva anche che singoli gruppi si separassero da loro. Erano uomini che si sentivano stanchi di quella vita errabonda e che avevano cominciato a non credere più al miraggio di terre lontane. Forse volevano abitare di nuovo in una capanna e non più sopra un carro. Dovevano essere per lo più gli anziani che preferivano l'uovo oggi alla gallina domani, e che — secondo l'arguta espressione di un professore di storia — costituivano semplicemente il gruppo di «quelli dal mal di piedi» in questa marcia di popoli.

Ad ogni buon conto, si fermarono nelle terre del Meno e, quando anche gli elvezi partirono, presero interamente posses-

so di esse. I loro discendenti caddero poi sotto il dominio dei romani, che posero o vollero porre quelle pietre confinarie che quasi duemila anni più tardi ci hanno parlato della presenza di queste popolazioni.

Il grosso dei cimbri e dei teutoni andò oltre, spinto dall'insoddisfazione per quanto sino allora era stato ottenuto. Il poderoso convoglio si mise nuovamente in cammino: sui carri le donne e i bambini, gli anziani a piedi, a destra e a sinistra uomini a cavallo che spingevano il bestiame, le schiere dei guerrieri a coprire i fianchi; avanguardia e retroguardia costituite da truppe scelte.

Su zattere di legno, da loro stessi costruite, varcarono il Reno, passarono attraverso la Porta di Borgogna, per l'odierna Besançon, e penetrarono nella valle del Rodano. La loro fama di «sterminatori di romani» sgombrò la via. I celtici sequani non si unirono a loro, ma concessero l'attraversamento delle loro terre; anche se a denti stretti. Un tale passaggio, infatti, era simile a un saccheggio. Dove era passato l'enorme convoglio non cresceva più l'erba, non si vedevano più bestie al pascolo, i granai e le stalle erano vuoti. Come avrebbero potuto nutrirsi altrimenti tutti quegli uomini enormemente cresciuti di numero per l'avvenuta unione di due popoli? I sequani, quando si presentò l'occasione favorevole, dopo la battaglia di Aquae Sextiae, si vendicarono di tutto questo in modo crudele. Ed ecco che di nuovo i germani urtano contro gli interessi romani. Se la prima volta si era trattato dei taurisci, i cosiddetti amici di Roma, ora si trattava degli allobrogi. Se il loro territorio fosse caduto nelle mani di nemici, la strada verso l'Italia sarebbe stata aperta.

Il console che mosse col suo esercito contro i «Cimbri Teutonique» si chiamava Marco Giunio Silano. Ma come era avvenuto presso Noreia, i germani cercarono di raggiungere il loro scopo per via diplomatica. Il console, con sorpresa, si vide di fronte una ambasceria formata da figure gigantesche che cercarono, con l'aiuto d'un interprete, di spiegargli che non erano penetrati in quelle terre per soggiogare altri popoli, ma per trovare una patria. Volevano soltanto insediarsi in una terra, pacificamente. E a tal scopo vi era spazio a sufficienza. Chi

avesse loro concesso questa possibilità, non avrebbe avuto a pentirsene, perché essi gli avrebbero offerto l'aiuto delle loro armi.

Assegnazione di terre contro prestazioni di guerra? Chi conosceva i germani, e ormai li si conosceva bene, sapeva che questa loro offerta non costituiva un cattivo affare; ma ciò andava oltre, e di gran lunga, la competenza del console. Egli rinviò pertanto l'ambasceria al senato romano. I germani presero la cosa tanto sul serio da inviare a Roma una delegazione composta di personaggi più nobili.

Questi giunsero in una città che già meritava l'inno col quale il poeta Marziale doveva più tardi celebrarla: «Dea delle terre e dei popoli, città cui nulla è pari, nulla s'avvicina».

Anche se non era ancora la Roma dei Cesari coi suoi templi e teatri, bagni e bordelli, palazzi e parchi, negozi e locali pubblici, la città era già grandiosa. Si presentava come una metropoli che disponeva di un esercito permanente di mezzo milione di uomini e che governava un impero universale che — oltre all'Italia — comprendeva la Sicilia, la Sardegna, il Nordafrica, la Macedonia, la Grecia, la Spagna, l'Asia Minore e la Francia meridionale.

Gli inviati dei cimbri e dei teutoni guardavano sbalorditi: venivano da villaggi le cui case erano fatte di legno, argilla e graticci, e ciò che conoscevano in fatto di città erano gli insediamenti recintati da muri dei celti. Guardavano pieni di stupore, ma si sforzavano di non lasciar trapelare quella loro grande meraviglia. Non erano soliti dar mostra dei moti del loro animo, ed è pertanto da supporre che si comportassero secondo la regola: «Badare a non lasciarsi impressionare».

Per gli abitanti della grande città, i germani furono certamente un avvenimento sensazionale. I mostri del nord, sui quali, dopo Noreia, si erano udite tante cose spaventose, potevano essere visti, per la prima volta, fuori del loro territorio di caccia. Non erano certo così giganteschi come ci si era immaginato, ma in ogni caso sempre più alti del più alto dei romani. I loro capelli erano più rossi che biondi e apparivano così ornamentali che ben presto i mercanti importarono grandi quantità di capelli biondi dalla Germania per procurare parrucche alle

dame più distinte. Da sotto i loro mantelli, che portavano a tracolla, sbucavano lunghi calzoni a tubo di cui i togati romani si facevano beffe.

Naturalmente, non aveva nessuna nozione dell'arte, questa brava gente. Una volta li condussero davanti a uno dei capolavori della scultura greca, dei quali a Roma c'erano peraltro più copie che originali. Si trattava della statua di marmo di un vecchio pastore col suo tradizionale bastone: era l'originale e valeva tanto oro quanto pesava. Si chiese loro quanto sarebbero stati disposti a pagare per quest'opera. E uno dei barbari disse dopo uno sguardo sprezzante al vegliardo di pietra: «Non lo vorrei neanche regalato, fosse pure in carne e ossa».

La storiella la dobbiamo allo scrittore romano Plinio, e potrebbe anche essere vera, perché Plinio ha fama di essere veritiero, ma è possibile che qui valga il detto: «Se non è vero, è ben trovato».[1] I nostri nazionalisti, esaltatori di tutto ciò che è tedesco, l'hanno comunque presa per buona: si adattava troppo bene al cliché del gagliardo figlio della natura, sprezzante dell'arte, che dava la dovuta lezione al decadente latino.

Tutto sommato i romani non ebbero una brutta impressione dei signori barbari. Essi si presentavano pieni di dignità, il loro modo di parlare era misurato, la loro schiettezza non sembrava calcolo ma candore. E dimostrarono che la propaganda ufficiale, che li presentava come mostri, non era che menzogna di cui ci si era serviti anche allo scopo, non ultimo, di effettuare le necessarie leve di soldati. Li si trattò, dopo una iniziale riserva, come importanti ospiti di stato. Ma ciò che essi chiedevano non poteva essere concesso: la terra.

«[...] e quale terra avrebbe potuto dar loro il popolo romano, dal momento che poco mancava, per via delle leggi agrarie, a che si scatenasse una guerra civile?» esclama costernato lo storico Lucio Anneo Floro. Ma non erano soltanto le leggi agrarie che indussero i senatori a un atteggiamento di rifiuto. Anche se si fosse accettato l'aiuto militare di truppe scelte e valorose come quelle dei cimbri e dei teutoni, chi poteva garantire che una volta scatenati gli spiriti si sarebbe potuto liberarsi

1 In italiano nel testo. (*n.d.t.*)

poi di essi? Nella Francia meridionale si erano appena ribellati i galli, già alleati, e il pensiero che gli uomini del nord prima o poi potessero intraprendere insieme a loro una qualche avventura, costituiva un vero incubo.

Roma aeterna est. E invincibili sono romani

Gli inviati tornarono dai loro popoli, recando con sé il fiacco consiglio di cercare altrove, magari nella lontana provincia di Spagna. Essi fecero il loro rapporto e si rivolsero di nuovo al console Giunio Silano chiedendo cosa si dovesse fare a questo punto. La risposta del console fu la seguente: assalì di sorpresa i germani con tutte le sue truppe, senza che il senato lo avesse autorizzato. Si ripeté quello che era già accaduto a Noreia, ma questa volta in modo ancora più grave: quattro legioni — oltre 24.000 uomini — furono annientate.

Senza concedersi riposo i germani volsero verso la Francia meridionale, l'attraversarono e recarono l'aiuto delle loro armi alle tribù galliche contro i loro nemici, nella speranza di ottenere in ricompensa delle terre. Saccheggiarono, fecero bottino, spinsero in fuga le popolazioni dalla campagna nelle città, dove la mancanza di cibo si fece in breve così grave che — come poi apprendiamo da Cesare — gli assediati dovettero cibarsi di carne umana per sopravvivere.

Questo folle vagare senza meta durò quattro anni, dopo di che i cimbri e i teutoni si unirono, decisi questa volta a scendere in Italia. Ma i romani non avevano perso tempo. Tre forti eserciti stavano sulla linea del Rodano, pronti a respingere l'attacco dei barbari. Sulla riva occidentale si trovava il proconsole Servilio Cepione, su quella orientale il console Mallio Massimo, e lontano a nord, pressappoco nel territorio della odierna Vienna, erano accampate le legioni del console Aurelio Scauro.

Su quest'ultimo si abbatté il primo assalto dei germani, e non v'è alcun altro condottiero romano che sia stato vinto più rapidamente e totalmente di lui. Le sue legioni, prima ancora che il sole calasse, si diedero alla fuga lasciando molti prigio-

nieri nelle mani del nemico. Il console si rivolse ai colleghi pregandoli disperatamente di inviargli aiuti. Ma non fu ascoltato. La rivalità fra i tre comandanti era troppo grande: ognuno voleva serbare intatte le sue forze per il momento decisivo, onde poter tornare a Roma da trionfatore.

Ma diamo la parola agli storici romani. «[...] e i barbari presero prigioniero il console Aurelio Scauro, che era caduto da cavallo. Quando questi fu fatto comparire davanti all'esercito riunito, non fece e non disse nulla che fosse indegno di un romano che aveva tenuto nello stato un ufficio così alto [...] Egli non accondiscese alla loro richiesta di accompagnarli [negli accampamenti degli altri due comandanti], perché si vergognava di essere rimasto illeso nel disastro del suo esercito» (Licinio Macro, *Annales*). «[...] e quando egli [...] li ammonì a non varcare le Alpi, a non scendere in Italia, affermando che i romani sono invincibili, fu colpito a morte da Boiorix, un giovane impetuoso» (Tito Livio, *Periochae*).

È bene confrontare questo racconto così impressionante nella sua lapidaria brevità con la tronfia retorica di quello che avrebbe dovuto essere il «Reich millenario», per comprendere cosa avviene della storia quando cade nelle mani sbagliate. La stessa scena, ripresa in una «Storia germanica» del 1934 che ha la pretesa di essere scientificamente obiettiva, è descritta nel modo seguente: «Baugareiks [Boiorix] aveva buon motivo di attendersi prudenza e misura dal vinto nemico. Ma quando egli, orgoglioso della vittoria, annunciò al vecchio romano [Scauro] la sua decisione di voler colpire senza indugio il cuore stesso dell'impero, sorse allora in costui il nobile orgoglio della antica stirpe guerriera che recava ancora in sé il suo eroismo da quella che era stata un tempo la patria nordica, e disse: "Mai potrai portare il tuo piede in Italia, barbaro re! Invincibile è il popolo romano e un giorno comanderà sul mondo. Allontana dunque il tuo occhio da questa terra che ti è negata". Era troppo, finanche per il rigido senso della misura di un giovane principe. Egli teneva ancora in mano la spada insanguinata della vittoria. Un rapido colpo pose fine alla vita del console romano e [...]».

Scauro era morto, le sue truppe sbaragliate: gli altri due

eserciti romani si videro esposti a pericoli mortali. Ma sebbene i legionari avessero creduto che i loro capi avrebbero messo da parte i loro dissidi, ora si videro delusi nelle loro speranze. Come prima, anche adesso l'un capo non intendeva concedere all'altro la pelle dell'orso (che non era stato ancora ucciso). Massimo ingiunse a Cepione di portare le sue truppe sul Rodano, vedendo bene che le forze ora dovevano unirsi per essere in grado di resistere all'assalto del nemico. Questa richiesta suonava come un ordine, perché Massimo era console e, in quanto tale, uno dei due massimi funzionari della repubblica, mentre Cepione non era che proconsole, cioè governatore della provincia e pertanto di rango inferiore. Ma la sua famiglia era più potente ed egli si sentiva superiore a quell'uomo che si era fatto da solo, e gli diede quindi questa arrogante risposta: «Io provvedo a difendere il mio territorio, tu cerca di fare lo stesso col tuo». Solo dopo molte esitazioni e sollecitazioni da parte dei suoi ufficiali acconsentì di portare le truppe sulla riva del fiume.

Ciò che avvenne in seguito rappresentò la tragedia di migliaia e migliaia di valorosi legionari. Cepione, davanti alle truppe, accusò di viltà il suo superiore, si rifiutò di formare con lui un unico campo fortificato e dichiarò di non essere disposto a decidere un piano comune per le operazioni di guerra. In tale situazione alcuni ufficiali ebbero il coraggio civile di costringere i due comandanti a sedersi allo stesso tavolo per trovare un accordo. Fu uno spettacolo vergognoso, si giunse agli insulti e ci si separò in discordia e odio ancora maggiori. Frattanto erano giunti dei messi dal senato col compito di adoperarsi per la formazione, a qualsiasi costo, di un comando comune per i due eserciti. Ma non vennero ascoltati.

Riscatti, ostaggi e patti

Probabilmente i cimbri e i teutoni non sapevano nulla di questi contrasti nel campo nemico. In una situazione simile i romani ne sarebbero stati informati certamente. Essi disponevano di una rete di spionaggio ben organizzata, e anche allora erano riusciti più volte a introdurre i loro agenti nell'accampa-

mento nemico. Siccome nessuno di loro aveva familiarità con la lingua dei barbari, si presentavano come celti. I germani, nel corso delle loro interminabili preregrinazioni, si erano trovati così a lungo insieme ai celti e si erano talmente legati con alcune tribù, che la presenza di celti nell'accampamento era cosa comune.

«Sertorio», racconta Plutarco, «si assunse il compito, prima della battaglia di Aquae Sextiae, di spiare nel campo nemico. Vestì abiti celtici, imparò le espressioni più usate durante la conversazione nella lingua straniera, e quindi si mescolò ai barbari. Dopo aver avuto le informazioni necessarie, parte spiando parte ascoltando, tornò da Mario. Per questa sua impresa fu grandemente onorato».

I germani non disponevano né di spie né di un servizio di controspionaggio; a questo riguardo erano veramente e barbaricamente sottosviluppati. Ma non avrebbero attaccato nemmeno se avessero avuto conoscenza della situazione che era per loro particolarmente favorevole. Anziché truppe d'assalto, inviarono nuovamente dei diplomatici.

È la vecchia, quasi commovente richiesta di una concessione di terre quella che i loro inviati presentano. Una richiesta, non una pretesa, anche se per le recenti vittorie avrebbero potuto avanzare delle energiche pretese. Non lo fanno, accennano solo al fatto che la loro vittoria è una chiara manifestazione della volontà divina. Come avrebbero potuto gli dei lasciare annientare le truppe di Scauro, se la causa del loro popolo non fosse stata giusta?

Ci si è più volte domandato come mai i germani furono così insensati da non sfruttare immediatamente il loro successo parziale. In fondo conoscevano ormai l'avversario e si erano dimostrati superiori ad esso, sia a Noreia sia nello scontro con le truppe di Silano. Tuttavia il loro rispetto per il mito della potenza di Roma, dominatrice del mondo, sembrava aumentato. L'ammonizione di Scauro, intrepido davanti alla morte, di non varcare le Alpi poiché Roma era invincibile, aveva contribuito molto a destare in loro questo sentimento. È possibile anche che la massa formata (almeno apparentemente) dai due eserciti romani riuniti sulla riva sinistra del Rodano li rendesse inde-

cisi. Ma forse il vero motivo del loro passo diplomatico non era altro che il desiderio di pace e di quiete.

Quasi da due decenni i cimbri e i teutoni si trovavano in cammino. Si erano mossi partendo dalla punta estrema dello Jütland, avevano risalito l'Elba, fino alle Alpi, attraverso le Alpi erano giunti al Meno e poi, oltre il Reno, fino al Rodano. D'inverno scavavano nel terreno delle fosse che dovevano servire da abitacolo, e dopo le prime piogge primaverili partivano di nuovo, dopo lunghe trattative con le tribù delle terre da attraversare: sui diritti di transito, sugli ostaggi, i riscatti in denaro, i patti difensivi. Tali migrazioni di popoli possono aver avuto anche un sapore di avventura, ma una cosa certamente non erano: un viaggio spensierato e allegro in terre straniere. E quando le cose andavano male, dovevano somigliare ai convogli di profughi che alla fine della seconda guerra mondiale lasciarono le tracce della loro miseria in tutta Europa.

I cronisti sono soliti dare notizie precise e minuziose di coloro che caddero sui campi di battaglia o furono uccisi in un assedio, perché tutto ciò «fa storia». Ma nulla sappiamo di quelli che sono rimasti per strada, dei morti che non destano interesse. Devono esser stati decine di migliaia quelli che tra i due popoli annegarono, caddero per non più rialzarsi, morirono di malattia e, soprattutto, perirono per fame. La fame era sovente il miglior cuoco nelle grandi migrazioni. La carne era riservata ai guerrieri, quando naturalmente la caccia era stata favorevole. Macellare il bestiame che si era portato con sé era uno spreco assai dannoso, giacché dava, insieme alle capre, il latte che si poteva bere come latte acido o mangiare come formaggio. Ci si nutriva principalmente di una rozza farina di avena e di miglio, con la quale si facevano pappe e polente. Spesso ci si doveva accontentare di meno.

Solo considerando questo sfondo possiamo comprendere le ripetute richieste dei cimbri e dei teutoni per ottenere un territorio e terre coltivabili. Ci troviamo di fronte a uomini che volevano uscire dalla miseria e che non avevano alcun interesse a vagare senza posa facendo risuonare eroicamente le armi attraverso terre altrui, come i nostri «teutonisti» vorrebbero farci credere. I delegati dei germani si erano fatti annunciare, secon-

do il regolare protocollo, al console che era il comandante in capo. Ma il proconsole era stato assalito da un tale furore che aveva minacciato di farli immediatamente incatenare, se non avessero lasciato subito l'accampamento. Gli inviati tornarono al loro campo di carri. Dopo che ebbero riferito sull'incontro, non vi fu più alcun dubbio: il dado era tratto. Nulla poteva offendere di più la loro gente che un affronto all'onore. Decisero di assalire i nemici e giurarono di sacrificare agli dèi il bottino e i prigionieri, se avessero dato loro la vittoria.

Arausio o la morte dei legionari

La battaglia che a questo punto divampò ebbe luogo nella piana tra la città di Arausio, l'odierna Orange, e il Rodano. Ne conosciamo esattamente anche la data: 6 ottobre 105 a.C. Ma non conosciamo affatto la strategia e la tattica seguite dalle due parti. Cepione, immaginando con mente insana che Massimo volesse togliergli la palma della vittoria, all'alba mosse per primo precipitosamente all'attacco e subito si trovò in difficoltà. Quando verso mezzogiorno Massimo si decise finalmente a recargli aiuto, era ormai troppo tardi.

Diamo nuovamente la parola ai cronisti. È rimasto in loro «quasi ad ogni pagina delle loro opere, qualcosa dell'aria di quei tempi così remoti, che videro un giorno i nostri antenati, pieni di meraviglia e di orrore, farsi avanti sulla scena: lo spirito di un'epoca storica ormai svanita, che solo attraverso la testimonianza dei contemporanei può tornare a rivivere».

«[...] le legioni, con grave smacco e pericolo per il popolo romano, furono sconfitte [...] 80.000 romani e loro alleati furono trucidati, 40.000 tra addetti alle salmerie e vivandieri vennero uccisi, come Antias riferisce. Pare che di tutto l'esercito solo dieci uomini riuscissero a salvarsi e a recare a Roma la terribile notizia. I nemici che avevano espugnato i due accampamenti e avevano fatto un enorme bottino distrussero, secondo un giuramento sconosciuto e insolito, tutto quello che era caduto nelle loro mani. Le vesti [dei caduti] furono lacerate e trascinate nel fango, l'oro e l'argento vennero gettati nel fiume, le corazze

fatte a pezzi, gli ornamenti dei cavalli distrutti. I cavalli stessi furono annegati nei vortici del fiume e gli uomini appesi agli alberi con corde la collo. Il vincitore non fece dunque alcun bottino e il vinto non trovò alcuna pietà» (Orosio, *Historiae*).

È un quadro atroce e tuttavia veritiero, non una storia raccapricciante inventata dai romani. I prigionieri appesi agli alberi erano consacrati al dio Wotan (Odino). Wotan, padre degli dèi e degli uomini, dio della guerra, dio dei morti, aveva anche l'appellativo di «Hangagud», ossia dio degli impiccati. Per possedere l'estrema saggezza, un giorno si era appeso, di propria mano, al frassino posto al centro del mondo. «Io so che rimasi appeso per nove notti a un albero mosso dal vento, ferito dalla lancia, consacrato a Odino, io stesso a me stesso», si dice nell'*Edda*. Si riteneva perciò giusto che a lui, guida delle battaglie, spettasse una parte del sangue degli uomini.

Quando il generale romano Germanico, nel secondo decennio dopo Cristo, durante le sue azioni di rivalsa contro i germani, visitò i luoghi dove era avvenuta la battaglia di Varo per rendere gli estremi onori ai caduti, rinvenne tra le fronde degli alberi i crani dei sacrificati e ritrovò pure gli altari sui quali i prigionieri di più alto rango erano morti dissanguati. Nella battaglia che ebbe luogo tra i catti e gli ermunduri, due tribù germaniche, ambedue le parti fecero voto di sacrificare, in caso di vittoria, tutto l'esercito nemico a Wotan («[...] un voto, questo, per il quale uomini e cavalli, ogni essere vivente, erano votati alla morte», Tacito). I sacrifici umani erano un fatto connesso al culto, come del resto avveniva presso la maggior parte dei popoli agli albori della storia, greci e romani non esclusi.

Per quanto riguarda i 120.000 caduti, occorre prendere la cifra con cautela. Colui che si fa garante di essa e ce l'ha tramandata, Valerio Antias, è ben noto per le sue esagerazioni. La stessa cosa va detta per i dieci scampati che portarono la funesta notizia a Roma. Queste riserve non tolgono comunque nulla alla certezza che presso Arausio ha avuto luogo una battaglia di sterminio, nel vero significato militare e storico di questa espressione. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che i romani avevano combattuto col fiume alle spalle e ben pochi pertanto poterono salvarsi.

Quando a Roma giunsero le prime notizie della battaglia, la città fu presa dal panico. Le sconfitte subite dai consoli Carbone e Silano erano state considerate inevitabili insuccessi che capitano in ogni campagna. Si era bensì abituati a perdere qualche singola battaglia, ma l'ultima era sempre stata vinta e con essa la guerra. Roma non solo era eterna, ma anche invincibile. Ora invece la situazione appariva disperata, come nei giorni in cui era echeggiato il terribile grido: *Hannibal ad portas*. E Arausio si poteva considerare una catastrofe ancora più grande di quella di Canne. Non vi erano più contingenti di truppe e i passi alpini erano ormai aperti: l'Italia era senza difesa e senza aiuto. Per far fronte a questa situazione disperata si fece ciò che in ogni tempo si è sempre fatto: si adottarono misure eccezionali e si cercarono capri espiatori. Nessun uomo atto alle armi poteva lasciare il paese. Se qualcuno avesse cercato di farlo, còlto sul fatto, ci avrebbe rimesso la testa. La stessa cosa sarebbe accaduta ai comandanti di navi che avessero accolto a bordo un cittadino con meno di trentacinque anni. Si giunse persino a proibire di piangere i caduti più di quanto fosse strettamente necessario. Il periodo di lutto fu eccezionalmente breve, per decisione del senato.

L'ira popolare si abbatté sul proconsole Cepione, che era ritenuto il primo responsabile della catastrofe. Egli perdette le sue cariche, il suo patrimonio fu confiscato, fu gettato in carcere, dove sarebbe certamente morto se un amico influente non lo avesse salvato, sacrificando per lui la sua posizione sociale e politica. Anche Massimo, che era stato il comandante supremo, fu allontanato e bandito.

Ma molto più difficile che punire gli incapaci era trovare un uomo capace, in grado di salvare il paese dalla catastrofe totale. Ma con grande sorpresa ci si accorse che il tempo non mancava. Gli strani uomini del nord perdettero di nuovo l'occasione che si offriva loro: voltarono le spalle alla porta spalancata attraverso la quale si poteva giungere alla terra promessa e indebolirono, ancora una volta, la loro capacità offensiva dividendosi: i cimbri volsero verso la Spagna, i teutoni verso la Gallia settentrionale. Per i romani fu una specie di «miracolo della Marna».

Nessuno storico romano dubita che Roma sarebbe caduta come una mela marcia. I motivi di questo miracolo parvero allora inspiegabili, e lo sono tuttora anche per noi. Popoli come questi, che vivevano ancora allo stato naturale, erano incomprensibili, enigmatici nel loro modo di comportarsi, incapaci di prendere delle decisioni di portata politica. Forse anche perché, divisi com'erano tra loro, non avevano un'unica guida.

Mario, il salvatore della patria

Era difficile per i senatori trovare l'uomo forte. Gli scanni senatoriali erano occupati da gente che era tanto vile quanto corrotta. A Roma correvano tempi di restaurazione. La nobiltà era ancora sotto l'incubo dei Gracchi, che con le loro riforme si erano posti alla testa dei diseredati, e cercava di ristabilire il suo potere con ogni mezzo: tirannia, corruzione, nepotismo e ricatto. I contadini erano disgustati e stanchi, gli schiavi si ribellavano contro un giogo che diveniva di giorno in giorno sempre più insopportabile, mentre lo spreco più vergognoso si diffondeva tra i ricchi.

Era quasi impossibile trovare qualcuno che in un pranzo di oltre trenta portate, anziché piluccare un po' di tutto, mangiasse qualcosa; come era altrettanto difficile trovare un uomo che fosse fedele alla propria moglie. Tra gli svaghi preferiti dei playboy del tempo vi era quello di compiere nottetempo atti di vandalismo per le strade, contro le immagini degli dèi, ed era considerato veramente «in» chi fosse riuscito a violentare una vergine vestale nel suo tempio. La plebe, con un sistema che si era dimostrato assai efficace, veniva blandita con cibo e svaghi. Tutto appariva sovvertito, e molti vedevano nei barbari la meritata punizione del cielo.

I senatori, infine, decisero di nominare Gaio Mario nuovo comandante supremo e lo designarono salvatore della patria, il che poteva sapere di provocazione in quanto Mario apparteneva a quella classe sociale che ci si sforzava di umiliare. Egli era figlio di un affittuario statale, d'un villaggio dell'Italia centrale (l'odierna Casamari) e pertanto un uomo senza nobiltà, privo di origini aristocratiche. Ma non restava che «mangiar questa

minestra o saltar quella finestra», e pertanto i senatori accettarono un *homo novus*, un parvenu. Egli si era distinto nelle campagne di guerra africane per il suo valore e per il suo sangue freddo, era stato fatto console a dispetto dei patrizi e infine, quale comandante supremo dell'esercito in Africa, aveva portato a Roma in catene l'indomabile Giugurta, re dei numidi, per riservarlo al suo trionfo, cioè alla spada del boia.

Mario era certamente, anche a voler considerare la nutrita schiera di brillanti capi militari che Roma aveva dato, un uomo di personalità eccezionale. Egli aveva dimostrato il suo coraggio non solo in guerra ma anche in senato. Il che costituiva oggetto di ammirazione agli occhi del popolo, il cui favore egli non cercava di guadagnarlo mediante la corruzione, e cioè con l'elargizione di vivande, come si era soliti fare. Egli era del tutto incorruttibile e talmente singolare che odiava gli intrighi, viveva parcamente, si rifiutava di pagare somme favolose per un buon cuoco, sbadigliava annoiato in teatro e si rifiutava di imparare il greco, la lingua degli uomini colti.

Una volta, per dimostrare a tutti il dominio che egli aveva di se stesso, si fece strappare da una gamba una vena varicosa da un cerusico, senza lasciarsi legare (cosa che allora fungeva da anestesia). Ma con tutta la sua ingenuità, fu astuto abbastanza da sposare una fanciulla della nobiltà, appartenente alla famiglia Giulia, una sorella del padre di Cesare; e Cesare stesso in seguito guardò a lui come a un esempio e a un maestro.

Mario, che era stato nominato console per la seconda volta nonostante la legge lo proibisse, si adoperò per costituire un nuovo esercito. E a tal fine non ebbe pregiudizi, non poteva permetterseli, perché niente ormai era più raro che uomini con le carte in regola per essere ammessi al servizio militare. Portare le armi era considerato un onore e per avere questo onore non solo bisognava essere *onorati*, ma anche *benestanti*. Insomma, lo stato padre esigeva una garanzia. Ma il nuovo, vecchio console non si curava minimamente della onorabilità e della proprietà. Raccolse i suoi uomini dai quartieri più miserabili di Roma, dai bassifondi delle città portuali, dalle officine e dai latifondi. Schiavi, asociali, avventurieri, falliti, proletari: tutta questa umanità seppe riunirla intorno alle sue aquile a formare le sue legioni. Il nucleo del suo esercito, del primo esercito romano di mercenari, era costituito dai veterani della guerra d'Africa; venivano poi i resti dei reparti sbaragliati dai barbari. Con queste schiere variopinte bisognose di addestramento, nella primavera dell'anno 104 a.C. Gaio Mario si portò sul Rodano.

Ma là sembrò quasi — dice Mommsen — che i tedeschi, sin dal loro primo affacciarsi alla ribalta della storia, volessero dimostrare la loro incapacità di approfittare della situazione favorevole: di cimbri e teutoni manco l'ombra.

Mario poté cominciare indisturbato a trasformare quella congerie di uomini in soldati. Ciò che fece, dimostra quale organizzatore e quale psicologo egli fosse. Eliminò il vecchio schieramento di battaglia che era fondato sui ceti di provenienza, e da quel momento non ci furono più né nobili, né cittadini, né plebei, ma solo guerrieri. E secondo questo spirito, egli distribuiva encomi e punizioni. Quando un ufficiale omosessuale veniva trafitto da un giovane e bel soldato che avrebbe voluto sedurre, l'assassino era considerato spacciato: l'uccisione di un superiore comportava la pena di morte. Mario, invece, presentava il giovane all'esercito schierato come esempio di coraggio civile.

Egli sapeva che i suoi legionari erano inferiori ai barbari quanto alla forza e all'ardire, e perciò si trattava di ricavare da quella massa disordinata dei soldati disciplinati. Raggiunse il suo scopo attraverso un addestramento senza pietà, sino allo sfinimento, in un impegno quotidiano. Alternava le marce forzate con i lavori di fortificazione. Il comandante stesso dava l'esempio non risparmiandosi. Trascorse l'anno 104, e anche una parte dell'anno 103, i legionari cominciarono a divenire nervosi: se era necessario morire per la patria, la madre amata, ebbene ciò non doveva avvenire in un campo di addestramento.

Mario riuscì tuttavia a padroneggiare anche questa situazione. Tolse ai suoi soldati lancia e spada e mise loro in mano pala e piccone. Fu costruito un canale che congiungeva il Rodano col mare vicino e che permetteva alle navi di evitare il delta insabbiato del fiume. In tal modo aveva preso due piccioni con

una fava: i soldati erano stati occupati in lavori, e la strada per i rifornimenti da Roma al fronte decisamente migliorata.

Quando l'anno seguente gli esploratori annunciarono finalmente l'avvicinarsi dei cimbri e dei teutoni provenienti dalla Francia settentrionale, Mario poteva contare su delle truppe disposte a lasciarsi fare a pezzi per i loro ufficiali.

«[...] ed essi credevano ormai che il suo tremendo carattere, la sua voce rauca, il suo sguardo selvaggio, cui a poco a poco si erano abituati, non dovevano far paura a loro ma ai nemici» (Plutarco).

Si attendeva il nemico in un accampamento ben munito che era situato tra il Rodano e l'Isère e che pertanto sbarrava i valichi del Piccolo San Bernardo e del Monginevro. Questi accampamenti fortificati costituivano uno dei principali motivi dell'invincibilità dei romani. E l'accampamento, che i romani chiamavano *castrum*, doveva anche questa volta dar buona prova di sé. Era infatti molto di più che un luogo di rifugio e di salvezza: esso dava ai legionari la sensazione di avere una casa, una seconda patria, il che teneva alto il loro morale.

Arrivano i germani!

I teutoni avevano attraversato negli ultimi anni tutta la Francia settentrionale, prendendo parte a una infinità di piccole guerre e ai conflitti fra tribù; si erano infine congiunti di nuovo con i cimbri che tornavano dalla Spagna. I due popoli nel loro incessante vagare avevano fatto un bottino immenso, ma non erano riusciti a raggiungere il loro scopo: il possesso della terra. Sembra una cosa assurda, eppure è un fatto: l'Europa, già allora, era tutta occupata.

Almeno per quanto riguarda le terre coltivabili. E ciò accadeva nonostante che la popolazione fosse numericamente molto inferiore rispetto all'odierna: una contraddizione apparente che trova spiegazione nel fatto che c'erano poche terre veramente coltivabili. Nella maggior parte dei territori non era possibile alcuna forma di agricoltura, ricoperti com'erano da immense foreste che non si poteva certo abbattere per un vasto

raggio con gli strumenti di allora, oppure occupati da paludi sovracquatiche o da depressioni palustri che non permettevano alcuna lavorazione.

Si decise pertanto di osare l'inosabile, di approfittare di quell'occasione che si era così spesso scartata: la calata in Italia, l'assalto a Roma. Per essere più agili nei movimenti, gli uomini del nord lasciarono la maggior parte delle loro salmerie in Belgio sotto la protezione di 6000 guerrieri (dai quali derivò in seguito la tribù degli aduatuci). E poiché per motivi organizzativi sarebbe stato impossibile rifornire un così grande esercito, ci si separò: i cimbri attraversarono nuovamente il Reno e marciarono verso le Alpi orientali, i teutoni discesero lungo il Rodano per piombare sull'Italia attraverso le Alpi occidentali. Ciò aveva anche il vantaggio di minacciare i romani da due parti.

I teutoni s'imbatterono per primi nel nemico e cercarono subito la decisione delle armi. Ordinarono il loro convoglio in barricate di carri che formavano un triplice anello e mandarono i loro parlamentari davanti alla porta dell'accampamento di Mario per sfidarlo a battaglia. Siccome non ottennero risposta, mossero all'attacco. Per tre giorni di seguito diedero l'assalto alle trincee, ma furono sanguinosamente respinti dai romani che erano molto superiori nella guerra di posizione. Al quarto giorno, sul far del mattino, accadde qualcosa che riempì i legionari di meraviglia e di spavento.

«[...] i barbari partirono», racconta Plutarco nella sua vita di Mario, «e passarono davanti all'accampamento romano con tutti i loro averi. Solo ora, misurando la durata e la lunghezza del loro convoglio, si poteva comprendere quanto enorme fosse il loro numero. Si dice che per sei giorni consecutivi, senza interruzione, siano sfilati davanti alle fortificazioni. Si portarono così vicini ai baluardi da poter chiedere ai romani, sghignazzando, se avevano qualche cosa da mandare a dire alle loro mogli, perché ben presto le avrebbero viste».

Mario non si lasciò provocare da questa grandiosa esplosione di barbarica vitalità. Eppure la circostanza sembrava essere molto favorevole a lui, perché un convoglio è pesante e non si lascia manovrare che con difficoltà. Contro ogni insegnamento

strategico non solo non attaccò, benché i suoi ufficiali lo spingessero a farlo, ma fece qualche cosa che era del tutto incomprensibile: si adoperò per placare il furore guerriero dei suoi uomini, finalmente destato.

«[...] sgridava aspramente i millantatori, e chiamava traditore della patria il temerario che voleva precipitarsi in battaglia. Poiché non si trattava di raccogliere trofei e trionfi, ma di allontanare una così tremenda minaccia di guerra, per salvare l'Italia».

Ed ecco il capolavoro di acume psicologico di questo vecchio guerriero della terra dei Volsci, qualcosa che nessuno dei suoi famosi successori, si tratti pure di un Cesare e di un Napoleone, è riuscito ad imitare; cosa che, al tempo stesso, diede a vedere quanto poco egli si fidasse dell'efficienza bellica di mercenari che avevano ancora nelle ossa i terrori di Arausio.

«Seguendo l'ordine, fece avvicinare al vallo i soldati semplici ordinando loro di guardarsi intorno e li abituò a sostenere l'aspetto dei barbari senza paura, i loro selvaggi, terribili urli. Potevano così conoscere anche le loro armi e prendere familiarità con tutto ciò che l'immaginazione aveva dipinto con terribili colori. Egli era del parere che tutto quello che ci spaventa è tale perché non lo conosciamo e che, invece, anche ciò che è veramente spaventoso, visto a lungo e da vicino, perde gran parte della sua forza. Lo spettacolo quotidiano dei nemici non solo tolse la paura ai soldati, ma fece sì che sorgesse in loro, per le insopportabili minacciose vanterie dei barbari, il coraggio che infiammò d'ira i loro cuori [...]» (Plutarco).

Quale immenso rispetto avesse Mario per un avversario che aveva inferto all'impero romano la più grande sconfitta della sua storia, è dimostrato da come si svolsero in seguito i fatti. Egli seguì i teutoni con la massima prudenza e, quando ci si accampò per la notte, costrinse le sue truppe a fortificare il campo come se si fosse trattato di sostenere un assedio di settimane. Nonostante tutte le sue prudenti misure, Mario, più pratico del terreno, era più veloce dell'avversario: lo superò sui fianchi e quando raggiunse il territorio di Aquae Sextiae, oggi Aix-en-Provence, si scontrò con l'avanguardia dei nemici. Essa era costituita dagli ambroni, una tribù congiunta ai teutoni

che nella battaglia di Arausio aveva fatto strage dei legionari e a cui si era giurato vendetta.

Ma cosa stavano facendo i nemici mortali?

Stavano facendo il bagno...

I legionari che sul Montaiguet, coperti di sudore, stavano per scavare trincee, si fregarono increduli gli occhi: laggiù nella valle, sulla riva destra del fiume Arc, dove sgorgavano dalle sorgenti acque calde, sguazzavano i barbari, si spruzzavano a vicenda, lanciavano gridi di gioia, si comportavano insomma come bagnanti dei nostri giorni in un momento di vacanza particolarmente bello, e non come soldati alle cui calcagna vi erano due legioni armate sino ai denti. La storia del mondo si tramuta in farsa e diventa tale, ancora una volta, quando i cimbri, che pressappoco nello stesso momento attraversano il Brennero coperto di neve, si accoccolano sui loro scudi e, di fronte al nemico, schiamazzando come durante una gita, scivolano lungo le pendici innevate. Non erano affatto soltanto dei colossi ammazzasette, i germani; in essi c'era molta irrefrenabile monelleria e un incontenibile umorismo. Siamo di fronte a un popolo nel momento della sua giovinezza, con tutti i pregi e i difetti propri di questa età.

Quando i romani ebbero terminato i lavori di fortificazione, sentirono sete. Ma sul Montaiguet acqua non ce n'era. Gli ufficiali addetti alla costruzione dell'accampamento, nella fretta, non avevano pensato all'acqua. Mario era abbastanza smaliziato da far di necessità virtù anche in questo caso. Indicò la valle ai soldati assetati e disse: «Laggiù potrete comprare dell'acqua. Col sangue». Sembrava giunto il momento di attaccar battaglia: i passi alpini erano pericolosamente vicini, quindi anche le porte d'Italia.

«*Cinsero i loro vigneti con le ossa degli uccisi*»

Si giunse così al primo regolamento di conti tra gli ambroni e i soldati romani delle salmerie che avevano preso alla lettera le parole del loro generale e si erano precipitati ad attingere acqua. Dapprima si ebbero delle zuffe, poi delle scaramucce,

dei piccoli combattimenti. Infine, il grosso degli ambroni varcò l'Arc per portar aiuto ai compatrioti in difficoltà, mentre dal Montaiguet scendevano di corsa le truppe scelte dei liguri. Si giunse in breve ad una vera battaglia che non era stata né preparata né voluta dalle due parti e che non ebbe direttive tattiche né strategiche.

Il sangue di molti caduti tinse ben presto le acque di rosso, gli ambroni furono cacciati oltre il fiume, i liguri, la cui patria era minacciata più da vicino, combattevano con folle coraggio e avrebbero certamente anche conquistato l'accampamento di carri, se non si fosse loro opposto un avversario col quale, prima di allora, nessun soldato romano aveva avuto a che fare: le donne. Le donne germaniche li colpirono con scuri e con bastoni, strapparono loro gli scudi con le nude mani, non risparmiarono nemmeno i loro uomini, perché ai loro occhi colui che fuggiva meritava la morte.

Ma diamo di nuovo la parola a Plutarco, che tratteggia un quadro di fosca grandiosità quando descrive la notte che seguì alla prima battaglia. «Ma quando i romani, dopo aver ucciso molti ambroni, si ritirarono e scese la notte, essi non furono accolti, come ci si sarebbe potuto attendere dopo un tale successo, da inni di vittoria, da allegre bevute nelle tende e da banchetti e nemmeno — il che è la cosa più dolce per uomini che hanno vittoriosamente combattuto — da un sonno ristoratore. Trascorsero invece proprio quella notte pieni di inquietudine e di timore. Il loro accampamento non aveva ancora alcun vallo e decine di migliaia di barbari erano ancora vivi [...] E per tutta la notte echeggiò un lamento, che non somigliava al pianto e alle grida di uomini, ma all'urlo e al ruggito di animali selvaggi e che, mescolato a minacce e a lamenti funebri, nascendo da una moltitudine così sterminata di uomini, faceva echeggiare le montagne intorno e le rive del fiume. Mentre l'orrendo clamore si diffondeva tutto intorno, una grande angoscia assalì i romani e Mario stesso era pieno di timore e di ansia [...]».

I teutoni, che costituivano il vero nerbo dell'esercito, non mossero all'attacco né il giorno dopo né in quello successivo. Seppellirono i corpi dei fratelli ambroni e allestirono cerimonie funebri grandiose. Sfuggì quindi loro una mossa dei romani

che doveva dimostrarsi decisiva. Tremila legionari, tutta truppa scelta, sotto il comando del legato Claudio Marcello si erano furtivamente portati alle spalle del nemico, per attendere in una valle nascosta l'ordine di dar battaglia. Il giorno seguente i germani commisero il loro secondo errore, quando si lasciarono prendere da una tale rabbia per le scorrerie della cavalleria nemica, da assalire l'accampamento romano risalendo la collina in preda a cieco furore. Furono ricevuti da una grandine di giavellotti che li costrinse a fermarsi. Mario aveva comandato di colpirli solo quando fossero stati vicini e poi di aggredirli con la spada.

I romani furono subito in vantaggio; giacché lungo un pendio si combatte meglio *in discesa* che non *in salita*. Gaio Mario in persona mostrò ai suoi uomini come ci si doveva muovere su un tale terreno. «Siccome il terreno era svantaggioso per i nemici, i loro colpi non avrebbero avuto alcuna violenza e il loro fronte di scudi avrebbe avuto poca capacità di resistenza, perché i loro corpi, in seguito alle disuguaglianze del terreno, sarebbero stati insicuri nei movimenti. Mentre giungevano le sue raccomandazioni, lo si vide dare per primo l'esempio: nessuno aveva più di lui un corpo così temprato e tutti lui superava di gran lunga in valore».

I teutoni furono respinti dal Montaiguet giù nella piana, le loro file si sciolsero, si formarono di nuovo, divennero un muro di carne. A poco a poco presero il sopravvento, ma allora apparvero alle loro spalle i legionari di Marcello che li assalirono. Dovendo combattere su due fronti, i primi cominciarono a cedere, reparti interi si diedero alla fuga, ci si fece prendere dal panico, la battaglia si frantumò in singoli combattimenti che durarono sino a tarda notte. La lotta durò anche per tutto il giorno seguente, e ormai non era più una battaglia ma una carneficina.

Lo spettacolo offerto da un tale campo di battaglia, a cose fatte, deve essere stato orrendo oltre ogni immaginazione. Velleio parla di 150.000 morti. Una cifra certamente troppo alta. Dobbiamo piuttosto credere a Plutarco, il quale parla di 100.000 uomini, tra caduti e prigionieri. In ogni caso, il filosofo e storico greco Posidonio non ha affatto esagerato quando scri-

ve: «Dei marsigliesi si racconta che cinsero i loro vigneti con le ossa degli uccisi. La terra era stata così ben concimata dai cadaveri in putrefazione che al tempo della raccolta diede una enorme quantità di frutti, per la qual cosa si rafforzò la credenza che tali avvenimenti ingrassano i campi».

Teutobodo, che vien detto «re dei teutoni» (quantunque fosse solo un «comandante supremo a tempo determinato», un duca, a cui veniva affidata la sorte del popolo in guerra, per essere deposto immediatamente dopo perché i germani non tolleravano capi in tempo di pace), riuscì insieme al suo seguito ad aprirsi un varco e si diresse verso i sequani celtici, presso i quali sperava di poter trovar rifugio. Ma i sequani preferivano andare d'accordo coi romani, e inoltre non avevano ancora dimenticato i saccheggi dei cimbri e dei teutoni nel loro territorio. Misero dunque in catene Teutobodo e lo consegnarono. I romani gli riservarono un trattamento preferenziale, non gli torsero nemmeno un capello, e non già perché avevano un particolare rispetto per lui, ma perché doveva essere riservato al corteo trionfale in Roma. Là certamente il gigantesco, atletico re, che nei giochi era capace di saltare sei cavalli posti uno accanto all'altro, sarebbe stato l'attrazione più sorprendente.

Gaio Mario lasciò il bottino di guerra ai suoi soldati, benché non senza motivo (tutto aveva il suo prezzo), e con quel che restava di poco utile fece preparare un rogo in offerta agli dèi. La qual cosa depone ancora una volta a favore del senso pratico dei romani. Sarebbe stato un vero peccato dare alle fiamme gli oggetti più preziosi... per gli dèi. Ben diversamente si erano comportati i barbari ad Arausio, offrendo completamente agli dèi gli elmi, le armi, le corazze dei nemici di cui avevano assoluta necessità. Mentre Mario stava sollevando verso il cielo con ambedue le mani la fiaccola per appiccare il fuoco, giunse al galoppo una schiera di cavalieri che gli recarono la notizia della sua nomina a console per la quinta volta.

Ma egli non poté assaporare questo momento felice. «Quella forza che anche nella più grande fortuna non permette una gioia incontaminata e pura, ma, mescolando il bene e il male, rende così complessa la vita umana — chiamala destino, vendetta degli dèi o natura delle cose —, fece giungere a Mario da

parte del suo collega Catulo la notizia che una nuova e terribile tempesta si stava addensando sopra Roma».

L'inferno di Vercellae

Per dirla in termini poco poetici, come fa a questo punto Plutarco, si trattava del fatto che i cimbri avevano varcato il Brennero, mentre il collega Catulo se l'era data a gambe: «un ripiegamento tattico», com'egli lo aveva presentato a Roma, «per non dividere le sue forze e mantenere intatta la sua capacità di resistenza». Senza resistere, Catulo consegnò al nemico anche una postazione fortificata sull'Adige al di sotto dell'odierna Trento, perché i suoi soldati erano stati presi dal panico, e abbandonò al suo destino una rocca alla cui guarnigione i germani permisero, mantenendo i patti, una ritirata indisturbata. Il che suscitò fra i romani la più grande meraviglia. Tutta l'Italia a nord del Po era in mano ai cimbri e Roma si trovava nuovamente in grande pericolo. L'annientamento dei teutoni, così pareva, non era servito a niente.

I romani questa volta si salvarono perché ebbe luogo un fenomeno che più di duemila anni dopo un artista come Fellini ben ritrasse ne *La dolce vita*. I cimbri, stanchi di quell'eterno peregrinare, giunti in una terra ricca di ogni ben di dio si diedero a tutti i piaceri che avevano così a lungo sognato. Invece di polenta di miglio e pappe di avena, ora si poteva mangiare tutti i giorni della carne ed anche, lusso singolare, il pane. Invece di latte si beveva un vino dolce e forte. Al gelido bagno mattutino erano subentrati bagni caldi. E le loro virtuose quanto frigide mogli erano state rimpiazzate da ragazze non certo castigate ma molto esperte. Nell'estate dell'anno seguente dovettero comunque svegliarsi da questo sogno dorato: Gaio Mario si avvicinava coi suoi soldati temprati nei tremendi scontri di Aquae Sextiae.

I cimbri non se la sentivano di rinunciare al benessere per affrontare nuovamente la guerra. Mandarono una ambasceria a Mario per chiedergli di sanzionare l'avvenuta occupazione delle terre. D'altronde intendevano semplicemente attendere

l'arrivo dei teutoni. Sembra incredibile che non abbiano saputo nulla della loro fine. Era già passato quasi un anno, e la Francia meridionale non era poi tanto lontana dall'Italia settentrionale in un'epoca che conosceva i messaggeri a cavallo. Ciò nondimeno tutte le fonti concordano. Il servizio informazioni dei cimbri dev'essere stato in verità scadente.

Il colloquio tra gli inviati e Mario fu — se crediamo a Plutarco e abbiamo buoni motivi per farlo — degno della scena, tanto il dialogo fu drammatico, tanto convincente l'ultimo atto. Le trattative che precedettero la battaglia di Vercellae paiono uscire dalla penna fantasiosa di un poeta tragico, e invece si tratta della verità storica.

I cimbri parlano ora dei teutoni, dei «loro fratelli», e Mario risponde cinicamente: «Per quanto riguarda i vostri fratelli, non dovete darvi pena. Noi abbiamo assegnato loro della terra che possederanno eternamente». Di fronte allo scherno palese, i cimbri si indignano e assicurano che i teutoni chiederanno soddisfazione al loro arrivo. E Mario, col medesimo tono: «Quando giungeranno? Ma sono già qui. Non sarebbe carino da parte vostra andar via senza averli salutati». E fa condurre i capi dei teutoni incatenati, fra i quali Teutobodo.

L'indomani Boiorix, che già conoscemmo giovane irruento, ora re, giunge a cavallo davanti all'accampamento romano e intima di stabilire il giorno e il luogo della battaglia, perché ormai non resta altro da fare. Mario, vera natura di guerriero, rotto a tutte le astuzie, eroe della guerra africana, vincitore dello scaltro Giugurta, non riesce a capire il suo modo di agire. Questo schietto re dei barbari che sfida un esercito di 55.000 uomini come si trattasse di una competizione sportiva, deve semplicemente sorprendere o destare invece ammirazione?

Mario decide infine di mandare un legato all'accampamento dei cimbri, per informarli che i romani non avevano mai seguito i consigli del nemico quando intendevano ingaggiare battaglia. Ma improvvisamente cambia parere, concede un'eccezione e per il terzo giorno propone come campo di battaglia i Campi Raudii presso Vercellae (l'odierna Vercelli).

Ingenuamente Boiorix accetta, senza sospettare che è stato giocato. Il giorno X ci si accorge che i guerrieri germani devono combattere con un sole accecante negli occhi mentre vengono sferzati in faccia da enormi nuvole di polvere, provocate da un vento locale che soffia in quella stagione dell'anno e la cui direzione Mario naturalmente conosceva. Inoltre la vasta piana offre buon gioco alla cavalleria romana decisamente superiore.

Con precisione non sappiamo nulla sullo svolgimento della battaglia, e non possiamo dunque descriverne con esattezza gli aspetti strategici e tattici. È certo però che i cimbri, almeno in prima linea, erano armati con armi catturate ai nemici e quindi meglio di quanto non lo fossero l'anno avanti i teutoni. I loro cavalieri portavano corazze di ferro ed elmi, avevano lance a due punte e lunghe spade, una armatura che per il semplice soldato germanico era un sogno. Eppure furono proprio gli uomini a cavallo che, battuti dalla cavalleria romana superiore di numero, piombarono in fuga sui fanti che stavano prendendo posizione.

I germani dovettero schierarsi di nuovo, avanzarono, si scontrarono col centro dello schieramento romano e, ripiegando a destra, s'incunearono tra il centro e l'ala sinistra. I romani scambiarono quel ripiegamento per fuga, si diedero all'inseguimento ma trovarono il vuoto. Nacque un caos di polvere pungente, sole accecante e strepito di armi, accompagnato dal rombo cupo che giungeva dall'accampamento dei carri, dove le donne dei cimbri tamburеggiavano con bastoni sulle pelli bovine che erano distese sopra i tralicci dei carri.

Questo 30 giugno del 101 avanti Cristo fu un lungo, sanguinoso giorno: la fine cominciò a delinearsi quando i romani riuscirono con le loro ali ad accerchiare il nemico. Come già era successo ad Aquae Sextiae ne seguì il panico nelle schiere dei germani e pertanto una carneficina indescrivibile. Il re e comandante dell'esercito Boiorix trovò la morte, un altro duca, di nome Lugio, cadde, due altri capi si uccisero scambievolmente con le loro spade. I legionari passarono attraverso un mare di sangue, superarono schiere di barbari che si erano legati insieme per non cedere, s'imbatterono quindi nell'accampamento dei carri che, come era accaduto due anni prima sul Rodano, furono difesi dalle donne germaniche.

A questo punto accadde qualche cosa che, a seconda del punto di vista, può essere considerato «la furia d'un branco di streghe» o «un'epopea della donna germanica». Non si trattava né dell'una né dell'altra cosa, ma di una tremenda tragedia umana, e nessuno vorrà negare a queste infelici comprensione e rispetto.

Circa trecento donne riuscirono a sopravvivere al massacro e, costrette nell'accampamento, non videro più alcuna via di scampo. Sapevano che nelle guerre condotte dai loro uomini in Gallia e in Spagna le donne erano una preda ambita. Le donne bionde avevano un alto prezzo sul mercato degli schiavi; sempre che riuscissero a giungere fin là, perché erano libera selvaggina per la soldataglia di ogni nazione. I legionari non facevano certo eccezione, tanto più che qui si trattava di barbare. Le donne pregarono Mario di «concedere loro, a difesa della loro castità, di entrare a far parte delle vestali, le sacre vergini, così che avrebbero consacrato la loro vita al servizio degli dèi». Ma il console rifiutò, doveva rifiutare, altrimenti avrebbe violato la legge di guerra, la legge non scritta che permette il saccheggio ai soldati.

«[...] allora presero le spade che avevano impugnato contro i nemici, e le rivolsero contro se stesse e i propri congiunti. Alcune si trafissero scambievolmente, altre afferrandosi per la gola si strozzarono a vicenda, altre legarono una corda alle zampe dei cavalli e, dopo averla avvolta intorno al proprio collo, frustarono i cavalli e furono da essi trascinate e dilaniate. Altre ancora si appesero con una corda al timone del proprio carro che avevano drizzato in alto. Fu rinvenuta persino una donna che aveva legato, con una corda al collo, i due figlioletti ai propri piedi, e, dopo essersi lasciata cadere nel vuoto per impiccarsi, aveva parimenti trascinato nella morte i suoi bambini» (Orosio, *Historiae*).

La gloriosa fine di re Teutobodo

Dopo la vittoria di Vercellae i romani potevano finalmente respirare. La tempesta dei barbari era stata allontanata, l'impero era salvo. Quanto deve essere stato angoscioso quell'incubo, si comprende dalle reazioni nella capitale. Si ballò per le strade, banchetti e bevute si protrassero per settimane. Furono offerte ecatombi di animali. Per festeggiare la vittoria si donò anche la libertà a vecchi e fedeli schiavi, si concesse la cittadinanza a non-romani, fu eretto a *Honos* e a *Virtus*, le divinità dell'Onore e del Valore, un tempio.

Ma i festeggiamenti raggiunsero il loro punto più alto durante il trionfo di Mario. Egli che aveva rifiutato il trionfo dopo la vittoria di Aquae Sextiae, perché riteneva a ragione di aver conseguito solo una mezza vittoria, accettò ora il massimo onore che poteva essere conferito ad un romano.

In un carro tirato da quattro cavalli bianchi attraversò la città, muovendo dal Campo Marzio al Circo Flaminio per la porta trionfale. Vestito con la tunica di porpora del trionfatore, teneva nella mano destra un ramoscello di alloro e nella sinistra lo scettro di avorio, il volto colorato di rosso minio. Vicino a lui c'era uno schiavo che reggeva la corona d'oro di Giove sopra il suo capo e che badava a gridare ininterrottamente e con voce tanto acuta da soverchiare gli urli della folla: «Ricordati che sei solo un uomo!». Precedevano il suo carro i capi dell'esercito nemico in catene, tra i quali Teutobodo, il re dei teutoni.

Della sua sorte non sappiamo nulla, ma siccome era costume uccidere i prigionieri più importanti immediatamente dopo il corteo trionfale, deve aver fatto la stessa fine.

Si era vinto nuovamente, ma non si poteva dimenticare. Da allora fu introdotta una nuova espressione nel vocabolario del romano: *furor Teutonicus*, il furore teutonico. Il nome «teutoni» ha tuttora per molti popoli lo stesso significato dei «tedeschi». La rivista italiana «Le Ore», nel 1962, intitolò un articolo sulla Repubblica federale tedesca «Il paradiso dei teutoni». Nel campionato mondiale di calcio del 1974 vinse «la forza e l'impeto dei teutoni». Ed anche in inglese, nel linguaggio corrente, un tedesco è detto teutone.

Il suicidio in massa delle donne, la morte per mano propria dei duchi dei cimbri, il reciproco incatenarsi dei combattenti in prima linea, la sfida di re Boiorix a determinare tempo e luogo

della battaglia, tutto questo dimostra che i cimbri erano pieni di un forte sentimento religioso e che erano pronti a considerare l'esito della guerra, sui Campi Raudii, un vero giudizio di Dio. Se questa era stata la decisione degli dèi, il loro popolo non meritava altro che la fine.

I dati circa le perdite reali sono incerti anche in questo caso. Lo storico Floro parla di 65.000 morti, per Plutarco sono il doppio. V'è concordanza soltanto sul numero dei prigionieri: all'incirca 60.000. Ci furono dunque anche dei germani che, ribaltando il detto «meglio morto che schiavo», erano del parere che dieci anni di schiavitù potevano preferirsi a un solo anno di morte.

Per i nazionalisti sfegatati di ogni risma questa realtà è stata sempre un tantino incresciosa, posto che i cimbri e i teutoni erano per loro «i primi tedeschi», dunque *eroi*, senza distinzione. In questo contesto ha del macabro asserire che i germani fatti prigionieri dai romani rappresentarono «un notevole apporto di sangue nordico per il popolo italico». Si volle anche inventare una leggenda della pugnalata alle spalle, la prima della storia tedesca. La brutta parola «sconfitta» venne paradossalmente mutata in «mancata vittoria», e ci si chiese chi era mai stato il responsabile di questa mancata vittoria dei due eroici popoli.

La risposta fu: il caldo. Ad Aquae Sextiae «risultò decisiva l'insopportabile calura del meriggio estivo del sud cui non si era abituati». (La battaglia, però, ebbe luogo con molta probabilità in ottobre o novembre.) A Vercellae, dunque, «i corpi grondanti sudore dei giganti nordici perdettero troppo in fretta il loro vigore sotto l'insopportabile canicola estiva».

Questa versione dei fatti è confermata persino dalla tradizione, e il caldo, almeno a Vercellae, deve aver avuto la sua importanza, benché solo come puntino sulla «i». Né dobbiamo ritenere decisiva la spesso menzionata superorità dei romani nell'arte della guerra, né la loro disciplina, perché ambedue erano compensate dall'assoluto disprezzo della morte e dalla forza selvaggia dei germani. Decisero invece *virtus*, *opus*, *arma*. Dove l'*opus*, l'instancabile, umile lavoro di fortificazione fu ancor più importante della *virtus*, del valore, e importantissimo fu

poi il tipo di *arma*, armi tra cui soprattutto il *pilum*, il giavellotto dei romani, si rivelò micidiale.

Quando dopo la battaglia dei Campi Raudii Mario e il suo collega Catulo disputarono sul contributo dato da ciascuno alla vittoria, Catulo fece contare da un'apposita commissione i giavellotti ancora infissi nei cadaveri. Risultò che la maggior parte portava inciso il suo nome (che prima della battaglia egli aveva fatto accortamente incidere sull'asta). A parte la macabra contesa, si ebbe così occasione di dimostrare quale terribile effetto avesse avuto tale arma.

Il *pilum* era formato da un fusto di legno lungo circa un metro e da una testa di ferro, suppergiù della stessa lunghezza, terminante in una punta a uncino. Non lo aveva inventato Mario, ma da lui era stato usato come arma principale e perfezionato in modo tale che gli scudi di legno dei germani venivano trapassati facilmente. Leopold von Ranke, nella sua storia universale, dice che quest'arma da getto è stata decisiva nella conquista del mondo da parte dei romani.

Prescindendo da queste considerazioni di carattere militare in quanto troppo limitate, dobbiamo convenire che Posidonio ha acutamente messo in rilievo il vero motivo della catastrofe. Di persona visitò ad Aquae Sextiae il campo di battaglia in un momento in cui le tracce dello scontro erano ancora fresche. Con la scrupolosità di un reporter intervistò i prigionieri di guerra germanici, parlò con testimoni oculari, discusse con gli ufficiali romani dell'esercito di Mario. Purtroppo la sua storia della calata dei cimbri, come tante altre cose, è andata irrimediabilmente perduta. Ne sono rimasti solo alcuni frammenti. Il filosofo della storia, come vien detto l'uomo di Apamea (Siria), vede nei barbari del nord «l'anima di una umanità primitiva, ben dotata ma immatura, un'anima legata ancora alla natura e mossa da quelle forze violente e selvagge, la cui virtù, magnificenza, istintività e pericolosità il filosofo della morale riconosce come scoppi d'ira allo stato puro». Il *thymos*, il selvaggio coraggio dei germani, dovette soccombere al *logos*, alla fredda ragione dei romani.

Il primo affacciarsi dei germani alla ribalta della storia finì nel sangue e nel caos. Fu una tragedia. I cimbri e i teutoni avevano lasciato la loro patria per necessità, e non per avidità di preda, come fecero più tardi i crudeli, sanguinari vichinghi. La loro ripetuta richiesta di terre coltivabili sta a dimostrarlo. La loro ingenuità in questo intento spesso commuove, tanto è grande. Essi erano barbari in quanto nulla sapevano di tattica, di diplomazia, di trattative, di inganni e intrighi, insomma di «politic affaires».

Ebbero lo sfortuna di scontrarsi con una civiltà superiore, con una solida struttura politica. Sradicati dalla loro terra, sotto un cielo agognato ma straniero, non potevano essere all'altezza di questo confronto. Anche se hanno perso tante occasioni favorevoli, non si può dire che si siano lasciati sfuggire un «momento decisivo nella storia», come disse Mommsen. Anche se avessero conquistato Roma, non si avrebbe avuto uno stato germanico sul suolo italico; troppo forte era ancora l'impero romano nonostante la corruzione e il decadimento morale. Tutte le sue riserve erano ancora intatte. Nel caso migliore si sarebbe giunti a una fusione, a un dissolversi dei germani in un popolo straniero.

Con la battaglia di Aquae Sextiae e quella di Vercellae, il compito che la storia aveva loro affidato era stato assolto; tuttavia non dobbiamo ritenerli *radicitus exstirpati*, radicalmente estirpati, come affermarono i romani. Trent'anni più tardi abbiamo notizie di schiavi cimbrici che si unirono a Spartaco nella grande insurrezione degli schiavi contro i romani. La pietra dei teutoni a Miltenberg, già ricordata, e un'altra iscrizione, a Heidelberg, che parla del «Mercurio dei Cimbri», dimostrano che all'inizio del II secolo d.C. resti dei due popoli risiedevano ancora nelle terre del Meno e del Neckar. Dai 6000 uomini che i cimbri avevano lasciato in Belgio con la maggior parte delle salmerie, ebbe origine, con l'apporto dei vicini celti, la tribù degli aduatuci che al tempo di Cesare era di nuovo in grado di schierare 19.000 guerrieri.

E quando intorno alla svolta dei tempi la flotta romana, navigando lungo la costa occidentale dello Jütland, giunse fino a Capo Skagen, si imbatté in quelli che erano rimasti a casa, o meglio nei loro nipoti. «[...] essi inviarono ad Augusto», racconta Strabone, «il bacino di bronzo, che era per loro la cosa più sacra [vi veniva infatti raccolto il sangue dei sacrificati] e lo pregarono di concedere loro la sua amicizia e di perdonarli per quanto era accaduto in passato».

Ed è nientemeno che Tacito che nella sua *Germania* ha dedicato ai cimbri e ai teutoni l'elogio più bello che si possa immaginare. Quando parla dei discendenti di quelli che erano rimasti nello Jütland, lo fa con queste parole: *parva nunc civitas, sed gloria ingens*, una tribù ora insignificante, ma carica di gloria.

La marcia dei due popoli non ha immediatamente accresciuto che di poco l'estensione del territorio d'insediamento dei popoli germanici, ma ha aperto — il che è stato di grande importanza nella storia tedesca — il cammino ad altre tribù germaniche. Pensiamo soprattutto ai suebi che originariamente risiedevano tra l'Havel, la Sprea e l'Elba inferiore. I suebi costrinsero a poco a poco gli elvezi a ritirarsi nella Svizzera e si stabilirono lungo il corso medio del Reno, nella valle del Meno e in diverse parti della Boemia, spezzando così l'accerchiamento celtico dell'antica Germania.

Resta ancora da riferire un episodio che la storia ha voluto concederci e che ha tutta l'aria di essere inventato, ma che invece è autentico. Durante la guerra civile tra Mario e Silla, nell'anno 88 a.C. si giunse al bando del vincitore di Aquae Sextiae e di Vercellae. Egli fugge, vaga affamato per la campagna, è inseguito dagli sbirri, che infine lo raggiungono nelle paludi della città portuale di Minturno, nel Lazio, e lo gettano in carcere. «Per ucciderlo fu mandato, armato di spada, uno schiavo della città di origine germanica, che era stato catturato da Mario nella guerra cimbrica. Quando questi vide il condottiero, diede apertamente sfogo alla sua indignazione per la sorte riservata a un tale uomo, gettò la spada e si precipitò fuori del carcere» (Velleio Patercolo).

Romani e germani si trovarono per la prima volta di fronte in una lotta che costò la vita a centinaia di migliaia di uomini.

Erano due popoli così diversi come lo sono il fuoco e l'acqua, e tuttavia della stessa famiglia. Erano tra loro congiunti come lo sono i fratellastri. Se qualcuno avesse cercato di spiegare questo fatto ai romani e ai germani, non avrebbe suscitato che incredulità e compassione. Eppure è la verità. E non occorre tornare tanto indietro nella storia dell'umanità, per dimostrarlo.

La straordinaria scoperta di Franz Bopp di Aschaffenburg

Nell'autunno dell'anno 1812 un giovane lasciò la città di Aschaffenburg per recarsi, un po' a piedi e un po' servendosi della diligenza postale, a Parigi. Franz Bopp, così si chiamava quel giovanotto ventenne, aveva studiato con grande impegno nella vecchia città sul Meno, che per qualche tempo era stata sede universitaria. Aveva seguito le lezioni di diritto naturale e internazionale, di logica, di estetica, e anche di storia e filosofia. Ma lo avevano interessato soprattutto le lingue, le antiche lingue dell'oriente.

Ex oriente lux, l'idea che tutta la luce, tutta la sapienza venga dall'oriente, fu uno dei caratteri di quell'epoca che nella storia dello spirito reca il nome di «Romanticismo». Si cercava nell'infanzia dei popoli la divina origine, la vera natura dell'umanità. Si scoprì il fenomeno originario, la pianta originaria, i miti, le favole originarie, si parlava di saggezza originaria e ci si immaginava un popolo originario che, nel lontano oriente, aveva parlato la lingua delle origini. Le relazioni che giungevano dall'India facevano salire alle stelle il fuoco dell'entusiasmo degli orientalisti.

Sir William Jones, famoso orientalista e giudice al tribunale superiore di Calcutta, aveva scoperto una lingua «più completa di quella greca, più ricca di quella latina, e più raffinata di entrambe», che doveva essere più antica di tutte le lingue conosciute, non escluso l'ebraico che sino allora era stato considerato la lingua più antica. Era il sanscrito, l'idioma rituale e dotto dei bramini, in cui viene scritto ancor oggi tutto quello che riguarda arte e scienza: una lingua che ha prodotto capolavori come i due poemi epici *Mahābhārata* e *Rāmāyana* e un gioiello come il dramma *Śakuntalā.*

Jones non solo tradusse da questa lingua, ma per primo comprese che doveva esserci una certa affinità tra il sanscrito da un lato e il greco, il latino e il germanico dall'altro.

Nel 1808 apparve in Germania uno scritto di Friedrich Schlegel, *Über die Sprache und Weisheit der Indier* (Sulla lingua e la sapienza degli indù). Egli era riuscito, per un caso fortunato, a mettere le mani su manoscritti originali e su traduzioni dalla letteratura sanscrita. Per un europeo, ciò era estremamente difficile a meno che non avesse avuto facile accesso alle grandi raccolte di Parigi e di Londra. Anche Schlegel era entusiasta del sanscrito, come di una lingua in cui poesia e filosofia erano indissolubilmente legate, che era ricca di sfumature e di immagini ed appariva come il frutto di «un semplice e beato modo di vivere alla luce della riflessione».

Egli vedeva nel sanscrito un apriti-sesamo della sapienza e del sapere dell'oriente e ne profetizzò una influenza sulla storia dello spirito europeo di poco inferiore, per durata e fecondità, a quella esercitata nel Rinascimento dalla scoperta degli antichi scrittori. Anche a lui fu chiara la parentela tra India ed Europa, ed elaborò un metodo di comparazione delle lingue. Tuttavia ciò rimase nell'incerto e nel vago. Ma la spinta era stata data, il grande compito era stato posto: bisognava servirsi della lingua come fonte di conoscenza dei processi storici.

Chi avrebbe preso su di sé questo compito? Chi se ne sarebbe mostrato all'altezza?

Quando Franz Bopp partì per Parigi, per andare in cerca della paura — nient'altro, infatti, era il sentimento del giovane allorché si trasferì da un minuscolo principato nella capitale della Grande Nation —, egli voleva approfondire le sue conoscenze sulle lingue orientali e imparare il sanscrito. I presupposti erano tanto poco favorevoli, quanto la possibilità che la sua cultura gli avrebbe dato da mangiare. Bopp era il sesto figlio di un modesto impiegato del principato di Magonza, uno scritturale addetto alle scuderie di corte, e come tale aveva solo l'indispensabile per il suo soggiorno parigino.

Nonostante le guerre napoleoniche, Parigi era la città della gioia di vivere, piena di vita, tentatrice e seduttrice, specie per un giovane che veniva dalla provincia tedesca. Ma tutto ciò

non lo scosse affatto. O meglio — come alla fine del secolo ebbe così bene a dire il suo biografo: «Determinato unicamente dalla sua aspirazione e come reso immune dal sacro fuoco del suo desiderio, ignorò ben presto il tumulto della grande metropoli, che stordisce lo straniero. Ciò che là stimolava e incitava, lo spinse e lo incitò al lavoro».

Il più lungo poema del mondo

Passava i giorni nelle sale di lettura e nelle biblioteche, trascorreva gran parte della notte sotto la lampada a olio, nella sua mansarda del Faubourg St. Germain, «al quinto piano». Rinunciava anche al vino, che lì costava così poco, e beveva acqua, che rendeva più gradevole con un pezzo di carbone di legna ben bruciato.

Studiava l'arabo con Silvestre de Sacy, il più famoso orientalista del tempo (insieme «con un danese e un mamelucco»), seguiva le lezioni di sinologia di Rémusat e quelle di persiano tenute da de Chézy. E intanto cercava di completare le sue conoscenze di francese. Ma quel che a Parigi ancora mancava, era una cattedra di sanscrito. Bopp dovette rivolgersi a grammatiche che non meritavano questo nome ma solo quello di «tentativi di grammatiche», a traduzioni abborracciate in lingua inglese e a raccolte di parole messe insieme da missionari.

Non si riesce a comprendere come sia possibile imparare in tali condizioni una delle lingue più difficili. Sarebbe stato necessario conoscere già il sanscrito per intendere quei testi. Bopp passava la maggior parte del tempo a «decifrare e risolvere rebus» e a tirar fuori dai manoscritti la sua grammatica e il suo vocabolario, manoscritti che erano di foglie di palma e già solo per questo motivo difficilmente leggibili.

Occorreva inoltre essere in grado di stabilire quando si aveva a che fare con una parola, perché i testi non separavano una parola dall'altra ma si presentavano come una specie di enorme verme solitario, senza spazi né stacchi. Un vero incubo... già per il solo fatto che il *Mahābhārata* è composto da 106.000 distici ed è pertanto il più lungo poema del mondo.

«Ma dopo che con molta fatica e infinita pazienza ebbi superato l'inizio», scrive Bopp con la sua abituale modestia, «e dopo che ebbi imparato a riconoscere molte parole che ricorrevano spesso e a separarle per bene, potei venire a capo del resto, essendo lo stile di per sé facile e semplice [...] in tal modo imparai a intendere il sanscrito senza l'aiuto di traduzioni».

Franz Bopp ci offre, in questo momento, l'immagine dello studioso che non distoglierebbe l'attenzione dai suoi studi quand'anche il mondo intorno a lui dovesse sprofondare. Un Archimede che apostrofa l'importuno col suo *Noli turbare circulos meos*, non disturbare i miei cerchi! Parigi, durante il suo soggiorno, è occupata due volte dalle truppe tedesche, inglesi e russe, ma il nostro studente nota solamente: «[...] malgrado tutti questi grandi avvenimenti, quest'inverno i miei studi non ne hanno sofferto. Mi stanno troppo a cuore perché io possa farmi distogliere dagli eventi esterni».

Possiamo anche ridere di questo modo di studiare, ma era impossibile portare a termine in modo diverso un compito, una fatica d'Ercole come quella che Bopp si era assunta. Egli impersona lo studioso da tavolino, così spesso disprezzato, senza la diligenza del quale, però, la genialità è perfettamente inutile. E in questo caso particolare, anche il genio di un Friedrich Schlegel.

Il 16 maggio 1816, dopo tre anni e mezzo di soggiorno a Parigi, Bopp pubblicò un libriccino che non solo fondava una nuova scienza, ma che rappresenta uno dei lavori più poderosi del XIX secolo nell'ambito delle scienze umanistiche. Reca il lungo titolo *Del sistema di coniugazione della lingua sanscrita comparato con quello del greco, del latino, del persiano e del germanico*, e mise a rumore in Europa il mondo dei dotti.

Ciò che per Herder era sentimento, fantasia, ciò che per Schlegel era avvolto da mistica oscurità, anche se genialmente intuito, qui, attraverso una fredda analisi, diventava oggetto di conoscenza. L'apparenza diventava verità, la credenza scienza. Bopp col suo lavoro metodico aveva fatto una scoperta sensazionale e l'aveva scientificamente dimostrata.

E cioè: che quasi tutte le lingue delle culture d'Europa sono strettamente apparentate con l'indiano e col persiano dell'Asia.

Sembrano sorelle che sono bensì tra loro diversissime, ma che per certi tratti mostrano una forte rassomiglianza. Questa affinità si era rivelata quando Bopp si era messo a confrontarle fra loro.

Franz Bopp trascorse a Berlino gli ultimi anni della sua vita. Divenuto professore universitario, fu amico di Wilhelm von Humboldt, venerato da Jacob Grimm, invidiato dagli Schlegel, applaudito dal mondo scientifico. Quando nel 1867 depose per sempre la penna, sulla sua scrivania venne trovato un lavoro che aveva iniziato, sulla cui ultima pagina, con alcuni esempi relativi alla scomparsa della «s» terminale nel gotico di fronte a forme dell'antico alto tedesco, stava questa annotazione: «Si confronti...».

Furono le sue ultime parole scritte. Che possiamo interpretare come un messaggio ai suoi discepoli: il confronto come inizio di tutto il conoscere.

L'opera a cui dedicò tutta la vita e che ci ha lasciato reca il titolo *Grammatica comparata del sanscrito, zendo, greco, latino, lituano, gotico e tedesco*. È rimasta esemplare per molte generazioni di suoi colleghi, anche quando diverse cose non reggevano più alla prova e alcune dovevano essere corrette. Solo più tardi si rivelò quanto feconda fu l'influenza esercitata dalla nuova scienza su altre discipline, quali antropologia, preistoria e protostoria, storia delle religioni e storia del diritto.

Franz Bopp fu a poco a poco dimenticato. Le opere specialistiche menzionano marginalmente il suo nome. Le pubblicazioni più recenti mostrano per lui solo rispetto, un ossequio necessariamente dovuto a uno studioso il cui merito è indiscusso, ma i cui errori ed errate interpretazioni non possono essere ignorati. Gli epigoni dimenticano che i grandi uomini spesso fanno sentire la loro influenza anche quando sbagliano. Bopp appartiene inoltre a quella schiera di uomini che né in vita né in morte hanno trovato chi proclamasse e continuasse a proclamare i loro meriti. Una ragione di più, questa, per occuparsi seriamente di lui e del suo metodo. In fondo noi dobbiamo a Franz Bopp una più precisa conoscenza dei nostri lontani antenati.

«Si confronti...».

Si confronti, ad esempio, la parola tedesca *Mutter* (madre) con il latino *māter*, il germanico *mōthar* e il greco-dorico *mātēr*. Qui lo stesso concetto suona quasi nello stesso modo.

La cosa si fa ancora più sorprendente se si continua a confrontare. Ne risulta, infatti, che *Mutter* nell'antico indiano si dice *mātā*, nell'antico iranico *mātār*, nel persiano moderno *mādar*, nel lettone *mate*, nell'antico bulgaro *mati*. Ci si chiede: cosa possiamo avere in comune con popoli da noi così lontani geograficamente e culturalmente?

Ma andiamo avanti. *Schwester* (sorella) in inglese si dice *sister*, in francese *soeur*, in latino *soror*, nell'antico alto tedesco *swester*, in gotico *swista*, nell'antico slavo *sestra* e nell'indiano antico *svasā*. Oppure la parola *Bruder* (fratello): nell'antico alto tedesco *bruoder*, nell'antico indiano *bhrātā*, nell'antico persiano *brātar*, in lituano *broter*. Dappertutto troviamo delle parole sorprendentemente simili per indicare il medesimo concetto.

L'affinità tra queste lingue non si evidenzia solo nel lessico corrente. Si rivela anche, ed è ben più importante, nella grammatica. Per quanto riguarda il lessico, infatti, possiamo obiettare che una lingua, per mancanza di propri concetti, abbia preso in prestito da un'altra alcune parole; ma questa obiezione non è valida per la grammatica.

Se tutte queste lingue erano apparentate come lo sono fratelli e sorelle, si dovrebbe logicamente supporre che hanno avuto una madre comune. Così come il latino divenne in seguito la madre delle lingue romanze. Ma la lingua madre del greco, del germanico, del celtico, dell'indiano, dello slavo, dell'iranico ecc. non esiste più. Prescindendo pure dal fatto che nessuno la parla più, non la si trova nemmeno su pergamene, su antichi documenti, su pietre tombali, su lapidi commemorative.

Ma i linguisti hanno saputo trarsi d'impaccio. Se questa lingua non esisteva più, era però possibile ricostruirla artificialmente come in una storta. Oppure, per usare un altro esempio: così come gli archeologi scendono strato per strato nel passato, i glottologi sono risaliti alle origini, vale a dire alle forme lessicali più antiche delle singole lingue. E là hanno trovato la loro Troia, la loro Micene, la loro Cnosso. Erano scoperte che non interessavano nessuno al di fuori dell'ambito specialistico, perché apparentemente non avevano nulla di sensazionale, ma in realtà, per valore e importanza, non erano inferiori ai ritrovamenti archeologici.

Il cammino linguistico per giungere alle forme originarie è oltremodo difficile e complicato. Si tratta, infatti, di riconoscere le leggi del mutamento. Nel corso dei secoli i suoni si sono appunto mutati.

Ad esempio, l'espressione *neues Haus* (casa nuova) nel medioevo suonava *niuwes hūs*. In queste due parole, *iu* si è tramutato in *eu* e *ū* in *au*. Questo mutamento lo si può notare regolarmente nel passaggio dal medio alto tedesco al nuovo alto tedesco.[1]

«Queste transizioni di suoni», dice il linguista Hanse Krahe, «che avvengono con una tale regolarità — e naturalmente a poco a poco senza essere avvertiti dai parlanti la lingua — sono chiamate *leggi fonetiche*. Costituiscono uno dei principali strumenti nel lavoro di ricerca della linguistica comparata, e agiscono in tutte le lingue e in ogni tempo».

Quando siano state riconosciute queste leggi, il cammino per la ricostruzione della parola originaria in questione non è più tanto lungo. Comparando le singole parole significanti *Bruder* (fratello) — *bruoder*, *broter*, *brātar*, *bhrātā* — e considerando le transizioni di suoni avvenute in altre parole, si giunse alla forma *bhrātēr* quale parola originaria. Ma siccome questo termine è un prodotto artificiale e non dimostrabile, i linguisti, per distinguerlo dalle parole «reali», l'hanno fornito di un asterisco: **bhrātēr*.

La lingua delle origini, da cui proviene questa parola, la denominarono indogermanico.

1 Le tre fasi principali della lingua e della letteratura tedesche sono suddivise in: *Althochdeutsch* (antico alto tedesco) dalle origini al 1050 circa; *Mittelhochdeutsch* (medio alto tedesco) dal 1050 al 1500; *Neuhochdeutsch* (nuovo alto tedesco) dal 1500 ai giorni nostri. (*n.d.t.*)

Il vero padrino di battesimo è l'orientalista berlinese Heinrich Klaproth. Egli diede alla famiglia delle lingue or ora scoperta il nome dei suoi membri orientali e occidentali: quello degli indiani e quello dei germani. Da qui è nato il termine tecnico «indogermanico». La ricostruzione di questa lingua ha compiuto intanto notevoli progressi. Tuttavia non tali da consentire che essa, come avviene per il latino, potesse essere parlata correttamente. Come appunto accade agli archeologi nel lavoro di ricostruzione di qualche edificio antico: mancano moltissime pietre e pertanto alcuni pilastri possono essere eretti solo con la fantasia. L'indogermanico rimane allo stato di schema, il che non toglie che si sia riusciti a dimostrarne l'esistenza come lingua madre da cui più tardi le singole lingue si staccarono divenendone indipendenti.

Seguire questo «cammino a ritroso», dal concetto attuale alla parola originaria, è per l'esperto un piacere altrettanto vivo quanto quello del matematico che in una complessa equazione intravvede la soluzione. Ma anche il profano può sentire il brivido di gioia che una tale «formula linguistica» comunica.

Ma quali lingue appartengono all'indogermanico, alla maggiore famiglia linguistica della terra?

Una delle più antiche è il greco, la cui tradizione risale fino al XV secolo a.C. Per il mondo occidentale la lingua più importante e storicamente più significativa è il latino. Ne sono nati l'italiano, lo spagnolo, il portoghese, il retoromanzo (parlato ancora oggi da ladini, grigioni, friulani) e il rumeno. Il baltico è vivo nel lituano e nel lettone. L'illirico e il trace sono estinti. Esiste ancora l'albanese. Viva e vegeta è la figlia slava col ceco, lo slovacco, lo sloveno, il serbocroato, il polacco, il bulgaro, il russo bianco, l'ucraino, il russo. Delle lingue celtiche oggi si parla ancora l'irlandese e il gaelico (in Scozia e Irlanda), il cimrico (nel Galles) e il bretone (nella Bretagna). Seguono le lingue germaniche con l'inglese, il frisone, l'olandese, l'islandese, il norvegese, il danese, lo svedese, la lingua delle isole Faer Øer e il tedesco.

In Asia ci imbattiamo in altri parenti: le lingue ariane del

ramo iranico (che vive ancora nell'odierno persiano, nel curdo, nell'afgano, nel beluci, nei dialetti del Pamir e del Caucaso) e del ramo indiano a cui appartengono il vedico (la più antica lingua indiana) e il sanscrito. Vi si aggiunga l'armeno, la cui tradizione comincia col V secolo d.C.

I glottologi ritenevano con ciò di conoscere tutte le lingue indogermaniche. Ma nel 1906 accadde qualcosa di sensazionale. In quell'anno l'assiriologo tedesco Hugo Winckler portò alla luce, dalle rovine presso il villaggio turco di Boghazköy, una intera biblioteca. Essa era costituita da migliaia di tavole d'argilla coperte di caratteri cuneiformi. Alcuni anni più tardi il ceco Friedrich Hrozný riuscì a decifrarle. Le tavole parlavano dello scomparso popolo degli ittiti, che nel secondo millennio prima dell'era volgare avevano fondato un potente impero in Asia Minore. Ma le tavole rivelavano un'altra cosa: gli ittiti parlavano una lingua indogermanica.

Gli indogermani: un popolo emerge dall'oscurità

L'indogermanico era stato strappato al passato: si era potuto ricostruire una nuova lingua. Ma purtroppo nessuno poteva dire chi avesse parlato questa lingua. Una cosa era comunque chiara: se tutti gli idiomi riconosciuti come indogermanici avevano in comune una lingua madre, ci doveva pur essere stato un popolo che parlava questa lingua.

Gli indogermani sono dunque esistiti.

Ma quando sono vissuti? Dov'era la loro patria? Che aspetto avevano? Che civiltà era la loro? Quali strutture politiche ed economiche avevano creato? Quali dèi adoravano?

Una quantità di domande cui nessuno era in grado di rispondere: né gli antropologi, né gli archeologi, né gli studiosi di preistoria, né gli storici delle religioni e del diritto. I glottologi si erano cacciati nei guai e dovevano dunque sbrigarsela da soli. E così fecero.

Essi partirono dal presupposto che se le parole esistevano, anche le cose da esse indicate dovevano essere conosciute. Si trattava dunque di ricostruire molte «parole originarie» e con

esse piano piano, come in un puzzle, dare un volto a questo popolo misterioso.

Così si esprime il germanista Adolf Bach: «Ogni lingua denomina nel suo lessico solo quelle cose del mondo circostante e solo quei fenomeni del mondo spirituale che hanno importanza per quelli che la parlano. Essa pertanto non è solamente uno specchio del mondo degli uomini, ma ci permette di conoscere anche i loro interessi e la loro mentalità. Conferendo un particolare contenuto ai concetti rappresentati dalle parole, essa costruisce una immagine del mondo che appartiene solo a coloro che la parlano, perché nelle parole sono contenuti i valori nei quali si manifesta la natura e il carattere di una comunità linguistica».

Ciò che i glottologi intendevano fare con gli indogermani era, né più né meno, come se oggi qualcuno cercasse di creare un'immagine dei bavaresi basandosi soltanto sul dialetto bavarese. Un'impresa certamente difficile, ma non impossibile.

Sono le cose del vivere quotidiano che si offrono per prime alla nostra attenzione, le semplici cose che, come è noto, sono le più importanti.

Ecco la parola tedesca *Kuh* (vacca). Nell'antico alto tedesco si dice *chuo*, nell'antico indiano *gauh*, in armeno *kov*, in lettone *guows*. Poi la parola *Joch* (giogo): in gotico *iug*, in latino *iugum*, nello slavo antico *igo*, nel persiano moderno *iug*, nell'antico indiano *yugam*, nell'antico alto tedesco *joh*, in lituano *iungas*. Le due parole si presentano in quasi tutte le lingue indogermaniche e hanno la stessa derivazione etimologica. La medesima cosa avviene per la parola *Achse* (asse): in latino *axis*, in greco *axōn*, nell'antico indiano *aksah*; *Rad* (ruota): in latino *rota*, in lituano *ratas*, nell'antico indiano *rathas*; e *Nabe* (mozzo): nell'antico alto tedesco *naba*, nell'antico prussiano *nabis*, nell'antico indiano *nābhis*.

È facile concludere che tutte queste cinque parole già esistevano nella lingua madre e che pertanto gli indogermani — poiché dove ci sono le parole ci sono anche gli oggetti corrispondenti — conoscevano la vacca come animale da tiro, che per mezzo del giogo veniva attaccato al carro. Cosa semplicissima. Sì, ma solo dopo un lungo cammino.

Non sempre con questo metodo le cose vanno così lisce. Per giunta, come abbiamo già detto, troppe cose sono andate perdute. Occorre inoltre far attenzione a non imbattersi, senza riconoscerli, in «prestiti linguistici», parole che solo molto tardi sono passate da un popolo a un altro. E non bisogna dimenticare che il significato concettuale di una parola spesso cambia nel corso della storia: una parola, cioè, può assumere un significato completamente diverso. Le parole *Brief* (lettera) e *schreiben* (scrivere), per esempio, i tedeschi le hanno avute dai romani, perché i nostri antenati, che non conoscevano né la letteratura né lo scrivere, non ne avevano necessariamente il concetto. Qui non possiamo certamente indicare un comune possesso all'origine; la somiglianza indica solamente che i popoli in questione hanno avuto rapporti tra loro.

I glottologi dispongono di strumenti adatti a evitare questi pericoli. E pertanto, con l'aiuto del metodo storico-linguistico, possiamo tratteggiare un quadro abbastanza perspicuo degli indogermani. Questo lavoro da investigatori ha compiuto nel corso degli anni tali progressi che, già alla fine del secolo scorso, poteva apparire un *Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde* (Enciclopedia dell'antichità indogermanica), che dalla A alla Z illustra chiaramente il lessico indogermanico.

Quando la donna si chiamava «signora delle mandrie»

Se i germani sono nostri antenati, dobbiamo considerare gli indogermani come i nostri antenati più antichi. Cosa sappiamo, dunque, dei padri dei nostri padri? Tutto fa credere che siano stati un popolo di pastori che però conosceva anche una forma primitiva di agricoltura. Allevavano prevalentemente bovini e ovini. Si nutrivano quindi di carne, bollita e arrostita, di latte, di formaggio, siero e, boccone fine, il midollo delle ossa. Così anche il vestiario, dove la pelle e la lana di pecora avevano la prevalenza.

Le greggi erano più grandi di quanto comportasse il fabbisogno personale. La spesa era acquistata col bestiame, che era mezzo di scambio, di valutazione; il bestiame era perciò dive-

nuto una specie di precursore del denaro. Ed è appunto in rapporto a tutto ciò, che l'indagine storico-linguistica ci conduce a risultati stupefacenti. Dal latino *pecus*, «bestiame», deriva *pecunia*, che non significa altro che «denaro». I bovini, e prima ancora gli ovini, avevano dunque un significato *pecuniario*: e va notato che, nell'indogermanico, il concetto generale per indicare l'animale domestico deriva dalla radice **pek*, che significa «strappare, tosare», la qual cosa si riferisce solo alle pecore.

Il cavallo era forse più importante della pecora e del bue. Poteva essere cavalcato, veniva attaccato al carro da guerra, si offriva agli dèi nelle solenni feste sacrificali, se ne dava il nome ai propri figli, si adorava persino una coppia di fratelli in figura di destrieri. Non a caso lo ritroviamo più tardi presso i germani come animale oracolare.

Vivendo soprattutto come pastori, gli indogermani non erano un popolo sedentario, ma cambiavano luogo a seconda dei pascoli. È per questo che nella loro lingua non troviamo nessuna espressione per «patria», ma solo parole come «schiatta», «parentela», «famiglia». Un sentimento della patria nacque solo presso popolazioni sedentarie che praticavano l'agricoltura.

I loro insediamenti rispondevano alla loro vita di nomadi. Si accampavano in villaggi-rifugio appositamente disposti in cerchio e formati da un insieme di capanne, o meglio di abitacoli sotterranei, i cui pali d'angolo venivano congiunti con tralicci cosparsi di argilla. Che già conoscessero l'uso della porta (*Tür*), si capisce dalla successione linguistica che accanto all'antico indiano *dvārah* evidenzia il lituano *durys*, il greco *thyra* e il gotico *daur*. Le capanne erano riscaldate e illuminate da un focolare aperto sopra il quale pendeva una marmitta di terracotta. Mobili, tavoli e seggiole erano sconosciuti.

L'ordinamento sociale riposava sul diritto della patria potestà, ciò che allora non poteva significare altro che «il padre ha sempre ragione». La qual cosa si palesa nel potere, nella *patria potestas*, sulle donne, sui figli, sui fratelli più giovani e sui nipoti, che vivevano in una grande famiglia patriarcale. Nel matriarcato, invece, dominante in Europa prima degli indogermani, il ruolo sociale preminente spettava alla donna.

Come già abbiamo visto relativamente alle parole *Schwester*

(sorella) e *Mutter* (madre), il metodo della comparazione linguistica funziona particolarmente bene per i nomi indicanti parentela. Così *Sohn* (figlio) corrisponde al gotico *sunus*, all'antico indiano *sūnuh*, al lituano *sūnūs*; *Tochter* (figlia) al gotico *dauthar*, all'antico indiano *duhitā*, al greco *thygatēr*. E così via.

La sposa veniva dunque comprata. E quando Omero attribuisce a un buon partito l'appellativo di «signora delle mandrie», veniamo a conoscere anche il prezzo. La lingua slava ci rivela comunque che presso altri popoli indogermanici i bovini potevano essere sostituiti da pelli pregiate: vergine in russo antico si dice *kunka*, appunto perché veniva pagata con la pelle del *kuna*, cioè della martora.

Chi non voleva pagarsi la moglie, doveva rapirla. Sia nel rapimento sia nell'acquisto, essenziale era la presa di possesso che avveniva portandosi a casa la sposa come dimostrazione di una proprietà inalienabile. Il che appare ancora nella parola tedesca *Mündel* (pupilla), e *munt* nell'antico alto tedesco significa appunto «mano». Quantunque si dovesse pagare un alto prezzo per le donne, non si dava loro probabilmente una grande importanza. Con sorpresa non riusciamo a trovare nessuna parola che indichi il concetto di «matrimonio». Ciò non può significare che non esistesse il matrimonio. Ma solo che non si vedeva in esso un patto di due persone uguali, bensì lo si considerava soltanto dal punto di vista dell'uomo. Sposare significava perciò «condurre alla maternità», oppure «procurarsi una donna», o addirittura «porsi al servizio di un uomo».

La prova delle palafitte

Gli indogermani conoscevano il fuoco, solcavano le acque con barche a remi, usavano nel calcolo il sistema decimale, e siccome avevano una parola per «comprare» il commercio non doveva esser loro sconosciuto. Adoravano un padre celeste come dio supremo, la qual cosa ben si addice a una società fondata sulla patria potestà. A questo riguardo vediamo che il greco *Zeus patēr* corrisponde al *Diespiter / Iupiter* latino e al *dyaus pitā* dell'antico indiano.

Usavano strumenti di pietra. L'antico alto tedesco *sahs*, cioè *Schwert* (spada), è imparentato col latino *saxum*, «pietra». La parola *sahs* può aver indicato un coltello di pietra. Anche il nordico antico *hamarr*, che significa nello stesso tempo *Hammer* (martello) e *Fels* (roccia), pone un legame tra l'utensile e il materiale di cui era fatto. Si tratta di parallelismi che fanno nascere spontaneamente la domanda: quando son vissuti gli indogermani?

Si sa che i gradi di sviluppo della civiltà umana sono indicati dal materiale con cui si facevano arnesi e armi. Nell'età della pietra si usava la pietra, in quella del rame (che fu breve) il rame, in quella del bronzo il bronzo, in quella del ferro il ferro. L'età della pietra che ora ci interessa si distingue in antica età della pietra (il paleolitico che va circa dal 200.000 al 10.000 a.C.), in media età della pietra (il mesolitico che va circa dal 10.000 al 4500 a.C.) e in recente età della pietra (il neolitico) che durò all'incirca fino al 2000 a.C.

Per quanto riguarda le date i linguisti furono aiutati dagli archeologi. Si poté constatare con stupore che l'eredità culturale che veniva alla luce con l'aiuto della vanga e che concordemente veniva datata come appartenente alla nuova età della pietra, corrispondeva in tutto a quella che i linguisti avevano scoperto col metodo comparativo. Fu un trionfo per la scienza fondata da Bopp, che era stata considerata con un po' di sospetto come accade sempre quando si tratta di giovani discipline.

Otto Schrader, l'autore del *Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde*, poteva perciò scrivere nel 1901, sulla scorta di un esempio recente, che «la cultura del periodo finale dell'età della pietra venuta alla luce nelle antichissime palafitte della Svizzera corrisponde suppergiù a quel grado di civiltà che, col metodo storico-linguistico, possiamo desumere come quello dei più antichi indogermani europei. Risulta chiaramente che gli elementi più importanti di quella antichissima cultura palafitticola, come ad esempio gli animali domestici o le piante coltivate oppure le arti del cucire, del filare, del tessere colà esercitate, sono documentabili anche col metodo linguistico comparativo, mentre per le cose che non sono state rinvenute e la cui esistenza in quel tempo non è stata provata, come avviene ad

esempio per l'asino, il mulo e il gatto e per la segala e la canapa, mancano le prove linguistiche nel lessico dei primordi dell'età indogermanica europea».

Gli indogermani non avevano parole per indicare «il rame», «il bronzo», «il ferro». E qui le lingue derivate presentano denominazioni attraverso le quali non è possibile risalire alla parola indogermanica originaria. Di conseguenza, ciò significa che gli indogermani primordiali avevano cominciato a dividersi in singoli popoli già *prima* dell'età dei metalli: probabilmente intorno all'anno 2500 a.C. La grande epoca di questo popolo risale quindi al III millennio.

Le contese dei dotti e la culla dei popoli

Dov'è dunque vissuto questo popolo avvolto nel mistero, scoperto grazie alle sottili indagini della scienza del linguaggio, dal quale provengono anche i germani? Intere generazioni di dotti si sono accapigliate intorno al problema della patria originaria degli indogermani. I congressi si trasformavano in tumulti, gli studenti delle diverse tendenze venivano alle mani, e nelle cittadine universitarie tedesche le mogli dei professori non si salutavano più se i loro mariti appartenevano a schieramenti diversi. E la contesa dura ancor oggi. Si susseguono sempre nuove ipotesi su quell'angolo d'Eurasia in cui si è sviluppato un popolo che come nessun altro ha influito sulla storia del mondo.

Le diverse teorie possono dividersi in due gruppi principali: 1) gli indogermani venivano dall'Europa e di là si mossero per occupare le loro sedi posteriori; 2) gli indogermani avevano la loro patria in oriente, muovendo dalla quale, a ondate successive, si trasferirono nelle terre dell'Europa, dell'Asia Minore, dell'India.

La seconda teoria è stata per lungo tempo la sola ritenuta valida, confortata com'era dalla concezione derivante dal Romanticismo, per cui dall'oriente non è venuta solo la sapienza, ma l'umanità intera. Là in Asia sta la culla dell'uomo, la patria dei popoli, affermava già Johann Gottfried Herder. Non

vediamo forse che tutte le grandi migrazioni di popoli hanno seguito il cammino da oriente a occidente? I mongoli vennero dall'oriente, la bufera degli unni soffiava da est a ovest, gli avari, i turchi, gli sciti percorsero la stessa strada. Ma le analogie da sole non dimostrano nulla, e i poeti possono dare il via a grandi cose, ma senza la scienza non si giunge a un quadro preciso.

In seguito si diede la preferenza al territorio intorno al Mar Caspio, alla Scandinavia meridionale e al bassopiano tedesco settentrionale. Una teoria, questa, che negli anni trenta ricevette il carisma di una verità incontrovertibile. Era quel che ci voleva in un'epoca in cui i «signori del nord» erano considerati l'origine di tutte le cose. Era così allettante identificare gli indogermani coi germani, rappresentarseli biondi, con gli occhi azzurri, dolicocefali, riconoscerli bellicosi, valorosi, temprati nei pericoli e vedere nell'Europa nordica il punto di partenza delle più importanti migrazioni della storia.

«Tutte le altre migrazioni», affermava sarcasticamente a questo proposito lo storico delle civiltà Victor Hehn alla fine del secolo scorso, «andarono da est a ovest, recando in occidente nuove forme di vita insieme a tanti disastri; solo la più antica e la più grande andò nella direzione contraria e sommerse steppe, deserti, montagne e le terre del sole, in una espansione immensa».

Non è facile vedere nel limitato territorio del Baltico la «Camera delle nazioni», anche a voler prescindere dal fatto che un popolo di pastori, come la tribù scoperta dalla linguistica, non avrebbe potuto certo trovare qui le condizioni ideali per le sue grandi greggi.

Ma c'è un'obiezione ancora più grave: se la patria originaria degli indogermani fossero state veramente le terre del Baltico e i germani si identificassero con gli indogermani, la lingua dei germani dovrebbe essere, fra tutte le lingue derivate, quella che rassomiglia di più a sua «madre», alla lingua indogermanica ricostruita dai glottologi. Una conclusione logica che non è avvalorata dai fatti. La lingua germanica, specialmente nelle consonanti, nell'accentazione, nei costrutti, si distingue infatti così fortemente dall'indogermanico come nessun'altra lingua

indogermanica. È inoltre difficile capire come mai un popolo che abita vicino al mare non faccia alcun riferimento, nel suo lessico, alla navigazione.

Per confermare le teorie del momento si fecero intervenire biologi, climatologi, zoologi. Fu stabilito che gli indogermani, siccome avevano parole per indicare la neve e il ghiaccio, la primavera, l'estate e l'inverno, dovevano risiedere in una zona di «clima temperato». Ma con ciò si andava poco lontano. Tale clima era ed è prevalente in troppi luoghi della terra. E la stessa cosa accadeva per la fauna: non è giusto ritenere che, siccome mancano i nomi di certi animali, quell'antichissimo popolo non possa aver vissuto là dove ci sono tigri e leoni. Scomodarono anche l'ape, in quanto si esclusero subito come patria originaria le regioni in cui questo insetto non compare e nelle quali fu introdotta posteriormente. Il miele infatti era noto agli indogermani e con esso l'idromele. Purtroppo c'è motivo di sospettare che presero la parola designante il miele dall'ugro-finnico.

Da prendersi più seriamente era invece l'argomento fondato sulla parola *Buche* (faggio). Dall'etimologia si sapeva che questo termine era presente in cinque lingue. Pertanto gli indogermani dovevano aver vissuto in un clima adatto a questo albero, e cioè a ovest della linea Königsberg-Crimea, tracciata dai botanici. Ergo, a oriente di tale linea gli indogermani non possono aver avuto la loro sede. Una prova evidente, in apparenza, che però perde la sua forza quando ci si chiede se i singoli popoli indicavano con la parola suddetta il medesimo albero, e questo è dubbio. Anche oggi conosciamo due alberi completamente diversi con il nome di *Buche*: il faggio rosso (*Rotbuche*) incrociato con la quercia, e il carpine (*Hainbuche*) incrociato invece con l'ontano e la betulla.

Nessuna delle teorie sin qui ricordate e nessun argomento addotto per sostenerle possono persuadere. Il «partito dell'Asia» ebbe la meglio per lungo tempo, ma fu poi battuto dal «partito dell'Europa», che dopo esser stato soppiantato al vertice balzò di nuovo decisamente in avanti con la teoria del salmone. Siccome la parola *Lachs* (salmone) è stata riconosciuta come parola originaria (**laksos*) e il pregiato pesce non si trova

nei fiumi che sboccano nel Mar Nero e nel Mediterraneo, ma in quelli che sfociano nel Mar Baltico e nel Mare del Nord, si concluse acutamente che la patria originaria si estendeva nel territorio compreso tra i fiumi Vistola, Oder, Elba e Weser.

La «questione della patria» non è stata affatto risolta in modo soddisfacente. Anche perché non è possibile dare una risposta con i soli mezzi dell'etimologia. Certo il metodo della comparazione linguistica ideato da Bopp ha condotto a risultati insperati, ma in fondo tali risultati dovevano restare un prodotto di laboratorio, cioè artificiale.

Sappiamo che gli indogermani usavano prevalentemente utensili di pietra, costruivano case, si adornavano con l'ambra, tessevano i loro abiti e macinavano i cereali. Ma non sappiamo come erano fatti questi utensili, le case, gli ornamenti, gli arcolai, i telai e le macine. Qui il glottologo non può giungere. Ha bisogno di aiuto.

«E questo aiuto poteva venire solo dalla preistoria, dalla ricerca sul terreno. Anche il glottologo, quando si occupa dell'era indogermanica, è uno "studioso di preistoria", e pertanto deve incontrarsi, lavorando nello stesso campo, con l'archeologo. Oggi è verità comunemente accettata che la questione degli indogermani può trovare la sua soluzione solo nella collaborazione tra archeologia e glottologia».

Otto Schrader scrisse queste parole nel 1911, e con logica stringente concludeva ponendo questo compito preciso: «Ci sono chiaramente due metà nella nostra conoscenza scientifica, che devono comporre una unità perfetta. Per quanto riguarda la questione della patria originaria degli indogermani, il nostro compito è il seguente: nell'ambito delle culture preistoriche dobbiamo individuarne una che corrisponda ai presupposti evidenziati con strumenti linguistici. È molto probabile che tale cultura sia quella indogermanica e che i suoi esponenti siano gli indogermani».

Per poter assolvere questo compito, dobbiamo trasferirci in un tempo lontano, intorno al 2000 a.C.

La Germania quattromila anni fa

Circa quattromila anni fa, nell'Europa settentrionale, l'età della pietra stava per finire. Comparve il bronzo, che a poco a poco sostituì la pietra come materiale per fabbricare utensili e armi. Proprio in questa epoca il processo di dissolvimento della comunità indogermanica era già molto avanzato. Sappiamo infatti che nell'età dei metalli gli indogermani erano già divisi.

L'Europa settentrionale era dominata allora dalla cultura megalitica. Così l'hanno chiamata gli studiosi di preistoria — mancando nella tradizione nomi di popoli — dai resti imponenti: tombe costruite con enormi pietre.

Questa cultura è rappresentata da un popolo che ha fatto un passo notevole nello sviluppo dell'umanità: il passo che trasformò l'uomo da cacciatore e raccoglitore in contadino sedentario. Questo popolo non cacciava più gli animali, ma li teneva in stalle e li portava al pascolo; non raccoglieva più le granaglie, ma le seminava per riaverle poi centuplicate; risiedeva in comunità di villaggi e arava territori sempre più grandi. L'aratro, tra le invenzioni umane, fu la più benefica.

Gli uomini vivevano ormai di ciò che il campo donava loro. Era logico, dunque, che immaginassero gli esseri superiori solo in forma di dèi della fertilità. Anche il loro culto dei morti non era rivolto che alla benedizione della terra.

Nel processo storico che condusse al formarsi dei «primi tedeschi», gli agricoltori della cultura megalitica hanno partecipato in modo essenziale, nel vero senso della parola. Le tracce che essi hanno lasciato ai posteri sono riconoscibili non solo dagli specialisti, ma ci vengono incontro dappertutto nella Germania settentrionale: tra il Weser e l'Ems, nello Schleswig-

Holstein, nell'Oldenburgo e in ogni parte della Scandinavia. Stiamo parlando di quelle enormi costruzioni di pietra che hanno dato il loro nome a quel periodo, giacché *mégas* in greco significa «grande» e *líthos* «pietra». Nel linguaggio popolare queste costruzioni furono dette «tombe dei giganti». Chi altri se non degli uomini giganteschi, si pensava, avrebbero potuto trascinare simili massi erratici dal luogo di rinvenimento per erigerli a farne delle tombe?

Questa gente deve aver impiegato una parte considerevole della capacità lavorativa dei loro servi per questa opera. Essi risolsero non solo il problema del trasporto, ma furono anche in grado di spaccare il granito: praticando dei fori rettangolari nel granito, introducevano dei cunei di legno che poi bagnavano con acqua. Il legno si gonfiava e apriva il blocco nel senso della vena. Questo lampo di genio l'avevano già avuto gli egiziani quando eressero le piramidi.

Con i blocchi così dimezzati si costruivano le pareti laterali della camera funeraria. Per la copertura si usavano specialmente dei massi grandi e piatti. Sul tutto, poi, si ammassava una collinetta di terra che era sostenuta da pietre.

Si calcola che il peso dei massi più grandi sia di migliaia di quintali; un peso enorme, che un moderno autocarro avrebbe difficoltà a trasportare. Ma bisognava pur trasportarli, e spesso per lunghi tratti, dato che era pressoché impossibile trovarli proprio nel luogo in cui si voleva erigere la tomba, soprattutto in quantità necessaria e grandezza voluta. Numerose sono le teorie a questo proposito, più o meno convincenti. La più accettabile sembra quella secondo la quale si facevano muovere in avanti i massi per mezzo di rulli di legno che scorrevano su tronchi d'albero disposti a mo' di binari. Come forza da traino venivano impiegati i buoi; come gru, per collocare le pietre sui «binari» e poi innalzarle a formare la tomba, ci si serviva di un ingegnoso quanto semplice sistema di leve costituito da alberi, travi e cunei.

Poiché le colline di terra ammassata sopra le pietre nel corso dei millenni furono erose dagli agenti atmosferici e nell'interno non si rinvennero né scheletri né altro, le tombe furono a lungo ritenute «mense sacrificali» o «altari». Ma esse erano state

semplicemente saccheggiate dai tombaroli o devastate da archeologi dilettanti. Come «cave dei giganti» — espressione davvero macabra — furono usate per costruire strade o utilizzate nelle fondamenta di porcili e granai. È un fatto che nulla appare meno sacro agli uomini delle tombe degli avi, quando siano abbastanza antiche, quando i morti che dormono in pace siano divenuti un reperto di valore e quando lo loro pietre tombali siano diventate un apprezzato materiale con cui si possa avviare persino un fiorente commercio.

Si calcola che solo nel XIX secolo in Germania furono distrutte cinque o seimila tombe megalitiche. Nel circondario di Uelzen, nel «verde cuore della brughiera», nel 1850 c'erano ancora 219 tombe. Oggi sono esattamente 17! E la maggior parte di esse è stata gravemente danneggiata. Alla testa dei vandali hanno marciato quelli della Bassa Sassonia, che, a giudicare dal loro «inno nazionale», sono tempestosi e terrigeni e si sono sempre ritenuti i più tedeschi tra i tedeschi: «Salute, o schiatta del duca Wittekind!». La realtà, però, ci offre un altro volto. Né deve essere sottaciuta la partecipazione della Chiesa all'opera di devastazione generale: i parroci maledivano le costruzioni di pietra come «pergami del demonio», «letti del demonio», «cucine del demonio», «cupole dei pagani», «stanze dei pagani», e diedero via libera alla distruzione.

In Danimarca, comunque, vennero rinvenute le prime camere funerarie intatte, e con questa scoperta la favola delle «mense sacrificali» finì per sempre. A volte vi trovarono cinquanta, settanta, persino cento scheletri. Essi giacevano, e ciò si dimostrerà una osservazione importante, distesi supinamente sul terreno lastricato della camera. Una camera che col tempo era divenuta la stanza dei giganti, o una tomba a corridoio nella quale intere generazioni di contadini avevano trovato l'ultimo riposo.

In fondo erano mausolei, monumentali tombe di famiglia, in cui si visitavano i defunti e si veneravano gli antenati. I morti non erano morti, continuavano a vivere nell'aldilà. Affinché vi potessero giungere agevolmente, venivano riforniti di provviste per il viaggio contenute in recipienti di argilla. Gli uomini portavano con sé le loro armi e i loro migliori utensili,

le donne i loro ornamenti e i loro arredi più preziosi: anche nell'altro mondo si voleva essere qualcuno e rappresentare qualche cosa.

I contadini dell'età megalitica erano consapevoli di sé, orgogliosi, certi e sicuri del proprio valore. Qualità che meritarono loro, da parte di alcuni storici, la designazione di «popolo dominatore», un concetto che è tanto esagerato quanto fu amato negli anni trenta.

Anche espressioni come «aristocrazia contadina» o «nobiltà contadina» devono essere accolte con diffidenza. Ma è indubbio che questi agricoltori rappresentarono qualcosa di singolare già per il fatto che, usando l'aratro diversamente dai cacciatori e dai raccoglitori, erano in grado di tenere la fame a lungo lontana e di crearsi un capitale sotto forma di allevamenti, prodotti della terra e materie prime.

Il viandante che oggi si imbatte in una delle loro tombe, si sottrae a stento al sentimento che desta in lui. Specie nella solitudine della brughiera, dinanzi a queste pietre gigantesche circondate dal ginepro si avverte quel brivido che solo i testimoni dell'eternità sanno dare.

Che queste costruzioni ciclopiche fossero state innalzate dagli «antichi germani», era un pensiero naturalmente allettante. Tanto allettante da elettrizzare letteralmente gli studiosi di preistoria tedeschi. Una stirpe di fieri coltivatori dei campi, consci della propria forza, dotati di spirito inventivo, di un elevato grado di civiltà — chi non avrebbe desiderato simili antenati? E così, in un baleno, si videro in quelle tombe dei simboli di pietra di una umanità germanico-tedesca, di una razza venuta dall'estremo nord, laddove l'umanità aveva avuto la sua culla.

Ma guardando le cose con i paraocchi dell'ideologia non si fa certo della scienza. Altri ricercatori meno gravati da pregiudizi videro bene che le tracce dei massi ciclopici e di coloro che li avevano innalzati non conducevano a nord, ma, attraverso la Francia occidentale, verso il Portogallo e la Spagna, al Mediterraneo orientale. Dappertutto si rinvenivano queste poderose tombe di pietra, che avevano bensì forme diverse a seconda dei luoghi, ma nella concezione fondamentale e nell'idea

erano strettamente imparentate con le «tombe dei giganti»: i nuraghi sardi, le tombe a cupola nella roccia portoghesi, le necropoli maltesi, le tombe di pietra spagnole.

Un «popolo dominatore» si dà per vinto

Alla fine del neolitico, circa all'inizio del secondo millennio, accadde qualcosa che per gli studiosi rappresentò da principio un enigma insolubile. La tradizione della tomba di famiglia in forma di gigantesca costruzione di pietra, che fino allora aveva dominato, viene sostituita da un altro tipo di sepoltura: la tomba singola.

Il morto non giace più supino, ma accoccolato sulla nuda terra. È stato sepolto nella posizione che soleva assumere dormendo, per perdere calore il meno possibile (una posizione che nell'antichità era tipica dei popoli del sud e dell'est). Il «letto» del morto era costituito da una primitiva cassa di pietra, sopra la quale si inarcava un tumulo a sommità piatta. I resti scheletrici mostrano che si tratta di una razza di alta statura, con cranio allungato e stretto quanto nessun'altra razza dell'età della pietra. Per i contadini della cultura megalitica accadeva proprio il contrario, giacché i loro crani dimostrano che avevano un viso largo, quasi quadrato.

Nel corredo funerario figura un calice di ceramica alto e stretto, dove l'argilla mostra le impronte di cordicelle avvolte intorno. Un ornamento che risale al tempo in cui l'uomo doveva farsi le stoviglie con un lavoro di intreccio, perché non conosceva ancora l'arte del vasaio. Ma ciò che colpisce di più è un'ascia con un orlo tagliente e una estremità a martello, che per forma e levigatezza rappresenta un piccolo capolavoro della produzione di armi nell'età della pietra. Era certamente un'arma e non un utensile. Gli archi e le faretre che talvolta emergono sono della stessa qualità.

Un popolo guerriero senza dubbio, le cui tracce — ascia di guerra e ceramica a cordicella — le troviamo improvvisamente dappertutto, non solo sul Mar Baltico, ma anche nella Pianura padana, nella penisola balcanica, e persino sul Volga.

L'archeologo può seguire l'irrompere di questo popolo nell'area del Baltico sulla scorta dei ritrovamenti, così come si legge in un libro aperto.

«Ciò che accadde nelle terre del nord», scrive Ernst Sprockhoff, «ebbe gravissime conseguenze, come se una bomba fosse scoppiata nel mezzo della cultura megalitica. Dove esplose, nell'Holstein, andò tutto distrutto [...] Non vi può essere ombra di dubbio che l'emigrazione dall'Holstein e dallo Schleswig meridionale non fu volontaria. Lo si capisce confrontando il paesaggio dell'Holstein con le terre dell'Ems. La terra materna, la costa baltica dello Schleswig-Holstein, è una terra fertile, ricca di verdi prati e di terreno coltivabile [...] La nuova terra dell'Hunte, dell'Hase e dell'Ems è in gran parte cosparsa di paludi impraticabili e di pericolose torbiere [...] Solo la violenza che viene dall'esterno può spiegare un cambio del genere. Ci si chiede allora», prosegue Sprockhoff, «chi mai abbia esercitato questa pressione irresistibile che, con mano dura e spietata, cacciò un popolo così orgoglioso come dev'esser stato quello che ha edificato queste gigantesche tombe di pietra».

La risposta è: gli indogermani.

Nel corso di una grandiosa migrazione di popoli calarono dall'oriente in Europa, ove la Turingia fu a lungo il loro punto di appoggio. In un'Europa, dunque, che era stata colonizzata e dominata da contadini e che mostrava i segni di una vita prospera e facile, ma il cui sviluppo culturale da tempo si era ormai arrestato. È la vecchia storia della corruzione generata dal benessere: saturi di ogni cosa, le antiche virtù mutano in vizi, viene a mancare l'assillo di una dura lotta per la vita, non ci sono più veri stimoli, ognuno cerca il quieto vivere. Vengono a mancare anche gli impulsi più fecondi, perché i vicini sono della stessa pasta.

Gli indogermani al contrario erano vitali, bellicosi, combattivi, conducevano grandi greggi al seguito: il bene più prezioso, che nella loro patria — le steppe della Russia meridionale — avevano dovuto continuamente difendere, per cui si erano trovati in un permanente stato di guerra. Erano abituati al pericolo, i loro sensi erano desti. Costretti da improvvisi e lunghi periodi di siccità, spinti da irrequietezza e dal desiderio di avventura, mossero alla volta dell'occidente così come tanti popoli d'oriente dopo di loro.

Con facilità superarono la resistenza che lungo il cammino fu loro opposta. A prescindere dalle loro virtù guerriere, possedevano anche le armi migliori: arco e frecce, l'ascia di guerra munita di asta, il cavallo per il carro da guerra e come cavalcatura. Fu appunto il cavallo che diede loro il vantaggio decisivo. Grazie ad esso erano agili, veloci, impetuosi. Non è da sottovalutare, inoltre, l'effetto psicologico di questa prima cavalleria. In Europa il cavallo era conosciuto solo come selvaggina da cacciare; a nessuno era ancora venuto in mente di addomesticarlo. Con in sella i guerrieri deve aver portato il terrore, così come accadde agli incas e agli aztechi quando videro i conquistadores a cavallo.

È proprio il cavallo che indica chiaramente l'oriente quale patria dei suoi padroni. Tutti gli studiosi, di solito così divisi sulla «questione della patria», sono concordi nel riconoscere che si riuscì ad addomesticarlo nelle steppe dell'Asia. Anche altri caratteri confermano l'immagine degli indogermani riconosciuta come tipica da parte di glottologi, archeologi, antropologi e storici delle civiltà: lo forma patriarcale della comunità, la religione con un dio padre in posizione preminente, il cranio allungato, l'ascia di guerra e così via.

Possiamo pertanto considerare risolta in modo abbastanza soddisfacente la questione della patria originaria degli indogermani. Anche se molti problemi rimangono irrisolti e molti studiosi sono tutt'ora di opinione diversa, questa è la risposta che più convince.

Al loro arrivo, la civiltà contadina dell'Europa, ormai irrigidita e inerte, si mette in movimento. Gli indogermani occupano sempre una posizione di supremazia. Sottomettono le popolazioni indigene, ma, e ciò è di grandissima importanza, non le riducono in schiavitù. Si giunge a un connubio tra vincitori e vinti.

«Gli indogermani, un forte, agile popolo di cavalieri delle steppe dell'Europa sudorientale e dell'Asia centrale», scrive lo storico Heinrich Dannenbauer, «si diffondono verso occidente sommergendo gli antichi abitatori delle diverse razze. Non già

in una sola volta, ma a ondate successive in tempi diversi e in diverse direzioni. Colonizzano, fondano signorie, sottomettono l'antica popolazione, si mescolano con essa, le impongono la loro impronta e la loro lingua, ma restano naturalmente influenzati dalla civiltà e dalla lingua dei vinti, più o meno a seconda del rapporto numerico e del grado di civiltà delle due parti. In un lungo periodo di sviluppo, i due popoli crescono insieme e formano un nuovo popolo, creano una lingua e una civiltà nuove, che recano gli elementi di entrambi come il bambino reca in sé l'eredità del padre e della madre.

«Così, dall'unione dei conquistatori indogermanici con l'antica popolazione sottomessa, nasce il popolo greco, la lingua e la civiltà greca, il cui carattere mostra molti elementi propri della razza pre-indogermanica: la maggior parte degli dèi greci non è di derivazione indogermanica ma eredità da parte dei vecchi abitatori, e ciò che oggi noi diciamo ideale greco di bellezza molto probabilmente lo dobbiamo parimenti agli antichi abitatori della Grecia.

«Così gli italici di epoca più recente si diffusero a ondate successive sulle popolazioni liguri e etrusche, dando vita a un nuovo popolo con un proprio carattere: obiettivo, politicamente dotato, fondatore di forme statuali: i romani. Così in India, per l'influenza di una popolazione più antica a un alto grado di civiltà unitamente a un clima caldo e snervante, si formò il popolo indiano, mentre altri indogermani si unirono a popolazioni più antiche dell'Europa centrale dando vita ai celti. Insomma, dappertutto i conquistatori e padroni indogermani si mescolarono con altre civiltà, dappertutto il ricomporsi della propria e dell'altrui civiltà in una nuova di carattere singolare: la nascita di una nuova lingua, di un nuovo popolo».

I primi tedeschi: una miscela esplosiva

I popoli d'Europa — greci, latini, celti, illiri, balti — possono essere paragonati, a ben vedere, a fratellastri: hanno tutti lo stesso padre ma una madre diversa. La stessa cosa accade con i germani. Anch'essi hanno origine dal connubio dell'elemento

indogermanico con la popolazione indigena. Questo processo storico che diede al mondo i primi tedeschi ebbe luogo nel nord dell'Europa, nell'area della cultura megalitica: una civiltà progredita, rappresentata da contadini sedentari e pacifici, i quali, a giudicare dalla forma delle ossa rinvenute, erano prevalentemente larghi di spalle, rudi, ben piantati e con visi larghi. Tale appare l'ambiente nordico al giungere degli invasori dall'oriente.

Gli indogermani arrivano anche qui come conquistatori, sottomettono anche qui i residenti, anzi in parte li cacciano, ma poi si arriva a un accomodamento: gli uomini delle «tombe dei giganti» sono in realtà troppo forti per lasciarsi mettere definitivamente da parte. Ci si tollera a vicenda, o, per usare un'espressione moderna, si giunge alla fraternizzazione tra vincitori e vinti. Si scambiano esperienze, conoscenze, tecniche artigianali. Ben presto le greggi dei nuovi venuti pascolano vicino ai campi di grano, mentre gli indigeni imparano a usare il cavallo, gli dèi vengono a occupare una comune dimora celeste, l'uno parla la lingua dell'altro.

Infine quel connubio si fa regola, la più durevole nella storia dei popoli: il conquistatore sposa il conquistato. A poco a poco, in un processo che dura centinaia di anni, si forma un nuovo popolo con una nuova civiltà: i germani, o, per essere più precisi, i germani delle origini.

Un processo che dà all'occhio, o meglio all'orecchio, nella lingua. Gli indogermani imposero la loro lingua alla popolazione residente, ma anche a questo riguardo i costruttori delle tombe megalitiche erano abbastanza forti da influire sulla parlata dei conquistatori. In un processo che si svolse per molte centinaia di anni, il sistema fonetico degli indogermani venne trasformato e trovò il suo epilogo nella cosiddetta «prima mutazione consonantica del germanico» (*germanische Lautverschiebung*), dove mutarono delle consonanti, delle forme grammaticali scomparvero, e l'accento, fino allora libero, si pose sulla sillaba iniziale.

Il processo di integrazione si presenta ancor più perspicuamente agli occhi dello scienziato nella mitologia, che, come si può osservare presso tutti i popoli, conserva sempre tenace-

mente l'elemento antico, primordiale. In questa sfera, la divina stirpe degli Asi conduce una regolare guerra contro la schiatta nemica dei Vani, che sono parimenti una famiglia di dèi. Ma siccome gli Asi, ed è provato, furono portati dagli indogermani, e i Vani erano invece adorati dal popolo delle tombe megalitiche, la guerra non è altro che lo specchio di avvenimenti storici.

Un popolo di contadini attaccati alla terra si unisce in matrimonio a una tribù di pastori-guerrieri: un contrasto, quale maggiore non possiamo immaginare. Non è affatto strano che il prodotto di questo matrimonio fosse straordinariamente interessante, ma anche straordinariamente problematico. Per millenni propose sempre nuovi enigmi ai suoi vicini.

Dalla parte della madre, dai contadini, vennero gli elementi della tenacia, dell'attaccamento e dell'amore alla propria terra; dai pastori, invece, l'irrequietezza, l'incessante vagare. Il fuoco si mescola con l'acqua, la natura pacifica con l'impulso alla conquista, la piatta prosaicità dell'uomo della zolla con l'ardente brama d'infinito dell'eterno viandante.

Si pensa naturalmente al titanico Faust: «Due anime abitano, ahimè, nel mio petto / e l'una dall'altra si vuole dividere. / L'una, in rude voglia d'amore, si attacca con tenaci organi al mondo; / l'altra si leva violenta dalla polvere / verso i campi degli eccelsi antenati». Qui è stato detto: e non per nulla il *Faust* di Goethe è l'epopea nazionale dei tedeschi. «Amo colui che brama l'impossibile», è una parte dell'eredità. E le parole dello studente Wagner, quando il diavolo si avvicina sotto forma di un cane, «non vedo che un barbone nero», esprimono l'altra parte.

Chi tiene presente tutto ciò, intuisce forse perché questo popolo ha prodotto un Beethoven e un Gauss, un Kant e un Diesel, un Hölderlin e un Blücher, un Hauptmann e un Wernher von Braun, un Krupp e una Bertha von Suttner, un Friedrich Engels e uno Spitzweg. Ma anche un Hitler e uno Schweitzer, un Thomas Mann e un Eichmann, un Heuss e un Himmler.

È certo che una simile sequela di personalità estreme ed opposte può essere messa insieme presso molti popoli, ma tutti riconoscono che il contrasto in nessun luogo è così grande come

fra i tedeschi. Come potremmo spiegare, altrimenti, che il popolo dei pensatori e dei poeti è stato anche il popolo di Auschwitz e di Dachau.

Già lo storico romano Tacito aveva notato le due anime che si agitano nel petto germanico, allorché scuotendo il capo scrive nella sua famosa *Germania*: «Un grave contrasto è racchiuso nella sua natura...».

E quando i cimbri e teutoni, questi tremendi guerrieri, chiedono con insistenza terra e sementi come onesti agricoltori, quando offrono il servizio delle loro armi in cambio di un luogo in cui risiedere, anche qui si manifesta il contrasto tra l'eredità paterna e quella materna: sono contadini che diventano volentieri soldati, e soldati che farebbero volentieri il contadino. Una polarità che può essere molto feconda, ma che conduce a un dissidio interno insanabile, alla insicurezza, alla superbia, allo scetticismo, alla mania di grandezza, all'eterno dubbio, all'arroganza. E così rimasero per il resto del mondo oscuri, contraddittori, pericolosamente insondabili, imprevedibili, «teutonici», e in nessun tempo ci si è mai intesi sicuri da quello che i romani dissero *furor Teutonicus*.

Tempo di quiete, tempo di raccolta

Dicendo «parco naturale» intendiamo un territorio in cui animali e piante, ben protetti e indisturbati, possono crescere. Circa tre millenni e mezzo fa, c'era in Europa un parco in cui anche gli uomini potevano crescere protetti e indisturbati. Abbracciava la Svezia meridionale, la Danimarca, lo Schleswig-Holstein e la Bassa Sassonia orientale, e altro non era che la patria originaria dei germani.

Qui risiedettero per centinaia di anni, lontani dalle grandi strade: nessuna migrazione di popoli toccò il loro territorio, nessuna invasione dovette essere fronteggiata. Furono risparmiati da influenze esterne, poterono gradualmente sviluppare la loro civiltà, la loro peculiare forma di vita. Con ritmo regolare nel tempo si era formato un popolo nuovo dalla fusione degli indogermani invasori con gli indigeni costruttori delle

grandi tombe. Lo stesso immutabile ritmo si manifesta ora nel successivo sviluppo di questo popolo.

La comparsa delle genti indogermaniche dall'ascia di guerra nell'Europa settentrionale è datata tra il terzo e il secondo millennio. Intorno al 1700 la tomba singola ha ormai soppiantato le tombe megalitiche: un dato archeologico che rivela all'esperto che gli invasori hanno vinto. Ma nei tre secoli successivi «vincono» i vinti. Il processo di fusione avviene attraverso un dare e ricevere scambievole e appare concluso intorno al 1400 a.C. Nell'età del bronzo più antica si è giunti a un accomodamento tra i due popoli. A questo punto possiamo tranquillamente lasciare da parte l'espressione «germani primitivi» e parlare semplicemente di germani.

Anche nei secoli seguenti i confini della loro patria non si allargarono gran che; e ciò con grande gioia degli studiosi di preistoria, ai quali pertanto è data la possibilità di studiare un popolo fin dal suo primo apparire. Una possibilità, questa, che raramente si verifica nel nostro continente. Quando, ad esempio, si fanno avanti i greci, si comincia già ad usare il ferro; lo sviluppo dei germani, invece, può essere ricostruito sin dall'età della pietra passando attraverso l'età del bronzo.

È come se questo popolo, nel suo isolamento di secoli, dovesse raccogliere quella vitalità e quelle inesauribili riserve dello spirito di cui più tardi avrebbe avuto bisogno per svolgere il compito che la storia gli avrebbe affidato. Così come Parzival matura il suo spirito nella solitudine della foresta e raccoglie le forze per divenire un giorno il signore del Graal.

«Alla fine del neolitico si compie un processo di enorme importanza, le cui conseguenze non sono limitate alla Danimarca o all'Holstein, ma fanno sentire la loro influenza oltre i confini d'Europa. Dapprima, però, interviene nel nord un periodo di quiete. Ma ciò che sembra una stasi, significa invece maturazione interiore, e dietro il tenace immobilismo si nasconde un sano, tranquillo sviluppo».

Così scrive Ernst Spreckhoff verso la metà degli anni trenta nel suo saggio, più volte citato, sulla nascita dei germani. Anche la loro diffusione successiva avvenne in modo così placido che fa pensare ai ghiacciai.

Nella patria originaria dei germani le condizioni climatiche erano favorevoli come mai prima lo furono né poi lo saranno in Germania. Alla fine del neolitico era sopraggiunto un clima caldo e asciutto che creava per gli uomini le migliori condizioni di vita. Grazie all'esame microscopico del polline conservato nelle torbiere fuori dal contatto dell'aria («analisi del polline»), possiamo persino sapere come era allora la vegetazione. Insieme alla indistruttibile betulla, che ha superato tutte le età, e al pino silvestre è la quercia che dominava il paesaggio, ed era così diffusa che l'età del bronzo può essere detta età delle querce. Il bosco misto da essa formato con l'olmo, il tiglio, il frassino e l'acero era pieno di luce e abbastanza accessibile.

Il paesaggio era tutto quanto frastagliato da fiumi, laghi, fiordi e stretti di mare, ma è noto che l'acqua non separa ma unisce. Specie in tempi remoti, era più «percorribile» che la terra ferma con i suoi boschi e le sue paludi. Anche questa volta l'acqua fece sì che degli uomini che non si sentivano ancora un solo popolo si unissero insieme almeno in una comunità di scambi.

Il bronzo: una scoperta meravigliosa

L'età del bronzo può essere considerata l'infanzia dei germani. Se la giovinezza è il tempo della fioritura, ciò vale soprattutto per l'artigianato artistico. Presso nessun popolo si trovano tanti e così pregevoli oggetti di bronzo lavorato.

E si noti che questo meraviglioso metallo, tanto più duro del rame e tanto più facile a lavorarsi che la pietra, è giunto solo tardi ai germani. L'uomo che in quel tempo aveva avuto la geniale idea di aggiungere alla massa di rame che fiammeggiava nella forma di argilla una parte di stagno, e precisamente nel rapporto di uno a nove, non era del nord ma viveva sulle rive dell'Eufrate. Del resto nel nord non c'erano le materie prime: lo stagno, quando era possibile, si poteva avere dalla Cornovaglia, e la più vicina miniera di rame si trovava nelle Alpi orientali. Il materiale doveva dunque venire trasportato nei luoghi di lavorazione con dispendio di tempo e denaro, e si pagava

per lo più con l'oro del nord: l'ambra. A Troia e a Micene, durante gli scavi, sono stati rinvenuti dei blocchi di ambra che certo provenivano da queste transazioni commerciali.

La ricchezza delle forme degli oggetti di bronzo germanici e la loro bellezza era stupefacente. C'erano spade preziose, ornamenti pregiati, dischi cultuali incrostati d'oro, fermagli, fibule, elmi, scudi, collari, e persino completi *necessaires* con rasoi e attrezzi per la cura di unghie e orecchi e, cosa inaudita, strumenti a fiato, le cosiddette «lure» da cui si potevano ricavare dolci melodie.

Il bronzo quando era nuovo aveva lo splendore dell'oro e col tempo, specialmente in prossimità del mare, si ricopriva di uno strato verdognolo splendente come seta, detto patina. Il bronzo non veniva battuto, ma fuso e quindi lavorato col punzone, vale a dire che si scolpivano nel metallo con martello e scalpello finissime decorazioni: nastri a zig-zag, spirali, archi, cerchi, ruote. Prediletti erano i motivi legati al culto religioso, che esprimevano l'adorazione del sole. Tecnicamente i lavori erano così perfetti che qualche studioso ha seriamente pensato che per incidere tali decorazioni nel bronzo gli scalpelli dovevano essere di ferro. Di conseguenza non si può affatto parlare di una età del bronzo.

Un ragionamento un po' troppo rigido, ma comprensibile. Del resto era già successo in precedenza che dei fonditori di bronzo, di fronte a recipienti dalle pareti singolarmente sottili, avevano dubitato che non si trattasse di oggetti antichi di ben 3500 anni. Quanto alla punzonatura, un orefice di Copenaghen, interpellato, dimostrò che questa operazione poteva essere eseguita anche con scalpelli di bronzo.

Siffatte discussioni ci sono sempre state. Nascono da una fede nell'idea di progresso che, considerando il corso dei tempi, non è affatto giustificata. Se il nostro progresso è più tecnico che culturale, la domanda «com'è che ci riuscivano già allora?» suona un po' presuntuosa.

«La civiltà dell'età del bronzo», scrive lo studioso di preistoria Gustav Schwantes, che giovanissimo intorno alla fine del secolo scorso aprì nuove strade alla sua disciplina, «è una delle scoperte più meravigliose degli studiosi di preistoria. Chi, cen-

tocinquant'anni fa, avrebbe potuto anche solo sospettare che già millecinquecento anni prima dell'arrivo dei romani nelle terre del nord vi erano condizioni di vita e di civiltà ben lontane da quelle dei popoli selvaggi e tali da poter essere paragonate soltanto alla civiltà greca dello stesso periodo, di modo che a buon diritto si può parlare di una "antica civiltà" che per alcuni aspetti giunge sino a noi?».

L'avanzata germanica

Durante l'età del bronzo i germani si espandono dalla loro patria originaria nella Svezia meridionale, in Danimarca, nello Schleswig-Holstein e nella Bassa Sassonia orientale. Attraversano l'Elba giungendo fino al Weser e colonizzano il Meclemburgo fino alla foce dell'Oder. Intorno al mille avanti Cristo hanno raggiunto il corso inferiore della Vistola, nel sud l'Harz, la Havel e l'Elba presso Magdeburgo, in occidente il corso inferiore del Reno. Chi segua questo movimento sulla carta, nota la sproporzione fra il tempo impiegato e la terra occupata: nel corso di diversi secoli avvenne solo una conquista relativamente limitata di terre.

Nell'età del ferro, forse intorno al 750 a.C., questo quadro muta decisamente. I germani si mettono in movimento. Come assaliti da furia migratoria, sommergono la Bassa Sassonia occidentale, cacciano i celti dalla riva orientale del Reno, intorno al 500 a.C. sono già nei territori a sinistra del Reno tra il Belgio e la Mosella, occupano la Slesia, dalla Scandinavia calano tribù che passano il Mar Baltico e avanzano, lungo la Vistola, in direzione sud-est. Nella Germania centrale «l'avanzata germanica» avviene lentamente. Anche qui risiedevano i celti, un popolo che oppose in guerra una resistenza accanita ai germani, ma che in tempo di pace ebbe su di loro un'influenza assai feconda. Appartenevano anch'essi alla famiglia dei popoli indogermanici e per molti aspetti erano simili ai germani. Così simili che i cimbri e teutoni, al loro primo apparire, furono scambiati con loro.

I celti erano apparsi nell'anno 387 a.C. davanti a Roma, l'a-

vevano distrutta, avevano mandato ambasciatori al re Alessandro, al quale avrebbero voluto unirsi, si volsero verso la Grecia e saccheggiarono Delfi. Per oltre due secoli furono il terrore dell'Europa. Che i germani riuscissero a sbarazzarsi di loro, dimostra il loro valore. Va detto, però, che in questo furono agevolati dall'assoluta incapacità dei celti di creare delle strutture politiche durevoli. E pertanto, già intorno al periodo che vide la nascita di Cristo, molti dei loro territori erano caduti nelle mani dei germani.

Uno dei motivi più importanti che determinarono quella «piccola migrazione di popoli», come vogliamo chiamarla per distinguerla da quella «grande» del 375 a.C. circa, fu l'improvviso cambiamento del clima che si sentì in tutta Europa nell'epoca che segnò il passaggio dall'età del bronzo a quella del ferro. Diversamente da quanto climaticamente si era verificato nel neolitico, le condizioni climatiche ora non divennero migliori ma peggiori: umido e freddo. L'«età del bronzo immersa nel calore e nella luce», con le sue torride estati, i suoi caldi autunni e i suoi miti inverni finì per sempre e subentrò quel clima che agli europei del nord e del centro dei nostri giorni offre un quotidiano, spiacevole tema di conversazione: gli inverni sono lunghi, le primavere piovose e le estati fresche.

I paleoclimatologi, come vengono chiamati gli scienziati che studiano i climi del passato, sono venuti in aiuto agli studiosi di preistoria. Costoro, infatti, si erano ormai irrigiditi sul proprio terreno che improvvisamente non dava più nulla. Il ricco materiale dell'età del bronzo si era fatto sempre più scarso, fino a cessare del tutto. Non c'era rimasto più nessuno in quei luoghi che potesse lasciare qualcosa in eredità, oppure era ormai talmente povero che non aveva nulla da dare ai suoi morti.

Come abbiamo già detto, i cambiamenti climatici avvenuti hanno lasciato chiare tracce nelle torbiere. I singoli strati rivelano all'esperto, attraverso i resti vegetali che contengono, quando e come certi alberi si sono diffusi o non sono comparsi. Lo strato che riguarda l'inizio dell'età del ferro è, a paragone degli altri, singolarmente e fortemente umido. Un segno, questo, che ci fa pensare a un clima umido e fresco. Dappertutto allora si diffusero le torbiere e le depressioni paludose, i fiumi

superarono gli argini, i terreni sino allora preferiti divennero umidi e impraticabili, le erbacce invasero i campi coltivati e i raccolti si fecero miseri.

Negli anni della prosperità la popolazione era fortemente cresciuta e pertanto la fame si fece presto sentire, e con la fame la necessità di emigrare. È significativo il fatto che si preferirono allora le regioni con terreno permeabile e sabbioso che l'umidità non danneggiava, anzi faceva prosperare, come i territori dell'Oder e della Vistola e la Marca di Brandeburgo (ove i sennoni appartenenti al gruppo dei suebi crebbero sino a divenire una delle tribù più popolose).

Catti, cheruschi, suebi e marcomanni

Quando un popolo si diffonde in nuove sedi è naturale che si suddivida. Ciò accadde anche nel primo periodo dell'espansione dei germani, che portò alla formazione dei grandi gruppi dei germani settentrionali, orientali e occidentali.

Dai germani del nord ebbero origine i danesi, gli svedesi, i norvegesi, gli islandesi e gli abitanti delle isole Faer Øer, che parlano un loro proprio dialetto. Appartengono invece ai germani dell'est oltre ai bastarni, agli sciri, ai gepidi e agli eruli, gli ostrogoti e i visigoti divenuti famosi per aver fondato grandi regni, i burgundi e i vandali. I loro regni fiorirono in Italia, in Francia, in Spagna e nell'Africa settentrionale.

I germani dell'ovest erano la famiglia col maggior numero di congiunti, vale a dire di tribù. Due di queste ci sono già note: i cimbri e i teutoni, che avevano fatto irruzione nella terra promessa per poi trovare la loro fine nell'inferno di Aquae Sextiae e di Vercellae. Le loro virtù guerriere divennero leggendarie e da ciò trassero profitto i suebi quando varcarono il Reno ed entrarono in Gallia. I disperati tentativi di Cesare di arruolare delle truppe ausiliari all'inizio furono vani, perché nessuno voleva entrare in campo contro un popolo che aveva fatto tremare Roma. I cheruschi continuarono degnamente questa tradizione guerriera.

Anche i frisi, gli attuali frisoni, bersaglio dei motteggi dei te-

deschi di oggi, erano germani occidentali, e così pure i sennoni della Marca di Brandeburgo, col famoso bosco sacro del dio della guerra Ziu; poi i sugambri tra Lippe e Westerwald, i selvaggi batavi sul delta del Reno, gli usipeti e i tencteri dell'Assia meridionale, gli ubii il cui centro era l'odierna Colonia, i brutteri tra Ems e Lippe, i catti che diedero il loro nome agli abitanti dell'Assia e che sono considerati i più scaltri e accorti di tutti (e pare lo siano ancor oggi), i marcomanni, il cui sangue è affluito nelle vene dei bavaresi come quello dei suebi nelle vene degli svevi di oggi, gli angrivarii, gli ermunduri, gli arudi — «chi enumera i popoli, nomina i nomi».[1] Erano decine e decine di tribù, tra le quali non possiamo certo dimenticare gli angli e i sassoni, precursori degli inglesi. I germani occidentali fondarono stati durevoli, la loro lingua continua a vivere nella lingua degli inglesi, dei frisoni, degli olandesi e... dei tedeschi. Ma i nostri antenati diretti sono stati i germani del gruppo occidentale dell'Elba, del Weser e del Reno.

Quando si affacciarono alla ribalta della storia, non disponevano di alcuna forma statuale. Non avevano una coscienza politica. I cheruschi sapevano solo di essere cheruschi, i suebi suebi, e così i catti, i marcomanni, i batavi. Ogni tribù si considerava una nazione e il territorio da essa occupato era la patria. Ma nessuno di questi uomini che assommavano a milioni (prevalentemente biondi, con gli occhi azzurri, dal cranio allungato e di alta statura) sapeva, e ciò costituisce un interessante fenomeno, di appartenere al «popolo dei germani». Non si sono mai designati con questo nome e lo hanno pian piano accettato da altri. E precisamente da un uomo che avrà un ruolo essenziale nel prossimo capitolo: Cesare. O almeno è stato lui a diffonderlo coi suoi libri, facendolo quindi entrare nell'uso.

1 *Wer zählt die Völker, nennt die Namen*: è un verso della ballata *Die Kraniche des Ibycus* (Le gru d'Ibico, 1798) di Friedrich Schiller, divenuto un detto nei paesi di lingua tedesca. (*n.d.t.*)

Il primo a indicarli col loro nome è stato Posidonio (135-51 a.C.), quel genio universale greco di Apamea (Siria), dei cui 52 libri delle *Storie* molti suoi colleghi greci e latini hanno vissuto. Ma allora non si «copiava» un altro scrittore, bensì si «attingeva» a lui, il che era in fondo la stessa cosa. Va detto, però, che questo modo di plagiare ci ha conservato molte opere preziose che altrimenti sarebbero andate perdute. Quello che è rimasto del quadro che Posidonio fa dei germani può essere poco gradevole per molti, perché più che di storia sa di cucina.

Si dice tra l'altro che i germani mangiano a mezzogiorno della carne che è stata arrostita a grandi pezzi, e vi bevono sopra latte e vino schietto.

Intorno all'80 a.C., quando scriveva di queste cose, Posidonio era, per quanto riguarda i germani, una voce nel deserto. Le cose cambiarono solamente con la grande sollevazione degli schiavi capeggiata da Spartaco del 73-71 a.C., quando i romani dovettero constatare con meraviglia che i prigionieri di guerra cimbri e teutoni, che come tutti i prigionieri di guerra erano stati fatti schiavi e veniva considerati celti, combattevano in un gruppo particolare dell'esercito.

Quando Cesare vent'anni più tardi ricorda i germani nella sua *Guerra gallica*, ciò avviene con quella naturalezza che presuppone una chiara conoscenza, da parte del lettore, di questo nome. Egli scrive che, in occasione della sollevazione delle tribù galliche, tutti i belgi erano in armi e che a loro si erano uniti anche i germani che abitavano al di qua del Reno. Ancora più chiaramente egli si esprime nel sesto libro: «I segni e i condrusi, che sono della stirpe del popolo dei germani e che abitano tra gli eburoni e i treviri, mandarono ambasciatori a Cesare con la preghiera di non volerli considerare nemici e di non credere che tutti i germani al di qua del Reno avevano fatto causa comune [con gli eburoni]».

Cesare non ricorda i tungri che appartenevano parimenti al gruppo dei germani che risiedevano sulla riva sinistra del Reno. La cosa non sarebbe importante, se non che è appunto con essi che è legato il nome di germani. Questa tribù così temuta

dai galli è quella menzionata da Tacito in un passo tanto famoso quanto tormentato. Ma questo brano, con qualche ragione, ci spiega da dove i germani hanno avuto il loro nome.

Tacito qui si tira prudentemente indietro e, per mancanza di indagini personali, manda avanti altri che si fanno garanti della cosa. Questi «informatori», come oggi si direbbe, sono da lui designati con l'espressione «alcuni scrittori». «La parola germani sarebbe nuova e comparsa solo da poco tempo», si dice. «Infatti, quelli che per primi avrebbero varcato il Reno e costretto i galli a ritirarsi, gli attuali tungri, sarebbero stati allora chiamati germani. In tal modo il nome di una sola tribù ha indicato, a poco a poco, tutto un popolo».

Era accaduto, dunque, quello che possiamo osservare spesso nei rapporti di popoli confinanti: il nome della parte viene riferito al tutto. Il che corrisponde al bisogno di ordine dello spirito umano: si vuol sapere con quale vicino abbiamo a che fare, e perciò si dà il nome di un certo membro a tutta la famiglia, che non è conosciuta al pari di lui. Quando una cosa ha ricevuto un nome, ci appare più rassicurante. I germani debbono dunque il loro nome ai galli, che lo trasmisero ai romani.

In modo non diverso, noi tedeschi ricevemmo più tardi il nome di *Allemands* dai francesi, che conoscevano la tribù degli alemanni confinante con loro; dai finlandesi il nome di *Saksat* per via dei sassoni; dagli ungheresi il nome di *Svábok* per via degli svevi residenti nel medio corso del Danubio; dai vendi nelle Spreewald il nome di *Bavori* per via dei bavaresi. I germani a loro volta chiamarono i celti *Walchen*, conoscendo la tribù dei volci, da cui provenne poi la parola *Welsche.*[1]

Ma da dove deriva e cosa significa la parola «germani»? Su questo argomento si sono affaticati molti studiosi ed è divampata più di un'aspra rissa. Col risultato che ora sappiamo da dove il nome *non* viene. Non deriva né dal latino né dal celtico. Non ha nulla a che vedere con la parola latina *germanus* (fratello, carnale, genuino), anche se una tale soluzione sarebbe allettante, e nemmeno col celtico *garmen* (grido), che indicherebbe pertanto i germani come «urlatori». Secondo una derivazione

1 Con questo termine i tedeschi indicano genericamente i popoli latini (italiani, francesi, spagnoli). (*n.d.t.*)

del traco-illirico *germos* (caldo), i germani sarebbero delle «teste calde», e secondo altre interpretazioni «uomini delle foreste», «vicini», «uomini dalla lancia», «i desiderati», «i benvenuti». Ma nessuna di queste spiegazioni può essere provata in modo soddisfacente.

Molto interessante è il tentativo di far derivare il termine dall'antico inglese *geormenleaf*, parola che indica una specie di malva dalle foglie a punta, frastagliate, molto caratteristica. Da *geormenleaf* si giunge a **germana* che significa «eminente, grande». Anche se tutto questo ragionamento linguistico su una pianta può apparire al profano un po' arbitrario, linguisti di grande valore sono persuasi che questa derivazione è quella più vicina alla verità. I germani vorrebbero dunque essere «gli alti», «i grandi», ciò che può essere inteso sia nel senso fisico che in quello spirituale dell'espressione.

«*Hariuha Haitika*»: *quando le pietre parlano*

Per quanto i germani non si considerassero una nazione, nondimeno nel loro intimo sentivano di essere tra loro congiunti. Riconoscevano persino una discendenza comune.

«Negli antichi canti», scrive Tacito, «che costituiscono l'unica tradizione storica esistente, i germani celebrano Tuisto, generato dalla terra. Gli attribuiscono un figlio, Mannus [*Mann*, *Mensch* = uomo], che essi esaltano quale progenitore e fondatore del loro popolo. Si dice che costui abbia avuto tre figli, secondo il cui nome i germani abitanti nelle terre del Mare del Nord sono stati detti ingevoni, quelli dell'interno erminoni, e quelli che occupano le terre del Reno, istevoni».

L'espressione «antichi canti», a bella posta sottolineata, fa nascere l'idea che non c'è nulla da fare per la conoscenza storica. Ma non è così, perché l'esperienza insegna che ogni leggenda, specie quella che riguarda la nascita di un popolo, contiene sempre un nocciolo di verità storica. Gli ingevoni, erminoni e istevoni possono essere infatti individuati. Non erano tribù, ma comunità religiose, legate dall'adorazione per una divinità loro comune.

Per gli ingevoni si trattava del dio Ing, dal quale dipendeva la fecondità dei campi. Gli ingevoni abitavano quindi in un territorio in cui vigeva la sacra legge di Ing. Egli era un Vano e apparteneva perciò a una stirpe divina che era stata introdotta dai costruttori delle tombe dei giganti quando si unirono «in matrimonio» con le genti dall'ascia di guerra.[1]

Ermin, «il sublime», era considerato dagli erminoni il dio supremo. Quanto sia stata grande la sua forza unificatrice su uomini il cui spirito d'indipendenza rendeva scettici verso ogni tentativo di unione, può essere dimostrato dal bosco sacro dei sennoni. In questo santuario si radunavano i suebi per celebrare regolarmente il culto, anche quando si erano ormai diffusi su un vasto territorio suddividendosi in singole tribù.

Ben poco si sa del legame religioso che teneva uniti gli istevoni. Non risulta infatti un dio dal nome Istvas; probabilmente si tratta di un appellativo di Wodan.

Oltre alla religione, era la lingua in comune che dava ai germani uno coscienza comunitaria. Si tratta del cosiddetto «germanico comune», una lingua comune a tutti, anche se ovviamente, allora come oggi, i dialetti debbono aver avuto la loro importanza. Le diversità dialettali non erano cortamente tali che il cherusco Arminio avesse bisogno di un interprete quando doveva trattare col marcomanno Maroboduo; così come oggi un uomo politico dello Schleswig-Holstein non ricorre a un interprete quando parla con un uomo politico bavarese.

Come suonasse la lingua germanica, è possibile desumerlo dalle iscrizioni runiche. I segni che hanno conservato la lingua germanica sono tanto misteriosi quanto la loro origine è avventurosa. Negli anni trenta degli scienziati tedeschi si recarono in Val Camonica, a nord di Brescia, e lì rinvennero un gran numero di scritte incise nella roccia. Queste iscrizioni rupestri mostravano, soprattutto nella tecnica di scrittura, grandi somiglianze con le rune germaniche.

La direzione della scrittura, ad esempio, mutava al termine di ogni riga, di modo che i gruppi di lettere restavano legati tra loro. *Boustrophēdón* — «voltando alla maniera dei buoi (quando

1 Il pantheon germanico annovera due gruppi di divinità contrapposti: la famiglia degli dèi guerrieri, gli Asi, e la famiglia degli dèi agrari, i Vani. (*n.d.t.*)

arano)» — veniva definita in greco questa maniera di scrivere, con un'espressione quanto mai evidente. Le iscrizioni rupestri andavano da sinistra verso destra (così come scriviamo noi), ma anche da destra verso sinistra. Le iscrizioni runiche seguono anch'esse ambedue le direzioni. Ulteriori concordanze risultavano dall'eliminazione delle rotondità e delle linee orizzontali, dalla forma dei segni di separazione e dal modo di esprimere le consonanti doppie mediante quella semplice.

Le iscrizioni rupestri risalivano a un alfabeto portato da un popolo che per secoli era stato considerato il «popolo dimenticato»: gli etruschi. Nel VI secolo a.C. essi erano penetrati nella pianura del Po. Agli etruschi l'Europa centrale deve non poca parte della sua civiltà e della sua cultura, e se i popoli alpini conobbero così presto il leggere e lo scrivere, lo debbono a loro.

La scoperta in Val Camonica, che è legata al nome dello storico tedesco Franz Altheim, convalida una teoria che era stata ritenuta troppo ardita e pertanto contrastata, secondo la quale i caratteri runici derivano dall'alfabeto degli etruschi. Ma in che modo i germani sono venuti a conoscenza di questo alfabeto? Chi ha portato la fiaccola accesa così lontano, lungo il Reno fino all'estremo nord? Occorreva rispondere a queste domande se non si voleva che tutta la teoria crollasse come un castello di carte.

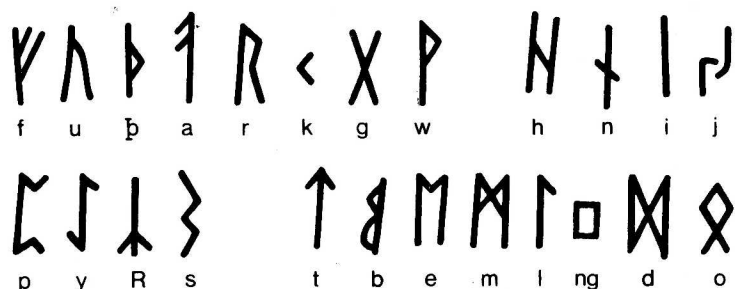
L'alfabeto alla base di quelle iscrizioni era stato in uso dall'inizio del secondo secolo avanti Cristo alla fine del primo secolo dopo Cristo. Su questo non c'erano dubbi. Si trattava, dunque, di individuare i germani che potevano essere stati in quel territorio delle Alpi durante questo periodo di tempo.

Solo di un popolo poteva trattarsi: i cimbri. Dopo la vittoria sui romani presso Noreia, a sud di Klagenfurt, attraversando la Val Pusteria erano passati nella valle dell'Isarco e in quella della Sill, per giungere poi, varcato il Brennero, nella Germania meridionale. Passati dieci anni, tornarono indietro, costeggiarono l'Adige, costrinsero il console Lutazio Catulo ad abbandonare le sue fortificazioni e continuarono lo loro marcia saccheggiando le terre a nord del Po.

«Quando gli eserciti riuniti di Mario e di Catulo nel 101 varcarono il Po», scrive Franz Altheim, «essi si scontrarono coi

loro avversari [...] La battaglia finale ebbe luogo nei Campi Raudii nel territorio di Vercellae. Nell'inverno del 102/101, i cimbri hanno quindi percorso tutta la riva sinistra del Po, dall'Adige sino alla Sesia. La zona di diffusione dei dialetti italiani settentrionali e del loro alfabeto, da Matrei nella Wipptal fino al lago d'Orta, corrisponde quasi completamente a questo territorio».

Fu allora che i cimbri ricevettero l'impulso a formare le 24 lettere dell'alfabeto runico, che prende nome dai suoi primi sei segni: *f-u-th-a-r-k*. I cavalieri cimbrici, poi, che erano riusciti a salvarsi dall'inferno di Vercellae, hanno recato l'alfabeto in Germania e nell'antica patria dello Jütland.

Rune (runa) rimanda a *raunen* (bisbigliare), un legame lessicale che rivela l'uso magico dei segni della scrittura, e pertanto le rune non erano solamente dei segni per indicare dei suoni, come le nostre lettere, ma avevano anche un significato. Con esse si poteva «mettere per iscritto qualcosa», ma si era anche in grado di esprimere un concetto mediante un solo segno. *F*

Una delle iscrizioni runiche più antiche è l'alfabeto inciso su una pietra sepolcrale a Kylver (Gotland, v sec.).
I 24 segni della serie runica erano suddivisi in tre generi, ciascuno di otto rune. Oltre alla sua valenza fonetica ogni runa indicava un determinato concetto, la cui iniziale corrispondeva al suono: *f* = *Fahrhabe, Vieh* (beni mobili, bestiame); *u* = *Ur* (uro); *th* = *Thurse* (Thurse, divinità); *a* = *Ase* (Ase, divinità); *r* = *Ritt, Wagen* (cavalcata, carro); *k* = *Krankheit, Geschwür* (malattia, ulcera); *g* = *Gabe* (dono); *w* = *Wonne* (delizia); *h* = *Hagel* (grandine); *n* = *Not* (miseria, angustia); *i* = *Eis* (ghiaccio); *j* = [gutes] *Jahr* (anno, [buona] annata); *p* = *Fruchtbaum* (germ. *pertho*: albero da frutto); *s* = *Sonne* (sole); *t* = *Tyr* (Tyr, divinità); *b* = *Birkenreis* (pollone di betulla); *e* = *Pferd* (germ. *ehwaz*: cavallo); *m* = *Mann, Mensch* (uomo, essere umano); *l* = *Wasser* (germ. *laguz*: acqua); *ng* = *Ing* (Ing, divinità); *d* = *Tag* (germ. *dagaz*: giorno); *o* = *Odal, Erbbesitz* (possesso ereditario). Nel corso del tempo forma e numero delle rune furono soggetti nelle diverse regioni a parecchie modificazioni, ma i nomi tuttavia rimasero.

era il segno fonetico per *f*, ma significava anche, usato da solo, «bestiame, beni mobili». *U* era *u* e anche il simbolo per «uro». E così via.

Le iscrizioni runiche più antiche risalgono all'inizio del terzo secolo dopo Cristo, e ciò è troppo tardi per le nostre considerazioni; tuttavia le iscrizioni scoperte specialmente nel nord hanno conservato così bene il carattere del «germanico comune» da poterci ancora comunicare qualcosa dell'antica melodia della lingua.

Su uno dei due famosi corni d'oro di Gallehus (che furono rubati nel 1802 e fusi) si diceva: *ek hlewagastiR holtijaR horna tawidō* — «Io, Leugast [ospite della gloria] figlio di Holte, ho fatto il corno». Su una brattea, una lamina a disco ornamentale rinvenuta a Sjaelland, sta scritto: *hariuha haitika. farauisa. gibu auja* — «Hariuha, mi chiamo, Colui che sa di cose pericolose, io do la felicità». Oppure, e meglio ancora, sul fusto della lancia di Kragehul: *ek erilaz asugisalas muha haite ga ga ga gihu gahelija wiju bi g* — «Io, l'erulo, son detto il compagno di Ansgisl. Io do la felicità. La rovina urlante io consacro alla lancia».

Chi legge ad alta voce, ha l'impressione di sentire una lingua esotica, e si chiede stupito come da tutto questo abbia potuto nascere la lingua tedesca. I romani non si sono mai dati pena di imparare neppure un dialetto di una tribù germanica. A loro quell'idioma pareva semplicemente troppo... barbaro. Così come i greci, quando certa gente apriva bocca, intendevano sempre «barbara barbara barbara», da cui deriva appunto la parola «barbaro». Il greco *barbaroi* è infatti una designazione dello straniero, dell'uomo incomprensibile, che dice cose incomprensibili.

I romani, quando trattavano con i germani, non potevano fare a meno degli interpreti. Nemmeno Cesare, quando parlò con Ariovisto, il re germanico dei suebi. Fu un colloquio la cui spettacolare interruzione influì notevolmente sul corso della storia.

I germani al fronte

«Che superbia quella di re Ariovisto! Quando gli ambasciatori gli dissero: "Vieni da Cesare", egli rispose: "Chi è Cesare?" E poi: "Se vuole qualcosa, venga lui!" E ancora: " Che c'entra lui con la nostra Germania? M'interesso forse, io, delle faccende di Roma?"».

Lo storico Lucio Anneo Floro ci ha tramandato questa risposta, e quantunque non sia tra i più attendibili, in questo caso possiamo credergli, perché è confermato proprio da uno dei due protagonisti, da Cesare in persona.

Scrive Cesare nei suoi *Commentari della Guerra gallica* (nei quali, come Senofonte, parla di se stesso solo in terza persona): «Pertanto Cesare decise di inviare ambasciatori ad Ariovisto con la richiesta di scegliere un luogo a mezza strada tra i due per un colloquio: voleva parlare con lui della situazione politica e dei problemi che erano per ambedue della massima importanza. Ariovisto rispose così agli ambasciatori: Se egli avesse desiderato qualcosa da Cesare, si sarebbe recato da lui; se Cesare desiderava qualcosa da lui, da lui doveva recarsi [...] Del resto si chiedeva con meraviglia che cosa cercassero Cesare e il popolo romano nella sua Gallia, che egli aveva vinto in guerra».

Si tratta veramente di parole altere, parole di un sovrano consapevole di sé e del suo rango, che non si lascia impressionare nemmeno da una potenza mondiale. Non ha nulla a che vedere con quel contegno fatto di rispetto e di bonomia che i cimbri mostravano ancora quando, presso Noreia, assicurarono il console Carbone che per il futuro avrebbero lasciato in pace i taurisci riconosciuti come amici dei romani. Pertanto

Ariovisto non si sarebbe recato a cavallo davanti all'accampamento del condottiero romano, come aveva fatto il re dei cimbri Boiorix, per concordare con lui il luogo e i modi della battaglia, e non avrebbe avuto per lui alcun significato il fatto che un re, come lo fu Teutobodo, fosse capace di superare con un salto sei cavalli posti uno accanto all'altro.

In Ariovisto i germani avevano una personalità di tipo nuovo. Possedeva delle qualità che erano fondamentalmente diverse da quelle dei suoi predecessori: in luogo di un folle ardire era subentrato un coraggio ragionevole, al furibondo disprezzo della morte si era sostituita la disciplina, all'assalto sconsiderato il calcolo strategico, all'ingenua bonarietà la riflessione dell'uomo di stato.

Da dove venisse, non sappiamo, così come poco si sa della sua vita precedente. Egli appare alla testa di una di quelle tribù che all'inizio del primo secolo avanti Cristo si erano messe in movimento e che procedendo inarrestabilmente avevano raggiunto il corso superiore del Reno. Era un'epoca agitata, di faide, di razzie, di guerriglie e campagne militari; il terreno ideale per il soldato, per il grande condottiero che la guerra nutre e da cui la guerra è nutrita.

La sua fama di capo militare aveva superato i confini del suo popolo, i suebi triboci. Sempre più un gran numero di tribù lo eleggevano volontariamente a loro guida, in quanto, come si sa, nulla ha più successo del successo e colui che si unisce a chi ha conseguito molte vittorie ha buone speranze per il futuro.

Una buona occasione di accrescere il proprio potere si offrì ad Ariovisto quando i sequani si rivolsero a lui (intorno al 70 a.C.) per chiedergli aiuto. I sequani erano celti e risiedevano tra l'odierna Besançon e il Giura Svizzero, un territorio che faceva parte della Gallia. Essi stavano conducendo una nuova, durissima lotta con i loro mortali nemici, gli edui. Questa volta si trattava dei diritti doganali sulla Saône. Questo fiume era una importante via commerciale attraverso la quale, tra l'altro, minerali inglesi giungevano a Marsiglia e manufatti romani nell'alto Reno.

Tale questione non era però il vero motivo della contesa. Le cause erano ben più profonde: gli edui erano amici dei romani

e usavano in ogni modo questa amicizia per danneggiare i sequani. Un caso tipico del *divide et impera* che i romani, come tutti i conquistatori e le forze di occupazione, qui praticavano con successo.

Ariovisto varcò il Reno con 15.000 uomini e rese ai sequani ciò che ritenevano giusto. La conseguenza fu una annosa guerriglia con alterne vicende che sfociò infine in una grande, decisiva battaglia. Essa ebbe luogo nel 61 a.C. in una località il cui nome è stato tramandato come Admagetobriga o meglio Magetobriga, nome che però nessuno riesce più a collocare sulla carta: forse era in Borgogna, forse nella Franche-Comté. Ariovisto ebbe per la prima volta la possibilità di dar prova del suo genio militare su una scena politica mondiale, e soprattutto di confermare la sua capacità di attendere con calma il momento decisivo per colpire.

Era qualcosa che sino allora era sempre mancato ai germani. Era stato sempre facile stuzzicare il loro coraggio e la loro ira in modo tale che si lanciassero a testa bassa nella battaglia, quando e dove l'avversario aveva deciso di ingaggiarla. Il che poteva terminare in una catastrofe come era accaduto ai teutoni ad Aquae Sextiae.

Seguendo l'esempio dei romani, Ariovisto si era trincerato in un accampamento da cui non si lasciò smuovere per affrontare una battaglia: sapeva quanto grande fosse la superiorità numerica degli edui. Per settimane e settimane si tenne in quel suo rifugio circondato da paludi, fino a quando gli fu riferito che tra gli assedianti cominciavano ad apparire i primi segni di disgregamento. E questo per il semplice fatto che non avevano più viveri a sufficienza. La condotta di una guerra era a quel tempo soprattutto una questione di approvvigionamenti. Chi riusciva a rifornire grandi masse di armati per un lungo tempo, aveva in tasca una mezza vittoria. I cimbri e i teutoni, prima della loro irruzione in Italia, non si erano divisi per impegnare i romani su due fronti, come è stato troppo semplicemente ipotizzato, ma perché non erano in grado di nutrire tanti guerrieri nello stesso tempo e per giunta in terra straniera.

Ariovisto balzò fuori dal suo accampamento all'improvviso e sorprese il nemico, alcuni contingenti del quale si erano già

preparati a rientrare nelle loro terre. L'azione fu fulminea. Gli edui furono battuti in modo così duro che dovettero accettare tutte le condizioni del trattato di pace, che in realtà era un diktat. Essi giurarono di non chiamare più i romani in aiuto, di riconoscere il predominio dei sequani e di pagare regolari tributi. È chiaro che già allora i trattati di pace erano violati tutte le volte che i sottomessi si sentivano nuovamente forti abbastanza. E Ariovisto naturalmente lo sapeva. Pertanto si fece consegnare i rampolli delle famiglie più illustri, che dovevano garantire con la loro vita il rispetto del diktat. La consegna degli ostaggi era cosa comune e veniva usata scambievolmente anche nelle guerre che non erano giunte a una decisione.

I sequani si erano liberati dei loro avversari peggiori e ben presto, come suole accadere, dimenticarono a chi lo dovevano. Ora avrebbero preferito che i germani fossero tornati là da dove venivano, cioè sull'altra riva del Reno. Ma ad Ariovisto piaceva immensamente restare in quell'Alsazia fertile come un paradiso e inoltre aveva ancora un conto da presentare: nulla si fa per nulla, né tantomeno un salvataggio da nemici mortali. Di oro non ne volle sapere, voleva, com'era antico costume fra i germani, della terra.

Egli chiese ai sequani, e lo ottenne, un terzo delle loro terre per insediare la sua gente: doveva trattarsi del territorio che oggi diremmo di Strasburgo, Spira e Worms. Ma l'appetito vien mangiando, tanto più che anche il numero dei commensali aumentò inarrestabilmente. Sempre nuove schiere di germani varcavano il Reno, in parte chiamati da Ariovisto stesso per accrescere le forze, in parte per partecipare alla spartizione del bottino. I nuovi venuti erano ormai 120.000 e non si vedeva la fine di questo accorrere. Ariovisto si vide costretto a chiedere nuovamente delle terre.

La sua potenza e la sua influenza crebbero. In breve estese il suo dominio su gran parte della Gallia orientale. Mirava a creare un principato tedesco su terra gallica, oggi francese. Rafforzò il suo esercito con gli arudi, una schiatta di guerrieri d'eccezione che fece venire dallo Jütland. Anche la sua vita privata dovette servire al suo scopo: sposò la sorella del re del Norico, un regno celtico nelle Alpi, che oggi corrisponderebbe

al territorio di Salisburgo, dell'Austria Superiore, della Stiria e della Carinzia. Egli aveva già una moglie, del suo popolo, ma ne volle una seconda scelta tra i celti: il Norico era famoso per il suo ferro e costituiva un buon alleato.

Ariovisto lasciò stare i territori della Gallia sotto influenza romana, quantunque l'occasione paresse propizia per via delle discordie interne che affliggevano Roma. Era troppo intelligente per attaccar briga con i romani; al contrario cercava di mantenere con loro cordiali rapporti. Sorprendentemente Roma si mostrò ben disposta, quantunque avesse avuto tutte le ragioni di essergli ostile a causa della battaglia di Magetobriga, dove il partito amico dei romani aveva avuto la peggio. Il senato gli concesse il titolo di *rex et amicus populi Romani* e lo incluse nell'elenco dei sovrani legati da amicizia con Roma. Sentendosi così onorato, Ariovisto volle ricambiare queste manifestazioni di amicizia con un dono singolarissimo che consisteva in due esquimesi che aveva catturato sulle coste dello Schleswig-Holstein. Gli schiavi facevano parte di quei graditissimi doni con i quali i sovrani erano soliti onorarsi vicendevolmente.

Da questo momento in poi vi furono spesso, da ambo le parti, visite di delegazioni e di personalità influenti, in occasione delle quali Ariovisto non cessava mai di stupirsi di alcuni dei suoi ospiti, che con insistenza accennavano a un loro segreto desiderio: *lui*, ormai ufficialmente amico dei romani, avrebbe dovuto far fuori un romano, un certo Cesare. I nemici che il governatore della Gallia aveva in Roma, non dormivano.

Cesare, il più grande dei mortali

Gaio Giulio Cesare era stato nominato dal senato governatore della provincia romana della Gallia — all'incirca l'odierna Francia meridionale — e da poco aveva ricacciato gli elvezi, sempre in vena di migrare, nel loro territorio di partenza, il lago di Ginevra. Essi erano stati un pericolo per il territorio nazionale, e Cesare non era disposto a tollerare ciò da parte di nessuno. Nemmeno da Ariovisto, di cui aveva udito meraviglie, ma che non aveva ancora incontrato personalmente. Non

aveva comunque bisogno di conoscerlo per diffidare di lui. La sua visione del mondo lo induceva a una sola conclusione: che un tale uomo non si sarebbe arrestato nel cammino verso la gloria, come nemmeno lui, Cesare, avrebbe fatto.

La provincia affidatagli non era per lui che il teatro per una prova generale, dopo la quale avrebbe potuto instaurare in Roma la sua supremazia. Annettere tutta quanta la Gallia all'impero, rendersi con ciò benemerito del popolo romano, guadagnarsi l'ossequio del senato: ecco qual era il suo scopo sin dall'inizio. Che poi sapesse nascondere abilmente le sue mire, agendo sempre come se fosse stato l'aggredito e non l'aggressore, per lui, che non era soltanto un capo militare ma anche un uomo di stato, era cosa del tutto naturale.

Ariovisto era chiaramente l'avversario più pericoloso nella lunga marcia verso Roma, e bisognava distruggerlo. Ma la cosa non sembrava tanto facile. Quest'uomo aveva non solo personalità, ma anche fortuna, a prescindere poi dal suo esercito così ben addestrato. Inoltre era ufficialmente un amico di Roma. Non lo si poteva trattare come se fosse stato un satrapo qualunque, né ordinargli di presentarsi a lui. E se Cesare lo fece, la sua intenzione era proprio di provocarlo.

Ariovisto rifiutò bruscamente, e Cesare avanzò allora delle richieste che suonavano come un ultimatum: Ariovisto non doveva introdurre altre truppe in Gallia attraverso il Reno, doveva restituire immediatamente agli edui gli ostaggi e interrompere ogni azione offensiva. Diversamente, Cesare sarebbe stato costretto a far marciare le sue legioni per difendere gli amici galli.

Ariovisto gli fece sapere che non accettava ordini da nessuno, e gli ricordò che nessuno aveva mai combattuto contro di lui senza avere la peggio: «Se Cesare ne aveva voglia, poteva combattere: avrebbe visto quali eroi sono gli invincibili germani, uomini addestrati alle armi sin dalla giovinezza, che da quattordici anni non conoscono più un tetto».

Quest'ultima affermazione, nella sua fredda e semplice obiettività, lacera il velo di un'epoca piena di orrori: la mancanza di un alloggio, l'incessante vagare, il tirare avanti giorno per giorno. Questi uomini, da quattordici anni lontani da casa,

vivevano la vita dei guerrieri di professione; una vita che, torpida e rozza, induce spesso alla disperazione, ma che ha tenuto sempre desta una scintilla di speranza di poter avere un giorno un pezzo di terra, quattro pareti amiche. In queste frasi che paiono scritte senza un fine particolare, si rivela la realtà molto più che nelle formule dei libri di testo, dove apprendiamo che Alessandro sbaragliò Dario a Isso oppure che Carlo Martello vinse presso Tours e Poitiers nell'anno del Signore 732. Sono parole che fanno pensare al sudore, alle lacrime e al sangue del semplice soldato, quando in futuro si parlerà di eroiche battaglie, e al dolore delle vedove, alla miseria degli orfani, alle pene di quelli che sono trascinati in schiavitù.

Cesare ricevette dunque la risposta che attendeva e desiderava. Ma di per sé non costituiva ancora motivo di guerra. Secondo una tattica che nel nostro secolo ha dato buoni risultati, Cesare fece sì che una assemblea gallica convocata in fretta e furia si rivolgesse a lui per chiedere aiuto: il pericolo germanico venne dipinto a fosche tinte e Ariovisto fu dichiarato il nemico pubblico numero 1. «È un individuo barbarico, iracondo, bisbetico; noi non possiamo più sopportare la sua tirannia», dicevano lamentandosi i delegati. «Se Cesare e il popolo romano non corrono in nostro aiuto, i galli dovranno emigrare, cercare altre terre, una nuova patria lontano dai germani e andare incontro a qualsiasi destino».

Quando venne annunciato a Cesare che altri rinforzi germanici si avvicinavano al Reno, il dado fu tratto. Egli irruppe con le sue legioni nel territorio non romano. La sua meta era Vesonzione, la capitale dei sequani. L'odierna Besançon, come il turista può ancor oggi constatare, era facile a difendersi per la sua posizione tra il fiume e la montagna, e per via delle provviste ivi raccolte costituiva un'ottima base di rifornimento. Chi avesse avuto questa città, avrebbe avuto in pugno le sorti della guerra. E Cesare non ignorava che anche Ariovisto lo sapeva. Si trattava di arrivare per primi, e pertanto le marce forzate a cui costrinse le sue truppe gli arrecarono più perdite che l'assalto alle mura.

La città fu conquistata, e così com'è naturale che i vinti siano presi dal panico, è altrettanto innaturale che ciò accada ai

vincitori. Ma avvenne proprio questo, e Cesare assistette a un fenomeno che lo turbò profondamente. I suoi legionari, pur temprati da tante battaglie, veri professionisti con i quali si sarebbe potuto dare la scalata al cielo, furono presi improvvisamente dal terrore prima ancora di aver visto i nemici.

L'ammutinamento dei legionari

«Durante il breve lasso di tempo che Cesare passò a Vesonzione per provvedere ai rifornimenti», scrive il proconsole di questo momento critico della sua vita, «a causa della curiosità dei nostri e delle chiacchiere dei galli e dei mercanti, l'esercito fu assalito da una tale paura che la mente e il cuore di tutti ne furono gravemente turbati. Si raccontava che i germani erano uomini di enorme corporatura, incredibilmente valorosi e addestrati nelle armi; chi si era battuto una volta con loro, non aveva potuto sopportare né l'aspetto del loro volto né il loro sguardo penetrante.

«Questo accesso di terrore partì dagli ufficiali dello stato maggiore, dai comandanti dei reparti e da tutti quelli che, lasciando Roma, avevano seguito Cesare per amicizia e non avevano molta esperienza della guerra. Tra costoro, uno adduceva un pretesto, l'altro un pretesto diverso, ma tutti dicevano di dover partire e pregavano Cesare di concedere loro licenza. Alcuni, vergognandosi, rimanevano, pur di non passare per vigliacchi, tuttavia non riuscivano a controllare l'emozione e a trattenere le lacrime. Nascosti nelle loro tende, si dolevano del loro destino e si lamentavano con gli amici del comune pericolo. In tutto l'accampamento si faceva testamento.

«Per via delle chiacchiere e del timore di questa gente, furono contagiati a poco a poco anche gli uomini che avevano una grande esperienza di guerra: semplici soldati, centurioni, comandanti della cavalleria. Quelli tra loro che non volevano mostrare di aver paura, dicevano che non temevano affatto i nemici, bensì le strade impraticabili e le immense foreste che si estendevano tra loro e Ariovisto, e le difficoltà dei rifornimenti. Vi furono persino alcuni che dissero a Cesare che se egli avesse

dato l'ordine di partire, i soldati non avrebbero obbedito e per paura non si sarebbero messi in marcia [...]».

Se questo non era ancora ammutinamento, si trattava comunque di istigazione a compierlo, e Cesare aveva tutto il diritto di procedere con la punizione più dura tra quelle previste dal codice romano: la decimazione. Cosa che Antonio aveva attuato nella campagna contro i parti, quando fece uccidere un uomo su dieci di quelli appartenenti a due coorti (una coorte contava cinquecento uomini). Un metodo barbarico, che fu applicato anche dal maresciallo Pétain nella prima guerra mondiale, quando il fronte francese a Verdun minacciava di cedere.

Cesare escluse decisamente questa misura, la più grave fra tutte. Siccome comandava sei legioni, circa 36.000 uomini, la conseguenza sarebbe stata un bagno di sangue, e per giunta proprio adesso aveva bisogno di soldati che si fossero fatti fare a pezzi per lui, che avessero combattuto con entusiasmo e non per paura della punizione. Si sentiva anche allettato a superare con la sola forza dell'eloquenza e della sua personalità il pericoloso ammutinamento di tante migliaia di soldati che protestavano. Era un rischio, ma era abituato a puntare alto.

Gaio Giulio Cesare aveva allora quarantadue anni, un uomo nell'età migliore, asciutto, pallido in volto, con occhi che brillavano di un fuoco segreto, i gesti vivaci, la voce metallica: il suo fascino era famoso quanto famigerato; come la maggior parte degli uomini veramente grandi, impressionava non solo le donne ma anche gli uomini. Pochi riuscivano a sottrarsi all'incanto della sua personalità. Possedeva una vasta cultura, aveva studiato greco e retorica, i suoi versi potevano gareggiare con quelli dei poeti, i suoi discorsi riportavano la vittoria su qualsiasi avversario in senato, le sue lettere erano di una perfezione stilistica insuperabile. Molti dei suoi scritti nascevano durante il viaggio per raggiungere i vari teatri di guerra, dettava ai suoi scrivani dal carro, dalla portantina, persino dalla sella.

A quarantadue anni aveva vissuto quanto e più di altri a ottanta, era cresciuto nella suburra di Roma, il quartiere delle botteghe, delle taverne e dei bordelli, apparteneva a una famiglia la cui nobiltà era grande quanto la sua povertà, odiato dai

nobili come un playboy che metteva loro le corna, era stato condannato a morte da Silla e da lui perseguitato ferocemente, perché non aveva voluto separarsi da sua moglie. Fuggito in Asia Minore, era poi ritornato e nuovamente fuggito. Era stato ufficiale nelle campagne di guerra contro re Mitridate e prigioniero di un pirata che aveva chiesto 20 talenti (una grossa somma) per il suo riscatto: una richiesta che offese Cesare, il quale riteneva di valere per lo meno il doppio. Infine fu a capo della polizia a cui era affidata la città e il mercato, organizzatore di grandiose cacce di animali e di combattimenti tra gladiatori, giudice supremo, pontefice massimo, governatore in Spagna, dove riuscì a colmare le casse dell'erario e le sue personali (i suoi debiti erano grandi quanto la sua arte di farne sempre di nuovi), poi console, e nuovamente governatore, questa volta in Gallia.

Quest'uomo chiama le legioni a raccolta, riunisce intorno a sé i suoi ufficiali e sottufficiali e improvvisa un discorso durante il quale — lo sa bene — non può permettersi il più piccolo errore, se vuole che quell'atmosfera di protesta non volga in aperta ribellione. È un capolavoro di psicologia, non senza precedenti, però, se pensiamo a come Mario aveva suscitato il coraggio nei suoi soldati prima di Aquae Sextiae.

Cesare, anzitutto, negò energicamente che fosse compito degli ufficiali rompersi il capo per comprendere il fine e la condotta della campagna militare in corso, perché ciò era solamente suo ufficio e sua preoccupazione. Quanto dovesse essere ancora vivo il ricordo del *furor Teutonicus* dopo quasi mezzo secolo, lo dimostra l'appello di Cesare allo spirito di Aquae Sextiae e di Vercellae, col quale riuscì a scuotere i legionari.

«[...] perché dubitate del vostro valore e della mia capacità? Noi ci siamo già misurati con questo nemico al tempo dei nostri padri, quando con la sconfitta dei cimbri e dei teutoni inflitta da Mario l'esercito romano non conseguì meriti inferiori a quelli del suo condottiero. Anche di recente li abbiamo vinti durante la guerra condotta contro l'insurrezione degli schiavi, quantunque avessero imparato da noi, nel frattempo, come mantenere la disciplina più rigorosa anche nel tumulto della battaglia».

Dopo aver accortamente sminuito le capacità di Ariovisto e le sue vittorie sui Galli, proseguì: «Quanto poi a quel che si va dicendo, che le truppe non obbediranno all'ordine di marciare, io non ho la benché minima preoccupazione [...] Pertanto prenderò immediatamente delle decisioni che era mia intenzione rimandare ad altro tempo, darò ordine di levare il campo al quarto turno di guardia della prossima notte, per vedere al più presto se in voi hanno il sopravvento l'onore e il senso del dovere, o la paura. E se nessuno volesse seguirmi, io marcerò ugualmente con la sola decima legione, sulla quale non ho dubbio e che farò mia guardia del corpo».

Non ebbe bisogno di marciare soltanto con la sua legione più cara. Questo capolavoro di psicologia e di retorica ebbe effetti immediati, mutò la protesta in contrizione, la ribellione in vergogna e una paura senza pudore in risoluto coraggio. La truppa, come si dice con bella espressione nel gergo militare, risentì in sé lo spirito della prima linea. Con marce diurne e notturne condusse i suoi soldati nella pianura alsaziana, quando gli esploratori gli comunicarono che il nemico era lontano solo 36 chilometri.

Conferenza al vertice nella pianura alsaziana

In questi sette giorni Cesare deve aver coperto un notevole tratto, giacché il soldato romano in marcia percorreva di solito 22 chilometri al giorno, ma in casi eccezionali le sue prestazioni erano molto maggiori. Naturalmente il terreno sul quale si muoveva aveva grande importanza. Nella famosa marcia da Corfinio a Brindisi, in 17 giorni furono percorsi 465 chilometri. Cesare stesso stabilì il record assoluto quando, nella campagna contro Vercingetorige, percorse 75 chilometri in 28 ore, con una sosta di sole 3 ore. Naturalmente senza bagaglio. (Si consideri che secondo il regolamento di guerra prussiano, adatto non certo per le mezze cartucce, si prevedevano in questo caso tre giorni.)

Il legionario semplice aveva tutto sul groppone, nel vero senso della parola. Solamente le armi e l'armatura — spada

corta, giavellotto, pugnale, elmo di ferro, corazza, scudo — pesavano circa 15 chili. Il bagaglio propriamente era costituito da stoviglie da cucina, scure, sega, vanga, corde, cesti per trincea, viveri per tre giorni e in caso di bisogno da 3 a 4 pali per trincea. Anche se qualcosa veniva caricato sul mulo a disposizione di ogni dieci uomini, restavano ancora per ogni legionario 20 chili buoni. Che però non portava sul dorso, ma su una stanga che poggiava sulla spalla sinistra, che in caso di assalti improvvisi poteva rapidamente essere deposta sul terreno. Insieme alle armi, dunque, portava un peso di circa 35 chili, su qualsiasi terreno, con vegetazione o petroso, nel fango o nelle paludi.

Il vettovagliamento consisteva quasi esclusivamente di cereali, circa un chilogrammo al giorno a testa. I chicchi venivano macinati prima di ogni pasto su una macina a mano portata a questo scopo e il tutto veniva cotto sino a farne una specie di polenta. Il vino si beveva solamente quando se ne faceva bottino.

Quando Cesare ordinava l'alt, i legionari si davano da fare per piantare il campo, un lavoro da cani dopo aver percorso tanti chilometri, ma assolutamente necessario; lavoro che il regolamento rigorosamente prescriveva e sempre fu eseguito in tutte le guerre. Un quadrato di 660 metri di larghezza veniva delimitato con le lance e circondato da un fossato che, quando si era in marcia, doveva essere profondo 1 metro e largo 1,50. la terra scavata veniva ammucchiata in un terrapieno, nel quale si piantavano i pali da trincea. Lungo le strade interne tracciate secondo un piano preciso venivano piantate le tende di cuoio, in ognuna delle quale trovavano posto dieci uomini. Per erigere un simile campo occorrevano da tre a quattro ore di tempo, una prestazione sorprendente, resa possibile dalla minuta ripartizione dei compiti dei soldati divisi in gruppi di genieri, alcuni dei quali tagliavano alberi, altri scavano le fosse, altri ancora facevano il terrapieno e lo rafforzavano con zolle erbose.

Il campo era stato appena piantato, quand'ecco apparire un gruppo di cavalieri in sella a dei piccoli cavalli irsuti, che somigliavano a dei «panje», quei cavalli russi che si videro nella se-

conda guerra mondiale. Si trattava degli ambasciatori di Ariovisto, che con le sue truppe si era accampato nei dintorni delle alture di Colmar. Gli inviati recavano un messaggio: il loro re era ormai disposto a concedere il colloquio desiderato da Cesare. Proponeva di incontrarsi su una collinetta lì vicino, ma poneva la condizione che l'una e l'altra parte fosse accompagnata solo da una scorta di cavalieri, i quali dovevano arrestarsi a duecento passi dalla collina, e che solo dieci cavalieri potevano essere presenti al colloquio vero e proprio.

I colloqui tra i comandanti di eserciti nemici non erano rari a quel tempo, e le misure cautelative che venivano prese nell'occasione rientravano nella consuetudine. Ci si comportava secondo il proverbio: fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio. E si faceva bene, perché molti erano i casi di perfidia in tali circostanze, ben noti a tutti. Mitridate re del Ponto aveva ucciso con un pugnale, che era riuscito a portare con sé nonostante l'accurata perquisizione, il suo interlocutore, mentre il temuto re dei numidi, Giugurta, era caduto nelle mani dei romani appunto perché si era presentato a un colloquio disarmato.

Ariovisto aveva in mente qualche cosa quando aveva posto la condizione che la scorta fosse di cavalieri. Sapeva che la cavalleria dei romani era composta di ausiliari galli, di cui era nota la scarsa fidatezza. C'era poco da temere da parte loro se fosse accaduto qualcosa fuori programma, il che poteva sempre succedere: sia che Cesare cercasse di attaccarlo di sorpresa, sia che a lui si offrisse l'occasione di sequestrare il romano. Il fatto che Ariovisto prendesse in considerazione questa ipotesi prova quanto poco egli avesse in comune con le bravate di un Boiorix o di un Teutobodo. Il cherusco Arminio, circa settanta anni più tardi, in questo campo fece il suo capolavoro.

Cesare avrebbe dovuto non essere Cesare per non capire le segrete intenzioni del suo avversario. Egli fece smontare i cavalieri galli e fece sedere in sella i soldati della decima legione, fidati a tutta prova. Questi erano dei fanti e pertanto non dovevano sentirsi molto sicuri sul dorso di un cavallo, ma c'era il vantaggio che ci si poteva fidare di loro in ogni evenienza. Per questo espediente uno dei soldati disse spiritosamente (e Cesare non scorderà di menzionare questo gioco di parole nella sua

Guerra gallica): «Prima fai di noi la tua guardia del corpo, o Cesare, e ora ci elevi anche al rango di cavalieri».

La «conferenza al vertice» tra Cesare e Ariovisto è uno dei momenti più drammatici nei rapporti tra germani e romani, che non mancano certo di drammi. Un osservatore così spassionato come il danese Georg Brandes assume addirittura dei toni lirici nel descrivere la scena: «Sull'altura, ben visibile da ogni parte, s'incontrarono l'antica civiltà di Roma e la giovane barbarie della Germania, il bruno figlio d'Italia dagli occhi neri e il biondo, scaltro, selvaggio figlio della Germania, il grande genio dell'antichità romana e quella "bionda bestia" che pensava di potersi già confrontare coi romani, ma che doveva ancora attendere 2000 anni [...] Il contrasto tra i due era ancor più grande di quello tra Napoleone, signore del mondo latino, e Alessandro, signore del mondo slavo, quando essi con precauzioni non dissimili s'incontrarono nel padiglione eretto sul Niemen sopra due zattere».

Il racconto relativo all'incontro ci giunge da Cesare, e solo da lui. Non abbiamo dunque alcuna possibilità di seguire il principio dell'*audiatur et altera pars*, di sentire anche l'altra parte. Circa l'obiettività o non obiettività di tale racconto è stato scritto molto, e quanto si è detto spesso sapeva più di nazionalismo che di scienza. I francesi naturalmente sostengono il partito dei vinti galli, gli italiani scagionano sempre la propria gente, e per i tedeschi è chiaro come il sole che i germani potevano essere vinti solo dall'astuzia e della perfidia (latina).

I *Commentari della Guerra gallica* mirano, per più riguardi, a giustificare agli occhi del senato le decisioni di Cesare che spesso erano al limite della legalità; ma, a prescindere da ciò, egli rimane una fonte storica di prim'ordine. Il proconsole non era così pazzo da comportarsi da mentitore davanti a tanti testimoni. Si è voluto anche mettere in dubbio l'attendibilità di Tacito col rimproverarlo di «esposizione tendenziosa dei fatti». Ma anche in questo caso a torto. A ciò si aggiunga che Cesare era nella felice condizione di dover riferire i suoi successi. Perché mentire, dunque? Quando egli ebbe a dire delle sconfitte subite, scrisse le pagine più potenti della sua opera. Tutto sommato, la narrazione dell'incontro con Ariovisto è, nella serena

imparzialità con cui concede all'avversario di esporre i suoi argomenti, un esempio della credibilità del romano.

Cesare fece presente anzitutto i benefici di cui Ariovisto già godeva: il titolo di *rex*, il titolo di *amicus*, i doni numerosi; tutti onori che il senato non era solito elargire a piene mani. Rincarò la dose parlando poi degli edui, affermando che Roma non aveva mai piantato in asso un alleato e ripeté infine le sue note richieste: restituzione dei prigionieri, sospensione di ogni azione offensiva, interruzione dell'invasione germanica.

Ariovisto dimostrò di essere, nello scontro verbale, all'altezza del suo grande avversario. Svolse le sue argomentazioni con logica disarmante e con polemico acume.

«L'amicizia del popolo romano deve essere per me motivo di onore e di sicurezza e non di danno, ed è per questo che io l'ho cercata [...] Se io conduco i germani in Gallia, lo faccio per la mia sicurezza e non per muovere guerra ai galli. E ciò è dimostrato dal fatto che sono venuto su loro richiesta e che ho condotto una guerra di difesa e non di offesa. Io sono giunto in Gallia prima dei romani. Sinora gli eserciti romani non hanno mai varcato i confini della loro provincia. Che cosa, o Cesare, ti ha indotto a farlo? Cosa cerchi, tu, in un territorio che appartiene solo a me? Questa parte della Gallia costituisce la mia provincia, come l'altra la vostra. Come non mi si perdonerebbe l'irruzione nel vostro territorio, così è ingiusto da parte vostra recar danno ai miei diritti».

Il colloquio venne condotto con l'aiuto di un interprete. Ariovisto conosceva certo il celtico, la lingua dei galli, ma Cesare non si sarebbe mai occupato di un idioma parlato nella sua provincia. Anche in queste cose si comportava da romano, da rappresentante della nazione dominante.

Ariovisto continuò, dimostrando di aver ben compreso i motivi di Cesare: «Dopo tutto ho il sospetto che la cosiddetta amicizia con gli edui altro non sia che un pretesto per darmi addosso. E se tu non ti ritiri col tuo esercito, io non ti considererò più un amico, ma un nemico [...] Se tu, invece, sgombri da questa terra lasciando intatti i miei possedimenti, te ne sarò molto grato e sarò sempre pronto a fare qualsiasi guerra per te, senza che tu abbia necessità di esporti ai disagi e ai pericoli».

Cesare non accettò questa offerta che certo era sincera, ma un tantino ingenua. Del resto il colloquio d'un tratto terminò. Comparve uno dei tribuni e annunciò che la scorta di cavalieri germanici aveva cominciato a lanciare giavellotti contro i romani. Cosa assolutamente credibile, perché i comandanti delle truppe germaniche da sempre avevano avuto delle difficoltà a tenere a freno la loro gente: la sola presenza del nemico agiva su di loro come un panno rosso sul toro. E così 800 cavalieri germanici piombarono, senza la minima esitazione, sulla cavalleria romana forte di 5000 uomini, e la misero in fuga. In questo frangente la cosa andò loro bene, ma nella maggior parte dei casi accadeva il contrario, perché con gli assalti ciechi e furibondi soltanto di rado si possono vincere le battaglie. In questa mancanza di disciplina, con disperazione dei capi, risiedeva il motivo di una grave debolezza dei reparti germanici.

Ariovisto si ritirò nel suo accampamento e continuò a mandare ambasciatori per concordare un altro incontro. Il «selvaggio, scaltro» tedesco non intendeva che guadagnar tempo. Da ogni parte gli giungevano rinforzi — consistenti unità avevano già raggiunto la foce del Meno —, e solo quando questi uomini fossero giunti poteva arrischiare di attaccar battaglia. Fino a quel momento doveva darsi da fare per trattenere le sue truppe nel campo di carri. Questo luogo fortificato coi carri serviva ai germani come accampamento nelle loro migrazioni. In guerra era la base da cui si muoveva e nello stesso tempo una fortezza. A questo scopo i carri coperti di pelli venivano posti in cerchio e i timoni venivano legati fra loro. Ciò era possibile solo su un terreno pianeggiante e, se si pensa al lento lavoro dei buoi, tale operazione richiedeva molto tempo.

La capacità di difesa di questi accampamenti era in ogni caso minore di quella del campo di guerra romano. Se la battaglia volgeva al peggio, la barricata di carri non poteva offrire ai fuggitivi nessuna valida protezione. Anche perché era occupata solo da donne e bambini, e non da uomini in grado di resistere. Né poteva costituire una base di raccolta per intraprendere poi un nuovo attacco, come facevano spesso i romani

muovendo dai loro accampamenti. Se fossero stati circondati da terrapieno e da fossato, anche questi campi avrebbero raggiunto il loro scopo, come avvenne più tardi con i lanzichenecchi tedeschi; ma a quel tempo sarebbero stati necessari lavori di fortificazione che per i germani equivalevano a lavori servili e come tali evitati da tutti. Non c'era da aspettarsi che i guerrieri fossero disposti a misure di difesa di qualsiasi genere. Quando muovevano a battaglia, il solo pensiero che avrebbero potuto trovare scampo nell'accampamento sarebbe stato ignominioso.

Non si giungeva a molto presso i germani, dando solo ordini. I loro capi e sottocapi avevano maggiori difficoltà che non gli ufficiali e i sottufficiali dell'esercito tedesco, che poteva contare tanto sull'obbedienza cieca inculcata alle truppe, quanto sullo spietato codice militare. Non si poteva solo impartire degli ordini ai guerrieri, bisognava persuaderli. La loro obbedienza muoveva da una libera volontà e non tollerava costrizioni.

«Per la scelta dei re è decisivo essere di famiglia aristocratica», scrive Tacito, «per la scelta dei capi militari la virilità e il valore del singolo. L'autorità dei re non è né illimitata né arbitraria, ed anche i capi dell'esercito guidano più col loro esempio che con la loro autorità. Quando agiscono con rapidità, con singolare capacità, quando combattono in prima linea, suscitano ammirazione e inducono all'obbedienza. Ma non è loro permesso di far giustiziare qualcuno, di gettarlo in catene o di farlo fustigare [...]».

Accadeva che dei comandanti di eserciti non potessero attaccar battaglia, perché non si aveva fiducia in loro o perché non erano riusciti a entusiasmare nessuno. Prima dell'inizio delle ostilità, infatti, venivano tenuti animosi discorsi per tenere salde in pugno le truppe e accendere in loro l'ardore della battaglia.

Per il mantenimento della disciplina militare era grandemente di aiuto un severissimo codice d'onore, che cacciava automaticamente dalla comunità il vile, il negligente, l'indifferente. La sola perdita dello scudo in battaglia bastava a disonorare un uomo. «Chi era bollato d'infamia in questo modo, non poteva partecipare né ad una festa religiosa né all'assem-

blea dei guerrieri. E molti che erano tornati salvi dalla guerra, hanno posto fine alla loro vergogna con una corda» (Tacito).

Grida di battaglia, spade e fabbri

Le armi dei germani, come la loro tattica, erano fatte più per l'attacco che per la difesa. Rifiutavano corazza e gambiere, che i romani invece portavano. Vi si sentivano costretti, appesantiti e impediti nei movimenti. Per giunta, il soldato semplice non avrebbe potuto permetterselo. Armi e armatura non erano fornite dall'armeria, come presso i romani che disponevano di una regolare industria bellica, ma ci si doveva arrangiare da soli.

Soltanto lo scudo serviva alla difesa, anche se in misura limitata. Era fatto di legno, ricoperto di pelle, bordato di ferro. Al centro aveva una borchia di metallo che proteggeva da lance e frecce la mano che all'interno impugnava una maniglia di legno. In seguito questa borchia assunse una forma appuntita, tanto da poter essere usata come arma di offesa. Molte tribù dipingevano i loro scudi a colori vivaci o li adornavano con figure variopinte. In questo modo crearono un nuovo concetto nella lingua, che vive ancor oggi nella parla *schildern*[1]: i pittori «dipingevano sullo scudo», per i loro compatrioti, specialmente storie di grandi uomini, di famose battaglie, di animali favolosi e di dèi.

Se durante una battaglia si manifestavano segni di disgregamento tra le file, ci si raggruppava a formare una massa di scudi, irti di ferro, non facili a infrangersi. Lo scudo aveva anche un'altra funzione: tenuto vicino alla bocca, serviva come megafono del grido di battaglia. Ad Aquae Sextiae risuonò il lento, crescente e infine terrificante grido «Am-bro-ni!», col quale questa tribù si gettò nella battaglia. «Comincia con un cupo mormorio e cresce con l'ardore della battaglia sino al rimbombo dei suoni che le rocce rimandano». L'effetto psicologico del grido di battaglia ci è noto anche da tempi recenti. Il

1 L'autore allude alla derivazione del verbo *schildern* («rappresentare, raffigurare, dipingere») da *Schild*, che in tedesco significa appunto «scudo, insegna». (*n.d.t.*)

grido dei pellerossa che muovevano all'attacco raggelava e paralizzava i pionieri bianchi, e i fanti tedeschi udirono a lungo, anche nei loro sogni, risuonare l'«Uuuurraaà» dei soldati dell'Armata rossa all'assalto.

Nella mano destra il guerriero stringeva una lancia lunga da m 1,80 a 2,40, con un fusto in legno di frassino e una punta di ferro affilata su entrambi i bordi, che serviva sia per il lancio che per l'urto. L'ascia e la clava ferrata erano piuttosto diffuse, e siccome potevano essere fatte con facilità venivano considerate «armi del popolino». Si usavano inoltre pietre e oggetti arrotondati, che venivano lanciati come proiettili.

L'arma principale era la spada. Ancora rara nell'età del bronzo, divenne di uso comune nell'età del ferro. Il minerale del ferro era reperibile ovunque in Germania (contrariamente al rame e allo stagno necessari per il bronzo), specialmente sotto forma di limonite. Questo «minerale del limo» lo si trovava nelle depressioni pianeggianti del terreno, dove si era formato dalle acque del sottosuolo con l'ossigeno dell'aria. Mediante il carbone vegetale veniva fuso in forni primitivi, le cui scorie sono rintracciabili ovunque in Germania.

La spada era più di un'arma: era il simbolo della virtù guerriera, la fedele compagna dell'uomo, e come tale in tutto simile alla carabina «98 k» della Wehrmacht, che, come dicevano i sottufficiali istruttori, era «la fidanzata del soldato» e quindi doveva essere trattata con amore. Le spade venivano forgiate dai fabbri armaioli, e i migliori fra questi erano molto ricercati e famosi. I prodotti della loro arte erano avvolti da leggende che sapevano di fanfaronate. Il fabbro Wieland, ad esempio, non ebbe che da porre la sua spada sull'elmo del vanaglorioso collega Annilias, il quale aveva scommesso che l'armatura da lui fatta era assolutamente inattaccabile, e l'uomo cadde a terra in due pezzi insieme alla corazza. Le spade più famose avevano un nome, le loro lame subivano un trattamento speciale, l'impugnatura era ornata d'oro con un lavoro di intarsio ed erano tramandate di padre in figlio.

Ma dai reperti tombali si sa come erano fatte in realtà le spade. Il materiale era scadente, fragile e tenero, le lame perdevano presto il filo e si riempivano di tacche, addirittura s'in-

curvavano. Dice tutto della loro qualità il fatto che potevano essere messe nelle urne funerarie arrotolate o ripiegate. Le cosiddette «spade fatate» dovevano essere delle rare eccezioni, oppure si trattava di prodotti superiori a quelli comuni perché fatti con la «damascatura», che non era ancora molto diffusa.

Esercitarsi nell'uso delle armi era compito del singolo. Non c'era nessuna forma di esercitazione obbligatoria o di servizio con le armi, cose che i legionari ben conoscevano. Gli anziani esperti insegnavano ai giovani, e ciò che non potevano loro trasmettere lo apprendevano nelle faide e nelle razzie, che erano così frequenti da poter sostituire ogni tipo di addestramento. Per quanto riguarda la qualità e lo stato dell'armamento in generale, i germani erano molto inferiori ai romani.

Cesare lo confermò quando si rivolse con un ultimo discorso alle legioni per liberarle definitivamente del complesso dei germani: «[...] tutti sanno almeno questo, che noi siamo protetti in tutto il corpo dalla nostra armatura, mentre i barbari sono quasi completamente nudi, e che noi combattiamo secondo gli insegnamenti dell'arte della guerra e schierati saldamente, mentre essi si precipitano su tutto con cieca furia e in masse disordinate».

Un antico principe di Homburg capovolge le sorti della battaglia

Per quanto riguarda l'arte della guerra, Cesare doveva accorgersi ben presto nella pianura alsaziana che i barbari avevano fatto dei progressi e che in Ariovisto possedevano un capo che non era lecito sottovalutare impunemente. Egli si vide improvvisamente giocato e messo in difficoltà da una rapidissima manovra tattica: il nemico, protetto dalla cavalleria e dal terreno sapientemente sfruttato, gli era passato davanti, si era posto alle sue spalle e lo aveva tagliato fuori dai rifornimenti delle retrovie. Un accerchiamento che sino a nostri giorni ha sempre suscitato l'ammirazione degli strateghi. Pare che anche Napoleone abbia manifestato il suo entusiasmo per questa manovra, quando a Sant'Elena dettava le «Note sulle guerre di Cesare».

A Cesare era stata tolta l'iniziativa, e a questo non era abituato. Egli doveva ora tentare — a causa della situazione alimentare sempre più minacciosa — di attaccare il nemico con ogni mezzo. Per cinque giorni successivi schierò le sue truppe in ordine di battaglia davanti all'accampamento nemico, per costringere l'avversario allo scontro: inutilmente.

Ariovisto non si lasciò provocare. Il suo piano era di indurre i romani alla ritirata per piombare di sorpresa sulla colonna in marcia, che a causa delle pesanti salmerie poteva essere ferita a morte. Sino a questo momento egli si accontentava di mandare avanti due combattenti accoppiati, una truppa speciale mista di cavalieri e fanti, che praticamente anticipavano il modo di combattere dei moderni granatieri. Si coprivano scambievolmente, andavano avanti insieme — quello a piedi si afferrava alla criniera del cavallo e si lasciava trasportare — e insieme si ritiravano rapidamente, e combattevano ora sul cavallo ora a piedi. I romani che non potevano opporre nulla di simile, subirono perdite che crescevano di giorno in giorno, e la situazione divenne per essi insostenibile.

Ciò che costituiva il genio di Cesare come generale (oltre al suo talento di organizzatore, all'acume psicologico, al disprezzo della consuetudine e della tradizione) era la sua capacità di mettere subito da parte anche il piano più bello, quando le circostanze lo dimostravano inadatto, e di affrontare la nuova situazione con nuovi mezzi. E in questo caso fece proprio così: abbandonò il campo con la maggior parte delle sue forze, fece piantare un campo fortificato a distanza di 600 passi dal luogo dove stavano i germani, vi pose due legioni, e con le rimanenti quattro ritornò alla base. Con questa manovra aveva aperto nuovamente la strada ai rifornimenti e aveva stretto da due lati l'accampamento nemico.

Se la mossa di Ariovisto era stata audace, quella di Cesare era geniale.

Per il momento era patta, ma lo scontro ormai doveva essere decisivo. Ariovisto, dopo aver tentato inutilmente di prendere d'assalto il campo minore e dopo aver atteso invano l'arrivo dei rinforzi, sul far del mattino uscì dal suo accampamento di carri e schierò i suoi guerrieri, ordinandoli secondo le tribù di

appartenenza (suebi, arudi, marcomanni, triboci, vangioni, nemeti, sedusi) a intervalli regolari. Sui carri rimasero le donne, che imploravano con le braccia tese e in lacrime di non abbandonarle, come schiave, nelle mani dei nemici.

I guerrieri pronti all'assalto assunsero la formazione a cuneo. Il cuneo o testa di cinghiale era la loro formazione preferita in battaglia. In testa stavano i combattenti meglio armati, vale a dire i nobili, i ricchi. I fianchi del cuneo erano coperti dagli scudi strettamente accostati, così che un tale schieramento deve aver fatto l'effetto di un drago gigantesco. La sua forma rispondeva all'idea fondamentale della strategia germanica: sfondare a colpi di ariete il fronte nemico. Se ciò riusciva, il punto di sfondamento si allargava sconvolgendo tutto lo schieramento avversario. Ma se non avveniva, allora c'era il gravissimo pericolo di essere circondati dalle ali nemiche e quindi annientati. Il cuneo è una formazione puramente offensiva, in quanto i germani escludevano dal loro pensiero ogni idea difensiva.

Nella battaglia d'Alsazia del 58 a.C. lo scontro dei due eserciti fu così violento che nessuna delle due parti ebbe modo di scaricare manco una salve di giavellotti, ma dovette impegnarsi subito nel corpo a corpo. La maggior parte dei cunei germanici rimasero fermi, la massa dei guerrieri si rovesciò in avanti e si appiattì a falange. In breve non si poté più parlare di formazione, si giunse a una lotta disordinata di uomo contro uomo. La guardia di Cesare, la famosa decima legione, lentamente fece indietreggiare l'ala sinistra dei germani, ma a destra accadeva il contrario: qui i colpi di ariete erano riusciti, i legionari furono respinti, i suebi furono presi da furore guerriero, da quella esaltazione mistica così frequente presso i germani, che li rendeva insensibili alla fatica e al dolore (ma che li fiaccava anche molto presto).

Pareva che Cesare dovesse perdere la sua prima battaglia in Gallia, ma la buona sorte, che così spesso aveva invocato e che per lui si identificava col caso, anche questa volta non lo abbandonò. Per sua fortuna assunse le sembianze di un giovane e sconosciuto comandante di cavalleria di nome Publio Licinio Crasso, che come un antico principe di Homburg, senza aver

ricevuto alcun ordine — una grave mancanza militare —, gettò nella lotta la riserva a lui affidata per difendere l'ala minacciata, e decise lo scontro.

I germani erano dei valorosi nell'attaccare, ma nella difensiva si trovavano inermi, non conoscevano alcun espediente per raccogliere le forze, non formavano riserve strategiche, non sapevano ritirarsi con ordine. Anche questa volta fuggirono all'impazzata, tenacemente inseguiti dai cavalieri romani che li affrontarono sulla riva del vicino Reno oppure li cacciarono nelle acque vorticose del fiume. Il diritto di guerra era da ambo le parti barbarico: i nemici morti venivano spogliati e abbandonati alla voracità dei corvi, dei lupi e dei cani randagi. I prigionieri divenivano schiavi. I feriti venivano uccisi con un colpo di grazia.

Degli autori antichi parlano di 80.000 germani caduti, cifra che possiamo considerare come al solito esagerata, perché una vittoria è tanto più gradita quanto più grande è stato il numero dei nemici. Calcoli accurati, che hanno messo in relazione il numero dei coloni germanici con gli uomini atti alle armi, sono giunti alla conclusione che Ariovisto disponeva di 12.000 combattenti accoppiati e di 16.000 fanti, un esercito inferiore di gran lunga alle sei legioni romane (in guerra una legione era composta di circa 6000 uomini).

Ariovisto riuscì a salvarsi passando il Reno con una barca. Una delle sue figlie e la moglie germanica furono uccise, e anche la sua seconda moglie, quella celta, perì. Egli visse ancora quattro anni nelle terre a destra del Reno, come un uomo a cui la sconfitta non aveva tolto prestigio e la cui morte fu pianta in tutta la Germania.

Anche se poco sappiamo di questa personalità, la prima veramente tangibile della storia tedesca, una cosa risulta certa dalla tradizione: Ariovisto non era soltanto un guerriero, ma in lui erano congiunti capacità strategica, calcolo politico e lungimiranza dell'uomo di stato. L'obiettivo di fondare un regno germanico in terra gallica non era stato da lui raggiunto, quantunque avesse cominciato in modo più accorto dei suoi predecessori, non recidendo mai completamente i legami con la terra natale. Infatti, egli inviava la maggior parte dei suoi

durante l'inverno, nella stagione in cui i guerrieri erano inattivi, nei territori a destra del Reno; come dire una specie di licenza che durava dei mesi. Ariovisto ebbe la sfortuna, o, per parlare in modo più solenne, il tragico destino, di imbattersi in un Cesare. Che i guerci siano divenuti re in mezzo ai ciechi, è accaduto spesso nella storia. Più raramente è avvenuto invece che un grande uomo sia naufragato per aver incontrato uno più grande di lui.

La battaglia che il principe dei germani perdette e che non sappiamo con esattezza in quale località dell'Alsazia abbia avuto luogo — a Belfort? a Mülhausen? — pertiene alla categoria storica del cosa-sarebbe-accaduto-se. Sembra ozioso congetturare su tali eventualità, eppure ci sono state sempre delle discussioni fra i popoli presso i quali sconfitta o vittoria hanno determinato il destino di molte generazioni.

Se Ariovisto fosse stato il vincitore, forse non avremmo avuto una Francia latina ma germanica; tra il Reno e l'Atlantico non si sarebbe parlato francese ma tedesco; il Reno non sarebbe diventato il confine della Germania; e la marca germanica, che solamente al tempo della migrazione dei popoli si levò minacciosa, avrebbe sin da allora sommerso l'Europa occidentale.

Coloro a cui piacciono queste considerazioni, è bene che tengano presente quanto dice a questo proposito lo storico Ludwig Schmidt. Il quale nota con molta obiettività: «La vittoria di Cesare risolse definitivamente la questione del dominio sulla Gallia contesa tra nazioni confinanti, e la risolse a favore dei romani. Che questo sia avvenuto, non deve dar luogo a rincrescimenti nemmeno da parte dei tedeschi. I germani non erano politicamente ancora abbastanza maturi per essere all'altezza di una simile missione. Avevano bisogno ancora di un lungo periodo di sviluppo, anche alla scuola dei romani, per poter agire creativamente sul piano politico in vista del futuro.

«Le loro forze, sottratte alla patria, si sarebbero frantumate, si sarebbero disperse senza utilità alcuna. E se noi [tedeschi] ci nutriamo ancora oggi delle conquiste dell'antica civiltà, dobbiamo ringraziare di questo soprattutto il volere del destino. La civiltà greco-romana non avrebbe potuto far sentire la sua influenza alla posterità, se non le fossero stati aperti nuovi ambiti; e proprio la Gallia, fra tutte le province dell'impero romano, è stata quella che si è dimostrata il terreno più fecondo su cui potesse svilupparsi ulteriormente».

Catone chiede di consegnare Cesare ai germani

Il trionfo di Cesare era stato totale, ma lui non poté assaporarlo. Senonché egli non ha mai corso il pericolo di divenire arrogante e borioso nell'ora della vittoria. Fra tutti i potenti è stato forse l'unico, come nota Mommsen, che ha conservato sino alla fine della sua carriera il senso della misura per ciò che è possibile e per ciò che è impossibile, così come non è stato impari al compito che è il più difficile per gli uomini grandi: riconoscere al culmine del successo i naturali limiti di esso.

Dopo la sua completa vittoria, Cesare avrebbe potuto distruggere radicalmente le tribù che Ariovisto aveva collocato nei territori di Strasburgo, Spira e Worms, oppure cacciarle là da dove erano venute. Ma anche qui, come altrove, preferì i vinti nemici ai dubbi amici e li lasciò nelle loro sedi. Ma a condizione che difendessero il confine del Reno contro chiunque, anche contro i loro compatrioti.

I triboci, i vangioni e i nemeti — questi erano i nomi di quelle tribù — si assunsero tale compito con quella fidatezza che fu propria dei germani ed è dei tedeschi. Nonostante il sentimento dell'origine comune, essi si dimostrarono i peggiori nemici dei germani, pur essendo germani. Nei secoli seguenti fornirono ai romani quelle truppe indispensabili per vincere le popolazioni germaniche che incalzavano: discordia, contrasti e lacerazioni, manifestazioni negative presenti nella storia di ogni popolo, fiorirono specialmente fra i germani.

Se Cesare aveva creduto, con la battaglia in Alsazia, di aver allontanato per qualche tempo il pericolo germanico, doveva presto accorgersi del contrario. Appena due anni più tardi ebbe luogo un'altra invasione. Gli usipeti e i tencteri si stabilirono alla foce del Reno, sulla riva sinistra del fiume, ed erano così tanti che una grande agitazione si diffuse fra le truppe di occupazione romane, mentre i vinti galli si aprivano a nuove spe-

ranze. Scacciare il diavolo (i romani) con Belzebù (i germani) era certo un'impresa pericolosa, ma non avevano altra scelta. E così cominciarono a intavolare trattative, con lo scopo di agire separatamente ma di colpire insieme l'odiato, comune nemico.

Cesare era stato informato sollecitamente dai suoi servizi segreti, egregiamente organizzati, di quanto fosse grande il pericolo di una sollevazione generale. Egli conosceva i galli, li riteneva volubili, pronti a credere ad ogni nuova diceria, tanto che ne stigmatizzò la mancanza di fidatezza. Non aveva alcuna intenzione di perdere quel paese che aveva conquistato col sangue di tanti suoi legionari, mettendo in gioco i suoi piani per il futuro. E così, appena la stagione lo permise, mosse con tutto il suo esercito verso nord.

Disponeva di otto legioni, che era più di quanto il senato gli aveva accordato, ma i suoi successi erano i migliori argomenti, e del resto Roma era lontana. Si aggiungano 5000 cavalieri gallici, della cui efficienza bellica come sempre non era persuaso, ma ai quali non voleva rinunciare. E sarebbe stato meglio rinunciarvi, perché questo contingente di ausiliari scatenò una reazione a catena che sfociò in un crimine di guerra tale da macchiare la reputazione di Cesare anche agli occhi dei suoi compatrioti.

Dopo alcuni giorni di marcia, giunse in vista all'avanguardia nemica. Si ripeté allora quello che era sempre accaduto quando germani e romani s'incontravano: i germani non li assalivano ma inviavano ambasciatori. È appena il caso di dire che anche gli ambasciatori degli usipeti e dei tencteri presentarono nuovamente le vecchie, ripetute richieste: chiedevano una terra per stanziarsi. Come al solito non la volevano gratis, ma offrivano in cambio la sola cosa di cui erano ricchi: la loro bravura in guerra. Inoltre, non erano venuti per spavalderia ma contro la loro volontà, spinti dai suebi, l'unico popolo da loro temuto col quale nemmeno gli dèi immortali potevano misurarsi: una bella scusa per mascherare le botte prese dai loro propri compatrioti.

Ma Cesare prese la palla al balzo e obiettò che non era giusto che uomini che non avevano saputo difendere il loro terri-

torio chiedessero della terra. Inoltre non v'erano terre in Gallia che potesse loro concedere senza ledere il diritto di altri popoli. Infine fece loro una proposta, ma non per generosità, bensì per liberarsi di loro possibilmente senza versare del sangue. Doveva togliersi da questo impiccio per via dei galli da una parte e dall'altra perché non voleva che la cosa costituisse un precedente: se avesse concesso a queste tribù una sede in Gallia, anche altri avrebbero preteso la stessa concessione. Pertanto propose loro di ripassare il Reno e di trovare una sistemazione presso gli ubii, amici dei romani, che avevano bisogno di qualche aiuto militare: egli stesso avrebbe dato agli ubii le disposizioni necessarie. Gli ubii risiedevano allora tra Meno e Sieg, e vi rimasero sino a quando Augusto li trasferì sulla riva sinistra del Reno (e così divennero gli antenati degli abitanti di Colonia).

Gli ambasciatori degli usipeti e dei tencteri chiesero tre giorni per riflettere e comunicare la proposta ai loro popoli, e pregarono Cesare di non avanzare nel frattempo. Ma il proconsole rifiutò. Egli sapeva che i germani avevano mandato i loro cavalieri oltre la Mosa per requisire granaglie e riteneva che avessero bisogno di questa dilazione solo per attendere il loro ritorno. Poco dopo giunsero di nuovo gli ambasciatori recando il consenso dei loro capi, unitamente alla rinnovata richiesta di non avanzare, perché ora dovevano prendere accordi con gli ubii.

Tutto ciò pareva sensato, logico, detto con sincerità assoluta. Ma in Cesare crebbe il sospetto che lo si volesse ingannare. Nelle sue campagne di guerra in Asia e soprattutto in Gallia aveva imparato a non fidarsi di nessuno. Non poteva immaginare che questi selvaggi dicessero veramente quello che pensavano, mentre i suoi passati avversari avevano sempre pensato il contrario di quanto dicevano.

Da questo momento in poi gli avvenimenti precipitano. Gli 800 cavalieri germanici, quanto resta del grosso dell'esercito che ha varcato il fiume, s'imbattono nella cavalleria gallica forte di 5000 uomini, mettono subito mano alle armi e l'attaccano senza attendere l'ordine dei capi che non riescono a trattenerli. Cesare ritiene ormai che i suoi sospetti sono fondati, e quando il mattino seguente i principi e gli anziani delle due

tribù ricompaiono nel suo accampamento, per giustificarsi dell'accaduto, li fa incatenare e fa suonare a raccolta. «All'armi!».

Ciò che ora segue non è una battaglia ma un massacro: una spietata caccia all'uomo. Gli usipeti e i tencteri che certo non si aspettavano un attacco sino a quando i loro inviati parlamentavano coi romani, furono accerchiati nel loro accampamento di carri. Privi dei loro capi, reagirono caoticamente in preda al panico e divennero facile preda dei legionari. Il bagno di sangue terminò soltanto quando tutti i guerrieri furono uccisi, le donne e i bambini massacrati e i fuggenti cacciati nel fiume.

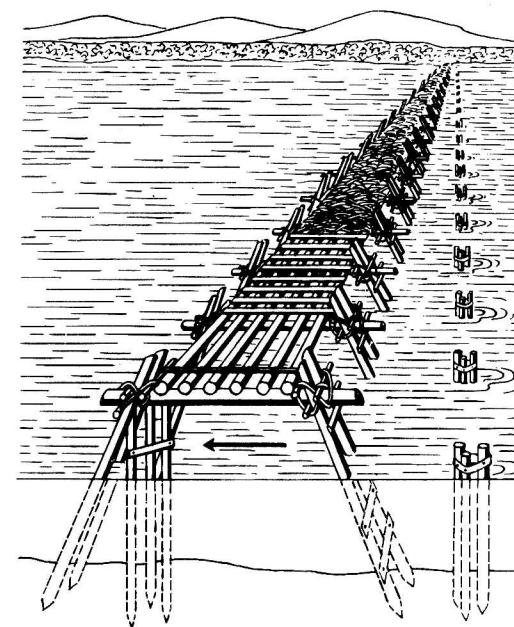
Pur considerando quanto fosse spietata la guerra nell'antichità, e benché concetti come «diritto delle genti» e «risparmio dei non combattenti» fossero sconosciuti, dobbiamo riconoscere che Cesare si comportò in modo insolito. Anzitutto egli aveva violato una delle leggi fondamentali dell'antica religione romana, secondo la quale le ambascerie straniere sono sacre. E così si giunse in senato a una richiesta che è senza precedenti nella storia romana.

Ne fa fede Plutarco, che scrive: «Quando Cesare piombò nella terra di popoli bellicosi e li annientò infuriando all'impazzata, ma si seppe che aveva assalito i germani trucidandone ben 300.000 benché avesse stipulato un accordo con loro, alcuni senatori ritennero che il popolo dovesse fare dei sacrifici di ringraziamento agli dèi per una così bella notizia. Catone, al contrario, chiese che il perfido traditore fosse consegnato al nemico, onde non permettere che la punizione per un simile delitto ricadesse sui cittadini. "Fate fare sacrifici agli dèi", così egli gridò, "affinché essi, a causa della follia e dell'infamia di un generale, non colpiscano noi tutti con la loro ira!"».

Fiamme all'orizzonte

Fu in realtà una cosa spaventosa da cui il sentimento romano di lealtà e di fede, la *fides Romana*, si sentì gravemente ferita. Alcuni storici, tra cui un uomo come Leopold von Ranke, giungono ad affermare che la malvagia azione di Cesare «non fece altro che suscitare l'odio più feroce nell'animo dei germani

e per secoli tenne diviso in due il mondo occidentale». Anche se ciò può sembrare esagerato, è certo però che anche il proconsole non si sentiva la coscienza pulita. E questo è dimostrato dal fatto che nei suoi *Commentari della guerra gallica* mette con cura in rilievo quanto perfidi, subdoli siano stati i barbari, inclusi i loro ipocriti ambasciatori, per cui non poteva fare diversamente.

L'annientamento degli usipeti e dei tencteri consentì ai romani di respirare per un poco. Niente di più. Il confine germanico rimase una frontiera insanguinata. I legionari che facevano la guardia sulla riva sinistra del Reno vedevano, durante le lunghe notti, innalzarsi al di là del fiume dei bagliori di fiamme all'orizzonte, e forse presentivano quali tempeste si stavano addensando là per loro. La dinamica interna dei giovani popoli doveva scaricarsi, il loro potenziale demografico, alimentato da una enorme prolificità, era come una marea che si frangeva con ondate sempre più violente contro gli argini del Reno. Di

Come si presentava il primo ponte sul Reno che Cesare fece costruire: un capolavoro di tecnica.

continuo piccole o grandi schiere di armati passavano il Reno per far bottino, per piombare di sorpresa addosso ai romani, per dar man forte ai galli durante le ribellioni mai completamente sedate.

Cesare si vide infine costretto a dare una dimostrazione della potenza romana. Per far intendere ai germani che non si potevano sentire sicuri nemmeno sulla riva destra del fiume, fece costruire un ponte sul Reno. E non si trattò del solito ponte di barche e chiatte, ma di una ardita costruzione, «degna di lui e della maestà del popolo romano», come egli dice superbamente. In soli dieci giorni i suoi genieri gli edificarono un ponte quale non era mai stato costruito di tale grandezza. Era lungo quasi 400 metri, largo 12, poggiava su pali che erano stati conficcati nel letto del fiume mediante mazze ed era fatto in modo che la sua solidità cresceva automaticamente in rapporto alla pressione dell'acqua. Gli ingegneri tedeschi hanno spesso manifestato la loro ammirazione per questa opera, gli studenti di latino, invece, l'hanno spesso maledetta perché il capitolo in cui Cesare la descrive è pieno di strani vocaboli.

Gaio Giulio Cesare rimase diciotto giorni sull'altra riva. Si accontentò di ridurre in cenere i villaggi che i germani avevano abbandonato e di devastare i loro campi. Ma non osò seguirli nell'interno, dove si erano ritirati.

Un omicidio di duemila anni fa?

«Era la primavera del 1950, l'8 di maggio. Il giorno volgeva al termine. Ma da una porta d'oro tra la nubi livide di tempesta, a occidente, la luce del sole irrompeva potente e attenuata al tempo stesso; brillò sopra la torbiera di Tollund nel Bjaeldskov Dal, e nella quiete vespertina, interrotta a tratti soltanto dai lamentosi richiami d'amore delle beccacce, tutto si fece vivido, in modo meraviglioso. Anche il morto sprofondato nella cupa fossa di torba sembrò tornare in vita».

Con queste parole, che non lasciano desiderare nulla in fatto di delicata poesia, il danese Peter Vilhelm Glob, studioso di preistoria, avvia la sua relazione su un ritrovamento archeologico che non fu una scoperta sensazionale e che tuttavia era per la scienza un avvenimento ben più importante di tante mummie regali d'Egitto.

L'uomo che allora uscì fuori della palude portava in sé tali segni di una vita recente che i due operai, che nello scavare la torba lo avevano portato alla luce, informarono immediatamente la polizia criminale della città di Silkeborg.

«Un omicidio!» dissero pieni di emozione al funzionario, «Abbiamo scoperto un omicidio. Lo hanno strangolato, la corda è ancora intorno al collo».

La polizia si recò sul posto, esaminò accuratamente il luogo del delitto, sottopose il cadavere a un esame approfondito e constatò ironicamente che in realtà l'uomo non era morto di morte naturale — circostanza peraltro provata dalla corda —, ma che non si poneva il caso di scoprire e perseguire il colpevole, perché da un lato le tracce erano quasi scomparse, dall'altro non si poteva negare che il fatto era ormai caduto in prescri-

zione. La polizia passava pertanto il caso all'unica autorità competente: agli studiosi di preistoria.

L'uomo di Tollund, come fu chiamato dal luogo del ritrovamento, poté essere strappato alla sua fossa con grande difficoltà. Si fece intorno a lui una specie di enorme sarcofago, che comprendeva tutta la massa di torba che lo circondava. Questo «sarcofago» pesava oltre dieci quintali. Ma poiché il suolo molle della torbiera non permetteva l'impiego di un veicolo dotato di gru, si dovette impiegare il più antico metodo di carico della storia del mondo: tirarlo su a forza di braccia.

Quando i quattro metri di dislivello furono superati, accadde qualcosa che scosse profondamente l'animo dei superstiziosi e che, con una punta di cinismo, fece parlare gli altri di una qualche maledizione faraonica». Uno degli uomini che aveva tirato le funi, a causa della eccessiva fatica, cadde a terra esanime. «La palude pretendeva un uomo in cambio dell'altro. Gli antichi dèi si prendevano un nuovo in cambio dell'antico» (Glob).

A Copenaghen l'uomo di Tollund fu sottoposto a una indagine accurata. Giaceva sul fianco destro, con le ginocchia piegate, nella «posizione naturale del sonno». Il tronco, fino a un certo punto del petto e delle spalle, era coperto di pelle; l'anca sinistra era libera; sulla schiena recava i segni delle vanghe acuminate degli operai; le parti genitali erano ben conservate, e la stessa cosa valeva per gli organi interni: cuore, fegato, reni, polmoni. Il cervello si era bensì rattrappito, ma si trovava ancora in uno stato stupefacente di conservazione.

Una dissezione dello stomaco, dell'intestino tenue e dell'intestino crasso fornì fondati motivi per riconoscere l'ultimo pasto del condannato: una specie di polenta fatta di orzo, semi di lino e poligono, ben mescolati ai semi di numerose erbacce. L'uomo lo aveva consumato almeno dodici ore prima della morte.

I capelli erano tagliati corti, il mento e il labbro superiore erano coperti di peli, come quelli che crescono agli uomini dopo la morte. Si poteva concludere che l'uomo di Tollund era stato accuratamente rasato prima dell'esecuzione. Il berretto terminante a punta nella parte posteriore era di pelle e tenuto

fermo sotto il mento da una cordicella; anche la cintura che portava intorno al corpo era di pelle. Per il resto era completamente nudo.

Intorno al collo presentava quella corda doppiamente intrecciata che aveva indotto i due operai a recarsi alla polizia. A mo' di cappio stringeva la laringe e non sussisteva il minimo dubbio che era servita a far morire l'uomo. Se poi fosse stato impiccato o strangolato, non poteva essere detto con sicurezza assoluta. Ma siccome le vertebre del collo non risultavano spezzate, lo strangolamento era più probabile.

Colpì il fatto che la parte destra del morto, dunque la parte su cui poggiava, era in ottimo stato di conservazione. Era venuta a trovarsi in forte contatto con gli acidi dell'acqua della torbiera, che l'avevano così ben conservata. Gli acidi contenuti nell'humus delle paludi sovracquatiche impediscono notevolmente ai microrganismi di fare ciò che fanno in terreni normali coi cadaveri: corroderli lentamente. La mancanza di ossigeno contribuisce ulteriormente alla conservazione.

«Il legno conserva la sua forma e le sue dimensioni, tagli e percosse si presentano come se fossero stati inferti proprio in quel momento. Nelle paludi sovracquatiche i capelli, la lanugine, le unghie di mani e piedi, gli artigli, gli zoccoli, pelle e pelliccia restano quasi inalterati. Si rinvengono pertanto dei cadaveri che sono quasi come quando furono sepolti centinaia di anni prima. Le ossa però si decalcificano e, se non sono protette dalla pelle, si sciolgono completamente».

È proprio alla favorevole composizione chimica delle paludi sovracquatiche che dobbiamo il fatto di essere in grado di tracciare l'immagine dei nostri antenati, come non sono state in grado di fare né la descrizione letteraria né l'arte figurativa. Ci vengono incontro così vivi e veri da provocar spavento e inquietudine. Cosa che si evidenzia ancor più se li confrontiamo con le mummie egiziane, nei cui volti devastati ogni segno di individualità è scomparso. Guardandole stentiamo a credere che un tempo erano uomini che vivevano, che respiravano, in cui il sangue scorreva.

Come ci appaiono diversi invece gli uomini delle torbiere. Chi ne ha incontrato uno in qualche museo — e in questo caso

di «incontro» si può ben parlare — comprende perché persino gli «aridi» studiosi di preistoria perdono qui il loro severo contegno.

«È il volto di un uomo che dorme», scrive Palle Lauring dell'uomo di Tollund, «di un uomo che ha giusto chiuso gli occhi e si è appisolato un momento [...] Stentiamo a credere alla sua morte. C'è ancora l'essere vivo di un uomo dietro il caldo, fine humour del volto. Tra poco si sveglierà. Ha dormito soltanto duemila anni [...]

«È un volto così nobile ed espressivo che a lungo si cercherebbe tra i busti romani e i ritratti del Rinascimento un viso così umano, così vivo e a noi così vicino. L'archeologia a questo punto tace. Ma non tanto per falsa pietà o per incertezza sul genere e il carattere del ritrovamento, quanto per la certezza che ha. Questo non è soltanto un reperto, un oggetto da museo, non solamente un pezzo da esaminare dal punto di vista tipologico, razziale e fisiologico: è un uomo».

Gli dèi del profondo

Chi era l'uomo che come un fantasma è sorto dalla palude di Tollund? *Perché* è stato ucciso? *Quando* è vissuto?

Per rispondere all'ultima domanda ci si può avvalere dell'analisi del polline, perché nelle torbiere, a causa della mancanza d'aria, il polline dei fiori si è conservato particolarmente bene, in perspicue stratificazioni. È di per sé stupefacente che i minuscoli grani ricoperti da un sottile strato di cera abbiano superato secoli e millenni. Al microscopio possiamo riconoscere il granello di polline e la pianta a cui appartiene, perché ogni granello ha una sua forma determinata.

La storia dei boschi dell'Europa centrale nell'era postglaciale può essere in questo modo ricostruita, stabilendo altresì una sorta di calendario del bosco. Se in uno strato di torba troviamo molto polline di quercia, sappiamo di trovarci in un certo periodo dell'età del bronzo, mentre la frequenza di pollini d'abete e di faggio rivela già il cambiamento climatico dell'età del ferro, che favorì questo genere di piante. Quando si scopre un

cadavere in una torbiera, basta analizzare il polline contenuto nello strato che avvolge il corpo per giungere, con l'ausilio del «calendario del bosco», a determinare l'epoca con approssimazione.

L'uomo di Tollund viene datato nel primo secolo avanti l'era volgare. Poteva dunque esser stato benissimo un cimbro, un teutone o un ambrone, un appartenente insomma a quei popoli germanici che alla fine del secondo secolo a.C. lasciarono la loro patria nello Jütland, ma dei quali, come ben possiamo affermare, alcune migliaia rimasero nell'antica patria.

La storia di queste tribù, che per la sua drammaticità è apparsa talvolta incredibile, riceve così una tangibile, angosciosa conferma. Chi si reca in Danimarca dovrebbe includere nel suo itinerario Silkeborg nello Jütland centrale. Nel museo locale si può vedere l'uomo di Tollund. «Di tanti uomini, soltanto questi pochi ci hanno raggiunti col loro muto saluto [...] Se li consideriamo come oggetti ritrovati, incontriamo il loro accorto, ironico sorriso. Ma se li consideriamo degli uomini, allora cominciano a parlarci» (Lauring).

E a dirci anche come terminò la loro vita. La presenza della corda nel caso dell'uomo di Tollund esclude una disgrazia, come pure, a causa del luogo di ritrovamento e del genere di morte (strangolamento), dobbiamo escludere l'ipotesi del suicidio. Restano solo l'esecuzione capitale e il sacrificio.

La palude era per i germani un luogo nel quale si sentivano vicini agli dèi, fossero essi buoni o malvagi. Questi dèi dimoravano sotto la nera, cangiante, insidiosa superficie, afferravano il viandante che si era smarrito, difendevano il loro regno contro ogni intruso. Di notte manifestavano la loro presenza, quando sopra le acque putride riluceva la livida fiamma dei fuochi fatui. Anche noi, irrimediabilmente razionalisti, quando osiamo addentrarci in una delle poche paludi sovracquatiche ancora esistenti dello Schleswig-Holstein o della Bassa Sassonia, anche noi sentiamo qualcosa dell'Indicibile-Innominabile che sembra aleggiare su questo paesaggio primordiale, e usiamo la parola «inquietante». Agli dèi della palude, di cui nulla sappiamo di preciso, venivano offerti sacrifici: per ottenere la loro benedizione, per ammansirne la collera, per ringraziarli,

per evitare una sciagura impendente come un cattivo raccolto.

Suppellettili preziose venivano poste sulla superficie della palude, oppure deposte in fosse appositamente scavate e rivestite con ornamenti a intreccio; vi si gettavano lance, spade, scudi; le donne offrivano le trecce che si ritrovavano; gli uomini la loro veste migliore, il vestito della festa per così dire, le loro scarpe di pelle, i bambini il loro giocattolo più caro, le fanciulle i loro braccialetti, dei quali nella sola torbiera di Smederup rividero la luce ben 300 pezzi.

Si ritrovarono ruote di carro, timoni, carri interi ornati superbamente; imbarcazioni con remi; recipienti con burro, grasso, noci, lino; pentole piene di vivande, come il pane inzuppato nel sangue (l'offerente pensava naturalmente che dovesse piacere anche agli dèi); vomeri, spille per abiti, figurine di bronzo, per lo più rappresentanti donne prepotentemente dotate di seno e fianchi, senz'altro simboli di fertilità. Là, nella palude, si sfondava il cranio a cani, si scannavano vitelli, si conducevano i cavalli per aspergerne il suolo col sangue.

E si era preparati anche al più grande di tutti i sacrifici: il sacrificio di un uomo.

Orribili sacrifici umani

I sacrifici umani non hanno nulla a che vedere col grado di civiltà di un popolo. Avvengono presso i primitivi così come presso i popoli di elevata cultura. Si offrivano schiavi, prigionieri di guerra, fanciulle della propria gente, il vecchio re, bambini. Le motivazioni — ringraziamento, rabbonimento, preghiera, adempimento di un voto — possono essere state le più diverse, ma dietro ognuno di questi sacrifici si celava l'indicibile orrore per quelle forze, fossero dèi spiriti o demoni, alla cui mercé l'uomo si sentiva in ogni momento abbandonato.

La morte che i sacrificati dovevano subire era spesso atroce. Venivano impiccati, strangolati, annegati, gli si squarciava la gola, si strappavano loro, ancora vivi, i polmoni dal petto perché si riteneva che lì fosse la sede dell'anima, si impalavano, li si poneva sotto i rulli delle imbarcazioni spinte nell'acqua, venivano murati vivi, li si gettava sulle spine, gli si strappavano le costole, il cuore, li si torturava a morte lentamente.

In una pietra scolpita rinvenuta a Lärbro sull'isola di Gotland è rappresentato con potente semplicità un sacrificio germanico per impiccagione. Un guerriero con un laccio al collo sta tra due alberi le cui chiome sono state legate insieme. Le guardie del bosco sacro attendono con le spade alzate che uno dei due sacerdoti tagli la corda e gli alberi riacquistino di colpo la loro posizione normale, in modo che l'uomo venga scagliato in aria e trovi la morte per la frattura delle vertebre cervicali.

In modo analogo possono essere morti i prigionieri che i cimbri offrirono agli dèi ad Arausio, per mantenere il voto fatto prima della battaglia: l'orrendo spettacolo degli impiccati agli alberi è ancora davanti ai nostri occhi. Avremo in seguito occasione di parlare della carneficina compiuta in onore agli dèi dopo il trionfo nella selva di Teutoburgo.

Una simile sorte avrebbe dovuto essere riservata anche al primo nobile romano che era caduto nelle mani dei germani. Si trattava di Valerio Procillo, «un giovane di grandi capacità e di grande cultura», che era stato inviato da Cesare presso i suebi e che Ariovisto aveva fatto mettere in catene perché lo aveva ritenuto una spia camuffata.

Per volgere a loro favore la battaglia d'Alsazia avevano chiesto, nell'atto di gettare le sorti, se il dio era disposto ad accettare la vittima già sul rogo. Wodan non era disposto, forse perché da molto tempo sapeva che tutto ormai era deciso. In ogni caso egli fece sapere, attraverso le sorti e per tre volte, di serbare Valerio per una occasione migliore. Ciò gli salvò la vita, perché i cavalieri di Cesare lo liberarono dalle catene prima che Wodan cambiasse idea.

Il fatto che i sacrifici umani fossero «consuetudine germanica comune» non poteva essere accettato da molti severi custodi del nostro passato. Questi atti barbarici non erano conciliabili con la loro concezione di una nobile umanità germanica. «Sarebbe una palese contraddizione», esclama uno di loro, «se i germani, presso i quali fiorì prima ancora che presso gli altri popoli una forma di religione spirituale e pura, avessero credu-

to che fosse gradito alla divinità trucidare in suo onore la creatura più nobile esistente tra cielo e terra».

Un altro cercò nel 1936 in una «Rivista per la natura e la coscienza nordiche» (*Zeitschrift für nordisches Wesen und Gewissen*) di rendere responsabile di questa degenerazione dei germani la loro conversione al cristianesimo, scrivendo: «Oggi sui sacrifici umani presso i germani (sacerdotesse che tagliano la gola, secondo Strabone ecc.) si fanno temi nelle scuole ed escono degli studi a cura delle Chiese [...] Ma come si spiega il fatto che la Chiesa della conversione non dice nulla, non si vanta di questa vittoria sul paganesimo, ma che i cristiani parlano dell'«introduzione» del sacrificio umano, che i franchi cristianamente battezzati sacrificarono sul Po un grande numero di donne e di bambini del nemico, che i sacrifici in occasione di costruzioni e di pestilenze, le crociate dei fanciulli,[1] i roghi delle streghe nel medioevo dimostrano una ben più grande disposizione alla fede in un dio da placare con offerte (sempre simile a Jahve)?

L'archeologia delle paludi parla una lingua diversa. I cento cadaveri ritrovati inizialmente sono frattanto divenuti settecento. Le dure necessità dell'ultima guerra e degli anni successivi furono una manna per l'archeologia. Mancando il carbone, ci si ricordò di un combustibile particolarmente usato dai nostri antenati per riscaldare il loro focolare: la torba. Scavando si trovavano in continuazione, nei diversi strati, relitti che centinaia, migliaia di anni prima erano stati consegnati alla palude, e tra questi resti così numerosi cadaveri che uno studioso danese di preistoria, dello Jütland, poté scrivere al Museo nazionale di Copenaghen: «Ho il piacere di inviarvi come al solito il tradizionale cadavere annuale proveniente da Borremose».

Molti di questi morti sono stati rinvenuti in conche palustri, grandi buche paludose di forma circolare con un diametro anche di 50 metri. Circondate da pendii, somigliavano ad anfiteatri. Ci vien fatto di pensare a una comunità che siede là per assistere a un sacrificio. Tacito, come sempre essenziale, è confermato ancora una volta dall'archeologia quando scrive: «Del resto, secondo la concezione germanica non è conciliabile con la maestà dei celesti voler rinchiudere gli dèi nelle anguste costruzioni dei templi o rappresentarli in immagini simili agli uomini. Essi consacrano a loro boschi e foreste e là invocano la misteriosa divinità che pensano di poter contemplare solo quando sono immersi nell'adorazione più profonda».

1 Queste «crociate» ebbero inizio nel XIII secolo in Francia (1212) e in Germania per l'esaltazione religiosa dei giovanissimi. I partecipanti morivano prima di raggiungere la meta (la Terra Santa) oppure venivano venduti come schiavi. (*n.d.t.*)

In un altro contesto, quando descrive i sennoni del Brandeburgo con riguardo ai sacrifici, Tacito è ancora più chiaro: «In un determinato periodo che regolarmente ricorre, gli inviati di tutti i popoli congiunti da legami di sangue si riuniscono in un bosco che dagli antenati, per il tramite di una antica tradizione, era stato sentito e detto divino. Là essi celebrano una festa impressionante e atroce dedicata agli dèi, che ha inizio in nome della comunità con un sacrificio umano».

Tacito ricorda i sacrifici umani anche quando parla del culto della dea Nerthus, che percorre la terra su un carro sacro, coperta da un manto che soltanto il sacerdote può toccare. «Questi sono giorni di gioia; ogni luogo è ornato a festa, perché la dea concede l'onore della sua visita e si fa amichevolmente ospitare. In questo periodo non vi sono guerre, i partecipanti alla festa sono senza armi [...] Ma la pace e il silenzio delle armi è auspicato solo fino a quando lo stesso sacerdote ha riaccompagnato nel bosco sacro la dea ormai stanca della sua permanenza tra gli uomini. Allora il carro, il manto e, se vogliamo crederlo, la dea stessa vengono lavati in un laghetto nascosto. Degli schiavi aiutano nell'opera, che poi subito dopo sono inghiottiti dallo stesso lago. Da qui l'arcano orrore e la divina incertezza che promanano da una natura divina che possono contemplare soltanto coloro che sono consacrati alla morte».

I boschi degli dèi erano talvolta circondati da terrapieni e delimitati da recinti intrecciati, così che veniva a formarsi una specie di ambito d'un tempio, nel quale erano tenuti anche i cavalli sacri, superbi animali di un bianco abbagliante, che non potevano essere profanati usandoli per qualche lavoro a servizio dell'uomo. Questi animali erano degli iniziati, dei confidenti degli dèi, di cui conoscevano i pensieri più segreti. E per venire a conoscenza di questi pensieri, i sacerdoti si curavano

con trepidazione di interpretare il loro sbuffare e il loro nitrire.
Bianchi destrieri nel cuore di verdi, cupi boschi: un'immagine altamente poetica. Che un quadro simile possa esprimere qualcosa di misterioso e di sovrannaturale, non mancherebbe di affermarlo ancor oggi chi va pazzo per i cavalli, o chi una volta nella solitaria radura di un bosco ha visto un gruppo di tali cavalli.

Esisteva tutta una serie di esseri superiori che erano adorati dalla famiglia, ad uso domestico, per così dire, e vi erano anche alcune divinità locali. Nelle paludi si sono trovate delle rozze figure in legno caratterizzate dal fatto che il sesso era chiaramente messo in rilievo: immagini di dèi che a giudicare dall'aspetto dovevano presiedere alla fecondità dei campi.

Vicino a questi «piccoli» dèi ve n'erano di maggiori, nel cui servizio molte tribù si univano insieme. Il servizio religioso era pertanto un legame che tenne anche quando le singole tribù non risiedevano più nelle loro antiche sedi. L'isola di Nerthus nel Mar Baltico, il bosco sacro dei sennoni nel territorio dell'Havel e della Sprea, il santuario dei vandali sul monte Zobten erano luoghi destinati al culto comune.

In certi periodi dell'anno ci si riuniva in questi luoghi: all'inizio della primavera o durante la festa di Nerthus, la dea della fecondità, nel solstizio d'inverno o in autunno per la festa di ringraziamento per il raccolto. Le due feste che cadevano in primavera e in inverno sono rimaste sino ad oggi, dopo aver assunto fisionomia cristiana con la Pasqua e il Natale.

Intorno al bosco sacro venivano innalzate delle tende per i fedeli che giungevano da tutte le parti. Nel mezzo stavano gli animali destinati al sacrificio: vacche, capre, cinghiali, persino cavalli venivano uccisi e offerti agli dèi. In queste cerimonie ci si comportava secondo i dettami di un sano materialismo, per cui non tutto veniva dato agli dèi; la maggior parte dell'ottima carne finiva nelle pentole per il banchetto festivo. Tutti erano convinti che ciò che fa bene alla divinità deve far bene anche agli uomini, e così ci si comportava anche con la bevanda inebriante, l'idromele: dopo le solenni libazioni si beveva tutto il resto, ancora in grande quantità, di modo che, come sappiamo dalla tradizione, le cose finivano in modo tutt'altro che solen-

ne. Anche nelle feste domestiche (in occasione della nascita di un bambino, del matrimonio di una figlia, della morte di un congiunto) la bevanda consacrata era molto amata; in questi casi si trattava per lo più di birra, per cui si parlava di birra del bambino, di birra della sposa o di birra dell'erede. Quanto profondamente i germani si sentissero dei contadini, è evidente soprattutto nella loro religiosità. Il dio che essi servivano doveva «essere utile». Gli si offriva volentieri qualche cosa, ma ci si attendeva naturalmente anche un regalo in contraccambio, corrispondente all'aiuto richiesto. Se l'aiuto troppo spesso si faceva attendere invano, non si esitava a rivolgersi ad un altro dio, per esempio a quello dei vicini, del quale si erano da poco udite cose meravigliose. Accadeva anche che prima di una battaglia si invocasse il dio dei nemici e si promettesse di accettarne il culto purché concedesse la vittoria.

La pluralità degli dèi rispondeva alla pluralità dei popoli. Non esisteva una vera e propria casta sacerdotale che avesse il compito di custodire con fermezza la tradizione religiosa e di tramandarla. I sacerdoti germanici erano uomini onorevoli, particolarmente stimati, che svolgevano il loro compito in determinati momenti, ed esempio nella ricorrenza di feste annuali, prima di una battaglia, nel *Thing* (l'assemblea del popolo).

Gli dèi in certo qual modo si facevano concorrenza fra loro. Ciascuno cercava di soppiantare l'altro e di superarlo in importanza. Essi erano creazioni dell'uomo e pertanto portavano impresse le virtù e i difetti dell'uomo. Ma uno di essi riuscì, col passare del tempo, ad affermarsi presso molti popoli: Wodan. Wodan è il figlio della tempesta che, cavalcando il suo cavallo leardo dotato di otto gambe, guida di notte l'esercito dei morti attraverso il cielo, accompagnato dai lupi e attorniato dai corvi. Ancora ai nostri giorni i contadini lasciavano l'ultimo fascio di segala nel campo, affinché il suo cavallo trovasse qualcosa da mangiare. Ma a lui non bastavano doni del genere, chiedeva uomini, che gli venivano sacrificati nella speranza che risparmiasse tutti gli altri.

Wodan significa «furore» (*Wut*), ma non solo la furia della tempesta in cielo, bensì anche quella nel petto dell'uomo. «La furia trascinava non solo le anime dei morti nella notte, essa

dominava anche nel cuore dei vivi, li sconvolgeva e li portava via con sé [...] Dunque questa capacità di uscire da se stessi doveva certo venire da un dio».

Vicino a Wodan stava Donar, «il Tonante». Se Wodan suscitava il furore, Donar assestava i colpi, vinceva giganti e mostri, assisteva i guerrieri col suo poderoso martello che annientava, e i cheruschi sapevano bene perché essi adoravano proprio lui sul monte sacro. Il suo albero era la quercia, la sua barba rossa di fuoco assomigliava alla fiamma del fulmine, e poiché il tuono precede la pioggia, Donar era molto amato dai contadini. Il *Donnerstag* (giovedì), il «giorno di Donar», e diversi *Donnersberge* (monti di Donar) in terra tedesca ricordano ancora il grande dio che tuona dal cielo.

Wodan, la guida dei morti, Donar, il dio delle tempeste, Ziu, il giudice celeste, e Frija, la materna protettrice del matrimonio che ama sedere a filare: ecco quattro divinità che furono adorate da molte tribù. Chi si ricorda vagamente degli anni di scuola, sarà stupito di non trovare ciò che allora gli veniva insegnato come «religione germanica». Dov'è la figura luminosa di Balder, e l'ingannatore Loki, e il cieco Höd col mortale ramoscello di vischio, e Nebelheim, il mondo di ghiaccio, e Midgard, la patria dell'uomo, e Asgard, la rocca degli dèi, e la Weltesche [il «frassino al centro del mondo»], e le Norne che filano il destino umano?

Questo panorama mitologico così vario e colorito deriva in massima parte dall'*Edda* (secolo XIII), un manoscritto che raccoglie canti del tempo dei vichinghi. Ma questo è un mondo che nel passaggio da un'epoca a un'altra si è sostanzialmente allontanato da quello della Germania pagana. E come non siamo in grado di comporre un valido quadro della vita quotidiana germanica fondandoci sulle «saghe», le cronache familiari islandesi, così sarebbe cosa molto problematica considerare gli dèi dei canti dell'*Edda* comunemente germanici. Infatti: «Ciò che il nord ci ha trasmesso è in gran parte poesia [...] e questa poesia è sorta, o almeno è stata trascritta e condotta alla sua forma definitiva, *dopo* l'introduzione del cristianesimo».

In una conca palustre circondata da piccole alture un altro corpo uscì dalla sua umida tomba. La palude si trovava a circa 20 chilometri da Tollund; e sia il luogo del ritrovamento sia le cause della morte inducevano a ritenere che anche quest'uomo era stato sacrificato. Un taglio a regola d'arte da orecchio a orecchio gli aveva squarciato gola e carotide, cui dev'essere seguito un violento fiotto di sangue. Il sangue era consacrato agli dèi, e se ne potevano trarre anche presagi.

I caratteri somatici costituiscono ciò che collega il morto di Grauballe a quello di Tollund; caratteristiche che ci fanno pensare che, sia in un caso come nell'altro, non si tratti di schiavi o comunque di appartenenti agli strati inferiori della comunità. Le linee papillari della mano dell'uomo di Grauballe, ad esempio, erano così nitide, tutta la mano così delicata, le unghie così ben curate, da escludere che fossero venute a contatto con qualche faticoso lavoro manuale. Si trattava certo di nobili, di membri dell'aristocrazia contadina che avevano rivolto i loro ultimi passi verso la palude.

Perché proprio loro erano stati scelti e in qual modo, lo possiamo solo supporre. Lauring ritiene che, in occasione di gravi carestie o di altre circostanze particolarmente pericolose, si era pronti anche a sacrificare il principe. «Lo si inviava agli dèi, affinché con la sua autorità li chiamasse a giudizio. Oppure il principe si offriva egli stesso; si lasciava sacrificare perché era suo dovere fare ogni cosa per il suo popolo». Forse era stato tirato a sorte: accanto a uno di questi corpi, infatti, furono rinvenuti una volta dei pezzetti di legno di betulla lunghi circa tre centimetri. I germani erano soliti gettare le sorti con bastoncini del genere, sui quali prima venivano incisi dei segni magici.

Anche in base al contenuto dello stomaco del cadavere si giungeva alla conclusione che si trattava di un sacrificio. In ambedue i casi, e anche in un terzo, si rinvennero quasi esclusivamente delle sostanze vegetali che facevano pensare a un piatto composto di orzo, di semi di lino e di molte erbe selvatiche. Colpì il fatto che non v'era la minima traccia di frutti che maturano in estate e in autunno, né di «verdura». Pertanto

questi uomini dovevano essere morti tra la fine dell'autunno e l'inizio della primavera, durante un periodo in cui venivano a cadere la festa di mezzo inverno e quella di primavera, due feste importanti che avevano inizio con sacrifici umani. Si concluse perciò che a quegli uomini erano state ammannite come ultimo pasto le piante sacre alla dea della fecondità, alla quale essi erano sacrificati.

L'idea che a causa di una carestia non ci fosse altro a disposizione che semi di erbacce può sembrare troppo semplice, e tuttavia è la più vicina al vero. I tempi di carestia erano allora molto più frequenti di oggi, e soprattutto duravano più a lungo. Certo si praticava un'economia d'ammasso, come dimostrano i depositi scavati nel terreno e ricoperti di zolle erbose e letame; ma per questo erano necessari raccolti regolari e buoni, che per mancanza di una tecnica della concimazione del terreno erano tutt'altro che frequenti.

Questa opinione è avvalorata anche dal ritrovamento di diversi recipienti che erano stati collocati nelle fondamenta di abitazioni di contadini germanici. Questi vasi di ceramica contenevano chili di semi di erbacce d'ogni specie. «Non è il caso di parlare d'incapacità di tener il terreno ripulito dalle erbacce, considerando tale quantità. Le erbacce, anche se non erano espressamente coltivate, dovevano essere raccolte a ragion veduta. Un litro e mezzo di semi sono appunto la quantità di cui ha bisogno una famiglia di contadini per la polenta quotidiana. Le granaglie fornite dai campi impoveriti spesso non devono esser state sufficienti, e pertanto bisognava utilizzare i semi delle erbe selvatiche [...] La carestia e la paura della mancanza di cibo nel tardo inverno sono invero gli inseparabili compagni dell'umanità [...]». Ci si doveva spesso nutrire di *tutti* i frutti del campo, non escludendo nemmeno le erbacce. Che sapore può aver avuto questa polenta fatta di cereali e di semi di erbe selvatiche? Ebbene, lo sappiamo.

Due archeologi inglesi, sir Mortimer Wheeler e il dottor Glyn Daniel, furono tanto curiosi da non accontentarsi di sapere che i nostri antenati erano costretti a mangiare in questo modo, ma vollero farne esperienza e composero perciò la prima «ricetta alla germanica».

Eccola: «Si prendano i semi (dopo averli accuratamente puliti e seccati) di farro, spelta, erioforo, chenopodio, ranuncolo, loglio, alchimilla, morella, millefoglie, camomilla, crepide, fanfara, convolvolo nero, cotala; si mescolino con semi di segala, lino, miglio e orzo; si lasci macerare il tutto in un litro di acqua fredda e quindi si cuocia a fuoco lento per un'ora».

Questo pasto sperimentale ebbe luogo davanti alle telecamere della BBC e fu seguito con perfida trepidazione da alcuni milioni di spettatori.

Sir Mortimer, quando gli chiesero se gli era piaciuto, rispose con quel senso dell'umorismo che purtroppo solitamente manca agli studiosi: «Perché lo hanno impiccato? Era già stato punito abbastanza dopo aver mangiato quella roba lì», e indicò nauseato la sua pappa.

Il dottor Daniel affermò invece: «In fondo non ha un sapore molto diverso da quella roba che la signora Daniel mi scodella da vent'anni ogni mattina, e che io, detto sinceramente, non riesco a sopportare». (Quella «roba» è il cosiddetto *porridge*, un piatto a base di fiocchi d'avena cotti in acqua salata, specialità tipicamente inglese che si cerca, spesso invano, di migliorare con un dado di burro e uno schizzo di panna.)

Secondo mister Daniel le cose non erano cambiate gran che negli ultimi duemila anni. E così la pensavano anche i funzionari della polizia giudiziaria danese di Aarhus. Studiando i rilievi della pelle sulle mani dell'uomo di Grauballe, fecero una scoperta stupefacente: il dito medio della mano destra recava il cosiddetto «segno ulnare» (*Ulnarschleifenmuster*), un genere di impronta digitale che oggi si può osservare presso la popolazione maschile danese con una frequenza del 68 per cento. E la stessa cosa avveniva con le altre impronte.

La riapparizione di Christian il rosso

Questa stupefacente somiglianza alla vita del nostro tempo è anche il motivo dei drammatici avvenimenti che ebbero luogo dopo il ritrovamento dell'uomo di Grauballe e che in parte sapevano di commedia. Infatti, improvvisamente apparve nel

museo di Aarhus una vecchia contadina che chiese di poter vedere «quest'uomo della palude». Chiedeva con tanta insistenza che non si osò rifiutare. La vecchia fu condotta davanti al cadavere brunastro, lei gli diede un'occhiata scrutatrice e dichiarò poi decisamente: «Sì, è proprio lui».

«Chi è, prego?» le fu chiesto con stupore nel museo.

«Christian il rosso», disse lei. E dopo un po' aggiunse: «Aveva la tisi. Lo si vede ancora chiaramente».

La contadina non era affatto pazza, anzi godeva della stima generale del luogo dove era avvenuto il ritrovamento e dove lei aveva il suo podere. Christian il rosso, spiegò, era un suo amico di gioventù, che un giorno scomparì senza lasciar traccia. Era un bevitore, uno che dopo essersi fatto tutte le bettole del posto se ne andava schiamazzando nella palude di Nebelgard, che alla fine doveva averlo inghiottito.

Quando le fu detto che l'uomo «inghiottito» dalla palude era un uomo della preistoria, scosse il capo in segno di commiserazione.

Come avviene di solito in tali casi, molti furono quelli che imitarono la vecchia contadina. Si presentarono vecchie signore e vecchi signori che erano altrettanto convinti che l'uomo di Grauballe fosse Christian il rosso. I giornali riportavano ogni giorno nuove dichiarazioni, il che doveva rafforzare notevolmente il partito di Christian.

Si assistette a un fenomeno singolare: la maggior parte della gente non si rassegnava al pensiero che l'uomo della palude avesse tanto in comune con loro. Dove va a finire quello che chiamiamo progresso? Non significano dunque nulla duemila anni di sviluppo? La fede nel fatto che noi avevamo compiuto cose magnifiche e che una piccola differenza ci doveva pur essere tra primordi e civiltà, dava dei fiori rigogliosi.

Ma essi appassirono subito quando gli scienziati decisero di usare la loro arma più potente: il metodo del radiocarbonio.

Questo procedimento geniale, ideato dal premio Nobel americano Willard F. Libby negli anni quaranta, dimostrò di essere il metodo più sicuro per stabilire l'età dei reperti archeologici.

Come tutto ciò che è geniale, anche in questo caso il concetto fondamentale era di una semplicità stupefacente: i chimici

sapevano che i raggi cosmici che giungono dallo spazio, quando penetrano nell'atmosfera terrestre, formano del carbonio radioattivo (C^{14}), che è sempre in un certo rapporto col carbonio non radioattivo. Il carbonio, come si sa, è parte necessaria nella formazione di tutti gli organismi, piante e animali. In tutti gli organismi è quindi presente una certa percentuale di carbonio radioattivo.

Quando l'uomo muore (o l'animale, o la pianta) non assorbe più carbonio, nemmeno quello radioattivo. Pertanto l'idea di Libby era questa: siccome la velocità e il tempo di decadimento del carbonio radioattivo erano noti, si trattava soltanto di misurare la quantità di C^{14} ancora presente, per determinare l'età del reperto in questione. A tale scopo erano necessari degli strumenti di misurazione che superassero per sensibilità quelli che già erano stati in uso sino allora. E Libby li costruì.

Col suo metodo giunse a dei risultati sensazionali. Per la preistoria dell'America e dell'Australia, ad esempio, risultò che si doveva apportare una correzione di 20.000 anni circa — di tanto, infatti, doveva essere retrodatata la comparizione dell'uomo in questi due continenti. Anche i diversi periodi dell'età della pietra dovettero essere determinati ex novo.

Libby, a prescindere da alcuni errori iniziali, era in una botte di ferro.

Egli stimò un sarcofago faraonico presentato come «antico di millenni», seccamente e freddamente, come «antico di decenni». Il furore degli egittologi svanì rapidamente quando, dopo rinnovati esami, risultò che il sarcofago era un'abile contraffazione. Un'abitazione preistorica fu da lui stimata ancor più antica di duecento anni. Questa volta poteva trattarsi veramente di un errore, perché l'età della casa era ben nota mediante metodi diversi, e gli scienziati che si occupavano del problema desideravano solo di ricevere una conferma della datazione già stabilita, e questa volta con l'aiuto del C^{14}. Eppure nemmeno in questo caso Libby si era sbagliato. Si stabilì, infatti, che lo stipite inviato alla misurazione era più vecchio di due secoli dell'altro legno della costruzione. I costruttori di allora lo avevano recuperato da una, diciamo così, demolizione di un edificio più antico.

Ma torniamo all'uomo di Grauballe. Tutta la nazione danese, divisa in due campi — da una parte Christian il rosso, dall'altra l'uomo dell'età del ferro —, attendeva il risultato dell'esame C^{14} che veniva effettuato nel laboratorio del Museo nazionale di Copenaghen. Ci si fece attendere. Gli esperimenti atomici avevano di colpo aumentato la radioattività dell'atmosfera, il che aveva reso necessario apportare delle modifiche alle apparecchiature. Ma alla fine i giornali potevano dare questo annuncio: «Il contatore Geiger conferma: IL MORTO DELLA PALUDE DI NEBELGARD HA 1700 ANNI».

La contesa era terminata, la Danimarca aveva ritrovato la sua unità e gli specialisti potevano darsi da fare per conservare l'uomo di Grauballe per il prossimo millennio e mezzo.

Il procedimento per la conservazione si rivelò straordinariamente difficile. Siccome gli acidi della palude avevano regolarmente conciato il cadavere, così come il conciatore concia il cuoio, si trattava di portare a compimento questo processo in maniera artificiale. Si pose il corpo in un contenitore di legno di quercia con dentro dell'acido tannico ricavato dalla scorza di quercia. In seguito (e cioè dopo quasi diciotto mesi) fu posto per un mese ancora in un bagno di olio rosso turco e di acqua distillata, asciugato all'aria, e infine frizionato con glicerina, lanolina e olio di fegato di merluzzo.

Migliaia di persone oggi passano davanti alla sua bara di vetro nel Museo di Aarhus: con quel sentimento fatto di curiosità, di timore e di stupore che prende d'improvviso i nostri contemporanei quando devono constatare che duemila anni fa c'erano degli uomini che, come questo, ben di poco erano diversi da loro.

La morte di un'adultera

Tra i reperti della palude non si trovano soltanto uomini sacrificati. Vi sono anche uomini che a causa della nebbia o dell'oscurità si sono smarriti senza via di uscita nel terreno paludoso e sono stati sommersi dal fango. Come la donna della palude di Vehne presso Oldeburg, che aveva cercato di salvare

almeno il suo bambino e che nell'estremo disperato tentativo lo aveva sollevato in alto con le braccia. Oppure il cavaliere del mare di Hilligem in Olanda, nel cui luogo di ritrovamento erano ancora ben visibili i segni lasciati dagli zoccoli sulla torba frantumata. Altri erano stati assassinati o uccisi dopo una lotta, come quello di Groning, nel cui pugno alzato per difendersi era stretto un pugnale di selce, oppure il morto di Zande col corpo trafitto da frecce.

Altri ancora furono giustiziati, come l'uomo nudo di Driesen nel Brandeburgo, scotennato vivo e con labbra e orecchie amputate. O l'uomo senza testa della palude di Schülper presso Rendsburg, che prima della decapitazione era stato evirato. Nell'*Elenco dei reperti ominidi* (Liste der Hominidenfunde) compilato da Alfred Dieck si trovano queste osservazioni: «giustiziato alla ruota», «decapitato», «sventrato», «evirato», «chiuso in una botte chiodata», e così orrendamente di seguito. Molti di questi cadaveri sono fissati al fondo mediante pali acuminati, affinché non risorgano come fantasmi per vendicarsi.

L'elenco dei reperti umani della palude offre un caleidoscopio di passioni e di orrende tragedie, quali nessun romanziere sarebbe capace di immaginarne peggiori.

Grande emozione suscitò il ritrovamento di una ragazza di circa quattordici anni in una conca palustre presso Gut Windeby, nel distretto di Eckernförde.

Portava una benda nera sugli occhi, vicino a lei giaceva un collare di pelle bovina, i capelli biondissimi e fini come la seta erano stati recisi a due centimetri. L'analisi del polline stabilì che risaliva all'inizio del primo secolo dopo Cristo. Era dunque vissuta nel tempo in cui Cristo percorreva la terra dei giudei, diffondeva i suoi insegnamenti e veniva inchiodato alla croce. Era stata condotta nella palude ed era stata annegata in una fossa di torba piena d'acqua. Avevano poi legato al suo corpo grossi rami di betulla e pietre per impedirgli di tornare a galla.

Era stata anch'essa sacrificata agli dèi? La conca palustre che serviva spesso come luogo di culto, lo farebbe supporre. Questa ipotesi è tuttavia contrastata dal fatto che, prima di ucciderla, l'avevano spogliata e le avevano tagliati i capelli. Dal-

la tradizione sappiamo che così si soleva procedere contro le adultere.

La morte per sacrificio e la morte per punizione non sono state però sempre due cose diverse. Possono esserlo, ma non necessariamente. È avvenuto spesso che si offrisse il criminale al dio, perché col suo delitto aveva violato l'ordine delle cose. Con ciò si mirava a ricreare l'ordine e ad ammansire il dio, l'ira del quale era stata suscitata dall'azione malvagia.

Esistevano però anche delle vere e proprie esecuzioni senza alcun carattere sacrale. La questione posta dalla scienza, se la condanna a morte non fosse sempre e fondamentalmente un'azione sacrale, è inconsistente e ad essa si può rispondere dicendo che *poteva* anche esserlo. Dobbiamo tener presente anche che i ritrovamenti della palude si estendono su un arco di tempo di millenni, e che pertanto ciò che avvenne nell'800 a.C. non può avere lo stesso significato di quel che avvenne nell'800 d.C.

Una tragica storia d'amore germanica

Alla fine di maggio del 1952 era stata trovata la ragazza con la benda sugli occhi. Non più di tre settimane dopo, verso la metà di giugno, uno scavatore di torba, a distanza di appena cinque metri dal luogo del ritrovamento, vide emergere dalla palude un piede umano. Non osò di continuare a scavare, ma corse al castello di Gottorp nelle vicinanze, che è sede del Museo regionale dello Schleswig-Holstein per la preistoria e la protostoria, e chiese aiuto. Con la guida di esperti si mise allo scoperto il cadavere di un uomo che giaceva con le braccia incrociate dietro la schiena. Le singolari caratteristiche di questo ritrovamento mostravano una somiglianza sorprendente con quello della ragazza di Windeby: anche l'uomo giaceva in una fossa ed era stato annegato, anche a lui erano stati tagliati i capelli, era stato coperto di rami e di sterpi, e gli era stato messo vicino un recipiente. Anche le datazioni concordavano: la prima età del ferro dopo l'era cristiana.

Il rigore della scienza taccia per un momento e abbandoniamoci alla fantasia, del resto criticamente controllata, e poniamoci delle domande sul destino di queste due creature umane. Erano stati scelti per il sacrificio? Oppure avevano commesso un delitto? L'uomo era di mezza età e, siccome il celibato non era ammesso presso i germani, certamente sposato. Si può supporre che la ragazza abbia avuto con lui dei rapporti adulterini. Ma in questo caso avrebbero ucciso lei, non lui. L'adulterio era punito solo nella donna. Che lei avesse ucciso il bambino nato da lui? Che lui avesse ucciso qualcuno a causa di lei? Una tragedia d'amore germanica del primo secolo dopo Cristo, due innamorati che uscivano dalle loro tombe. Chi fossero, da dove venissero, cosa avessero fatto, questo non lo sapremo mai.

L'archeologia delle paludi, proprio nel secondo dopoguerra, è diventata un ramo assai importante della scienza dell'antichità. E siccome la palude era un luogo consacrato nel quale si sacrificava agli dèi tutto ciò che fosse degno di loro, abbiamo potuto ritrovare in essa molte cose della vita quotidiana dei nostri antenati.

Oxenstierna parla, a proposito del vestiario, di «un guardaroba di duemila anni fa». Parimenti la palude custodisce armi, ornamenti, cibi e suppellettili di valore inestimabile. Ci dice come erano fatti i carri dei contadini, con quali imbarcazioni solcavano laghi e fiumi, con quali strumenti cacciavano e pescavano, quali dèi adoravano, come aravano i loro campi, cosa seminavano e come procedevano al raccolto e, cosa di non piccola importanza, quale aspetto avevano e persino di quali malattie soffrivano.

È davvero stupefacente constatare che i reperti delle paludi confermano quanto la letteratura e le arti figurative hanno tramandato, e che per giunta colmano dei vuoti. La vita quotidiana dei germani divenne viva come non mai e risultò che molte cose erano diverse da come si era creduto.

Barboni o supereroi

Eravamo all'inizio degli anni trenta a Berlino. L'insegnante di tedesco dell'autore di questo libro entrò nell'aula e, dopo aver accuratamente segnato sul registro, come ogni mattina, il nome degli assenti, improvvisamente, col suo tipico tono, domandò:

«Ragazzi, cosa sapete veramente dei vostri antenati?».

I ragazzi lo guardarono con sorpresa, perché per quel giorno era previsto il pronome interrogativo e le sue possibili applicazioni secondo i dettami della *Scuola dello scrivere* di Rahn, e loro solo a questo si erano preparati. Fiutarono però subito dove tirava il vento del mattino: una oretta di conversazione, come quelle che di quando in quando l'insegnante di tedesco inseriva, era certo più gradita che l'arida grammatica.

«Dicendo antenati», continuò, «non intendo i vostri nonni o i vostri bisnonni, ma... ma?... Ma sì, gli antichi germani! Ebbene, come ve li immaginate? Dovete pure averne un'idea. O no?».

Noi ne avevamo una. E che razza di idea!

«Si coprivano con pelli di animali. E portavano», disse il mio compagno di banco Gernet da noi detto «Jenne», alla berlinese, «delle corna sulla testa».

«Che usavano anche per bere», disse poi Meyer, «l'idromele o come altro si chiamava. Mio padre dice che bevevano molto». Suo padre certamente conosceva la canzone secondo cui i germani se ne stavano in riva al Reno a bersene ancora un goccio.

«E c'era anche un cinghiale allo spiedo», disse Icke, il ciccione.

Il primo della classe sentenziò: «Erano soliti giocarsi casa, podere, moglie e figli».

E un altro disse: «Amavano soprattutto la guerra e le donne dovevano lavorare».

L'insegnante di tedesco non era affatto sorpreso dalle nostre idee. Si aspettava qualcosa di simile. E sapeva anche chi, fra gli altri, ne aveva colpa: Wagner.

Richard Wagner, col suo *Anello del Nibelungo*, aveva fatto dei germani della scena i «germani per antonomasia», e li aveva confermati in questo ruolo una volta per sempre. Avevano delle grandi barbe e portavano sui lunghi, ondulati, arruffati capelli una specie di pentola con due ali d'oca che promettevano invano il volo; erano per giunta provvisti di corna, per non parlare delle loro cosce nude. Dalla loro cintura penzolava la terribile spada. Quando parlavano, usavano l'allitterazione. «La mia mano tiene ancora saldo il potere, la spada, che tu brandisci, la mia lancia una volta spezzò». — «Strazio! Strazio! Acciaio invidioso! Mostra il dente tagliente della tua lama».[1] «Hojotoho! Hojotoho! Heiaha! Heiahah! Heiahaha!».

«[...] nella maggior parte dei tedeschi, anche fra le persone istruite», ha affermato con rammarico K. Schumacher già dopo la prima guerra mondiale, «vi è un'idea distorta, spesso addirittura fantastica dell'aspetto esteriore degli antichi germani. Nel monumento di Arminio sulla Grotenburg nella selva di Teutoburgo presso Detmold, [...] nel timpano del Walhalla a Regensburg e nei monumenti pubblici di tante città, famosi scultori ci hanno messo davanti agli occhi delle figure di germani che non solo assommano in un unico sembiante il campionario di molti secoli, ma che col loro acconciamento teatrale scherniscono la semplice natura degli antichi germani. La stessa cosa vale per i dipinti di molti celebri pittori e ancor più per la maggior parte delle rappresentazioni teatrali, che fanno apparire o i più grandi poltroni o gli sdolcinati cavalieri di Lohengrin. Peggiore ancora è il fatto che, anche nei libri destinati alla scuola o al popolo, non di rado questi esseri mostruosi compiono i loro misfatti, trasmettendo ai nostri ragazzi un'immagine completamente falsa dei nostri antenati».

Il nostro insegnante di tedesco ha quindi cercato di tracciar-

1 Nella traduzione l'effetto di parallelismo fonico derivante dall'allitterazione, cioè dall'avvicinamento di parole che comprendono uno stesso suono, purtroppo va perduto. L'originale suona invece così: «Noch hält meine Hand der Herrschaft Haft, das Schwert, das du schwingst, zerschlug einst der Schaft.» - «Notung! Notung! Neidlicher Stahl! Zeig deiner Schärfe schneidenden Zahn.» (*n.d.t.*)

ci un'immagine migliore. Frattanto, però, altri disegnatori si erano messi all'opera e avevano bandito l'attaccabrighe beone e barbuto del tipo di Teodulfo. Al suo posto apparve un eroe maestoso, con scudo spada e lancia, lo «sguardo d'aquila rivolto lontano», sempre all'erta di fronte al «degenerato romano, che, privo ormai di ogni istinto, ma dotato e armato del patrimonio di una civiltà tre volte millenaria», dava la mano all'ebreo per lottare all'ultimo sangue contro tutto ciò che è germanico. Al suo fianco Gerhilde, «esempio di un'umanità forte e nobile», che aveva parte ai «più alti beni spirituali della comunità, a ciò che è santo, a ciò che è giusto, a ciò che onora». Il suo sguardo posava, pudicamente abbassato, sul figlio dai riccioli biondi, un pargoletto il cui «gioioso esultare per la spada del padre già faceva presagire in lui il futuro eroe». Del resto ella era sempre intenta «a guidare il fanciullo germanico, secondo lo spirito della morale che aveva in sé, soltanto su quelle vie che riconducono al modello esemplare della costumatezza di un popolo».

Ebbene, ci era più simpatico il barbone con la clava.

Ma non servì a nulla: sia ai ragazzi che alle ragazze fu inculcato il dogma nazista della razza, secondo il quale «biondo, occhi azzurri, cranio allungato, pelle chiara e figura slanciata» equivalevano a «nobile, buono e intelligente», mentre «bruno, cranio largo, bassa statura e capelli crespi» — caratteri somatici dei popoli asiatico-giudaici dell'oriente in particolare — erano sinonimi di «degenerato, inferiore, distruttivo», di qualsiasi popolo si trattasse. Le deboli e incresciose osservazioni, secondo cui indù e persiani avevano creato delle grandi civiltà, vennero in breve messe da parte: in questi casi si trattava di ereditarietà indogermanica e, siccome gli indogermani secondo l'opinione ormai accettata provenivano dell'Europa settentrionale, persino di ereditarietà indogermanica nordica.

Per spiegare l'ascesa e il declino degli stati greci e dell'impero romano, il nostro insegnante di storia aveva pronta una formula che era solito scrivere sulla lavagna, per poi leggerla ad alta voce. «Cul-tu-ra su-pe-rio-re uguale nor-diz-za-zio-ne», scandiva. E dato che, in quanto membro di una compagnia di filodrammatici, disponeva di una «r» particolarmente sonora,

ne risultava «cul-tu-rrrra su-pe-rrrio-rre» e «cul-tu-rrra norrr-di-ca». Ci indicava poi con l'indice la seconda riga e declamava: «De-ca-den-za uguale snor-diz-za-zio-ne». Semplice la storia del mondo!

Noi gli credevamo perché in fondo era un brav'uomo e non ci faceva sgobbare. Del resto quale altra campana avremmo potuto udire? A volte però eravamo assaliti da qualche lieve dubbio, quando vedevamo nel cortile il primo della classe insieme all'ultimo. Il primo era scuro di capelli, con una testa tonda e di bassa statura, mentre l'ultimo aveva capelli biondissimi, occhi azzurri e un fisico slanciato.

I giganti rimpiccioliscono

Ma allora che aspetto avevano veramente i germani? Per quanto ne sappiamo non erano così, ma completamente diversi. In ogni caso non rassomigliavano né ai forti guerrieri di Wotan wagneriani, né ai consapevoli rappresentanti della razza superiore dei nazisti.

Cominciamo comunque con le dimensioni fisiche. Gli antichi scrittori parlano di veri giganti, di figure colossali o almeno di uomini di alta statura che sovrastavano di tutta una testa quanto stava loro intorno. Tacito parla di *immensis corporibus*, di corpi enormi, Velleio esalta i «corpi smisurati» dei cauci, altri ricordano i «forti alemanni dall'alta statura», le «alte figure dei goti». Dione Cassio li supera tutti quando racconta che i legionari, nel tumulto della battaglia, dovevano saltare addosso ai germani per poter dar loro il colpo di grazia. Un quadro veramente fantastico.

Tutti vorrebbero essere alti e slanciati, e perciò i nostri storici erano anche troppo disposti ad accettare come buone queste notizie. Che giunsero fino ai libri di scuola, nei quali lo studente tedesco poteva leggere che «la statura dei germani misurava quasi sette piedi». Si tratta naturalmente del piede romano, pari a 29,6 centimetri. Moltiplicando per sette si arriverà ad una altezza di 2 metri e 7 centimetri. Un popolo di veri giganti!

Se prendiamo per buone queste informazioni, dobbiamo per

forza essere rimpiccioliti notevolmente nei secoli passati. La statura media degli abili alle armi che passarono la visita militare nel 1957 era m 1,73 (nel 1894 alla visita militare si registrò persino m 1,66). Nel frattempo, anche grazie a molti giovani di oggi eccezionalmente alti, abbiamo raggiunto la misura di m 1,75.

Fra i germani c'erano senz'altro degli uomini dalle dimensioni gigantesche. Alcuni di loro sono anche chiaramente nominati. Maroboduo, ad esempio, il re dei marcomanni, Segeste, il suocero di Arminio, Teutobodo, il re dei teutoni, che durante il corteo trionfale a Roma superava persino le insegne della vittoria; il re Odoacre, che doveva chinarsi quando entrava in una casa. Ma prendere questi uomini come norma è un errore che nasce dal desiderio.

Che questi grandi uomini biondi fossero ritenuti così enormi, in fondo è da imputarsi ai romani stessi. Questi ultimi giudicavano naturalmente secondo la loro misura, che era mediamente di m 1,50. Cesare, certo il più grande degli immortali ma di media statura, è il miglior testimone quando in occasione dell'assedio posto agli aduatuci (i discendenti dei cimbri e dei teutoni lasciati a guardia delle salmerie sul corso inferiore del Reno) scrive: «Come essi videro che noi, dopo aver spinto avanti le linee e costruito il terrapieno, molto lontano dalle mura edificavamo una torre, cominciarono a ridere e a sghignazzare, non comprendendo come si potesse fare una simile opera a tale distanza. Con quali mani e con quali forze *uomini così piccoli* avrebbero potuto spostare un tale peso? Perché in generale *la nostra piccola statura a paragone della loro gigantesca corporatura appare loro disprezzabile*».

Agli uomini piccoli, un uomo che li superi già di una testa dove sembrare qualcosa di poderoso, e sottolineerà la cosa se gli è riuscito di vincere un tale gigante. Quando pertanto vediamo che si parla ad ogni momento del gigantismo dei germani, dobbiamo comprendere che ciò accade per lo stesso motivo per cui dopo una battaglia vittoriosa ci si dà da fare a moltiplicare il numero dei caduti. Vincere degli avversari di uguale statura o magari più piccoli dimezza il piacere della vittoria.

Non disponiamo di notizie precise circa le dimensioni fisiche dei nostri antenati. Dobbiamo attenerci agli scheletri rinvenuti nelle tombe e ai cadaveri delle torbiere. Le ricerche fondate su questi reperti hanno dato come risultato una statura media di circa m 1,72. Pertanto i germani erano tre centimetri più bassi dei tedeschi di oggi. Non è il caso quindi di parlare di creature gigantesche.

Ma oltre alle *dimensioni* del corpo, si parla anche della *forza* del corpo, che a giudizio degli antichi scrittori sarebbe stata «terrificante», di una «violenza indomabile» e di un «impeto che annienta». Siccome i romani, per via dei giochi gladiatori, erano molto esigenti in fatto di forza fisica, questo giudizio va preso sul serio. Le figure rappresentate sulle colonne trionfali (come quelle di Traiano e di Marc'Aurelio) e soprattutto quelle che vediamo sulle pietre tombali dei legionari caduti sul Reno e sul Danubio, ne sono una conferma. Mostrano i germani come atleti ben piantati, con fianchi stretti e spalle larghe; guardandoli si ha l'impressione, per usare un'espressione moderna, che siano perfettamente in forma.

Plutarco tratteggia un quadro indimenticabile di questo prorompente vigore, quando descrive i cimbri che attraversano l'Adige. «Di fronte ai romani erano così pieni di forza e di baldanza, che preferivano mostrare il loro vigore e il loro ardire piuttosto che prendere le misure militari necessarie: lasciavano che la neve cadesse sui loro corpi nudi, scalavano i monti passando tra il ghiaccio e la neve [...] Avendo poi posto l'accampamento lungo il fiume vicino ai romani e avendo in animo di attraversarlo a guado, cominciarono a costruire un argine e, mentre scavavano le colline intorno, portavano sulle spalle, come giganti, alberi interi con le radici, pezzi di roccia e masse di terra, che riversavano nel fiume per deviare la corrente [...]».

In altra occasione cercarono, con gli scudi tenuti davanti al corpo, di arrestare l'impeto delle acque di un torrente montano per poterlo guadare. Boriose manifestazioni di forza primordiale, certamente, ma che non sono pensabili senza adeguati bicipiti. Va detto anche che non solo l'arte figurativa conferma

la tradizione letteraria a questo riguardo, ma che anche la medicina moderna reca il suo contributo.

Nel 1900, dentro la palude di Damendorf presso Eckernförde, fu rinvenuto un uomo con una profonda ferita da taglio in prossimità del cuore, che certamente ne aveva causato la morte. Ai suoi piedi giacevano un mantello ben lavorato, dei pantaloni, due fasce da piedi, una cintura e un paio di scarpe. Ma tutto ciò non costituiva la parte più interessante di questo reperto. Fu lo straordinario stato di conservazione del corpo che mise in subbuglio la scienza, in questo caso la medicina. Pelle, muscoli, tendini, tessuti, organi interni, tutto era così ben conservato che per la prima volta potevano essere intraprese delle ricerche fondamentali sulla struttura fisica dei nostri antenati. Nella «Quarantaduesima relazione del Museo dello Schleswig-Holstein per le antichità patrie dell'Università di Kiel (1900)» fu pubblicato il risultato di tali ricerche, che giungono a questa conclusione: «Per forza e resistenza quest'uomo è di molto superiore ai nostri fuochisti e ai nostri artiglieri della marina, che sono forti e scelti con cura».

In questa dichiarazione stona solamente il rilievo dato alla capacità di resistenza. Infatti, mentre la forza non viene posta in dubbio da nessuno, non così avviene quanto alla capacità di resistere tenacemente: «[...] gli uomini dotati di grande corporatura sono forti soltanto nell'assalto. In un lavoro penoso e faticoso rivelano poca resistenza: non riescono poi a sopportare affatto il caldo e la sete», si legge in Tacito. Anche durante la battaglia il loro furore guerriero poteva rapidamente sfumare, quando l'assalto non dava il risultato atteso.

Gli antichi germani non invecchiavano

Nel constatare con soddisfazione la forza e la primordiale natura dei germani, ci si è dimenticati che anch'essi erano afflitti da malattie. Nelle migliaia di libroni scritti sull'argomento, nessuno ne fa parola. I colossi dei boschi tra Reno e Elba sembrano uomini talmente sani che solo la spada poteva loro nuocere.

Anche a questo proposito i cadaveri delle paludi hanno condotto a opinioni completamente diverse. Ad esempio l'uomo di Grauballe, la cui età è stimata intorno ai trent'anni, era affetto da reumatismo articolare, e i suoi denti erano in un tale stato — ascessi alle radici — che devono avergli reso la vita un inferno. Le linee di sviluppo del femore della ragazza di Windeby hanno rivelato al medico che la poveretta aveva spesso sofferto la fame. Molti scheletri testimoniano una nutrizione povera di vitamine e rivelano la presenza della carie, che allora come oggi era un flagello largamente diffuso.

Durante i lavori di scavo intrapresi pochi anni fa in un luogo di sepoltura germanico, presso Schwerin, furono ricuperati i resti mortali di 31 individui: uomini, donne e bambini. Le ossa mostravano chiari segni di artrite deformante e in particolare di spondilite, un'infiammazione delle vertebre che può produrre anch'essa deformazioni.

«Le malattie articolari appartengono oggi alle infermità che più di qualsiasi altra causano menomazioni e deformità», scrive lo storico della medicina Henry E. Sigerist nella sua *History of Medicine*, «e la paleopatologia ci insegna che questo accadeva anche migliaia di anni fa. Nelle condizioni climatiche più diverse [...] uomini di ogni età soffrivano [...] di dolori terribili alle articolazioni e notavano che la loro spina dorsale, le loro anche e le loro ginocchia pian piano s'irrigidivano, fino a quando non potevano muoversi che a stento, non bastavano più a se stessi e dovevano essere aiutati dai loro simili».

Oggi si ritiene che la causa di ciò è dovuta principalmente ai focolai di infezione che si formano nelle suppurazioni dentarie e nelle infiammazioni tonsillari. La gotta e i reumi, due diffusissime piaghe dei nostri antenati, devono però essere imputate al loro modo di vivere. Il pernottare su carri esposti alle correnti d'aria e all'umidità, vagando qua e là, a lungo andare era altrettanto dannoso alla salute quanto l'abitare in certe case che oggi troviamo così graziose e comode, ma che in fatto di riscaldamento e di isolamento termico lasciano molto a desiderare.

Resta da ricordare una malattia che negli ultimi decenni è divenuta addirittura di moda e che tuttavia può essere considerata vecchia di duemila anni (il che non può certo confortare quelli che ne soffrono): l'ernia al disco. E così, ancora una volta, è confermata la parola del saggio Salomone: niente di nuovo sotto il sole. Nemmeno per quanto riguarda le malattie. Stando così le cose, non c'è da meravigliarsi se gli antichi germani non superavano in media i trentacinque anni di età.

Luminosamente biondi come dèi

Non solo dell'alta statura e della forza, ma anche dei capelli biondi dei germani i romani non finivano di meravigliarsi. Parlavano di «chiome da vegliardi» per descrivere il biondo chiaro, a loro completamente sconosciuto, che si poteva notare soprattutto nei bambini. Le diverse sfumature, che variavano dal biondo lino al biondo grano fino al biondo oro, al biondo rosso e al biondo scuro, li affascinavano, e i loro poeti celebravano «il capo d'oro divinamente illuminato dal sole». Il tessuto, il delicato filato dei capelli biondi appariva ai latini, a confronto coi loro ciuffi grossi e neri, sottile e fine come la seta. Ben presto le loro donne vollero essere bionde piuttosto che brune e così l'esportazione di capelli biondi costituì per secoli una delle voci più attive dell'economia della Germania.

Che i germani avessero veramente i capelli così chiari, come oggi forse solo gli svedesi, non trova alcuna conferma nelle opere degli scultori romani. La maggior parte delle statue erano, per quanto possa sorprendere, colorate — le guance rosse, gli occhi azzurri, i sopraccigli di un rosso scialbo, i capelli gialli —, ma quelle che sono giunte fino a noi hanno solo il pallore del marmo. E ciò dipende dal fatto che i colori resistono molto male all'azione corrosiva del tempo. Si salvano solamente le opere di ceramica. Una piccola terracotta dipinta del I secolo d.C. ci mostra un vispo ragazzetto germanico dai capelli biondi come la paglia.

A questo punto il discorso ricade sugli uomini delle paludi, i cui capelli appaiono di un rosso vivo, ma dopo esser stati ripuliti in laboratorio dagli acidi della torbiera sono tutti di un biondo lucente. L'infelice ragazza di Windeby aveva dei capel-

li straordinariamente fini e morbidi come la seta. Anche i morti rinvenuti nei rozzi sarcofaghi di legno dell'età del bronzo germanica presentano resti di capelli biondi.

Avevano cura dei loro capelli come nessun altro popolo. Chi aveva dei bei capelli biondi, se li pettinava in continuazione servendosi di un pettine che era ornato almeno come la spada, e il fatto che questo oggetto rientrasse nel corredo di un morto, dice tutto. Il pettine compare anche sulle pietre tombali, persino su quella del guerriero, che vuol essere ricordato nell'atto di pettinarsi per l'eternità. Ma il punto più alto dell'amore portato ai propri capelli è raggiunto quando l'eroe condotto a morte prega il boia di colpirlo con la spada in modo tale che «i capelli, per i quali ho sempre avuto tanta cura, non vengano insanguinati».

Gli dèi più amati (come più tardi gli angeli) non potevano essere immaginati che biondi. Anche gli eroi hanno capelli luminosi, e quando le donne sono famose per la loro bellezza la lode per i loro capelli non può mai mancare. Si poteva certo immaginare una bellezza bruna, ma era gravemente sospetta. Nere erano le streghe, le incantatrici, le fate malvage.

Heinrich von Kleist, che aveva studiato a fondo l'argomento sul quale scriveva, nel suo dramma *La battaglia di Arminio* fa chiedere a Tusnelda, principessa dei cheruschi: «Ebbene, le dame romane non hanno bei capelli?». E il suo uomo, Arminio, risponde: «No, ti dico! Hanno capelli neri. Neri e grassi, come streghe. Non sono belli, asciutti, d'oro come i tuoi».

Tali giudizi di valore devono avere la loro origine nell'inconscio collettivo se hanno potuto durare migliaia di anni. In ogni caso anche oggi in Germania il biondo è più apprezzato del bruno, e il numero delle donne che «rendono nordico» il colore dei loro capelli o che si mettono in testa delle parrucche bionde è enorme. Fanno questo, come è stato rivelato da una inchiesta, perché il concetto «biondo» è congiunto per loro con i concetti «classe sociale superiore», «distinzione», «nobiltà» e anche «sesso», «attrattiva», «bellezza».

Presso i germani la donna distinta portava i capelli lunghi e ondeggianti, con la scriminatura nel mezzo. Poteva permetterla perché una dozzina di anime servizievoli, per lo più schiavi

o liberti, la liberavano dai lavori domestici. Anche le fanciulle che non erano ancora troppo impegnate nelle faccende di casa preferivano questa pettinatura. Chi però doveva lavorare sodo nei campi, nella stalla o in casa, si sentiva impacciato da questo sfoggio, ed era costretto a raccogliere i suoi capelli in una rete, a tenerli fermi con una forcina o un pettine; a meno che non avesse già preferito le trecce o la crocchia.

In origine gli uomini portavano i capelli lunghi fino alle spalle. Rassomigliavano perciò in maniera stupefacente ai biondi capelloni dei nostri giorni, che gli appartenenti alle generazioni più vecchie non potevano (e non possono) sopportare. Quanto poco i capelli lunghi abbiano a che vedere con parole come «effeminato» o «rammollito», è dimostrato dall'esempio dei germani, presso i quali erano un segno evidente di libertà e di virilità. Radere o tagliare questo sfarzo di riccioli equivaleva a una punizione disonorante.

Più tardi, per l'influenza dei romani, venne di moda un taglio di capelli più corto. Si legavano i capelli, anche in battaglia per essere più liberi, in cima alla testa o a destra, con un nodo. Questa foggia era così tipica dei suebi che la storia della moda fu arricchita da un nuovo nome: «il nodo alla sveva».

«È caratteristico dei suebi portare i capelli pettinati da una parte e legarli con un nodo [...] Anche presso altri popoli si nota questo costume, forse perché sono imparentati coi suebi, oppure solo, come accade spesso, per imitazione» (Tacito).

Gli inventori della spazzola per capelli

Non tutti i germani erano biondi. Ve ne era anche un certo numero con capelli scuri; dovevano essercene stati, altrimenti non potremmo spiegarci l'esistenza di certi nomignoli per indicare il tipo scuro. Nell'alta e bassa Germania c'è un pullulare di *brûnas*, *brûnos*, *brûnings*, di «bruni» insomma. Ma c'è dell'altro che conferma questa supposizione: due prodotti per schiarire i capelli che spesso ricorrono.

L'uno era composto di grasso di capra, cenere di faggio e diverse altre piante; l'altro era una mescolanza di sego di monto-

ne, ranno e calce viva. Entrambi erano molto usati, ed esperimenti effettuati in tempi recenti hanno dimostrato che i capelli scuri trattati con questi «decoloranti germanici» diventano realmente chiari. Del resto erano più gli uomini a farlo che non le donne; il che non è tanto da imputarsi alla vanità maschile quanto al fatto che l'uomo in battaglia non voleva essere diverso dai suoi compagni.

Per quanto riguarda i barboni wagneriani, rasoi e pinzette dimostrano che queste barbe non dovevano essere molto frequenti. Il giovane non portava la barba, l'uomo preferiva una barbetta a punta e si permetteva qualche stravaganza solo nei baffi. Del resto, come è avvenuto in ogni epoca, anche qui era la moda a decidere. Favoriti, fedine, pizzo, baffi, mustacchi, baffetti: si possono trovare tutte le forme nelle opere plastiche; sì, persino la lunga barba ondeggiante. C'erano poi delle variazioni all'interno dei singoli popoli.

Fu appunto questa passione per i propri capelli che portò i germani a una scoperta. Scoperta che certo non ha fatto compiere un balzo in avanti all'umanità, ma che tuttavia non deve essere sottovalutata, perché contribuisce a rendere almeno più gradevole la vita di tutti i giorni. Intendiamo parlare del sapone e della spazzola per capelli.

Saipon è una parola germanica dei primordi che si modificò sino a dare *seipha* nell'antico alto tedesco e *Seife* nel nuovo alto tedesco. In origine si identificava con la già ricordata sostanza per schiarire i capelli. Era composto dalle stesse sostanze base ed era usato molto spesso sia nella forma solida (*Natronseife*), sia in quella liquida (*Kaliseife*). La pulizia della persona presso i germani era dunque più importante che presso i loro discendenti, se è vero che, come è risultato recentemente con generale stupore, la crescita della vendita dei detersivi è inversamente proporzionale al loro uso. Il bagno del sabato è ancora in uso come il cambio della biancheria intima una volta alla settimana; il che pone i tedeschi piuttosto in fondo alla lista europea delle persone pulite.

La spazzola per capelli, quella fatta ad arte, cioè col manico, è conosciuta dai francesi come *brosse*, dagli spagnoli come *broza*, due termini derivanti dal germanico *Borste*. *Echt*

Schweinsborste, «di pura setola di maiale», sta scritto sulle spazzole per capelli che tengono alla propria reputazione.

Resta da parlare di qualcosa di singolare: degli occhi, che i cronisti dell'epoca hanno definito «arroganti», «scintillanti» e «terrificanti». Il loro sguardo sarebbe stato così selvaggio e penetrante che gli stranieri, incontrandosi coi barbari, non lo avrebbero potuto sostenere. I germani del nord devono esserne stati consapevoli, come risulta da una loro espressione: *orm i auga*, «verme nell'occhio». La saga dei Welsunghi narra che Sigurd Sigfried aveva uno sguardo così penetrante che nessuno osava guardarlo sotto i sopraccigli. E davanti allo sguardo di Swanhild condannata a morte furono presi dal terrore persino i cavalli che avrebbero dovuto squartarla, tanto che si dovette infilare un sacco sopra la loro testa.

Siccome un tale esplicito riferimento agli «occhi» manca nelle descrizioni di altri popoli (come i celti, i greci, i persiani, gli sciti), in questo caso deve essersi trattato di un fenomeno degno di essere menzionato. La spiegazione è puramente fisiologica. La congiuntiva e particolarmente l'iride sono di differente colore nelle diverse razze nordiche. Nei germani il colore va dal bianco al grigio chiaro fino al grigio-azzurro o all'azzurro. Il nero della pupilla, che è tale perché l'interno è oscuro, e il fatto che questa apertura si dilati secondo i moti dell'animo creano un contrasto vivissimo rispetto ai colori chiari dell'occhio. Nell'ira e nel furore l'occhio acquista perciò quella particolare espressione terrificante. E i romani videro i figli della Germania sempre furenti e irati, giacché non li incontrarono mai in occasione di lieti banchetti, ma sul campo di battaglia.

Minigonna, jeans e topless

I germani non solo non portavano le corna sul capo, ma non si aggiravano nemmeno mezzo nudi per le loro terre, miseramente costretti a ricoprire le nudità con rozze pelli di animali. Questa seconda informazione si può leggerla in un capitolo di Tacito, e non gli è stata perdonata nemmeno dai suoi più grandi sostenitori, i quali avevano l'impressione che i germani

venissero qui considerati dei mezzi selvaggi che di notte dormivano sopra gli alberi.

Ma la cosa si spiega se si pensa che gli informatori militari dello storico romano videro i germani specialmente in guerra. E nel tumulto della battaglia molti di loro gettavano via le vesti per combattere a torso nudo o addirittura svestiti. Un borioso sfoggio di forza, una provocazione per il nemico, una dimostrazione del loro disprezzo della morte, ma non una moda.

Una moda maschile siffatta, a causa del clima, sarebbe stata un lento suicidio. Gli inverni erano più nevosi e gelidi dei nostri; sappiamo dai contemporanei che in febbraio i guerrieri camminavano sulla superficie ghiacciata dell'alto Reno e che ancora in aprile la neve si ammassava sulle rive del Meno.

Si indossavano certo pelli di animali, ma non venivano rozzamente trattate bensì conciate con cura. Erano ottimi prodotti di pellicceria che si portavano col pelo all'esterno e proteggevano il corpo contro pioggia, vento e freddo. Per la concia si usava un ranno a base di cenere di legno, più tardi si usò anche la scorza di diversi alberi; particolarmente buona era quella di quercia. Le pelli di pecora erano le preferite, perché tenevano molto caldo e perché, per così dire, passavano davanti alla porta di casa. Fu così che la pelliccia di pecora divenne la pelliccia della povera gente; i meno poveri la rifiutavano e si avvolgevano in pelli di caprioli, cervi e conigli. Tenevano meno caldo, ma si era più distinti. Ambite erano soprattutto le pelli di martora, di volpe, di castoro, di lontra, di ermellino e di zibellino. Ma allora anche i più abbienti di rado possedevano un mantello intero, e si accontentavano di una mantellina o di un collo in pelliccia.

Già allora si pensava che il modo di vestire crea l'immagine di una persona, anche se l'abito non era ancora un chiaro segno dello stato sociale, come poi accadrà nel medioevo. La veste non era un oggetto qualsiasi, ma una cosa di valore. I prìncipi la davano come ricompensa ai loro fedeli, il padrone di casa la donava all'ospite più ragguardevole, la si faceva indossare ai morti e la si offriva persino agli dèi della palude.

Il vestito dei morti e le offerte in vestiti ci dicono abbastanza chiaramente come erano soliti vestirsi i germani e le loro donne. I nostri archeologi possono vantarsi di essere venuti in possesso, con questi reperti, delle più antiche fogge dell'umanità. Ci sono bensì altri e più antichi tessuti, come quelli provenienti dalle tombe dei faraoni d'Egitto, ma in quel caso si tratta quasi esclusivamente di fasce con le quali venivano avvolte le mummie.

Che dei prodotti tessili abbiano potuto conservarsi per migliaia di anni, può essere considerato un piccolo miracolo. In realtà nulla sembra così effimero come il tessuto che l'uomo porta addosso. In Egitto il miracolo fu possibile grazie al clima secco e al sale contenuto nella sabbia, in Germania per via delle sostanze di conceria derivanti dai sarcofaghi di legno (di quercia) o provenienti dall'humus della palude. Questi acidi si sono dimostrati straordinari mezzi di conservazione, che preservarono dalla distruzione non solo i cadaveri, ma anche i loro abiti. Quando erano di lana naturalmente, perché il lino non dura.

La lana era un dono della pecora (un animale senza il quale la storia dell'umanità non sarebbe pensabile, tanto fu utile sotto ogni riguardo, in ogni sua parte). La lana veniva strappata o tagliata, pulita, e poi battuta, sfilacciata e pettinata, ritorta in saldi fili, tessuta, ravvivata con colori e infine lavorata, con forbici ago e filo, in vestiti: un lavoro lungo, interminabile e greve, fatto quasi esclusivamente a mano; si comprende così come una veste non era una veste, ma un oggetto prezioso.

P.V. Glob scrive dei prodotti tessili dell'età del ferro rinvenuti nelle paludi: «Questi abiti recano in sé qualcosa di vivo, specie nelle parti logore e nelle toppe, che ci dicono come siano stati portati per anni e anni prima di accompagnare il loro proprietario nella palude [...] Hanno conservato qualcosa che le migliori opere d'arte dell'epoca non possiedono e non possono tramandare».

Gli studiosi di preistoria esperti in prodotti tessili non si sono accontentati di stabilire il tipo di materiale e il metodo di lavorazione delle vesti ricuperate, hanno voluto tesserne di nuove, filo per filo e, come loro stessi dicono, «per filo e per segno». I fusi a mano sui quali il materiale da filare veniva posto, nonché il fusaiolo per tendere il filo, furono rinvenuti spesso nei resti delle abitazioni preistoriche. I telai dovettero essere rico-

struiti dopo anni di complicati tentativi. Il risultato di tutto questo si può vedere nell'Industrie-Museum di Neumünster, dedicato alla storia della tessitura, ed è una stupefacente dimostrazione di arte tessile protostorica di alto livello.

I cronisti ci riferiscono quali abiti venivano fatti con le diverse stoffe, e ancor più perspicuamente gli scultori in certe raffigurazioni dei germani. Veniamo dunque a sapere che l'armadio dei nostri antenati, o meglio la cassapanca — l'armadio fu «inventato» più tardi — era già pieno zeppo. Il futuro nel campo della moda era già cominciato.

Gli uomini portavano dei calzoni lunghi così aderenti che avrebbero fatto la gioia dei fanatici dei jeans. C'erano poi degli shorts che arrivavano a metà coscia e, ultimo grido della moda, pantaloni al ginocchio, oggi noti col nome di «calzoni alla zuava». Le parti nude del corpo erano avvolte d'inverno con fasce di lana, quando non si indossavano addirittura dei calzoni a cui erano cucite le calze. Come si vede, la nostra calzamaglia non è poi tanto moderna. C'era già anche lo scialle, ornato di frange colorate, vanto dei nostri teen-ager.

Un capo di lusso maschile era il mantello, lungo circa m 2,50 e largo circa m 1,80, che si sapeva drappeggiare così abilmente che potevano restar libere le braccia, o le cosce, oppure le spalle. Questo mantello non solo adornava il corpo, ma lo proteggeva contro l'inclemenza del tempo, e all'aperto sostituiva la coperta. Il popolano portava sotto questo abito quel che una volta indossavano gli scozzesi purosangue sotto il loro gonnellino, vale a dire niente; ragion per cui all'invito dell'ospite di mettersi a proprio agio e di togliersi il mantello, per motivi di decenza non seguiva un bel nulla.

Il mantello era un abito popolarmente diffuso, richiesto anche dalle donne. Possiamo dire che quel che oggi viene detto «unisex» era di uso corrente nel guardaroba femminile. Le donne del nord portavano i calzoni perché si rendevano conto benissimo di quanto erano pratici durante il lavoro. Le scarpe maschili erano tanto chic che le donne non esitavano a calzarle. Erano fatte d'un pezzo di vacchetta foggiata a mocassino, con decorazioni impresse e da legarsi al collo del piede con striscioline di cuoio.

Nei giorni feriali la donna di casa portava una specie di tunica lunga fino a terra e fermata sulle spalle da fibule, cioè da spille per abiti. Due cintole, una sotto il petto, l'altra intorno ai fianchi, facevano sì che la veste cadesse come si voleva. Talvolta la tunica lasciava in maniera molto elegante il seno nudo. La «germana vinta» della Loggia dei Lanzi a Firenze, nella quale si vuol vedere rappresentata Tusnelda, moglie di Arminio, mostra la moda del topless esattamente come le figure della colonna di Marc'Aurelio. Il reggipetto era sconosciuto, come pure le mutandine. Pertanto le donne dei germani hanno precorso la moda femminile dei nostri giorni, e la più audace.

Insieme alla lana, il lino era quanto mai richiesto. Possedere della tela di lino fine in grande quantità era un segno della distinzione sociale della donna. La si lasciava nel suo stato naturale, ma si tingeva il passamano sulle maniche, nella scollatura e sugli orli. La bacca del mirtillo dava un azzurro lucente, la ginestra un bel giallo, la malva un rosso-vino raffinato.

Anche la minigonna era già conosciuta. La preferivano le ragazze nella stagione calda, era fatta con strisce di lana orlate sopra e sotto con cura e veniva stretta intorno ai fianchi. «A chi la portava deve aver dato un'aria particolarmente audace», affermarono gli archeologi che con stupore hanno rinvenuto la minigonna.

Il ritorno alla razza nordica e i germanucoli

Alto, biondo, occhi azzurri: tutto questo sa di «razza» e di «nordico», rimanda a tutti quei concetti che sono bensì scientifici, ma coi quali si sono commessi tali eccessi che hanno perduto la loro innocenza originaria. Noi sappiamo che i germani non erano assolutamente «una razza pura», ma una mescolanza di razze. Una mescolanza tra gli invasori indogermani, con caratteristiche somatiche definite «nordiche», che pertanto erano dolicocefali, biondi, slanciati, e la gente del luogo, i costruttori delle tombe dei giganti, in prevalenza massicci, tarchiati, con spalle larghe, faccia larga e cranio quasi quadrato: ciò che è compreso nel concetto «dalico» o «falico».

La purezza della razza nei popoli e nei raggruppamenti umani considerati quali comunità generative rigorosamente separate probabilmente non si è mai verificata nella storia dell'umanità. Ci sono sempre stati dei luoghi nei quali un tipo determinato si presentava molto di frequente e fortemente caratterizzato, ma le zone della mescolanza razziale erano le più diffuse e le più grandi. Nessun gruppo etnico, col passar del tempo, poteva evitare di aver dei rapporti con i vicini, e i vicendevoli matrimoni ne erano una delle conseguenze principali.

Tutto, dunque, dipendeva dalla mescolanza. Fu essa che decise se un popolo era chiamato a grandi cose oppure no. «Per quanto riguarda gli indogermani», scrive Hermann Güntert, «mi sembra che la loro posizione di forza nella storia dell'umanità dipenda proprio da tali favorevoli mescolanze. Presso quelle popolazioni greche che prestissimo furono esposte all'influenza orientale dell'Asia Minore, vale a dire gli ioni, è sorto prima e durevolmente lo spirito ellenico, mentre i dori, "razzialmente puri", rimasero indietro. Una mescolanza razziale favorevole è come un rigenerarsi e può essere un impulso notevole [...] La stessa cosa può dirsi anche per le singole personalità sino ai nostri giorni. Si sa che i frisoni sono relativamente di «puro sangue germanico», come si dice spesso e volentieri. Ma sono forse i frisoni che hanno dato alla Germania i suoi uomini più illustri? Al contrario, proprio nelle personalità "più tedesche", che hanno prodotto qualcosa di eccezionale in qualche campo, non si riscontreranno i caratteri della "pura razza nordica", ma infiltrazioni di altre razze. È appunto la tensione che si genera dalla mescolanza del sangue che rende atti ad opere fuori del comune».

Questo fu detto in un periodo in cui occorreva già avere del coraggio per dirlo: nel 1934. L'anno in cui si cominciò a porre davanti agli occhi del popolo tedesco una meta biologica: la razza nordica. Muovendo dalla presunta constatazione che la Germania era destinata al tramonto, se «igiene e cura della razza» fossero state ancora trascurate, si postulò il cosiddetto «ritorno alla razza nordica» [*Wiedervernordung*].

Parola mostruosa, dietro la quale si celava una dura risoluzione. Si voleva davvero fare dei tedeschi — che certamente

mostrano di avere una componente germanica essenziale, ma che nel corso di una storia bimillenaria fortunatamente hanno ricevuto il sangue di altre etnie — un solo popolo di bionde creature teutoniche.

«Va detto chiaramente che nel popolo tedesco deve auspicarsi l'accrescimento del sangue nordico», diceva l'antropologo Hans F.K. Günther, detto anche «Günther il razzista», «mentre l'accrescimento del sangue non nordico va ostacolato».

La cosa più semplice era di cominciare con i contadini. Si presumeva che in loro la «genuina eredità del sangue» fosse ancora forte, di modo che un ritorno alla razza nordica non doveva essere difficile. Il candidato poteva però raggiungere la meta solo «se egli rispettava certe condizioni nella scelta del coniuge e se la sua sposa, la futura nobildonna, avesse soddisfatte almeno certe esigenze, quanto alla costituzione fisica e psichica, e fosse stata, per così dire, dotata di un patrimonio genetico incontestabile [...]».

Tutto questo doveva avvenire nei cosiddetti «centri di custodia» [*Hegehöfen*], e un certo signor Darré, che era ministro annonario del Reich e dal quale venivano queste idee sulla nuova aristocrazia del sangue e della terra, si pose il problema di come si poteva rendere appetibili ai tedeschi questa dottrina e questa pratica della razza. Poco tempo restava «per conservare e diffondere la stirpe dei germani, per garantirne la coltura». E poiché Darré era inoltre alla testa dell'organizzazione degli agricoltori del Reich, aveva davanti agli occhi il modello: «Nell'allevamento degli animali abbiamo a questo riguardo un esempio assolutamente convincente: con i purosangue [...] l'allevamento rivolto alla razza e all'aspetto esteriore era, nel variare dei fenomeni, il punto d'appoggio che manteneva la stabilità dei fattori ereditari [...]».

Anche Himmler, il capo delle SS, aveva la fissazione dei germani. «Se la classe dirigente tedesca, da cui dipende la nostra ascesa e la nostra decadenza, non verrà arricchita di buon sangue, non potremo dominare la terra, non potremo conservare a lungo il grande Reich germanico che vediamo sorgere».

Stando così le cose, egli mirava soprattutto alle donne che erano in grado di generare molto e bene. «Devono essere don-

ne bionde e con gli occhi azzurri, che possiedono un alto grado di istruzione: da esse si deve pretendere la conoscenza della storia, la padronanza di diverse lingue, la capacità di cavalcare, di nuotare, di guidare un veicolo, di usare una pistola, e in grado ancora maggiore la conoscenza del governo della casa. Dopo aver superato certe prove riceveranno il titolo di "donna scelta" [*Hohe Frau*]. Sarà data la possibilità ai capi del partito di separarsi dalle loro attuali consorti. Ma dovranno scegliersi una nuova compagna nelle file delle "donne scelte", affinché essa sia adatta alla loro posizione di capi».

Da questi matrimoni modello sarebbero inevitabilmente nati i bambini che avrebbero assicurato la continuità della razza germanica. Già allora però non mancarono ammonizioni provenienti dal campo femminile. «Per poter amare una donna così forte e intelligente, bisogna essere un uomo di sana razza germanica», scriveva una certa signora von Porembsky in un suo apprezzato saggio. «Ancor oggi ci sono molti uomini che, a causa dei loro complessi, scelgono una donna alla quale si sentono superiori. Ma gli uomini nordici, ancor oggi, la pensano come quei germani che desideravano una donna della quale potevano avere un sano rispetto».

Tutto questo sa del peggior cabaret, ma non era così: si trattava di una realtà spaventosa. Si erano già create delle associazioni del tipo *Lebensborn* (Sorgente di vita). Dovevano divenire delle istituzioni destinate all'allevamento, per le quali già si faceva propaganda, sia presso il Bund Deutscher Mädchen (Unione delle ragazze tedesche) sia nei luoghi dove le donne prestavano il loro servizio di lavoro obbligatorio, con lo slogan: «Donate un bambino al Führer», con l'assicurazione che il collaboratore maschile sarebbe stato un uomo «veramente di valore, razzialmente esente da difetti». Nei cassetti di Himmler giacevano dei progetti la cui realizzazione era riservata al tempo della «vittoria finale» e che prevedevano l'introduzione del matrimonio con due donne, onde accrescere più rapidamente il numero dei nuovi rampolli germanici. Le ragazze tedesche che sino al trentesimo anno di età non avevano avuto ancora un figlio, avrebbero dovuto averlo negli istituti «Lebensborn» delle SS. I tedeschi coi capelli scuri dovevano essere estromessi da

tutte le funzioni direttive, e coloro che presentavano delle tare ereditarie dovevano essere sterilizzati.

«Tutto questo», scrive l'antropologo Karl Saller, «avrebbe dovuto essere annunciato in occasione della grandiosa celebrazione della vittoria, e senza dubbio è la logica conseguenza della dottrina della razza del Nazionalsocialismo, che mirava ad una nuova aristocrazia del sangue e della terra e che nel caso di una vittoria avrebbe potuto essere realizzata senza grandi difficoltà».

L'errore della casta di guerrieri

Chi ha seguito fin qui la storia dei germani e ritiene di conoscerli un poco, riconoscerà che non hanno meritato di divenire l'oggetto di tanta stoltezza e di tanta follia. I loro discendenti, a cui il destino o il caso avevano assegnato gli anni dal 1933 al 1945 come «i migliori anni della loro vita», trovarono la teoria e la prassi di tali dottrine razziali — e ciò sia detto a loro onore — grottesche e ridicole. Lo confermano le barzellette che in sordina correvano tra la gente. E quelle sulla follia della razza erano le più saporite.

Quando ci si chiedeva quale aspetto doveva avere il tedesco modello, si rispondeva: «Alto e prestante come Goebbels, biondo come Hitler, dritto e snello come Göring, e casto come Röhm». Il piccolo, deforme Goebbels era chiamato «Topolino di Wotan» o anche il «germanucolo scurito». Quanto poco il popolo capisse i *termini tecnici* come «igiene della razza», «fine razziale», «eugenetica», «sterilizzazione dei tarati», è dimostrato da quella edicolante berlinese che all'osservazione di un suo cliente: «Che roba la nuova legge sulla sterilizzazione!», rispondeva sprezzante: «Se la prendono anche con la nostra marmellata?».

Ma il ridicolo che colpiva coloro che deliravano per i germani nasceva in realtà dal fatto che i germani non avevano nulla a che vedere con quella gente da cui erano tanto esaltati. A loro mancava tutto ciò che rendeva così pericolosi i loro folli esaltatori: qualunque errore essi abbiano commesso, non erano

affetti da megalomania, bensì freddi e positivi per temperamento. Né tantomeno potevano essere dei cocciuti fanatici, tanto erano inclini allo scetticismo e alla critica. Chiusi sino alla caparbietà, non indugiavano certo alla loquacità più tronfia. Essendo ben consapevoli di se stessi, non avevano alcuna necessità di reagire a complessi d'inferiorità divenendo aggressivi. L'intolleranza che disprezza gli altri era loro sconosciuta, tant'è vero che i popoli da loro sottomessi potevano continuare a vivere a modo loro. Non tolleravano invece i tiranni, e i capi li tolleravano soltanto in guerra; il loro impulso ad essere indipendenti, la loro sete di libertà erano indubbiamente grandi.

Va poi detto quello che i germani non erano: una casta di guerrieri. Non erano degli smargiassi o degli eroi con la spada sempre in pugno, non erano dei professionisti della guerra che pensavano solo al bottino: erano, e questo non è stato mai sottolineato quanto merita, soprattutto dei contadini. Per cui le numerose battaglie che essi hanno combattuto nascevano semplicemente dalla necessità di avere delle terre per il loro grano e dei pascoli per il loro bestiame.

Chi considera superficialmente la loro storia ha l'impressione che si tratti solo di una storia di guerre, di una interminabile catena di faide, di razzie, di battaglie, di combattimenti, di spedizioni militari, di invasioni. Ma sarebbe come se uno volesse giudicare una pianura considerando soltanto le alture che sorgono qui e là. La causa di questo errore dipende dal fatto che per lo storico è più gratificante parlare delle epoche cosiddette grandi, cioè dei periodi di guerra, anziché dei periodi durante i quali regnava una pace sicura, e pertanto nulla di drammatico, di degno di nota poteva accadere.

«In realtà le pause tra le migrazioni [intendi guerre] durava molto più a lungo delle migrazioni stesse», scrive Gustav Neckel. «I goti, ad esempio, hanno lavorato per secoli la terra lungo il corso inferiore del Danubio, e hanno munto le loro vacche prima di muovere verso la Russia meridionale. Poi, allettati dalle città, intrapresero una guerra più lunga. Ma dopo la conquista d'Italia la pace tornò nuovamente».

Parlare del lavoro dei campi o della mungitura delle vacche è stato sempre poco remunerativo per gli storici. Tuttavia for-

tunatamente esiste, agli albori della nostra storia, nella nostra infanzia di popolo, la narrazione di un contemporaneo nella quale anche le «pause» sono prese in considerazione. Questa narrazione è stata fatta da uno straniero, e ciò costituisce un punto in più a favore della sua obiettività. Uno straniero vede sempre le virtù e i vizi di un altro popolo con occhio più acuto.

Quest'uomo si chiamava Publio Cornelio Tacito, e a lui dobbiamo il primo resoconto sui primi tedeschi.

L'aurora della storia tedesca

«Una sera d'estate, all'ombra di un bosco sacro, parecchi antichi germani stavano distesi su pelli d'orso di qua e di là del Reno, quando improvvisamente si presentò un romano salutando cortesemente: "Signori, io mi chiamo Tacito. Sto scrivendo un libro sui costumi del vostro popolo, ed è per questo che sono venuto a pregarvi di spiegarmi..."».

Così si dice in una canzone che gli studenti, già pieni di birra, cantavano un tempo nelle loro osterie. Il *Canzoniere goliardico tedesco* raccomanda di intonarlo secondo l'aria di «C'era una volta un giovane, giovane carpentiere».

L'uomo che si chiamava Tacito e di cui parla la canzone goliardica era peraltro noto solo ai liceali, e in un contesto molto meno allegro. Si doveva tradurlo, si era giudicati in rapporto a lui, per colpa sua a volte si veniva bocciati. Come spesso succede nei licei, l'uomo era la bestia nera degli studenti. E quando anni dopo, nei raduni studenteschi, gli ex scolari ormai ingrigiti ricordavano Tacito, lo facevano non per amore ma per sentimentalismo: ché i dolori passati si ricordano volentieri.

«*Germania omnis a Gallis Raetisque et Pannoniis Rheno et Danuvio fluminibus, a Sarmatis Dacisque mutuo metu aut montibus separatur: cetera Oceanus ambit, latos sinus et insularum immensa spatia complectens, nuper cognitis quibusdam gentibus ac regibus, quos bellum aperuit*». («La Germania, nella sua estensione, è separata dai galli, dai reti e dai pannoni dal Reno e dal Danubio, dai sarmati e dai daci dal timore reciproco e dai monti: il resto è circondato dall'oceano, che avvolge le ampie insenature e le isole immense. Non è molto che si conoscono popoli e re di questa terra, resa accessibile dalla guerra»).

Così comincia una delle opere più famose della storiografia, e i tedeschi hanno la fortuna che essa non parla d'altro che dei loro antenati. Il libro reca il titolo *De origine, situ, moribus et populis Germanorum* (Origine, sedi, costumi e popoli dei germani). Più brevemente è detto *Germania.*

Jacob Grimm, il fondatore della scienza della lingua e delle antichità germaniche, vide nella *Germania* l'aurora della storia dei tedeschi. Il famoso germanista Karl Müllenhoff la definì nocciolo e fulcro di ogni indagine sui germani, e dedicò ad essa un volume intero delle *Antichità tedesche*, l'opera a cui lavorò tutta la vita. Il grande Mommsen comprese acutamente cosa significa per noi: «[...] come se un fenicio ci avesse descritto la Grecia del tempo in cui fu costruita la reggia di Tirinto, o un greco di Cuma ci avesse dato notizie della Roma delle Dodici Tavole».

La *Germania* di Tacito fu lodata come un libretto aureo, un dono di battesimo che una buona fata ha deposto nella culla del nostro popolo, un gioiello che nessun altro popolo della terra può vantare. «Come sarebbe lieto e fiero, ad esempio, il mondo slavo, se possedesse una "Slavia" così antica!».

La «Germania» è una nave?

Questo scritto tanto esaltato è quasi sconosciuto nella terra di cui rappresenta gli antichi padri in maniera così magistrale e positiva. A prescindere dai dotti che devono occuparsene per motivi professionali, dagli studenti di filologia classica e dai giovani che studiano latino nelle scuole superiori, nessuno è in grado di dire cosa significhi il nome *Germania.* Indica forse un monumento, una società sportiva, una compagnia di assicurazioni o un vaporetto per gite domenicali? Una indagine fatta dall'autore di questo libro ha dato appunto questi risultati.

Tale ignoranza è ancor più sorprendente per il fatto che il libro non è scritto in un linguaggio da eruditi inaccessibile al lettore comune; non è né antiquato, né noioso, né prolisso. I singoli capitoli sono insuperabili nella chiarezza dell'esposizione, nella plasticità delle descrizioni, nella concisione dello stile.

Sono semplicemente avvincenti. Così avvincenti che i filologi rimproverano al romano di aver fatto troppo bene, di aver dato più importanza all'arte della rappresentazione che al contenuto, cadendo nella ricercatezza eccessiva. Un rimprovero ben comprensibile se si pone mente a chi lo muove: infatti, la brevità epigrammatica, lo sforzo continuo di porre in ogni frase la più grande quantità possibile di notizie, rende veramente difficile il compito del commentatore.

Lo stile di Tacito ricorda le iscrizioni tombali incise su pietra, un modo di esprimersi che ha affascinato soprattutto gli inglesi, forse perché sono innamorati della laconicità della loro stessa lingua. La battuta più bella sullo stile tacitiano viene comunque da loro: «Quest'uomo scrive come se per ogni parola dovesse pagare la tariffa telegrafica».

I latinisti affermano che solo colui che è in grado di leggere Tacito nell'originale può goderlo veramente, perché qualsiasi traduzione finisce inevitabilmente per togliere alla rappresentazione la sua singolarità, è costretta a lasciare impallidire lo splendore dei sapienti passaggi, sicché non rimane che una misera copia.

Particolarmente grave si rivela questo problema in tedesco, «perché la lingua tedesca non può quasi mai fare a meno dell'articolo, che è sconosciuto al latino, mentre nelle forme del verbo deve indicare la persona con una parola particolare, adoperando poi nelle forme verbali del passato e del futuro delle espressioni composte. Quanto è breve e lapidario — fatto appunto per le iscrizioni su pietra che mirano alla concisione del pensiero — il latino! *Scripsi*: in latino una parola, in tedesco tre: "Ich habe geschrieben" (Io ho scritto). Quando Tacito in un passo della *Germania*, breve e vigoroso, dice: *Hic Suebiae finis*, e usa quindi tre parole, in tedesco bisogna usarne almeno sei: "Dies ist das Ende des Suebenlandes" (Questo è il confine dei suebi)».

Passando da una lingua a un'altra va sempre perduto qualche cosa, eppure nessuno si sentirebbe di sostenere che bisogna rinunziare alle traduzioni solo perché l'originale è molto più bello. Raccomandare la lettura di Tacito solo a coloro che conoscono il latino significherebbe ridurre ancor più il numero di

coloro che conoscono la *Germania*, già abbastanza esiguo fra i tedeschi.

Molto meglio sarebbe fare una traduzione buona, indovinata, senza il più piccolo segno di pedanteria professorale. Ciò si è verificato ben di rado, e solo in singoli passi. Ci imbattiamo continuamente in frasi di questo genere: «Alle spalle dei marcomanni e dei quadi, sono i marsigni, corini, osi e buri che costituiscono il termine»; oppure: «Il modo delle loro esibizioni è uno soltanto e in ogni gozzoviglia il medesimo»; oppure: «Essi riconoscono il valore di certune nostre monete, e queste stesse le preferiscono»; o ancora: «La quantità di granaglie, di bestiame e di materiale da inviare, il signore gliela impone come si fa a un fittavolo, lo schiavo infatti non oltre gli è sottomesso».

E avanti di questo passo, involuti, impettiti, affettati. È chiaro che in questo modo è difficile guadagnare nuovi lettori.

L'ampiezza della *Germania* — in un volumetto tascabile non comprenderebbe più di 33 pagine — è inversamente proporzionale al numero dei commenti che sono stati scritti su di essa. Enea Silvio de Piccolomini, più tardi papa col nome di Pio II (1458-1464), fu il primo che attinse notizie dalla *Germania* per mettere a confronto gli antichi tedeschi con quelli del suo tempo (a favore dei nuovi tedeschi, naturalmente, perché erano divenuti cristiani).

Ciò comportò, tuttavia, che gli umanisti tedeschi volgessero la loro attenzione a questo gioiello, e con slancio entusiasta. Sì, finalmente avevano un documento autentico, nel quale e col quale i loro segni di un grande passato tedesco potevano realizzarsi. Il Rinascimento, la rinascita di una grande epoca da lungo tempo passata, che gli italiani avevano saputo creare e rivivere, poteva aver luogo anche in Germania. A imitazione dei colleghi italiani, diedero vita a un culto degli avi, e la *Germania* divenne a tal fine la fonte preferita. Che quest'opera fosse spesso adoperata per elucubrazioni filogermaniche, per tirate nazionalistiche, per esaltare tutto ciò che è tedesco, per odio contro i latini e contro la romanità: di tutto questo quel piccolo libro non aveva alcuna colpa.

C'erano diverse cose da rettificare in Germania per quanto riguardava gli antenati. I quali sino allora avevano fatto una brutta figura nel giudizio della storia, o meglio degli storici. Erano stati soprattutto i greci e i romani che, naturalmente, avevano guardato ai barbari dall'alto della loro cultura e della loro civiltà. Un punto di vista che doveva distorcere ogni prospettiva. Per giunta, non si poteva essere giusti con un popolo da cui così spesso si era stati gravemente minacciati.

Sentiamo così risuonare le lamentele degli umanisti per il discredito gettato sugli avi da parte degli antichi autori, e i loro peani per l'antica anima tedesca.

Johannes Turmair, detto Aventinus, scrive nella sua *Cronaca bavarese*: «E così io non lascerò nulla d'intentato per compiere quest'opera; questo ho potuto constatare: che i nostri antenati non erano della gente rozza o violenta come alcuni favoleggiano. Essi hanno compiuto anche nobili imprese e, come era loro costume, ne hanno custodito eterno il ricordo a beneficio dei posteri [...]».

Sebastian Frank von Wörd fa vibrare la stessa corda nella sua premessa al *Germaniae Chronicon*: «La Germania, gentile lettore, sino ad oggi [...] è rimasta immersa con la sua storia in una oscurità così profonda che anche gli storici, che sanno tutto e narrano quanto è accaduto in altre terre, trascurano la Germania che ritengono la patria di un popolo barbaro ed incapace [...] E ciò ha avuto come conseguenza che sino al nostro tempo la vita e la storia dei tedeschi sono rimaste sconosciute. Noi siamo stati dimenticati non già perché siamo inferiori agli altri popoli per quanto riguarda forza, vittorie, eloquenza, consiglio ed azione, ma per la negligenza degli storici tedeschi [...] Io voglio dimostrare, in questa mia cronaca, che la Germania non è stata da meno dei greci e dei latini nelle arti, nelle opere della virtù e del valore, e nella saggezza [...]».

Lo stesso Martin Lutero si schiera con quelli che si sentono colpiti nel loro orgoglio di tedeschi quando nella lettera *Ai consiglieri* dichiara che greci e latini, e persino gli ebrei, hanno fatto conoscere le loro imprese, di modo che ogni loro azione de-

gna di nota è conosciuta da tutto il mondo, mentre presso i tedeschi sono mancati gli scrittori.

I dolenti umanisti tedeschi hanno trovato nella *Germania* un'opera che parlava in maniera essenzialmente positiva dei loro antenati. Konrad Celtes Jakob Wimpfeling, Aventinus, Beatus Rhenanus, ecco alcuni nomi tratti dalla lista dei patrioti umanisti, o umanisti patrioti, che si occuparono di Tacito come suoi commentatori ed editori.

«Ma fu il discorso di Ulrich von Hutten, pubblicato intorno al 1520, ad essere determinante per il futuro sino a Klopstock, Kleist e Grabbe. Con sicuro intuito della risonanza nazionale, Hutten scelse una grande figura e la indicò come immagine della libertà tedesca: l'eroe Arminio. Gli riuscì di creare, col principe cherusco, una mitica figura del germanesimo e di porlo come degno antagonista vicino agli eroi degli umanisti italiani. Egli vede nel "barbaro" il simbolo della risorta coscienza nazionale e lo esalta con mezzi umanistici — la forma è simile a quella dei *Dialoghi dei morti* di Luciano — sino a farne l'ideale contrasto degli eroi greci e romani. In tal modo la riscoperta di un antico scrittore ha promosso in modo decisivo il sorgere della coscienza nazionale tedesca».

Anche i libri hanno il loro destino

La riscoperta di Tacito e della sua *Germania* avvenne in maniera così singolare che non si può fare a meno di pensare alle parole di un altro scrittore antico, Terenziano Mauro: *Habent sua fata libelli*, anche i libri hanno il loro destino.

Apparsa nel 98 d.C., la *Germania* divenne subito un best-seller a Roma. Il tema era di scottante attualità, vi era descritto un popolo che suscitava sentimenti di timore e di rispetto, che era odiato e segretamente ammirato, col quale ormai da duecentodieci anni si faceva la guerra senza aver mai riportato una vittoria decisiva.

«Nel corso di questi lunghi anni vi sono state da ambo le parti terribili perdite. Né i sanniti, né i cartaginesi, né i galli, né gli iberi, nemmeno i parti ci hanno così spesso sfidato come i

germani. Sì, questo popolo, col suo anelare alla libertà, è ancor più pericoloso degli arsacidi. Di che può vantarsi al massimo l'oriente, se non di aver ucciso Crasso? [...] I germani hanno battuto o fatto prigionieri un Carbone, un Cassio, un Aurelio Scauro, come pure Servilio Cepione e Mallio Massimo, ed hanno privato il popolo romano di cinque eserciti consolari. Anche sotto l'imperatore Augusto hanno distrutto Varo e le sue legioni».

Questo dice l'autore stesso, ed esprime lo stato d'animo dei romani quando aggiunge rassegnato: «[...] anche recentemente noi abbiamo celebrato delle vittorie sui germani che non erano veramente tali».

Quantunque il «pericolo biondo» restasse grave anche nei secoli seguenti, la *Germania* venne a poco a poco dimenticata. Il numero di lettori — si lamentava — che avevano la capacità e la pazienza di affrontare la lettura del grande storico romano si faceva sempre più esiguo. Un secolo e mezzo dopo la morte di Tacito fu promulgata una legge per la quale tutte le sue opere dovevano essere copiate dieci volte all'anno a spese dello stato, e ogni pubblica biblioteca in tutto l'impero era incaricata di farlo. Il legislatore si chiamava Marco Claudio Tacito, fu imperatore romano (274 d.C.) e diceva, a torto o a ragione, di discendere da Publio Cornelio Tacito. Col suo decreto egli voleva serbare gli scritti del suo famoso avo anche per i posteri più lontani.

E forse dobbiamo veramente a questo sconosciutissimo fra tutti gli imperatori romani, che governò solo sei mesi e fu trucidato dai soldati, se Tacito ha potuto valicare i secoli. Le potenze dominanti, infatti, erano contro di lui e cercavano con ogni mezzo di ridurlo al silenzio: prima gli imperatori, perché appariva loro troppo repubblicano, più tardi la Chiesa, perché aveva definito il nascente cristianesimo una «rovinosa superstizione».

Passò molto tempo prima che un monaco sconosciuto, reduce da un viaggio a Roma, ritornasse a Hersfeld, l'odierna Hessen, nel suo chiostro in patria. Nel bagaglio recava un elenco di «libri richiesti», i cosiddetti *desiderata*, che gli aveva consegnato il segretario apostolico Poggio Bracciolini sotto il sigillo della

segretezza. Poggio era un uomo dottissimo, scrittore, consigliere di due papi, doveva divenire però famoso tra i posteri per la sua attività di fanatico ricercatore di manoscritti. Era un umanista, e pertanto la riscoperta della letteratura antica era la sua passione più profonda. Come poteva, infatti, essere possibile una rinascita dell'antichità se non rintracciando e studiando quei manoscritti di cui si conosceva pressappoco l'esistenza, ma che erano scomparsi da molto tempo?

Poggio, come la maggior parte dei dotti suoi colleghi, era preso da una vera febbre per i manoscritti. Egli si rivolse a molti esperti e diede loro questo unico compito: rovistare collezioni, archivi, biblioteche per rinvenire i preziosi codici. Egli stesso intraprese numerosi e difficili viaggi attraverso l'Europa, designati col nome «viaggi di biblioteca». Fra i cacciatori di manoscritti le biblioteche dei chiostri in Germania erano considerate una preda segreta; si raccontavano cose meravigliose dei loro tesori, ed effettivamente qui erano state rinvenute opere di antichi scrittori da gran tempo scomparse.

Poggio riuscì a fare le sue ricerche a San Gallo, a Weingarten, a Einsiedeln e a Reichenau, in chiostri dai quali poté portarsi a casa un commentario ciceroniano, tutte le opere di Quintiliano, le «Argonautiche» di Valerio Flacco, un manoscritto di Lucrezio e altri scritti da tempo scomparsi.

La guerra dei cacciatori di manoscritti

Ma Poggio Bracciolini non aveva ancora fatto sua la preda più ambita. Da quello sconosciuto monaco di Hersfeld, al quale aveva dato la lista summenzionata, ma che da tempo aveva dimenticato, ricevette un giorno uno scritto sigillato in cui era contenuta una notizia che sarebbe stata sensazionale anche per il bibliofilo più raffinato: la biblioteca del chiostro di Hersfeld possedeva tre opere sconosciute di Publio Cornelio Tacito, scritte su pergamena. Si trattava di una biografia del generale e governatore della Britannia Agricola (suocero di Tacito), di un dialogo sulla decadenza dell'arte oratoria (*Dialogus de oratoribus*), e della *Germania.*

La *Germania* era stata scoperta, ma dovevano passare ancora dei decenni prima che fosse pubblicata. Poggio ricorse a tutti i mezzi a sua disposizione per far venire in Italia il manoscritto, o, come ci si esprimeva con nobile orgoglio tra gli umanisti, «per liberarlo dal carcere dei barbari». Non conosciamo la data esatta di questa «liberazione». Si presume che, tra il 1450 e il 1455, uno degli agenti del papa riuscì a «persuadere» l'abate del chiostro di Hersfeld che le opere degli autori romani stavano meglio nella loro terra di origine.

I mezzi che venivano usati per persuasioni di tal genere non sempre erano legali. Gli abati dei chiostri tedeschi si erano ben presto accorti che ciò che i romani cercavano aveva un valore inestimabile, e non si lasciarono più intimidire dai documenti che recavano sigilli e segni delle supreme gerarchie della Chiesa. E a ragione: molti di questi documenti erano falsi. Le bande di cacciatori di manoscritti in lotta tra loro usavano mezzi da veri banditi. Le minacce, i ricatti, i furti, le estorsioni erano all'ordine del giorno.

Nonostante ciò, anzi, forse proprio a causa di ciò, le imprese culturali degli umanisti italiani hanno salvato molte opere insostituibili per la posterità. Le stanze che nei chiostri servivano da biblioteca, in molti casi non meritavano affatto questo nome. I preziosi manoscritti giacevano ammassati in cantine, in carceri sotterranee e in magazzini. Erano rosi dai topi, ricoperti da ragnatele e pieni di muffa.

Una volta, a San Gallo, quando scoprì i discorsi di Quintiliano, Poggio ruppe in un grido di dolore di fronte a tanta avvilente sciatteria: «Ah, in quale pietosa condizione lo vedemmo giacere là, come un condannato a morte! Portava una misera veste di sporcizia, la sua "barba" era arruffata e i "capelli" coperti di polvere». Così vagavano gli umanisti, «come cavalieri di una nuova vita per le strade dell'Europa continentale e insulare, animati dalla speranza di scoprire nuove tracce dell'antichità».

Fatum libelli, il destino del libriccino di Hersfeld, noto col nome di *Codex Hersfeldensis*, non era ancora concluso. Portato in Italia, pochi anni dopo (intorno al 1460) il codice era nuovamente scomparso senza lasciare traccia. La bibliomania, l'esa-

gerato e morboso desiderio di possedere libri, in modo non chiaro ma certamente disonesto lo aveva fatto pervenire in qualche collezione privata. Se non fosse stata trascritta a tempo debito, la *Germania* forse sarebbe andata perduta per sempre. Quasi mezzo millennio più tardi, nell'anno 1902, riapparve una parte del codice di Hersfeld (ma senza la *Germania*). Nel castello del conte Balleani, a Jesi nelle Marche, furono rinvenuti otto fogli in pergamena, scritti da una mano del IX secolo. Che era appunto l'epoca da cui proveniva il *Codex Hersfeldensis*.

Tacito è mai stato sul Reno?

Le opere di Tacito hanno superato i millenni, ma in modo frammentario (più della metà dei suoi scritti è andata perduta). Non diversamente è accaduto per la biografia del loro autore. Un velo d'incertezza avvolge soprattutto il luogo della sua nascita. Una volta parve offrirsi l'occasione di svelare il mistero. Ciò avvenne quando fu trovata una lettera di Plinio il Giovane. Plinio, scrittore pure lui, era un vecchio amico di Tacito. Egli deve la fama letteraria specialmente alle sue lettere, nelle quali aveva rappresentato in modo plastico e vivo la società contemporanea di Roma.

In uno di questi articoli da terza pagina redatti in forma epistolare, Plinio ci parla anche di Tacito. Dice che un giorno nel Circo Massimo un cavaliere si mise a sedere vicino a Tacito e dopo qualche esitazione gli rivolse questa domanda: «Dimmi, vicino, provieni dall'Italia o da qualcuna delle nostre province?».

Tacito rispose: «Veramente, tu dovresti conoscermi. E poi mi sono presentato qui spesso come oratore».

Una risposta da indurre alla disperazione qualsiasi erudito: un'informazione che fosse stata meno dettata dalla vanità avrebbe significato molto di più.

È certo solamente che nacque nell'anno 55 d.C., figlio di un nobile di campagna. Si recò a Roma per studiarvi arte oratoria, sposò la figlia di Giulio Agricola, il governatore della Britannia, ricoprì diverse ed elevate cariche pubbliche e infine andò come governatore in una provincia fuori d'Italia. Non sappiamo di quale provincia si tratti, ma una cosa è sicura: non si trattava della Germania.

Per lungo tempo invero lo si è supposto; anche Gustav Freytag vi credeva ancora, ma era piuttosto dal desiderio che nasceva questa sua opinione, e la considerazione che un uomo in grado di fornire tante e sicure notizie su un paese deve averlo conosciuto bene. Ma Tacito non fu mai nelle terre tra il Reno, l'Elba e il Danubio.

Nel 93 a.C. tornò a Roma, dove visse gli ultimi tre anni del governo di Domiziano, e riuscì a sopravvivere. Lui, che aveva dovuto passare la sua infanzia sotto la tirannia di Nerone, da adulto si imbatté in un imperatore che nel museo degli orrori dei funzionari assassini occupa un posto rilevante. Un sovrano che fra le altre cose si divertiva a strappare le zampe alle mosche e a far sotterrare vive le vestali. Quando Agricola, il suocero di Tacito, morì, a Roma circolarono voci secondo cui Domiziano lo aveva fatto avvelenare.

Questo periodo fu doppiamente terribile per Tacito. Ai patimenti generali si aggiungeva la consapevolezza che nemmeno lui aveva il coraggio di opporsi al tiranno. Era pure membro di un senato la cui funzione consisteva ormai nello spiare e nell'essere spiati. «Persino i nostri sospiri ci divennero fatali; il crudele volto di Domiziano e il belletto che lo ricopriva per celare il rossore della vergogna bastavano a bollare d'infamia il pallore cadaverico dei suoi schiavi».

Fu allora che egli decise di fare i conti una buona volta coi dittatori che avevano pervertito gli antichi valori romani della *virtus*, il virile coraggio, e della *libertas*, l'amore per la libertà. «Pochi siamo rimasti», si duole Tacito, quando l'imperatore morì di misera morte, e il suo lamento è terribilmente attuale se pensiamo al recente passato tedesco, «pochi siamo rimasti, noi che siamo riusciti a sopravvivere alle vittime e in certo qual modo a noi stessi; tanti sono gli anni che ci sono stati rubati; i giovani sono divenuti vecchi, e i vecchi sono ormai al termine della loro vita e parlano con voce esitante».

Tacito, fino allora conosciuto come oratore e avvocato, divenne scrittore, perché ora finalmente, sotto imperatori di spi-

rito liberale quali Nerva e Traiano, era permesso «di sentire ciò che si voleva e dire ciò che si sentiva» (*sentire quae velis et quae sentias dicere licet*).

Pertanto le sue opere sono anche una manifestazione della riottenuta libertà: con esse raccontò ciò che aveva avvertito come una colpa personale. Nelle *Storie* narra gli avvenimenti da lui stesso vissuti dall'anno dei quattro imperatori (68-69 d.C.) fino alla morte di Domiziano. Negli *Annali* tratta dell'epoca dal «trapasso del divo Augusto» (14 d.C.) sino alla fine del regno di Nerone (68 d.C.). Egli mirava a che «le azioni valorose non siano dimenticate e che il timore della vergogna rimanga inalterato, pensando che i posteri bolleranno di infamia parole e azioni scellerate».

La rappresentazione di azioni abiette prevale, perché così voleva la realtà dei fatti, e pertanto la sua opera è soffusa di rassegnazione e di amarezza. «Egli è un isolato fra i suoi; una meditazione solitaria ha reso triste la sua anima. V'è in lui qualcosa della tragica consapevolezza di trovarsi ultimo rappresentante di un mondo che tramonta al confine di due età. Anche se l'epoca è ricca di tesori del passato, e tutta presa a dare ordine a ciò che possiede e a ridurlo in moneta spicciola, anche se è così orgogliosa della sua cultura, così convinta del valore delle belle immagini evanescenti che essa stessa produce, sta di fatto che la forza creatrice della antica civiltà appare esausta».

Anche la *Germania* è nata da questo spirito, che è lo spirito del crepuscolo. La spinta a scriverla e a pubblicarla sembra comunque più positiva, più semplice. Fu concepita come un resoconto di carattere etnografico, come un viaggio nell'etnologia, con cui Tacito voleva parlare di un popolo nuovo, dei germani, prima di narrare la guerra contro i suebi (germanici) del Danubio. In modo simile, nelle *Storie* parla degli ebrei e nell'*Agricola* dei britanni. Infatti, come poteva — logicamente — il lettore provare interesse per una guerra se non conosceva abbastanza bene il popolo contro cui tale guerra era condotta?

Quanto più Tacito si occupava di queste curiose genti che abitavano al di là delle Alpi, tanto più si sentiva affascinato da loro. Il tema si allargò minacciò di prendergli la mano, non era più un excursus, una divagazione, come si era pensato che doveva essere. Divenne per lui un lavoro, un compito di primaria importanza, di modo che lo presentò come uno scritto a sé stante (molto prima che avesse pensato di inserirlo nella totalità della sua opera).

Nel comporre quest'opera cresceva in lui l'avversione per un nemico che costituiva un pericolo mortale per la patria romana, e nello stesso tempo si coglieva sempre più spesso nell'atto di guardare con simpatia a certe sue qualità. Erano virtù che anche il suo popolo un tempo aveva posseduto, ma che aveva ormai perduto da un pezzo.

Erano veramente uomini singolari costoro: che non rinchiudevano i loro dèi nei templi, né li rappresentavano con immagini simili a uomini, ma consacravano loro foreste e boschi; per i quali l'infamia maggiore era mancare di fedeltà al proprio signore e tornare senza di lui dal campo di battaglia; ai quali sembrava essere cosa empia negare ricovero allo straniero; presso i quali le esequie dei defunti non avevano nulla di spettacolare, ma il dolore e il compianto per i cari che riposavano nella tomba duravano a lungo; i cui giovani e giovinette «solo tardi conoscono il piacere del sesso»; ma fra loro la santità del matrimonio è custodita, e i coniugi si assistono con amore nella buona e nella cattiva sorte.

Certo Tacito, di fronte a un popolo che vive ancora allo stato di natura, non sempre evita il rischio di diventare esageratamente romantico. Gli è stato anche rimproverato che in fondo per lui si trattava semplicemente di mettere davanti agli occhi della società romana uno specchio che riflettesse altri costumi: guardate qui dentro e riconoscete quanto sono corrotti i vostri costumi, quanto meschine le vostre virtù, quanto vergognosi i vostri vizi, e se voi non tornate ad essere come foste e come sono questi qui, voi siete condannati al tramonto.

Questo è giusto solo in parte: la teoria dello specchio dei co-

stumi, tutto considerato, è troppo superficiale. Se Tacito avesse avuto solo questo scopo, avrebbe accuratamente evitato di mostrare l'altra parte della medaglia, e cioè le qualità dei germani che non sono affatto belle. E invece lo fa, quando parla della loro inclinazione alla ubriachezza e all'ozio, della loro litigiosità che conduce spesso a sfide cruenti, degli orribili sacrifici umani da loro offerti agli dèi, della loro passione per i dadi, coi quali si giocano casa, podere, donna e figlio, e persino se stessi. Essi vivono poi in una terra triste a vedersi e dura a coltivarsi.

«Tacito si proponeva di conoscere la verità sui germani. È chiaro che non avrebbe potuto sbarrarsi il cammino verso questa meta in modo peggiore che con una voluta "idealizzazione" [...] La *Germania* non può essere un'idealizzazione dei germani appunto perché mira a svelare la natura ideale, cioè quella vera, di questo popolo».

Trovare la verità significava per lui trovare la risposta alla domanda: come mai questi uomini hanno potuto diventare così pericolosi per i romani, cosa ha permesso loro di conservare le loro virtù, da dove viene quella loro forza irresistibile, cosa li ha resi capaci, nonostante tremende sconfitte, di rimettersi in piedi?

Quanto Tacito, malgrado la simpatia per questo popolo, fosse rimasto romano, lo dimostrano chiaramente le parole da lui scritte in occasione della distruzione dei brutteri operata da popoli fratelli, che suonano come una giaculatoria: «Voglia il cielo, questo è il mio augurio, che ai popoli della Germania duri se non l'amore per noi almeno l'odio reciproco. Giacché il destino batte alle porte dell'impero romano, il dono più grande che possa farci è la discordia tra i nemici».

Un regno per un papiro

Da dove provengono, dunque, le conoscenze di quest'uomo che descrive una terra come se la conoscesse meglio delle sue tasche, nonostante non l'abbia mai vista e non conosca nemmeno la lingua dei suoi abitanti?

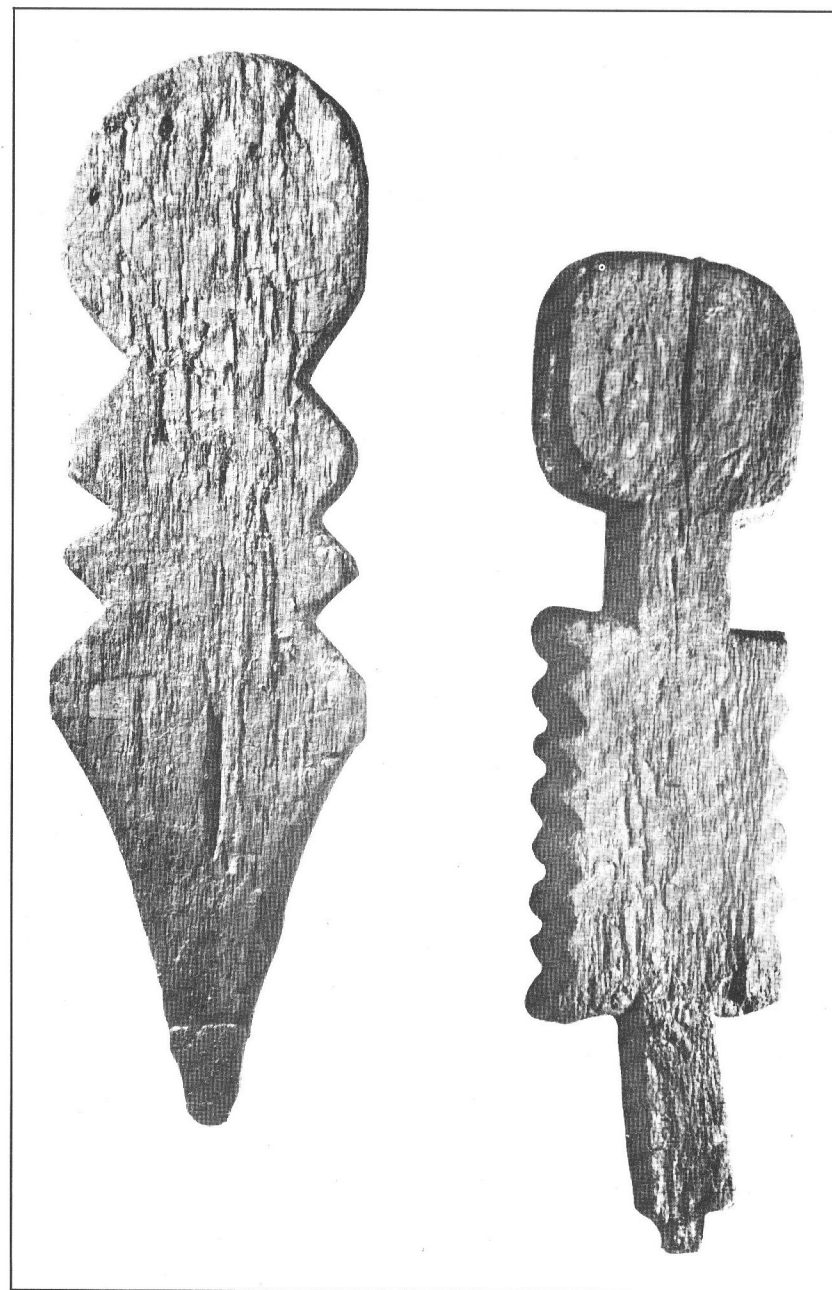
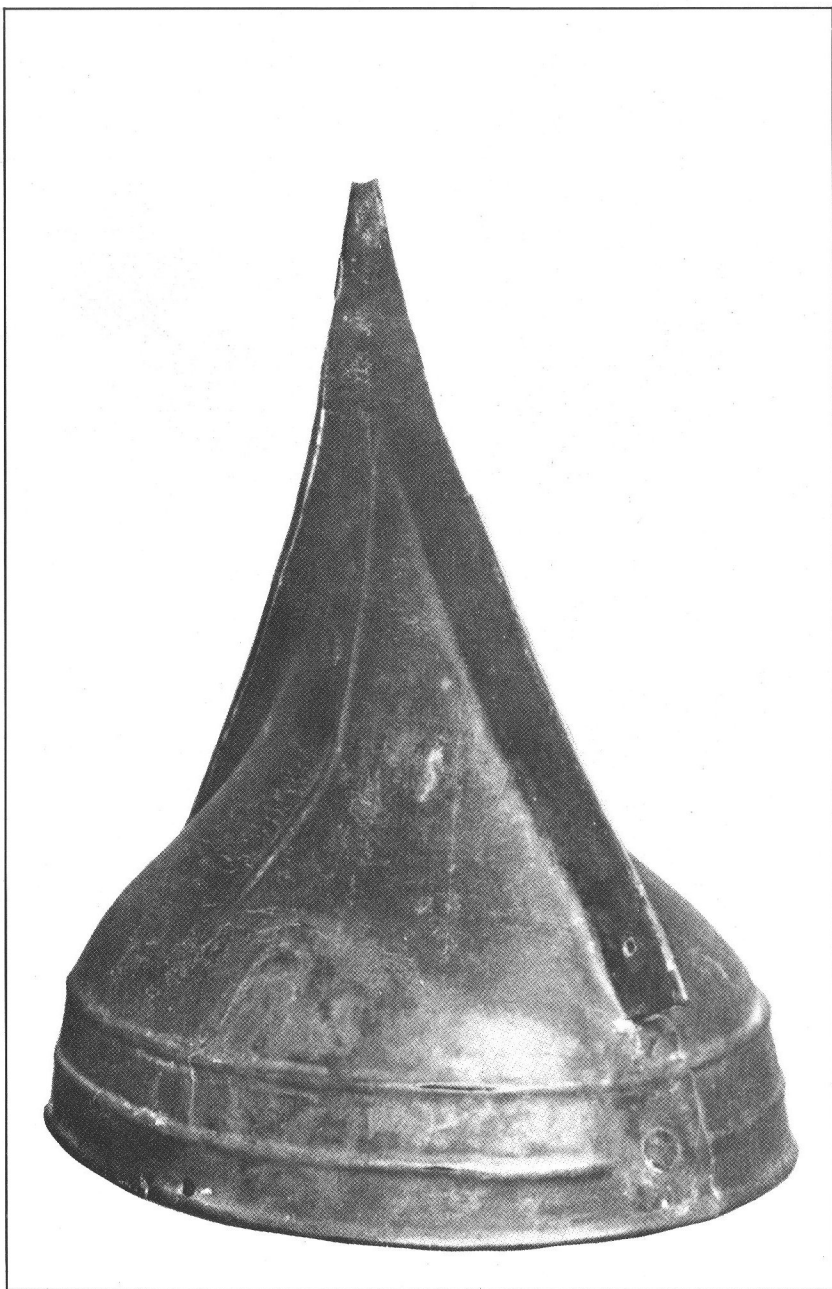
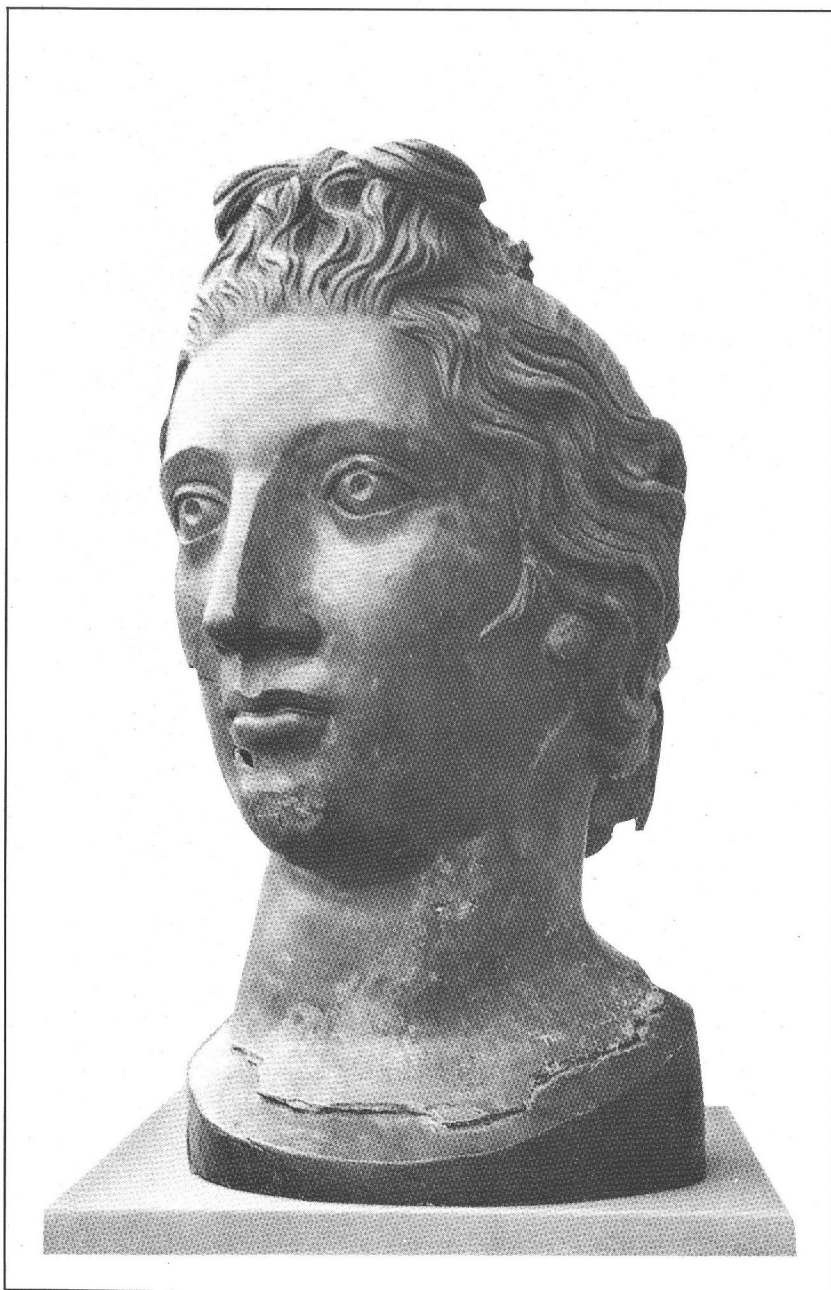
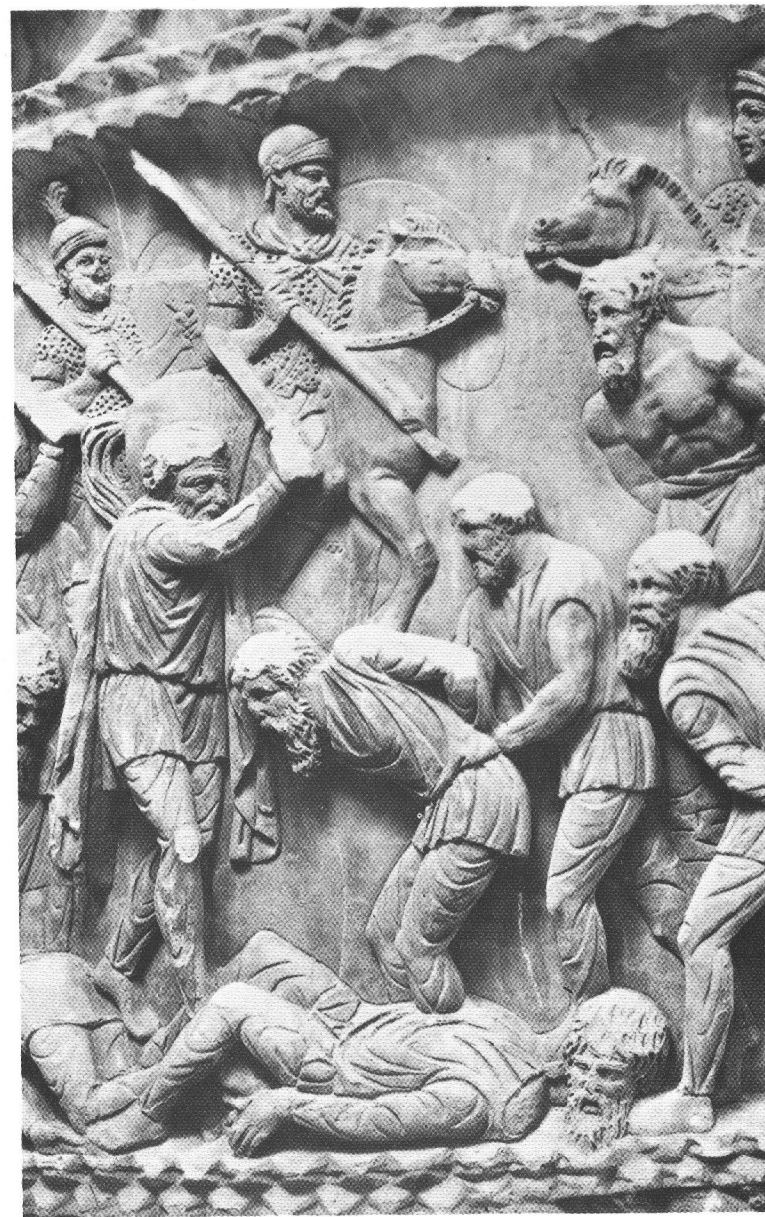



Figure antropomorfe in legno (epoca preistorica) da Hude, Niedersachsen. Oldenburg, Museum für Naturkunde und Vorgeschichte.

Elmo (età del bronzo) ritrovato nel Meno presso Kostheim. Magonza, Altertumsmuseum.

Cintura bronzea (I sec. a.C.), e particolare, proveniente da una tomba di Harmstorf (Schleswig-Holstein). Schleswig, Schleswig-Holsteinisches Landesmuseum für Vorund Frühgeschichte.

Guerriero germano: rilievo in marmo del I sec. Musei Vaticani.

Donna germana: rilievo in calcare del I sec. Magonza, Altertumsmuseum.

Testa della dea Rosmerta: bronzo dell'inizio del II sec. Magonza, Altertumsmuseum.

Decapitazione di guerrieri germani: particolare della colonna di Marco Aurelio (180-192) a Roma.

L'imperatore Flavio Magno Magnenzio e lo stesso con labaro e vittoria sul globo: verso e recto di un solido aureo (350). Londra, British Museum.

In non piccola parte provengono dai libri di un altro scrittore: Plinio il Vecchio. Questi, verso la metà del primo secolo, aveva servito in qualità di ufficiale di cavalleria in diversi luoghi della Germania e aveva partecipato a numerose campagne. Plinio non era certo un semplice soldato, un naione dalla memoria corta, bensì un uomo che non solo conosceva quanto il servizio prescriveva ma anche le lettere, e la penna gli era non meno familiare della spada. Era il tipo del soldato colto, come forse la prima Prussia aveva saputo creare in uomini come il principe Louis Ferdinand o come il barone von der Marwitz.

Plinio, detto il Vecchio per distinguerlo dal nipote e figlio adottivo, scrisse, mentre si trovava in terra gemanica, un'opera di notevole ampiezza che portava il titolo *Bella Germanica*. Vi narrava le guerre in Germania e descriveva i popoli che avevano preso parte ad esse.

Purtroppo quest'opera è andata perduta interamente e ciò costituisce la perdita più grave per la storiografia tedesca: essa ci avrebbe informato sulle origini del nostro popolo meglio di quanto faccia Tacito stesso. Molti problemi sui quali sempre e con rinnovata acredine si polemizza (come ad esempio la questione del luogo che fu teatro della battaglia della selva di Teutoburgo) sarebbero risolti, perché Plinio, in quanto militare, ha sempre dato precise informazioni.

Ma forse potrà capitare a qualcuno la fortuna che capitò a Annibaldi, che nel 1902 ritrovò il *Codex Hersfeldensis* scomparso da quasi cinque secoli. La possibilità di imbattersi un giorno — nei sotterranei di un chiostro o nella soffitta di un castello, invasa dalle ragnatele, oppure nei polverosi scaffali di un archivio privato — in un libro delle «Guerre germaniche» sembra però molto scarsa. Quando nel IV secolo tutte le opere scritte su rotoli di papiro furono trascritte su pergamena, le opere di Plinio non vennero prese in considerazione, non furono ritenute degne di una trascrizione. Un regno per uno solo di quei papiri!

Possiamo essere dunque grati a Tacito per aver attinto tante notizie da Plinio. Ciò sa di «copiatura», e agli storici del nostro tempo un tale modo di procedere non risparmierebbe certo

questo rimprovero, ma per gli antichi storiografi valevano altre regole. Essi utilizzavano le opere esistenti senza tanti scrupoli e lo facevano in modo intelligente e con senso di responsabilità. Se trovavano diverse versioni di un fatto o di un avvenimento, le mettevano a confronto e accettavano poi quella che secondo loro era la più verosimile. Se le notizie erano in contraddizione l'una con l'altra, le riportavano tutte quante lasciando libero il lettore di giudicare quale fosse la più credibile. Nella maggior parte dei casi non si sentivano in dovere di citare gli autori da cui traevano il loro materiale.

Tacito ha certamente utilizzato Plinio, ha tenuto presente l'opera di Livio e ha studiato con cura *La guerra gallica* di Cesare. Ma non si contentava di ciò (contrariamente a molti suoi colleghi). Lesse lettere scritte da militari spedite dalla Germania, mise a profitto i diari di reduci, esaminò le note degli impiegati dell'amministrazione. Come un reporter del nostro tempo, ha intervistato comandanti di truppe che avevano preso parte alle campagne, mercanti che coi loro carri trainati da buoi erano penetrati in quel nuovo mondo sconosciuto ancor più delle avanguardie dei legionari. Certo parlò anche coi prigionieri di guerra germanici schiavi in Roma.

Nonostante tutto ciò Tacito — dalla riscoperta della *Germania* in poi — è incorso in parte nella severa critica della scienza. Si riteneva che troppo facilmente fosse stato disposto a servirsi di cliché tratti dal bagaglio delle notizie etnologiche e di osservazioni che altri scrittori avevano fatto su altri popoli e che lui considerò fatte sui germani, di modo che il suo libro risulterebbe infarcito di chiacchiere etnologiche. Si è negato ogni valore di fonte alla sua opera, in quanto raffazzonata coi resti dell'antica storiografia. Fu infine messo in dubbio che Tacito ne fosse l'autore, e la *Germania* in blocco fu considerata una raffinata falsificazione di qualche dotto umanista invasato da mania teutonica.

L'*aureus libellus*, il libretto d'oro, ha però potuto serbare attraverso i secoli tutto il suo splendore e dimostrarsi più forte di tutti i suoi critici. Le affermazioni in esso contenute sono state confermate proprio in tempi recenti. Quanto più raffinati divennero i metodi della scienza degli scavi verso la fine del seco-

lo scorso, tanto più frequentemente i reperti diedero ragione al più grande degli storici romani.

In una palude a nord di Flensburg, nel 1863, fu rinvenuto il famoso «Nydamboot», una imbarcazione fatta di legno di quercia, adatta anche alle esigenze della navigazione in alto mare. Questa barca era fatta esattamente come l'ha descritta Tacito nel quarantaquattresimo capitolo della *Germania*. «La forma dei loro vascelli è fatta in modo che da ambedue le parti terminano a punta e così, quando approdano, hanno sempre la prua davanti. Non usano vele né hanno fissato i remi ai fianchi della nave; ma li usano completamente liberi [...] e li pongono, a seconda della necessità, ora da una parte ora dall'altra».

Tacito menziona un carro sacro trainato da buoi, usato dalla dea Nerthus nel suo corteo solenne — ebbene, presso Dejbjerg nello Jütland si trovò un carro cultuale fatto così.

Nelle tombe furono rinvenute delle lance, e gli archeologi constatarono con ammirazione che la descrizione fatta nella *Germania* di queste piccole, acuminate lance di ferro è così precisa che può riuscire solo a chi ha avuto una esatta conoscenza dell'originale.

«È caratteristica dei suebi pettinare i capelli volgendoli da una parte e legarli poi insieme in un nodo [...] Anche presso altri popoli si trova questa foggia, forse perché sono imparentati coi suebi, oppure, come accade spesso, per imitazione». Così si dice nel trentottesimo capitolo — ebbene, a Osterby fu rinvenuto un cadavere nella palude che portava i capelli pettinati nel modo descritto.

Quando Tacito ci informa che i germani facevano affondare uomini nella palude e li coprivano di sterpi, afferma delle cose che tutta una serie di cadaveri rinvenuti nelle paludi conferma persino nei particolari; la stessa cosa può dirsi delle informazioni che ci fornisce circa la costruzione delle case, il vestiario, le armi, i costumi.

Tutto dimostra che nella *Germania* abbiamo non solo un'opera che è un gioiello di stile, ma anche un'opera che ha un grande valore storico. Essa «contiene sì alcuni errori e, in parte, lacune che possono far nascere delle opinioni errate sul nostro paese e i suoi abitanti; ma dall'altra parte si deve tener presen-

te che numerosi particolari sono stati confermati dai ritrovamenti archeologici. Ciò prova quanto cauto sia stato Tacito nella scelta e nella utilizzazione delle sue fonti, e ci autorizza ad accettare con piena fiducia anche le altre sue notizie. I reperti del suolo sono da considerarsi piuttosto un completamento che non una legittimazione della *Germania*».

H.O. Hansen ara con un aratro dell'età del ferro

All'inizio degli anni settanta, a Sjaelland, la più grande delle isole danesi, si fece un esperimento quale non si era mai fatto nel mondo dell'archeologia. Fu pertanto considerato discutibile e molti scienziati non vollero accettarlo perché «non scientifico». Hans Ole Hansen non se ne diede pensiero. Questo esperimento rispondeva al programma dell'Historisk-Arkaeologisk Forsøgscenter da lui diretto, che si trova a Lejre, non lontano da Roskilde. «Noi volevamo trovare una risposta a una domanda che nessuno aveva ancora fatto», come lui disse.

Si sa, ad esempio, che gli uomini del neolitico possedevano delle scuri di pietra affilate e levigate, che erano state così ben lavorate da poter operare anche sul legno più duro. Gli archeologi si erano fermati a questa constatazione, e avevano rinunciato a porsi domande come: «Qual era lo sforzo che un uomo dell'età della pietra doveva compiere per abbattere un albero con la sua scure?».

Oppure: «A quanti colpi di spada o di lancia poteva resistere lo scudo usato dai guerrieri germanici?».

Oppure: «A quale distanza poteva lanciare una freccia l'arco fabbricato con legno di quercia?».

Oppure: «Che suono aveva il *lituus*, il corno che veniva usato dai romani per dare il segnale d'attacco?».

Oppure: «Che sapore aveva la selvaggina cotta nella sua stessa pelle?». (Quanto al «piatto alla germanica», l'esperimento era già stato fatto dagli inglesi Wheeler e Daniel.)

Hans Ole Hansen cercava di dare una risposta alla domanda inerente all'efficienza della lavorazione della terra in età protostorica. Egli fece pertanto castrare due giovani tori, riuscì

a farne degli animali da tiro e costruì un aratro simile fin nei minimi particolari a quello usato duemila anni prima. Servirono da modello, per questo aratro, gli attrezzi agricoli rinvenuti nelle paludi, che erano stati sommersi là come offerte agli dèi. Erano aratri a graffio, dotati cioè di un uncino, fatti di duro legno di quercia, lunghi circa tre metri e mezzo, con parti finemente lavorate, che costituivano la stegola, il vomere e il timone. Gli aratri a graffio non erano in grado di rovesciare il terreno (come gli aratri a ruote dell'era successiva), riuscivano solo ad aprire un solco superficiale col loro uncino ricurvo. E affinché le zolle fossero dissodate a sufficienza, occorreva tracciare i solchi per diritto e per traverso.

Quanto fosse faticoso il lavoro dei campi duemilacinquecento anni fa, lo dimostrò questo esperimento sin dal primo giorno. Il rozzo arnese traballava continuamente sui solchi, si incagliava, sbandava a destra e a sinistra. A stento si riusciva a tracciare un solco diritto, solo se ognuno dei due animali era condotto da un operaio. Per arare due iugeri e mezzo si dovettero usare ben sei vomeri.

Anche se gli antichi agricoltori erano più abili, perché più esercitati, nell'uso dell'aratro a graffio, resta il fatto che nella loro fatica quotidiana nulla veniva loro regalato.

Alcuni studiosi russi, con un altro esperimento, erano riusciti a stabilire con esattezza la quantità di energia necessaria in base al fabbisogno di ossigeno: per abbattere gli alberi con le scuri di pietra gli operai consumavano una quantità di energia cinque volte superiore a quella necessaria per lo stesso lavoro con scuri di acciaio. E in un tempo sei volte maggiore.

L'archeologia sperimentale, che è ormai un ramo della ricerca sul terreno, conta già una prima vittima. Nel tentativo di strappare ad uno strumento antichissimo, il cosiddetto cornamuto torto, alcuni suoni, il signor Robert Ball di Dublino fece un tale sforzo che, dopo aver ottenuto «cupi suoni simili al mugghiare di un toro», ebbe uno sbocco di sangue e cadde a terra stecchito.

La durezza del lavoro dei campi, resa evidente dagli esperimenti di Hansen, dimostrò almeno una cosa: bisognava essere uomini in gamba per una tale fatica. Non era quindi un lavoro da donne, non poteva esserlo, e solo questo basta a intendere nel suo giusto significato quel passo di Tacito che desta una non buona impressione nei confronti degli uomini della Germania antica.

«[...] è più facile persuadere un germano a sfidare un nemico a duello, procurandosi ferite, che persuaderlo a coltivare il suo campo e attendere il frutto del proprio lavoro. Sì, è considerato pigro e fiacco colui che si guadagna col sudore quanto può ottenere col proprio sangue».

Queste parole, naturalmente, si riferivano anche a quei giovani che si erano posti al seguito di un re, di un principe o di qualsiasi altro potente. In un altro passo, infatti, si legge: «Quando la tribù si infiacchisce per una pace troppo lunga, molti giovani della nobiltà vanno in cerca di tribù che stanno conducendo qualche guerra. Una vita senza imprese è odiata dai germani, i quali sanno che nella lotta e nel pericolo si diventa più facilmente famosi [...] Essi si aspettano dalla generosità del loro signore il cavallo di battaglia o la lancia, con cui intendono riportare la vittoria. Valgono come soldo le bevande e le vivande di ogni giorno, semplici sì, ma riccamente offerte nei banchetti [...] Se si giunge alla battaglia sarebbe uno smacco per il signore essere superato in valore, e una vergogna per il seguito non uguagliarlo in ardire. Ma chi ritorna dalla battaglia senza il suo capo, si copre di ignominia per tutta la vita. Proteggere, difendere il proprio signore e attribuirgli anche le proprie eroiche imprese ad esaltarne il nome, è il primo e più sacro dovere di ogni uomo del seguito».

È chiaro che i giovani che hanno scelto una tale professione non sono i più adatti a pulire le stalle del podere paterno e a portare i buoi nei campi, anche se c'è un periodo di riposo tra una razzia e un'altra. Abbiamo usato intenzionalmente la parola «professione» per opporci a quella boriosa esaltazione di eroismo e di fedeltà fino alla morte che come incenso ha sem-

pre circonfuso queste schiere germaniche. In ogni caso, la spavalderia del seguito non aveva nulla a che vedere con le guerre delle grandi migrazioni, nelle quali non si trattava di bottino, ma di vita o di morte.

Il vero eroe era il contadino germanico che andava dietro a quell'aratro che, come era risultato dall'esperimento, costava una gran fatica condurre. Con esso tracciava dei solchi su un terreno che non dava certo i frutti che oggi i suoi lontani nipoti ottengono, ma che, se la stagione lo permetteva, si sarebbero pure lasciati vedere. Egli aveva già non poche delle conoscenze che l'agricoltura moderna possiede.

Non sfruttava il suolo senza criterio, ma a intervalli regolari lasciava riposare i campi affinché acquistassero nuova forza. Sapeva che si potevano ottenere dei raccolti più pingui se si aggiungeva della calce al terreno. Le grandi fosse scoperte in molti luoghi della Germania servivano appunto all'estrazione della marna. Egli conosceva dunque la concimazione artificiale. E anche quella naturale. Anche se alcuni scienziati hanno voluto negargli proprio questa conoscenza: un'opinione che poteva nascere solo in cattedra, perché un contadino doveva non essere un contadino per non notare che in prossimità dello sterco di vacca l'erba era particolarmente rigogliosa. Già nei villaggi palafitticoli si sono trovati degli strati di letame spessi fino a due metri, che dovevano servire come riserva di concime agli abitanti.

Il contadino germanico sapeva inoltre che il letame delle stalle è un buon materiale isolante. I tetti delle capanne poste vicino all'abitazione padronale, che vengono chiamate capanne a fossa in quanto penetrano profondamente nel terreno, erano ricoperti con strati di sterco di vacca. Il vano sottostante era in tal modo protetto sia dal caldo dell'estate che dal freddo dell'inverno. Le capanne servivano come magazzino, cantina e locale per gli attrezzi, ma per lo più vi si trovavano filatoi e telai.

«Stanza delle donne» significava *dyngja* nella lingua dei germani del nord. *Dyngja* vuol dire anche «letamaio, mucchio di letame» [*Dunghaufen*]. Chi si meraviglia di questo sinonimo, pensi solo al concime animale che si trovava sul tetto della

stanza del telaio e del filatoio riservata esclusivamente alle donne.

Anche il dio del tuono mangiava pappa di frumento

Nei campi dei contadini germanici crescevano i cerali che anche oggi vi crescono. Avena e segala (una volta considerate erbe selvatiche soltanto), frumento, miglio e soprattutto l'amatissimo orzo, una delle piante più antiche dell'umanità, che si adatta ad ogni suolo e ad ogni clima: cresce in Norvegia come sotto il sole dei tropici, nelle pianure come sulle montagne, anche a 4600 metri di altitudine, sull'Himalaya, dove giunge a completa maturazione. L'orzo era prediletto dai germani non soltanto perché si poteva mangiare, sotto forma di pappa o di pane, ma perché si poteva anche bere come birra, la bevanda che rinfresca e inebria.

Ma prima, naturalmente, il chicco doveva essere raccolto. Un lavoro faticoso perché non c'erano le grandi falci fienaie ma solo falcetti, coi quali non si tagliavano gli steli ma solo le spighe. E siccome i campi coltivati erano di molti ettari — si ha notizia di fattorie di 60 o 80 iugeri, il che costituisce anche oggi un podere di notevoli dimensioni —, il lavoro per mettere al sicuro il raccolto doveva essere una fatica d'Ercole. Altre piante, come camelina, colza e fave, erano strappate dal suolo con le radici.

Quando le granaglie erano state messe al coperto, venivano fatte stagionare e poi sgranate all'inizio dell'inverno. Questo lavoro, che già allora si diceva «trebbiatura», mette ancora una volta in rilievo la fatica del contadino germanico. Si trebbiava battendo le spighe con bastoni fino a liberarne tutti i chicchi. Come fondo si usavano delle assi fatte con legno di abete [*Tanne*], da cui la parola aia [*Tenne*].

Dopo aver rimosso la paglia, bisognava separare il grano dalla pula. A tale scopo ci si serviva di una *wint-scûvala*, cioè di una pala [*Schaufel*] con la quale si gettavano i chicchi al vento [*Wind*], affinché venissero liberati dalla buccia.

Infine i chicchi si passavano in grandi setacci fatti di legno

con minute fessure, che servivano a separare i semi delle erbe selvatiche che avrebbero snaturato e resa amara la farina. Ma di farina si sarebbe parlato solo molto più tardi, e cioè quando si capì che con l'aiuto del lievito si potevano cuocere delle pagnotte di pane. Il pane era un cibo che fino al medioevo solo i ricchi potevano permettersi.

Nei semplici casolari si sentiva al mattino il rumore stridente delle pietre sfregate tra loro. I chicchi venivano in tal modo schiacciati e, con l'aggiunta di acqua e latte, davano poi quella specie di pappa che grandi e piccoli, ricchi e poveri, erano soliti mangiare ogni mattina.

Anche Donar, il dio del tuono, la mangiava come prima colazione, arricchendola con qualche pesce — il pasto, lo concediamo, fa venire i brividi, ma doveva essere molto salutare. La moderna dietetica ha fatto grandi elogi ai germani per le loro abitudini alimentari. La pappa di grano, ad esempio, contiene proteine, carboidrati, vitamine e microelementi, tutte sostanze preziosissime che rispondono ottimamente alle esigenze del corpo umano. Di recente sono state riscoperte e vengono offerte, con promesse allettanti, a caro prezzo nei negozi di prodotti dietetici.

Più spesso ancora veniva servita una pappa di frumento, che non era altro che quel *porridge* di cui abbiamo già parlato e che gli inglesi anche oggi mangiano così volentieri a colazione, oppure il tritello così caro agli svedesi. È da supporre che i piccoli germani, di fronte a questa pappa, abbiano fatto sciopero più di una volta, come fanno i nostri bambini quando le pappette dei nostri giorni non finiscono mai.

Anche se questa dieta faceva bene ai nostri antenati, per i loro denti era fatale. Le macine a mano frantumavano non solo i chicchi ma anche la pietra. Piccolissime quantità di polvere di pietra finivano regolarmente nelle ciotole e per decenni, masticando, levigavano sempre più i denti. Ricerche fatte da odontoiatri sui cadaveri delle paludi hanno dimostrato che dentature sane sotto ogni riguardo sembravano esser state limate.

Nella lista della massaia il latte aveva una grande importanza, e non solo quello di mucca, ma anche quello di pecora e di capra. Spesso veniva conservato in recipienti di legno fino a diventare denso e acido. Il latte cagliato veniva consumato soprattutto in inverno, quando le vacche danno poco latte; d'estate, invece, si preferiva il latte fresco che a volte veniva insaporito con miele e succo di bacche.

Anche il formaggio è un alimento germanico antichissimo. Le cognizioni necessarie per la sua preparazione non erano state apprese da altri popoli, ma erano nate sul posto. Siccome tutto ciò che è commestibile un giorno deve esser stato «inventato», così anche presso i germani c'è stato un tale che intelligentemente ha pensato che il latte inacidito, se riscaldato, pressato e impastato, poteva essere trasformato in una massa che non solo era commestibile ma si poteva anche conservare a lungo. Se fosse o no gradita al palato, non aveva alcuna importanza. Per gli uomini antichi una cosa sola era veramente importante: disporre di nuovi mezzi per affrontare il pericolo sempre incombente della fame.

Per degli allevatori di bestiame come i germani, che non solo praticavano l'agricoltura ma avevano anche greggi e mandrie più o meno grandi, il latte era a portata di mano. Veniva prodotto in tale quantità da non poter essere consumato subito.

Il «primo» formaggio era simile alla ricotta, ma era molto nutriente perché la panna non veniva tolta. Ne riempivano dei recipienti di argilla forati sul fondo, in modo che il siero (*kâsiwazzar*) potesse scolare. Questi recipienti era simili a quelli che si possono vedere anche oggi nelle valli della Selva Nera o del Giura svizzero. Nemmeno il siero era buttato via, serviva come bevanda ristoratrice ai più poveri dei poveri. Quando poi quelli un po' più ricchi si accorsero quanto faceva bene, li imitarono e promossero la broda giallastra a medicina per lo stomaco.

Solo molto più tardi i germani scoprirono un mezzo per far coagulare subito il latte senza dover attendere che inacidisse. Lo trovarono nell'abomaso dei vitelli, si trattava di un enzima che ancor oggi è usato per fare il formaggio. Il formaggio così

ottenuto non solo ha un sapore migliore ma dura anche più a lungo. Si imparò anche ad arricchire la ricotta mescolandovi erbe, nocciole, pepe e sale.

Il secondo prodotto principale del latte, il burro, fu per secoli un articolo spiccatamente di lusso, o, come lo definì Plinio, «una ghiottoneria da signori», che contendeva vittoriosamente la palma al pane altrettanto prezioso. Servirsi del burro per l'alimentazione era proprio un sacrilegio. Col buon burro si curavano i cavalli malati, si spalmavano le ferite dei guerrieri, si facevano massaggi; le donne, poi, lo usavano per far crescere i capelli, anzi, come pomata: ne sortiva un odore — divenendo il burro presto rancido — che avrebbe stimolato poco l'uomo di oggi. Ma nella vita tutto è relativo e nulla è più significativo della storiella della moglie di un ufficiale romano di grado elevato di stanza sulla riva destra del Reno. La signora era solita profumarsi con tutte le essenze dell'oriente, ma gli abitanti del luogo dicevano che puzzava come una bubbola.

La favola dei boschi ricchi di selvaggina

Sbagliano di grosso coloro che s'immaginano i germani come antichissimi spiriti dei boschi che, attorniati dai loro cani abbaianti e con in spalla il verro appeso a un ramo di quercia, tornavano la sera a casa, salutati con grida di giubilo dai familiari che si davano subito da fare per arrostire la preda ambita. Dopo di che cominciava una festa bacchica durante la quale ci si scagliava in testa le ossa gocciolanti di grasso, fino a quando ci si addormentava e, tenendo le mani sui ventri rigonfi, si russava tutta la notte vicino alla brace del fuoco che a poco a poco andava spegnendosi.

Queste scene era dato di vedere (e ancora lo è) in molti quadri, e pertanto si continua a immaginare i nostri antenati come una razza di accaniti cacciatori che si nutrivano principalmente di prosciutti d'orso, bistecche di uro e cosciotti d'alce.

È vero che Cesare dice dei suebi che «praticano intensamente la caccia», ma in materia di caccia non dobbiamo credergli poi tanto, tante sono le frottole che si è lasciato raccontare dai

suoi informatori. Si pensi a quanto dice dell'alce. Un passo del VI libro della sua *Guerra gallica* è così sorprendente che non si può fare a meno di riportarlo.

«C'è anche un altro animale, chiamato alce [...] le sue gambe sono senza malleoli e senza giunture. Questo animale, per dormire, non si corica sul terreno né può, nel caso sia gettato a terra, nuovamente rizzarsi con le sue sole forze. Per riposarsi si serve degli alberi: vi si appoggia e, inclinando un poco il corpo, dorme. I cacciatori notano dalle tracce dove l'animale sia solito recarsi, e scavano il terreno intorno a tutti gli alberi del luogo, fino alle radici, oppure li tagliano con la scure nella parte più bassa del tronco e in modo che apparentemente stiano ancora ben saldi. Quando l'animale, secondo sua abitudine, vi si appoggia, fa crollare l'albero già reciso, o scavato all'intorno, e cade con esso al suolo».

È da supporre che i germani sarebbero andati più spesso a caccia se si fossero serviti anche di una zappa o di un'ascia. Ma in realtà erano necessari giorni e giorni di ricerca, fino al limite delle possibilità umane, per scovare un po' di selvaggina. La televisione dei nostri giorni ha messo davanti agli occhi di tutti, con numerosi film di avventure, quale cosa angosciosa sia per i popoli primitivi la caccia.

Chi ha visto le estenuanti, interminabili battute dei masai armati di sole lance, ha un'idea di quale deprimente fatica sia la caccia. Persino nella savana così ricca di selvaggina.

Le foreste germaniche non erano «popolate di animali d'ogni specie», come vuole la fama. La favolosa ricchezza di selvaggina era veramente una favola. «Non si può sottolineare mai abbastanza questo fatto», scrive Johannes Hoops nel suo libro sugli alberi del bosco nell'antichità germanica, «perché si ripresenta continuamente l'opinione che "territori coperti da boschi, chiusi e uniformi, data l'enorme ricchezza di selvaggina, sono necessariamente un paradiso" per un primitivo popolo di cacciatori». La foresta vergine è un nemico non un amico dell'uomo, e la stessa cosa vale per la maggior parte degli animali che si possono trovare solamente nella savana ricca di alberi; la Germania era invece in molti vasti territori ricoperta da fitte foreste.

Che la selvaggina non avesse una grande importanza nella cucina casalinga, è dimostrato dagli avanzi che gli studiosi di preistoria hanno saputo rinvenire e interpretare. Esaminando, diciamo così, la spazzatura hanno trovato lische di pesce, spille per abiti spezzate, pezzi di stoffa, vasi frantumati, e anche unghie e denti di animali domestici e numerose ossa. L'analisi osteologica mise in chiaro che la maggior parte di queste ossa proveniva da bovini, pecore, maiali, cavalli e pollame. La parte spettante ad animali selvatici oscillava tra lo 0,6 e il 3,3 per cento; il 9,8 per cento dell'insediamento di Nauen, costituiva assolutamente una eccezione. Anche nell'insediamento di Seinstedt, nel boscoso territorio antistante l'Harz, si trovarono poche ossa di animali selvatici.

Bisogna aggiungere che la caccia già allora era uno sport cui potevano dedicarsi solo pochi. Anche in Germania vi era già il signor Wulfila e il signor von Wulfila, l'uomo semplice che doveva guadagnarsi il pane col sudore della fronte, e il nobile che faceva sudare gli altri a suo vantaggio. Quando Wulfila andava a caccia, lo faceva soltanto per difendere il suo gregge e i suoi capi dagli animali da preda.

A questi animali da preda appartengono l'orso, il lupo e la lince. Tutti animali oggi estinti in Germania; se a volte compaiono sono soltanto degli ospiti erranti e provenienti dai territori vicini dell'Europa orientale e meridionale. Dobbiamo aggiungere ad essi il cinghiale. I contadini avevano per il lupo un amore-odio. Davano il suo nome ai figli, affinché la sua forza selvaggia e la sua tenacia passassero in loro. Ma lo perseguitavano senza pietà, quando assaliva il loro bestiame, il che accadeva spesso, specialmente nei rigidi inverni quando «mastro lupo» in branchi giungeva fino al villaggio. Anche gli orsi potevano far strage del bestiame al pascolo nei boschi. Il cinghiale invece doveva essere una piaga soprattutto per suo incontenibile impulso a gettare tutto sottosopra e non per la sua voracità.

Il contadino germanico catturava lupo, orso e cinghiale specie per mezzo di trappole che poneva scavando magistralmente il suolo e che sapeva anche mimetizzare molto bene. Non si trattava di caccia, ma di una guerra che mirava alla distruzione del nemico, la carne del quale, a prescindere dal lupo, era

un'aggiunta che riusciva graditissima. Dare la caccia al cinghiale coi cani e il cavallo, come si faceva col cervo e l'alce, scovarlo e ucciderlo col giavellotto, potevano permetterselo solo i principi della tribù e il loro seguito.

Per essi la caccia era uno sport, una prova di capacità e di coraggio per uomini giovani che avevano avuto la sfortuna di non sperimentare una «guerra come si deve», nella quale avrebbero potuto dimostrare il loro coraggio. Il bisonte e l'uro erano considerati la selvaggina più nobile.

Era soprattutto la caccia all'uro che serviva all'addestramento del giovane guerriero. I maschi, con le loro corna ricurve lunghe almeno ottanta centimetri, raggiungevano il peso di dieci quintali ed erano lunghi quattro metri e alti due. Chi osava assalirli col giavellotto o con la lancia, doveva avere una buona dose di sangue freddo. Perché contrariamente a quello che succede nelle corride in Spagna, qui l'animale aveva una possibilità di vittoria. A Cesare parvero così poderosi che li paragonò agli elefanti, anche se «un po' più piccoli».

Sulla caccia all'uro fatta dai germani egli scrive: «I tori sono di forza poderosa e tuttavia velocissimi nei movimenti. Piombano immediatamente sull'uomo della cui presenza si sono accorti [...] I giovani germani temprano le loro forze dando la caccia a questi animali ed esercitano le loro doti. Chi ha abbattuto il maggior numero di uri e ha mostrato al popolo le loro corna come prova, riceve da tutti le lodi più grandi. Le corna dell'uro, per grandezza e forma, sono molto diverse da quelle dei nostri buoi. E sono da tutti ambite in modo straordinario. Bordate d'argento, si adoperano come boccali nei banchetti».

Gli zoologi sono riusciti a riprodurre da razze di bovini molto primitive, l'uro da lungo tempo estinto. Lo stupefacente risultato dei loro sforzi può essere ammirato nei giardini zoologici di Berlino e di Monaco. La caccia all'uro e al bisonte era molto amata come spettacolo negli anfiteatri romani a causa dell'aggressività di questi animali. Per simili motivi si apprezzava anche la lince, ma le occasioni di deliziarsi della sua vista nell'arena erano scarse, perché era difficile a catturarsi e già allora abbastanza rara.

Ciò che raccontano gli scrittori romani circa la pescosità dei

fiumi e dei laghi della Germania può far impallidire dall'invidia chiunque. Nel Reno nuotavano salmoni di un metro, nel Danubio e nel Meno era di casa lo storione, fornitore di caviale per la tavola dei Cesari. Staffette di cavalieri portavano i capitoni, tanto ambiti per il loro grande fegato, dal lago di Costanza al Tevere. C'era un numero enorme di trote, lucci, carpe, tinche, anguille, siluri, ladani, temoli.

Il pesce rappresentava un prezioso arricchimento per la lista delle vivande. Anche per il fatto che la carne era una «pietanza nobile» che il consumatore ordinario, cioè la maggior parte della gente, non poteva permettersi. La mandrie non erano abbastanza numerose per dar carne a tutti. In Norvegia si sono ritrovate delle stalle nelle quali dovevano esserci circa settanta mucche. Esse appartenevano alle residenze signorili che corrispondevano pressappoco alle nostre tenute. Non costituivano certo la norma. Nell'interno della Germania le «case lunghe» avevano una stalla per un numero di bovini che andava da sei a dodici.

Gli imperatori romani preferivano i prosciutti della Vestfalia

Il problema di ogni allevatore era come procurarsi il foraggio per l'inverno. Ciò che in proposito scrive Rudolf Pörtner sui contadini vichinghi può valere anche per i germani, nonostante che tra le due epoche intercorrano alcuni secoli. Ma non c'è nulla che resti così inalterato come la preoccupazione del contadino.

«I lunghi inverni nordici richiedevano provviste enormi. Un'antica regola ferrea dice che per ogni mucca nella stalla occorrono ogni giorno dai dodici ai tredici chili di fieno: circa venticinque quintali, dunque, per i duecento giorni grigi dell'anno nordico. Pertanto, per una mandria composta di venti bovini dovevano essere ammucchiati cinquecento quintali di fieno. Se consideriamo che un uomo fornito dei mezzi tecnici dell'epoca aveva bisogno di almeno centocinquanta ore per riporre il foraggio invernale di una sola mucca, per venti mucche debbono essere calcolate tremila ore lavorative. In altre

parole, in un podere nordico di grandezza media dieci uomini dovevano lavorare per un mese dieci ore al giorno per poter falciare, far asciugare e mettere al riparo il foraggio per l'inverno. E in questo calcolo non abbiamo considerato che anche i cavalli e le pecore avevano bisogno della loro razione quotidiana».

Inoltre molti prati erano paludosi o pieni di sassi. «Molti pendii erano coperti più di cardi che d'erba, e quando il sole veniva a mancare il fieno marciva prima di essere asciutto. Solo nelle buone annate le scorte erano sufficienti. Il più delle volte il fieno doveva essere allungato con fogliame secco [...] e spesso accadeva che, all'inizio dell'estate, le bestie sopravvissute erano talmente sfinite che dovevano essere spinte a forza al pascolo [...]».

Una mucca non era solamente una mucca, un capo di bestiame: era, come già presso gli indogermani, una misura di benessere. Il numero delle mucche nella stalla rappresentava nella considerazione sociale di allora, quello che rappresenta la ciclindrata della macchina oggigiorno. È significativo il fatto che parole come «tesoro», «gioiello», «denaro» servivano a designare anche la mucca. In quanto unico animale domestico, a prescindere dal cane, ci si rivolgeva a lei con dei vezzeggiativi, alcuni dei quali sono giunti sino a noi: «pezzatella», «macchiolina-in-fronte», «cornetto d'oro», «mattiniera», «dispensiera».

Equini e bovini sono gli animali più graditi agli dèi nei sacrifici, e non sarà affatto dispiaciuto ai celesti che i cavalli fossero un po' piccoli: misuravano al garrese circa m 1,35. La stessa cosa accadeva per le mucche. «Vi è una grande quantità di bestiame che non ha però un aspetto molto vistoso. Anche nei maschi cercheresti invano l'imponenza e grandi corna. Ma i germani sono orgogliosi non già dell'aspetto dei loro animali, ma solo del numero. Il bestiame è la loro unica e più cara ricchezza» (Tacito).

Le foreste di querce, che coprivano vasti territori, con le loro ghiande erano un pascolo ideale per i maiali. Il pastore stava nei boschi settimane e mesi prima di rientrare verso la fine dell'autunno, recando con sé non solo gli irsuti animali ormai ingrassati (che contrariamente ai nostri non erano rosa bensì neri

o di un rosso cupo) ma anche una grande quantità di storie avventurose che parlavano di incontri con terribili giganti, perfidi nani e d'incantesimi di streghe. Racconti che hanno varcato i millenni e sono rimasti nelle nostre fiabe.

La carne di maiale veniva portata in tavola solamente dopo che era stata affumicata per alcuni mesi. Gli imperatori romani, famosi e famigerati per i loro gusti, che facevano sentire loro delicate le lingue di anatra, rifiutavano i prosciutti di casa loro, e se li facevano mandare da una località che ha conservato la sua fama sino ad oggi: la Vestfalia. Preferivano anche le oche ingrassate nel nord a quelle capitoline, e le facevano venire a schiere dalle terre del basso Reno in Italia, accompagnate da gruppi di ragazzette.

La battaglia del sale

Importante era soprattutto la conservazione delle scorte. Nessuno sapeva quanto a lungo e quanto duro sarebbe stato l'inverno. Si trattava quindi di conservare gli alimenti, e per far ciò si doveva ricorrere, oltre che all'affumicamento, anche alla salamoia: la carne cruda era posta in recipienti e trattata col sale. La zampa di porco in salamoia alla bavarese e lo zampetto salato alla berlinese hanno pertanto una rispettabile tradizione. Ma il sale era per coloro che non vivevano in prossimità del mare, o di una sorgente di acqua salina, cosa preziosa, talmente preziosa che due tribù germaniche, i catti e gli ermunduri, si massacrarono in battaglia per la fonte di Kissingen.

Le tribù che vivevano sulle rive del Mar Baltico e del Mare del Nord risolvevano più facilmente il problema, facendo evaporare l'acqua del mare, oppure la versavano su mucchi di sterpi accesi: il sale veniva poi separato dalla cenere, di cui serbava il colore grigio e nerastro e aveva un sapore di fumo.

Si insaporiva il cibo non solo col sale ma anche con cipolle, porri ed erba cipollina. Ma la verdura scarseggiava. Non era mai superiore al fabbisogno: indizio, questo, di una antipatia verso di essa che i contadini tedeschi hanno conservato. (Nella Prussia orientale, quando al mercato qualcuno chiedeva della

verdura un po' fine, riceveva in risposta: «Qui non ce n'è, provate a chiedere al giardiniere del castello»). Se ne cresceva, si trattava di legumi come fave, piselli, lenticchie, o anche di carote e rape. I rafani erano piccoli e legnosi, e le zucche grosse come teste. La situazione non era più allegra con la frutta. Solo al melo si dedicava una certa cura: gli si riservava un posto vicino alla casa e lo si concimava regolarmente. Pian piano perdette quindi il suo carattere selvatico, ma i suoi frutti non potevano vantare delle qualità commerciali. Le mele che sono state ritrovate nei recipienti di argilla non dovevano essere molto più appetitose anche quando erano fresche. Ma non si era costretti con ciò a rinunciare alla frutta fresca. Nel bosco vicino crescevano prugnole, sorbe, coccole di rosa canina, ciliegie a grappoli, more di rovo, sambuco. Queste bacche erano raccolte con cura e trasformate in succhi, che erano più che sufficienti a coprire il fabbisogno di vitamina C, e pertanto certe malattie per avitaminosi come lo scorbuto erano completamente sconosciute.

Che la mela (*Apfel*) sia l'unico genere di frutta dell'antichità germanica, è dimostrato dalla lingua. La conosciamo col nome antico alto tedesco *apful*, con quello anglosassone *aeppel* e col nordico *epli*. Era certamente già conosciuta dagli indogermani. Le designazioni per gli altri frutti derivano dal latino.

Quale la causa? «Dappertutto nel nord, dove i romani ponevano le loro guarnigioni e creavano dei mercati, notiamo che essi hanno fatto dei tentativi per coltivare i frutti che crescono nel sud e che erano loro indispensabili per vivere meglio. Sappiamo da Plinio che, alla sua epoca, sul Reno, nel Belgio e persino in Britannia erano già coltivate le ciliegie, solo centoventi anni dopo che erano state introdotte in Italia da Lucullo».

Col frutto i germani ebbero anche il nome relativo. Lo derivarono dal latino adattandolo alla fonetica della loro lingua. Dal latino *ceresa* nacque «Kirsche» (ciliegia), da *pirum* «Birne» (pera), da *prunum* «Pflaume» (prugna), da *cotonea* «Quitte» (mela cotogna), da *ficus* «Feige» (fico).

Dov'era dunque la casa il cui tetto offriva riparo agli uomini, protezione agli animali e posto al focolare? Di quale materiale era fatta, quale era la sua forma, quanto poteva durare, e quanti erano coloro che vi abitavano? Per poter rispondere a queste domande, bisogna tener presente come era la terra tra il Reno e l'Elba, tra il Mare del Nord e le Alpi intorno alla svolta dei tempi. Tacito e gli altri scrittori antichi hanno fatto un quadro cupo della Germania di duemila anni fa.

«Questa terra mostra nei particolari notevoli differenze, ma nell'insieme suscita coi suoi boschi un sentimento di angoscia e con le sue paludi desta ripugnanza. Nella parte occidentale, verso la Gallia, le precipitazioni sono numerose, nella parte sud orientale [...] le bufere a cui seguono grandi siccità [...] Solo raramente una nave osa, muovendo dal nostro mondo, inoltrarsi nel mare smisurato che si estende a nord della Germania. Chi infatti potrebbe sentire il desiderio, pur prescindendo dai pericoli di una navigazione in acque paurose e sconosciute, di lasciare le nostre province dell'Asia Minore, dell'Africa settentrionale o della stessa Italia, per emigrare in Germania? In quella terra inospitale col suo rigido clima, che riempie di invincibile malinconia gli occhi e il cuore di qualsiasi uomo a cui essa non è patria?».

Qui parla l'uomo del sud, viziato dal cielo della sua terra «eternamente sereno», a cui il solo pensiero delle vaste terre nordiche fa venire i brividi. Questo modo di giudicare aveva delle radici profonde. Quasi duemila anni dopo Tacito, gli italiani interpellati per una indagine erano del parere che la Repubblica federale fosse ricoperta da foreste gigantesche nelle quali regnavano l'oscurità e il freddo. E per i francesi la parola «Schwarzwald» (Foresta Nera) era sinonimo della pericolosa insondabilità dei loro vicini.

Le foreste erano effettivamente immense. Chi legge le descrizioni degli antichi può avere un'idea della loro paurosa estensione, e non può non sentire, di fronte al paesaggio industriale che cresce di anno in anno a dismisura, una grande nostalgia per il passato.

«In questa parte della Germania», scrive Cesare del territorio ricoperto da boschi che dal Massiccio Scistoso Renano si estendeva attraverso le Alture dell'Assia, l'Harz, la Selva di Turingia, i Monti Metalliferi fino ai Sudeti, «non v'è nessuno che possa affermare di essere giunto sino alla fine di questa foresta, quand'anche avesse camminato ininterrottamente per sessanta giorni, o di aver compreso dove essa ha termine».

Plinio parla invece delle querce, sotto le cui maestose radici può passare un cavaliere, e che sono antiche quanto il mondo: dando l'assalto al cielo sfidano l'eternità, nessuna bufera può piegarle, nessun fulmine può abbatterle. Solo l'acqua può vincerle talvolta. Quando crescono sulla riva del fiume, le acque sottraggono loro il regno circostante e trascinano l'albero poderoso, che è tenuto in equilibrio dalle radici, lungo il verso della corrente, «per cui le imbarcazioni romane durante la notte non di rado si sono pericolosamente incontrate con questi boschi natanti».

Una pallida idea del paesaggio germanico primordiale ci offrono le querce di Spessart, nel territorio di Rohrbrunn, tra le quali si trovano degli alberi di cinque o sei secoli.

Là dove la quercia sola dominava, come nell'Odenwald, nella Haardt, nel Taunus, formava delle foreste vergini che sembravano impenetrabili, perché con la sua chioma non fitta offriva al sottobosco una sconfinata possibilità di crescita. Il più delle volte divideva il suo regno, a seconda del terreno col faggio, l'ontano, l'abete rosso, il pino selvatico, il tiglio. Questi boschi erano in certo qual modo percorribili. Soprattutto il faggio non ammette la convivenza e soffoca sotto di sé ogni vegetazione che ha bisogno di luce. Il generale romano Germanico, durante una delle sue spedizioni punitive che miravano a cancellare l'onta di Varo, eseguì in boschi come questi delle manovre tattiche con la sua cavalleria, che nelle foreste vergini sarebbero state impossibili.

Vi erano poi le «ripugnanti paludi». Sappiamo che ancora nel IV secolo il lago di Costanza era circondato da acquitrini impressionanti, che non tolleravano il piede di alcun viandante, a meno che non fossero resi percorribili con sentieri fatti di tronchi, come fecero i romani per motivi militari.

«Cecina che guidava le sue legioni», si legge nel resoconto di una campagna militare, «ricevette l'ordine di ripassare il più presto possibile quella via, quantunque egli stesse ritirandosi per strade ben conosciute. Si trattava di un sentiero fatto di tronchi fra paludi di grande estensione [...] A sinistra e a destra il terreno era fangoso, una massa infida che non poteva essere calcata senza pericolo» (Tacito, *Annali*). Anche i germani costruivano dei ponti sulle paludi, stretti e lunghi sino a venticinque chilometri, passerelle fatte di decine di migliaia di tronchi, la cui posizione era tenuta segreta, di modo che, quando i guerrieri attraverso di essi si ritiravano nel folto del bosco, nessuno poteva seguirli.

Nonostante le profonde foreste e le paludi che si estendevano a perdita d'occhio — ciò che rendeva la terra, specialmente a nord-ovest e in prossimità delle Alpi, in parte impenetrabile —, l'antica Germania offriva un volto del tutto cordiale. Questi territori, infatti, erano a tratti interrotti da pianure cosparse di alberi e da vaste radure, da brughiere in fiore e da laghi pescosi, da campi coltivati e da ampie vallate solcate da fiumi. Appunto questo alternarsi di diverse forme di vegetazione offriva agli uomini condizioni ideali di vita. È del resto assurdo pensare che una terra ricoperta solo da foreste e da paludi potesse dare alimento a tre, quattro milioni di uomini.

La foresta: inferno e paradiso

I nostri antenati si sono stabiliti sempre là dove il terreno circostante offriva loro la possibilità di sopravvivere. L'acqua, anzitutto. Acqua per il bestiame, per se stessi, per l'orto di casa. Le acque presso le quali ci si stabiliva, coi loro pesci contribuivano all'arricchimento della lista delle vivande, provvedevano in maniera rapida e segreta all'eliminazione dei rifiuti e, se navigabili, offrivano vie di comunicazione. Anche il territorio più inospitale, attraverso il quale nessun viandante, nessun carro tirato da buoi trovava un cammino, diveniva percorribile con la barca che solcava la superficie di un fiume. L'acqua pertanto non è stata mai nella storia dell'uomo una causa di

separazione, bensì di unione; e grandi fiumi come il Reno e il Danubio sono considerati, non senza ragione, i luoghi da cui è sorta la nostra cultura.

A nessuno sarebbe mai venuta l'idea di stabilirsi in uno dei grandi boschi, anche se avesse offerto il terreno più fertile. Mancavano infatti gli utensili per liberarlo dalla vegetazione per vasti tratti. Le prove dell'archeologia sperimentale, che abbiamo gia ricordato, hanno dimostrato quale fatica di Sisifo fosse l'abbattimento di una sola quercia con le scuri di allora. Certo ci si serviva anche del fuoco. Ma da noi non si poteva aver ragione dei boschi solo mediante il dissodamento operato dal fuoco. Se nel sud la siccità era di aiuto, qui l'umidità era d'impedimento. Anche se il fuoco distruggeva alberi e cespugli, restavano nel terreno le enormi radici che dovevano essere scavate. Chi ha dovuto far ciò per mancanza di combustibile, negli anni del secondo dopoguerra, non dimenticherà mai per tutta la vita i calli delle sue mani.

Si era disposti ad accettare anche un terreno avaro, come le brughiere della Germania nordorientale, o un clima particolarmente rigido, come quello dell'altopiano della Svevia, quando questi territori erano privi di boschi. Ma si era lieti se fossero stati nelle vicinanze. Erano una riserva di cibo per l'oggi e per il domani, fornivano materiale per le costruzioni e per il riscaldamento, legno per gli utensili e i recipienti, e poi bacche, funghi, miele per la cucina, erbe medicamentose per la farmacia casalinga. Ingrassavano i maiali con faggiole e ghiande, le pecore e le capre coi teneri germogli del sottobosco. Essi avevano anche un'altra importante funzione: quella di costituire una barriera e un confine tra due diverse tribù. Siccome i germani non fortificavano i loro poderi e i loro villaggi, li proteggevano in questo modo.

È interessante notare come la natura del terreno non fosse di importanza decisiva per la scelta del luogo dove abitare. Certo si dava la preferenza a quei campi che per la loro costituzione geologica offrivano una naturale fertilità; d'altra parte, però, si trascuravano terre nere e feraci e ci si accontentava di terreni sabbiosi. Non vi è nell'uomo forse nessun impulso così forte come quello che viene dall'abitudine e dalla continuità. Là dove

erano già sorte delle case, si costruivano altre case, anche se ormai erano scomparsi quei vantaggi che erano stati una volta di importanza decisiva per la scelta del luogo.

Feddersen Wierde: una «Troia del Nord»?

Edificata una casa, se ne aggiungeva presto un'altra, e poi una terza, una quarta, una quinta, fino a quando si formava un piccolo insediamento che sembrava l'opera di un gigante bambino che avesse rovesciato la sua cassetta delle costruzioni. Ognuno edificava là dove riteneva più opportuno, cingeva il suo podere, il suo orto con uno steccato, di modo che il tutto formava ben presto una rete di vicoli e accessi tortuosi, un «ammasso selvaggio»; la parola *Haufendorf* (villaggio agglomerato, ammucchiato) è appunto l'espressione che indica un tale insediamento. Esso rispondeva al carattere germanico dell'amore per l'individualità, per la distinzione. Nella costruzione di questi agglomerati, l'unica cosa che sembrava essere stata pianificata era lo sforzo di porre una certa distanza tra sé e il vicino: si voleva stare in pace, senza per questo rinunciare completamente ad ogni contatto.

I singoli poderi erano abitati da famiglie di cui facevano parte non solo padre, madre e figli, ma anche nonni e nipoti, di modo che tre generazioni abitavano sotto lo stesso tetto. Dal numero delle tombe dei villaggi si è potuto calcolare pressappoco il numero degli abitanti. Mediamente da ottanta a cento individui. Sulla costa del Mare del Nord è dato trovare degli insediamenti ancor più grandi.

Uno di essi si chiama Feddersen Wierde. Si trova non lontano da Mulsum, su una collinetta artificiale al riparo delle inondazioni, una cosiddetta *Wurte*. E quando i lavori di scavo la riportarono alla luce, subito alcuni campanilisti la battezzarono «Troia del Nord». Certamente una esagerazione se si pensa quanto poco di sensazionale riuscì a ricuperare la vanga dell'archeologo del suolo tedesco a paragone di Micene, di Cnosso e della Valle dei Re. Feddersen Wierde non ha nulla in comune con Troia, ma nonostante ciò era un insediamento imponente, che durò oltre mezzo millennio e che durante il periodo del suo splendore comprendeva da quaranta a cinquanta fattorie.

Il podere germanico era all'inizio una piccola impresa chiusa e completamente autarchica. Vi si produceva di tutto, dalle pentole all'aratro, dalla fibbia della cintura al carro, dal mantello di pelliccia alla lampada ad olio. Solo a poco a poco si formarono degli abili artigiani. Se il contadino Ansgar era particolarmente abile a forgiare asce a due tagli, le ruote del carro di Wulfila erano insuperabili e Helmbrecht era bravissimo nell'eseguire i complicati lavori di incastro nella costruzione di una casa: prima o poi gli altri contadini ricorrevano a loro. E Ansgar fece solo il fabbro, Wulfila il costruttore di carri e Helmbrecht il carpentiere, sicché potevano permettersi di lasciar andare l'agricoltura e di farsi pagare in natura per il loro lavoro.

Il villaggio era armoniosamente inserito nel paesaggio, tanto da apparire come una parte necessaria di esso. E questo perché il materiale di cui erano fatte le case veniva di là: legno, canne, zolle erbose, argilla, sterpi, scorza e in parte anche pietre. In che modo venisse usato e combinato, dipendeva dal carattere del territorio. Là dove le foreste di conifere offrivano legname lungo, come nei territori prealpini e in Scandinavia, si costruivano abitazioni fatte di tronchi, simili a quelle che conosciamo dai film western. In altri luoghi della Germania veniva fatta una struttura di legno, dove gli interspazi erano poi riempiti di rami che avvolgevano i tronchi (la parola *Wand* / «parete» viene da *winden* / «avvolgere») e che venivano quindi intonacati di argilla. Una tecnica, questa, che doveva durare sino ai nostri tempi, o quasi. Il tetto aveva la forma di una sella e i suoi travetti erano ricoperti di canna palustre, di paglia o di zolle erbose.

Il padre di famiglia era l'architetto della casa e si atteneva soprattutto a un principio: la funzionalità. Si trattava di avere un rifugio per ripararsi dal freddo e dalla pioggia. Se queste esigenze venivano soddisfatte, era una buona casa. Alla bellezza si diede valore soltanto in seguito, quando si cominciò a decorare il frontone con lavori di intaglio.

La case erano di grandezza variabile, a seconda se il proprietario doveva alloggiarvi poco o molto bestiame. Infatti il cavallo, la mucca, il bue e la pecora vivevano con lui sotto lo stesso tetto. Il tipo di casa che è stato rinvenuto più frequentemente coi lavori di scavo, aveva la forma di un rettangolo lungo da 8 a 10 metri e largo da 4 a 6. I pali di sostegno dividevano l'interno in tre spazi successivi che sino al tetto non erano separati da alcuna parete. Sono stati chiamati «navate» con un termine usato nella costruzione delle chiese. Alle pareti lungo le due navate laterali c'era una specie di gradino che, coperto di pelli, serviva per sedere o come panca per dormire. Nel mezzo della casa vi era il focolare fatto con pietre gregge: focolare e forno al tempo stesso, il cui fumo usciva fuori attraverso una apertura nella sommità del tetto.

Il pavimento nella parte abitata era costituito da un lastricato o da un tavolato, quello della stalla invece da argilla battuta. Le mucche stavano col muso rivolto verso la parete in singoli recinti costeggiati da piccoli canali di scolo. Due porte nelle due pareti più lunghe conducevano nell'interno. Non c'era finestra, tutt'al più prese d'aria, i cosiddetti *Windaugen* («occhi di ventilazione»), ricordati ancora dalla parola inglese *window* (finestra).

Una intimità animale

Insomma non era certo un alloggio di lusso, la «casa lunga» dei germani. Tacito trova da ridire anche sul fatto che i costruttori non avevano alcun riguardo per la bellezza esteriore; Plinio parla addirittura di «misere capanne». Critica negativa che si spiega in quanto è mossa da due uomini che venivano dalla grande città di Roma e che guardavano col disprezzo del cittadino alla gente di campagna, che per giunta apparteneva a un popolo barbaro. Essi erano abituati non alle travi di legno ma alle colonne di marmo, non al fuoco aperto ma alle stufe di bronzo, non alle panche di legno ma ai divani dei banchetti, non ai secchi per l'acqua ma agli acquedotti, non ai poderi cintati ma ai cortili interni pieni di splendidi fiori, non alle teste

equine intagliate ma alle statue di marmo, non alla paglia ma ai laterizi per il tetto, non al paletto di legno ma alle serrature del fabbro e, infine, non all'odore della stalla ma al profumo delle essenze bruciate.

Guardare le cose in questo modo significa guardarle in modo troppo unilaterale. E anche le voci del nostro tempo, che parlano della mancanza di igiene nelle case germaniche, giudicano dall'alto della civiltà del XX secolo, e ciò non può che indurre in errore.

In realtà le «case lunghe» dei nostri antenati erano proprio ciò che l'inglese indica con l'espressione *My home is my castle.* Quando si scatenavano i temporali della primavera, o in autunno la pioggia cadeva notte e giorno dal cielo, o in inverno la neve ricopriva i tetti, queste case offrivano a chi le abitava un sicuro rifugio. La fiamma del focolare donava calore e il fatto che il fumo non sempre se ne andava, ma a volte faceva lacrimare gli occhi, non deve aver disturbato molto ogni vero «cul di cenere» (così si chiamavano allora gli habitué della stufa); dalla stalla si sentiva il tintinnio delle catene, il muggire profondo delle mucche, lo sbuffare dei cavalli, e quanto all'odore il loro naso non era come il nostro, altrimenti sarebbe stato facile separare con una parete di legno la parte abitata dalla stalla. Il che però avrebbe tolto il calore che emanava dal bestiame.

Era una specie di intimità animale, quale le nostre abitazioni non ci danno in maggior misura e che noi inconsciamente desideriamo e ci sforziamo di sentire nuovamente. Non si spiega diversamente il boom delle rosticcerie, dei soffitti a travi anneriti apposta dal fumo, dei caminetti in muratura, dei mobili rustici, del ferro battuto, delle terraglie e degli oggetti di vimini, e nemmeno i numerosi ristoranti che si sono stabiliti in antichi castelli e in antiche rocche, nei quali si può stare a tavola come gli antichi padri.

Il pericolo di incendio era grande nella «casa lunga» a causa del focolare aperto. E tuttavia ciò che una volta costituiva la minaccia di una catastrofe, suscita oggi l'entusiasmo degli archeologi, che devono proprio agli incendi rovinosi i loro reperti più belli.

«Noi comprendiamo lo spavento e l'agitazione in un'ora della notte, quando le travi stagionate del tetto [...] cominciavano a bruciare, e possiamo anche vederne le tracce. Tre mucche e un cavallo non potevano più essere portati all'aperto, ma trovavano la morte nelle fiamme [...] In un'altra casa c'erano cinghie di cuoio recise e semibruciate, mentre gli animali avevano potuto evidentemente fuggire. Possediamo porte di legno abbattute, giganteschi contenitori di cereali, resti di telai; in un altro luogo, pesi di reti da pesca che bruciando erano caduti, vasi sacrificali sotterrati e una scure di ferro sepolta col taglio rivolto verso l'alto, certo come protezione contro fulmini e incendi. E sempre e di nuovo, chicchi di grano, il segno del lavoro e della nutrizione quotidiani».

Si mangiava intorno a piccole tavole di legno posate su dei sostegni, che a fine pasto venivano tolte, anzi levate via, e da ciò deriva appunto l'espressione «levare le mense». Per sedere servivano le panche che correvano lungo le «navate» laterali. Si usavano anche piccoli ceppi di albero, le cui radici erano state aggiustate a mo' di gambe, onde farne degli sgabelli.

La sedia invece era qualcosa di così distinto da spettare soltanto al padrone di casa. Egli vi troneggiava, e giustamente, perché era considerata una specie di trono, di alto seggio. Il luogo di questo segno del potere si trovava sulla parete lunga a mezzogiorno: era elevato e già di per sé ispirava sentimenti di riverenza. Le sedie rinvenute in alcune tombe non sono invero molto comode, come si è potuto constatare, sia che fossero state ricavate da un tronco d'albero, sia che fossero state costruite quali seggiole di cuoio pieghevoli. Ma l'onore di poter sedere sopra di esse e gli artistici ornamenti dello schienale e delle parti laterali ricompensavano ampiamente di ogni disagio.

Ciotole e piatti per le vivande erano di legno, le pentole invece di terracotta senza smalto, la marmitta sospesa sopra il fuoco, nella quale ribolliva l'amata zuppa con qualche aggiunta, era invece di ferro.

Se c'era l'arrosto, si cavava il proprio coltello dalla cintura, si faceva a pezzi e si portava alla bocca con le mani. Si mangiava la zuppa e il tritello con cucchiai di osso o di corno. Posate d'argento potevano permettersele solamente i più ricchi

tra i ricchi, e anch'essi le usavano in occasioni del tutto particolari. «Oro e argento è stato loro negato dagli dèi, non so se per amore o odio verso di loro [...] Il possesso e l'uso di questi metalli non li entusiasma gran che. Si può osservare che i vasi d'argento, che i loro inviati e i prìncipi hanno ricevuto in dono, sono tenuti nello stesso conto di quelli di argilla».

Questo atteggiamento, di cui Tacito qui parla, mal si addice ad una società di tipo contadino, presso la quale l'espressione «sei quel che hai» è di uso comune, ed è da presumere perciò che non si volesse dar troppo a vedere la gioia per i doni ricevuti. Ai germani non andava a genio manifestare in modo esagerato i propri sentimenti. Quanto fossero apprezzate le stoviglie si comprende facilmente dal fatto che sono sempre state rinvenute nelle paludi, quali vere e grandi offerte che si facevano agli dèi.

Non hanno misura nel bere

Se l'uomo semplice non poteva permettersi le preziose stoviglie di argento, possedeva però qualcosa che gli era molto caro: un boccale bellissimo. Anche i più semplici erano di legno d'acero accuratamente tornito, riccamente intagliato; quelli migliori erano di argento o di bronzo e persino d'oro. Il materiale preferito era il corno dei bovini, il cui orlo veniva ricoperto di una lamina d'argento. Le coppe di cristallo appartenevano ai prodotti che erano importati da Roma e avevano, come ogni merce di lusso, un prezzo rilevante. Non vi era il costume di bere servendosi del cranio del nemico ucciso quale coppa, come facevano i celti, anche se ciò qualche volta è avvenuto. Si riteneva infatti che in questo modo la forza del nemico vinto passasse nel vincitore.

Ma di qualunque materiale fossero fatti questi boccali, quasi tutti avevano la forma di un corno di bue o di uro. Ciò aveva lo svantaggio che, volendo sorseggiare, non si poteva porre il corno sul tavolo. Si era perciò costretti a vuotare in un fiato circa mezzo litro. E ora sappiamo perché i germani bevevano tanto: perché i loro boccali di corno non avevano piedi!

Ma questa spiegazione appartiene ai comici tentativi di certi zelanti studiosi di giustificare la sete degli antichi tedeschi, così incresciosa per loro.

«[...] come sarebbe stato possibile a un popolo dedito al bere», scrive con zelo eccessivo uno di loro, «portare a termine le grandi imprese belliche di cui ci parla la storia. Poteva riuscire solo a un popolo moralmente sano aver ragione in battaglie, che durarono secoli, del più grande stato dell'antichità, dell'impero romano, e divenirne l'erede».

Queste non sono che parole: su pochi punti la tradizione è così ricca, gli scrittori sono così concordi come nel «settore delle bevande». Tacito con insolita prolissità ci parla della sorprendente inclinazione al bere dei suoi germani, così esemplari di solito nelle altre virtù. «I cibi sono semplici [...] la fame è soddisfatta senza far uso di condimenti speciali e senza procedimenti complicati. Ma nel bere non sanno tenere la misura. Se qualcuno alimentasse continuamente il loro vizio del bere e offrisse loro la possibilità di bere quanto desiderano, mediante questa loro debolezza di carattere potrebbe distruggerli più facilmente che con le armi».

E appunto questo accadde quando il generale romano Germanico nell'anno 14 d.C. effettuò una spedizione punitiva oltre il Reno per dare una lezione alla tribù dei marsi che aveva partecipato alla battaglia contro Varo. «[...] i suoi esploratori gli avevano comunicato che nella notte i germani avrebbero fatto una grande festa, che sarebbe terminata con un grande banchetto [...] E così si avvicinarono ai villaggi dei marsi e li accerchiarono da ogni parte, mentre gli abitanti stesi sui loro giacigli e presso i tavoli smaltivano la sbornia nel sonno. Non avevano messo nemmeno una sentinella tanto si sentivano sicuri. Nessuno aveva pensato alla guerra e ai pericoli della guerra. Quella negligenza e quella noncuranza sarebbero stati imperdonabili anche in tempo di pace. Essi erano ubriachi fradici».

Come i marsi si erano procurati quell'ubriacatura, non lo sappiamo. A giudicare dal suo livello, dev'essersi trattato dell'idromele. Questa bevanda non è fatta che di acqua e di miele, mescolati insieme, posti a cuocere e lasciati fermentare. Tale

mescolanza, apparentemente insignificante, deve aver avuto un effetto terribile.

«Si attribuiva all'idromele la forza di dare agli uomini uno stato di esaltazione e di aprir loro l'accesso al mondo sovrasensibile. Pertanto era, in certo qual modo, la fonte della saggezza e dell'ispirazione artistica». La sua capacità di inebriare era sentita come la trasfusione nell'uomo di forze divine.

Una descrizione, questa, che ricorda certe droghe dei nostri giorni, con le quali si può fare un *trip*, un viaggio, come con l'LSD.

È possibile che i germani raggiungessero un tale stato di eccitazione della corteccia cerebrale e delle altre parti del sistema nervoso centrale, congiunto a euforia, da divenire del tutto *high*, «su di giri». Essi certo mescolavano il loro idromele con diverse erbe misteriose.

Si può preparare l'idromele senza grandi spese nella propria cucina. Cercando nei libri di culinaria ci si imbatte in complicate ricette. Ma anche in una nuova. Werner Fischer, uno dei migliori cuochi tedeschi, che serve l'idromele germanico a richiesta dei suoi ospiti, raccomanda la seguente ricetta:

«Mettete 6 litri di acqua in una pentola sul fuoco e quando bolle aggiungete 1 chilo di miele d'api, mescolate bene, fate bollire per un po' e schiumate con cura. Lasciate raffreddare quest'acqua di miele fino alla temperatura della mano, stemperate quindi 50 grammi di lievito in acqua tiepida, aggiungetelo alla miscela e versate il tutto in un recipiente di terracotta.

«Dopo due giorni di fermentazione, versate con attenzione e a temperatura ambiente in un barilotto, tappate senza chiudere troppo il cocchiume del barile ricoperto di foglie di felce per i primi 5 o 6 giorni, quindi sigillatelo per bene e riponete il recipiente in una cantina fresca per circa tre mesi. Dopo di che il *Met* [l'idromele] è pronto e lo si può mettere in bottiglia. È meglio servirlo in bicchieri di stagno».

L'idromele era servito solo nei giorni di festa e di festa grande. La sua produzione era costosa. Il miele necessario per farlo si poteva trovare bensì in grande quantità nei boschi — Plinio parla di favi enormi, lunghi anche due metri e mezzo tra gli alberi — ma non era sufficiente. Esso costituiva il solo mezzo

per addolcire le vivande, perché lo zucchero era ancora sconosciuto. Inoltre era grande la sua importanza come prodotto d'esportazione. Il miele di favo, insieme coi capelli biondi femminili e gli schiavi, era la merce più venduta.

La birra pertanto è sempre stata la bevanda più popolare. E si presenta come quella mistura di frumento e d'orzo, che a detta dei romani aveva una lontana somiglianza col vino cattivo. Giudizio severissimo, rafforzato ancor più dal sospiro di un imperatore romano al quale durante un viaggio di ispezione fu servito un boccale di birra. «Tu vuoi essere un figlio di Bacco», si lamentò dopo il primo sorso, «ma cos'ha a che vedere con te il vino che profuma di nettare, con te che puzzi come un caprone?».

Qui naturalmente parlano di nuovo buongustai romani i cui palati erano stati viziati dai bocconi più raffinati, e tuttavia bisogna ammettere che anche per noi la birra germanica non sarebbe stata molto entusiasmante. Era un po' asprigna, perché le si aggiungevano dei conservanti a base di foglie di frassino, di millefoglie e di rosmarino silvestre. Inoltre i microrganismi necessari alla fermentazione nuocevano al sapore e all'odore. Analizzando la feccia rimasta nei boccali di corno si sono trovati dei resti di lievito che farebbero impallidire i moderni birrai. Wodan, il sommo degli dèi, era solito sputare nella tinozza, per accelerare la fermentazione. Ma siccome i germani non conoscevano né le «Pilsner Urquell» né le «Münchner Märzen», la loro birra deve essere stata loro certo gradita. In ogni caso bevevano più regolarmente che misuratamente. «Appena alzati — essi dormono sino a giorno inoltrato perché nelle loro terre la maggior parte dell'anno è inverno — si lavano con acqua calda e fanno colazione, per la quale ognuno ha un suo proprio posto e un proprio piatto. Poi vanno al lavoro, spesso però anche ad un banchetto. E sempre armati. Bere per un giorno e una notte interi non è una vergogna per nessuno. Le liti che nascono spesso tra ubriachi, di rado terminano con ingiurie, ma abbastanza spesso con ferite e omicidi».

Un banchetto era, e i germani lo credevano veramente, anche un servizio divino. Gli dèi che essi servivano erano benevoli verso i bevitori... perché anch'essi bevevano.

Ancor oggi un tedesco cerca di farsi onore a tavola. «Facendo una gara è finito sotto il tavolo», è una frase corrente nel repertorio degli amici del bicchiere. E per quanto riguarda il consumo di birra, i tedeschi di oggi non sono secondi ai tedeschi di una volta: nel 1974 sono persino riusciti a spingere al secondo posto i belgi, che erano in testa alla classifica mondiale con 145,3 litri a testa.

La terra più ospitale del mondo

Sotto il tetto delle «case lunghe» l'ospitalità era tale che divenne per molto tempo leggendaria in Germania.

E non s'intende parlare del trattamento riservato a chi è stato invitato a partecipare a una festa — su questo non è manco il caso di spendere una parola — ma dell'amicizia offerta a una persona completamente estranea. E agli estranei, agli stranieri appartenevano il fuggiasco, che aveva dovuto lasciare la patria, il soldato disperso dopo una battaglia, il perseguitato, chi si era smarrito, e anche il mercante che giungeva col suo carro. Tutti costoro erano privi di diritti, perché il diritto della terra da cui provenivano non aveva un braccio così lungo da poterli proteggere e il diritto di asilo per loro non valeva. Pertanto avevano bisogno di qualcuno che desse loro ospitalità. E in essa rientravano il piatto, l'acqua e l'asciugamani, il posto al fuoco e il boccale pieno di birra, l'arrosto dello spiedo e, quand'era necessario, una veste. L'ospitalità andava anche oltre: i nemici dell'ospitato erano, dal momento in cui egli aveva varcato la soglia, pure i nemici dell'ospitante.

«[...] respingere qualcuno, chiunque egli fosse, era presso i germani un'azione gravemente ingiusta. Ognuno soccorreva l'ospite, meglio che poteva. Se non si aveva più nulla, lo si conduceva da un vicino. Si recavano al podere dell'altro senza essere stati da lui invitati. Le formalità non erano necessarie: venivano ricevuti a braccia aperte e non si chiedeva se l'ospite fosse conosciuto oppure no. Quando, al momento del commiato, manifestava un desiderio, questo desiderio naturalmente veniva soddisfatto. D'altra parte chi dava ospitalità non esita-

va a manifestare anch'egli il desiderio di essere ricambiato. I doni fanno piacere, senza che per questo ci si senta obbligati. E così nei rapporti tra ospitato e ospitante regnava sempre la cordialità».

Una cordialità, però, che non doveva andare troppo oltre. Per quanto riguardava la durata della permanenza, ci si comportava secondo il vecchio proverbio, per cui l'ospite è come il pesce: dopo tre giorni puzza.

La scheda segnaletica di Quintilio Varo

«Viso imberbe con fronte diritta, grande naso a punta, occhi affossati e una stupida smorfia sulla bocca: non fa certo né una forte né una gradevole impressione. E questa prima impressione viene convalidata appena lo si guarda più da vicino. Il viso largo e il collo grasso fanno pensare a un corpulento, flemmatico signore che non conosce fatiche né fisiche né spirituali».

Sembra una scheda segnaletica ed è certo qualcosa di simile, perché l'uomo qui ricercato quale «ribaldo» e «capro espiatorio» altri non è che Quintilio Varo: anche se è estremamente difficile intuire il carattere di un personaggio, basandosi su una effigie che compare su una moneta di quasi duemila anni fa, come appunto avviene nel caso di questa citazione.

Ma Varo è abituato ai dispiaceri. Gli storici di ogni tendenza, quasi senza eccezione, gli hanno rivolto aspre critiche. E, a ben guardare, solo per una ragione: perché ha perduto una battaglia. Del resto bisogna dire che non si tratta di una battaglia comune, ordinaria, di quelle di cui la storia è piena, ma di una battaglia «storica», che ha mutato il destino dei popoli.

Theodor Mommsen lo definisce con profondo disprezzo «un generale di corte», perché era sposato con una nipote dell'imperatore; sarebbe stato una specie di «fantoccio», «senza esperienza e capacità militari»; un «gran signore presuntuoso e ottuso», così dicono altri.

Nella canzone di Victor von Scheffel, che parla dei romani divenuti sfacciati e che intere generazioni di goliardi cantavano per tutto il semestre, egli è una figura comica, «che cadde in una palude, perdette due stivali e una calza e là rimase impantanato. E allora pieno di stizza disse al centurione Tizio: "Ca-

merata, tira fuori la spada e ficcamela nella schiena, perché ormai tutto è perduto"».

Nelle opere degli storici avviene come nella vita di tutti i giorni: niente ha più successo del successo e niente è più dannoso dell'insuccesso. Pertanto Varo non è stato risparmiato nemmeno dalla penna degli antichi scrittori. Velleio Patercolo, che aveva servito in Germania come ufficiale di cavalleria e che aveva conosciuto personalmente il generale, lo descrive come un uomo che «era più abituato all'ozio del campo che all'azione sul campo di battaglia», e che inoltre veniva da una famiglia «più famosa che illustre».

In verità Quintilio Varo non era né un ribaldo né un inetto, ma un amministratore d'alto rango di comuni capacità, come se ne contavano a decine al servizio dello stato romano.

Prima di giungere in Germania aveva amministrato la provincia d'Africa, era stato poi governatore in Siria, fu per un certo tempo consigliere politico del re Erode, represse dopo la morte di questi l'insurrezione dei giudei e occupò Gerusalemme. Secondo recenti indagini era il tempo «in cui l'imperatore Augusto ordinò il censimento in tutto l'impero», e il falegname Giuseppe di Nazareth con sua moglie Maria si recò a Betlemme. Pertanto Gesù Cristo nacque proprio quando Varo era governatore.

Gli storici ufficiali commentarono così la sua partenza dalla Siria: «Povero giunse in una terra ricca, ricco lasciò una terra povera».

Varo non si liberò mai di queste accuse, che però non ci dicono nulla del suo carattere. La maggior parte dei governatori lasciavano le province a loro affidate più ricchi di quanto non fossero al loro arrivo. Cesare, ad esempio, in quanto amministratore della Spagna, nel giro di appena un anno aveva potuto pagare i suoi astronomici debiti e rimettersi economicamente in sesto. Quintilio, dunque, si trova in buona compagnia. Né un altro fatto parla certamente contro di lui: l'esser stato inviato da Augusto in Germania. In una provincia, cioè, che non si poteva ancora dire tale, ma che tale doveva divenire, in una terra i cui abitanti erano stati tante volte vinti, ma mai in modo definitivo. Il comando supremo sul Reno era un trampolino

di lancio, e non è pensabile che Augusto lo abbia affidato a un incapace.

Augusto si reca sul Reno

La terra tra il Reno e l'Elba, nel decennio intorno alla svolta dei tempi, era stata solo in parte pacificata. In alcuni casi si era riusciti in questo intento mediante trattati di alleanza, coi quali si era cercato di adescare delle tribù inquiete. Ma la parte maggiore nell'opera di pacificazione era toccata alla spada. I romani avevano condotto le loro azioni di guerra con la solita spietata durezza, che non risparmiava né i legionari né il nemico. I villaggi furono distrutti, i campi di grano incendiati, donne e bambini uccisi, migliaia di prigionieri venduti come schiavi, tribù intere costrette a cambiare sede. Furono versati fiumi di sangue. Alcuni capi militari ebbero forse il presentimento che un odio terribile era stato seminato, un odio che un giorno avrebbe dato i suoi frutti.

Ma ogni considerazione doveva cedere davanti all'obiettivo che Augusto si era posto: raggiungere la linea dell'Elba, ridurre il confine di circa cinquecento chilometri e quindi garantire la sicurezza dei confini dell'impero nel nord. L'imperatore stesso fu per tre anni interi nelle terre del Reno per dare di persona importanza e vigore ai suoi piani strategici. Al figliastro Druso diede l'incarico di condurre l'offensiva.

L'orrore segreto da cui i legionari venivano presi tutte le volte che si trattava dei germani spira ancora dalla narrazione fatta da Dione Cassio su una delle campagne di guerra di Druso: «[...] egli piombò nelle terre dei catti e si spinse fino al territorio dei suebi. Riuscì a respingerli, se pure con gravi perdite, e infine a sottometterli. Attraversò poi la terra dei cheruschi, passò il Weser e raggiunse la riva dell'Elba lasciando dietro di sé terra bruciata. L'Elba è un grande fiume che viene dai monti vandalici e sbocca nell'Oceano. Ma mentre egli si accingeva ad attraversarlo gli si fece avanti una donna germanica di sovrumana statura e gli gridò: "Dove vuoi giungere, o insaziabile Druso? Il destino non vuole che tu veda l'altra sponda. Ri-

torna indietro. È giunto ormai il termine delle tue imprese e della tua vita"».

È veramente stupefacente notare quale timore reverenziale avessero i romani, che peraltro erano calcolatori freddi e razionali, davanti a sinistri presagi, sia che si trattasse di uno sciame di api che si posava sulla punta di una lancia, sia che si trattasse di strane apparizioni. Druso obbedì, innalzò in tutta fretta un segno di vittoria e riprese la marcia verso il Reno, che egli non doveva rivedere.

Colpito e scosso dalla profezia, in una caduta finì sotto il suo cavallo, si frantumò il femore e morì dopo trenta giorni di atroci dolori. «[...] nel momento del suo trapasso branchi di lupi si avvicinarono ululando all'accampamento, si udirono donne gridare e si videro delle stelle cadere dal cielo». Il suo corpo fu portato a Roma dagli ufficiali e Augusto tenne l'orazione funebre per il figlio adorato.

Suo fratello Tiberio, il futuro imperatore, i cui fatiscenti palazzi sono oggi ammirati dai visitatori di Capri, prese dopo di lui il comando supremo. In numerose campagne, durante le quali seppe abilmente combinare azioni di mare e di terra, condusse a termine l'occupazione della Germania.

Tra Xanten e Magonza si estendeva ormai una catena di ben munite guarnigioni con cinque legioni di stanza, cioè 30.000 uomini. Davanti alle fortezze erano sorti dei sobborghi formati da artigiani, capomastri, lavoratori edili, camerieri particolari, interpreti, scrivani, medici, aruspici, agrimensori, messaggeri, fuochisti, addetti ai bagni: da tutto il personale di cui ha bisogno un esercito dotato di tutti i mezzi offerti dalla tecnica. Le *canabae legionis*, come si chiamavano questi sobborghi, erano accresciute da quel seguito che sin dall'antichità si è sempre formato come nebbia intorno ad una unità militare. Intendiamo parlare dei carri e delle baracche degli osti, dei giocolieri, dei buffoni, degli indovini, degli avventurieri e di quelle donnine la cui immoralità ha sempre tenuto alto il morale delle truppe.

A Bonn si trovava la base della flotta; Colonia aveva grande importanza religiosa come sede del sommo sacerdote; grandi strade militari, distinte in strade per il carreggio e strade per le

truppe, attraversavano il paese; un canale scavato con migliaia d'ore di lavoro univa il basso Reno con lo Zuidersee, offrendo alle galere da guerra rapido accesso al Mare del Nord.

Germania, un paese in via di sviluppo

Quando Varo verso la fine dell'anno 6 apparve sul Reno, tutto era tranquillo e nessuno poteva sospettare che si trattasse d'una quiete prima della tempesta. «I barbari erano stati educati all'ordine romano. Erano stati aperti mercati e i rapporti con loro erano buoni e utili». — «Regnava una pace così profonda che gli uomini sembravano mutati, la terra appariva diversa e persino il cielo era più mite e dolce di prima».

Il nuovo governatore aveva il compito di rendere duratura questa pace, di mutare un paese sottosviluppato in una civile provincia romana. In pratica ciò significava creare l'amministrazione, introdurre un sistema di pesi e misure e di nuove monete, rendere più attiva la vita economica mediante le industrie e l'artigianato, lo sfruttamento del sotosuolo, il miglioramento dell'agricoltura; ma significava anche l'introduzione del diritto romano e delle leggi fiscali romane.

Varo era soprattutto un uomo dell'amministrazione, un giurista per eccellenza, convinto che a quei selvaggi non poteva accadere di meglio che essere soggetti alla sua giurisdizione.

Il diritto germanico consisteva di leggi non scritte, a cui si era dato il carattere di proverbi affinché potessero essere trasmesse più facilmente passando di bocca in bocca. Esse venivano applicate dinanzi al *Thing*, che era insieme assemblea popolare e alta corte di giustizia;[1] ma solo nel caso in cui il colpevole avesse violato i tabù più elementari: se aveva tradito, se aveva commesso adulterio, se aveva giurato il falso. Se in un accesso d'ira aveva ucciso un uomo o lo aveva perfidamente assassinato, non aveva motivo di temere una condanna, purché riconoscesse apertamente la sua colpa. Doveva invece temere i

1 La parola *Thing* si è mutata in *Ding*, nel corso del tempo, e nel tedesco moderno sta a significare «cosa, oggetto», al singolare, mentre al plurale può voler dire sia «faccende, affari» sia «fatti, avvenimenti». (*n.d.t.*).

parenti dell'ucciso, un'intera schiatta che si sarebbe messa sul sentiero della vendetta o avrebbe preteso almeno come indennizzo una forte somma di denaro.

Si ricorreva anche al giudizio di Dio, che imponeva, ad esempio, di camminare a piedi nudi sopra nove taglientissimi vomeri, o di prendere un anello da una marmitta d'acqua bollente o di affrontare in duello il proprio accusatore. Se l'accusato rimaneva illeso, ciò era segno che gli dèi lo avevano aiutato e quindi non lo avevano riconosciuto colpevole. Una procedura, come ognuno vede, quanto mai insicura.

Nella maggior parte dei casi, l'uomo germanico cercava di sbrigarsela da solo. Ciò era considerato onorevole ed efficace ad un tempo. Che il diritto in tal modo divenisse non di rado il diritto del più forte, era una logica conseguenza che però almeno apparentemente non turbava nessuno.

Ciò che i germani chiamavano diritto, per Varo certamente non era che una mescolanza di superstizione e di arbitrio, un mostro partorito da un'anima barbarica. Una interpretazione che dal suo punto di vista è pienamente giustificata, specie se pensiamo al genio giuridico del suo popolo, che ha dato il più grande contributo alla civiltà occidentale.

Egli cercò di dare validità al diritto romano, ma le maniere che adoperò erano come una percossa in pieno volto per coloro a cui veniva imposto. Non recò il diritto ai germani, ma cercò di inculcarlo loro con la forza. Si comportò come quei generali che nei territori occupati, in ogni tempo, non hanno capito la mentalità dei vinti, o non hanno voluto comprenderla. Si è voluto giustificare il governatore dicendo che era stato troppo a lungo in oriente, che era troppo abituato agli usi orientali per essere capace di considerare le cose in altro modo.

Ciò che là si era dimostrato efficace per l'instaurazione di *law and order* qui diede dei risultati contrari. Bastonature, tortura, pubbliche fustigazioni, esecuzioni *coram publico*, che in oriente, possiamo dirlo senza cinismo, erano di prammatica sin dall'antichità, erano sconosciute in Germania. Le sentenze che egli pronunciava, o che lasciava pronunciare, divennero sempre più dure a mano a mano che credette di notare con quanta ingratitudine gli indigeni accettavano il suo modo di amministrare la giustizia. Queste teste dure non volevano capire che un meditato giudizio è meglio del diritto del più forte, che un regolare processo è più giusto della vendetta.

L'ufficio delle imposte era a Treviri

«Egli credeva», scrive Velleio, «di poter piegare col diritto coloro che non si erano lasciati sopraffare dalla spada». E Floro, che non può essere certo sospettato di germanofilia in quanto in altri casi dà completamente ragione ai suoi connazionali, aggiunge: «Egli osò anche tenere delle vere sedute di tribunale e proferire sentenze nell'accampamento, come se mirasse a domare la forza selvaggia dei germani col fascio dei suoi littori e le voce dell'araldo. Ma essi, che del resto constatavano con pena come la loro spada fosse arrugginita e il loro cavallo impigrito, si prepararono a resistere, dal momento che le leggi loro imposte erano più crudeli delle armi».

Non solamente le sentenze, ma anche le tasse esasperavano i germani. Si potrebbe obiettare che la loro rabbia in questo caso non è strana, ma strani e terribili erano i metodi usati per depredarli. L'ufficio delle imposte romano (che dopo l'istituzione delle province *Germania inferior*, *Germania superior* e *Belgica* si trovava a Treviri) era inesauribile nella capacità di inventare nuovi tributi, così come i suoi funzionari erano rigorosi nella riscossione.

I cittadini romani potevano godere di privilegi appunto perché gli abitanti delle province erano spremuti senza pietà. Il gigantesco apparato col quale si governava e si amministrava un territorio più grande degli Stati Uniti d'America divorava immense quantità di denaro, ed era perciò naturale che, dopo il governatore, l'addetto alle finanze fosse il funzionario di grado più elevato nella provincia. Grado che veniva ricompensato con 200.000 sesterzi all'anno.

C'erano tasse di ogni genere: imposte fondiarie, imposte di esercizio, imposte di licenza, imposte di monopolio, imposte personali, imposte sull'entrata, imposte sul patrimonio, imposte di successione. E quando il fisco non riusciva più a escogita-

re una designazione chiamava le nuove tasse «imposte straordinarie» (tra le quali vanno annoverate le spese per l'approvvigionamento dei legionari). Si pagava con bestiame, grano, lana, latte, formaggio, anche con miele e pezzi di argento, e per chi non aveva né beni né denaro c'erano le mani per pagare col lavoro il suo debito col fisco.

La pressione fiscale giocava un ruolo importante nella politica dei dominatori che la sapevano usare con arte, dando respiro o addirittura esonero totale agli amici di Roma e dissanguando invece i nemici. A volte però si esagerava: i sudditi che avevano perduto tutto erano pronti a rischiare la vita in una guerra, dato che la pace non era più sopportabile.

Quando Varo giunse sul Reno, i Balcani erano in piena rivolta. Era una guerra di popolo contro la politica fiscale. Uno dei rivoltosi a cui Tiberio aveva chiesto quali erano i motivi dell'insurrezione, rispose: «È accaduto tutto questo perché voi avete affidato il vostro gregge non già a pastori ma a lupi».

I germani certo la pensavano nello stesso modo, ma la loro rivolta sarebbe stata soffocata nel sangue se non avessero trovato un uomo che aveva più qualità di quante non siano necessarie per morire per la giustizia.

Arminio, un giovane coraggioso, sveglio e geniale

Per avvicinarsi alla personalità di Arminio bisogna usare circospezione. Così come sta ora sul suo piedistallo di pietra nella foresta di Teutoburgo, con lo scudo al fianco, l'elmo alato sul capo, levando verso il cielo la spada su cui è scritto a lettere d'oro: «L'unità tedesca è la mia forza. La mia forza è la potenza della Germania», questo Arminio esiste solo nella immaginazione dei tedeschi. Come un personaggio da libro illustrato, ma non come un uomo in carne ed ossa che un tempo ha vissuto.

Di ciò è colpevole l'incorreggibile nazionalismo tedesco, che ha fatto di un uomo posto all'inizio della nostra storia il guerriero che lotta contro la perfidia latina, il re delle battaglie che ha spezzato le catene di Roma, una augusta figura circonfusa

di luce. Come si è visto sempre in Varo un mostro ignobile e perfido, così Arminio è apparso una volta per tutte un fulgido eroe. E tutti sanno come reagisce il pubblico, quando si tenta di porre in una luce diversa i suoi beniamini.

«Se io fossi un poeta», diceva Lutero, «vorrei celebrarlo. Egli è molto caro al mio cuore». E pensava ad Arminio.

Ma i poeti lo hanno compiutamente celebrato. Burckhardt / Waldis di Norimberga lo cantò nel 1543, nel suo *Elogio dei Tedeschi*, come un re e un principe della nazione tedesca. Il poeta barocco Daniel Caspar von Lohenstein (1689) ebbe bisogno di nove libri, pari a 3076 pagine, per celebrarlo degnamente sotto il bel titolo «Arminio o Hermann / magnanimo generale / prode difensore della libertà tedesca: colla serenissima Tusnelda / in una deliziosa storia d'amore e di guerra / per amor di patria / e per l'onore della memore nobiltà tedesca / in due parti / narrata / ed ornata con belle incisioni».

Friedrich Gottlieb Klopstock, il precursore del classicismo tedesco, trattò il tema in tre drammi: alla *Battaglia di Arminio* fece seguire *Arminio e i prìncipi* e *La morte di Arminio*. Kleist fece di lui un eroe di grandissima attualità: la sua *Battaglia di Arminio* divenne il segnale della rivolta contro Napoleone l'oppressore della Germania. Christian Dietrich Grabbe, che era di Detmold e quindi vicino al luogo dove si svolse la battaglia contro Varo (o meglio a uno dei luoghi presunti), tentò con la sua *Battaglia di Arminio* di comporre un grande dramma nazionale. Esiste anche un'opera musicale, si chiama *Arminio*, la musica l'ha scritta un certo signor Hoffmann, il libretto Felix Dahn, che si è fatto conoscere con la sua *Lotta per Roma.*

Ma chi era veramente quest'uomo di cui noi non sappiamo nemmeno dove sia nato, a quale età sia morto, se il suo nome era romano o germanico, e come finirono sua moglie Tusnelda e suo figlio Tumelico?

Anche qui dobbiamo ricorrere alle notizie tramandate dagli storici romani e greci. Esse sono insufficienti per molti aspetti, lacunose, a volte persino tendenziose, deformate dalla tradizione e tuttavia da considerarsi una fortuna, perché senza di esse gli albori della storia di noi tedeschi sarebbero completamente incomprensibili. Per quanto riguarda Arminio, esiste la descri-

zione che ne fa Velleio Patercolo, l'ufficiale di cavalleria di cui abbiamo già parlato, un veterano provato in tante battaglie, che di quando in quando si dava anche alla letteratura.

Egli lo presenta come «un giovane di nobile famiglia, di grande coraggio, perspicace e geniale, quanto solo raramente può esserlo un barbaro [...] Già il suo volto e i suoi occhi rivelavano il fuoco del suo spirito».

Un ritratto, questo, che sa di adulazione e che tuttavia appare corrispondere al vero. È fatto da un uomo che ha conosciuto personalmente Arminio, che anzi è stato suo compagno in guerra e che dopo la defezione di Arminio non aveva motivo alcuno di lodarlo.

Arminio proveniva da una nobile famiglia dei cheruschi che, come molte altre stirpi aristocratiche, aveva affidato i figli ai romani per una educazione confacente al rango. A Roma, sul colle Palatino, vi era una scuola proprio per questo. Ma per quanto ne sappiamo il cherusco non la frequentò, dato che preferì un'altra scuola: quella dell'esercito romano.

Fu là che conobbe Velleio, prestò il suo servizio insieme a lui in Germania e più tardi prese parte come capo di un reparto composto di suoi compatrioti alla repressione dell'insurrezione nei Balcani. Ricevette il titolo di cavaliere e la cittadinanza romana. Una circostanza lasciata in ombra molto volentieri dai nostri libri scolastici, che riusciva tanto incresciosa a molti studiosi da indurli a cercare delle giustificazioni non scientifiche. Arminio non doveva apparire «romanucolo», come venivano chiamati i nobili che si erano volti ai romani, un'espressione che aveva lo stesso significato di traditore, mentre quelli che avevano rifiutato ogni rapporto erano chiamati «patrioti».

Una distinzione certamente un po' grossolana. Vi erano dei germani che pensavano onestamente che il futuro del loro popolo dipendesse dall'amicizia con Roma, con una potenza di cui ammiravano la forza militare, dalla cui superiore cultura si sentivano attratti. Vi erano altri che temevano di essere travolti da questa potenza e che cercavano la salvezza nella più assoluta indipendenza.

Si prepara il giorno X

Era l'anno 8 a.C. quando Arminio tornò in patria dai Balcani, dove aveva prestato aiuto ai romani per domare un'insurrezione contro di loro. E tornò per preparare la sua insurrezione contro Roma. La cosa può essere considerata con una certa ironia. Ma forse quanto aveva visto in Pannonia e in Dalmazia gli aveva dimostrato quale durezza usava Roma nei confronti di un popolo straniero. Non sappiamo se altri motivi lo indussero a ritornare. Forse la morte del padre rese necessaria la sua presenza quale successore del principe.

Arminio preparò il «giorno X» con diplomatica abilità, con penetrazione psicologica e con un'astuzia che ha qualcosa di diabolico. Qualità, queste, che sino allora non erano mai state attribuite ai capi germanici. Il giovane ventiquattrenne aveva imparato ormai la lezione che gli era stata impartita dai nobili romani. Che conoscesse a menadito la tecnica militare romana e che di tattica e strategia ne sapesse più dei suoi maestri e per giunta parlasse magnificamente il latino, è facile arguire dal ritratto di Velleio Patercolo.

Ma aveva capito anche una cosa di importanza ancor più decisiva: che era estremamente difficile battere le legioni romane in campo aperto, mentre la guerriglia offriva delle possibilità molto maggiori. Gli illiri e i pannoni durante la loro insurrezione avevano infatti combattuto una guerra partigiana e, pur avendo perduto, avevano costretto i romani a pagare un prezzo quale nessuna campagna di guerra era mai loro costata.

«Pensarci sempre, mai parlarne», le parole pronunciate dall'uomo politico francese Léon Gambetta mentre preparava la *revanche* contro la Germania per la sconfitta subita nel 1870-71, sembrano adattarsi anche ad Arminio. Esiguo era il numero degli adepti che costrinse al silenzio col giuramento, con vari pretesti viaggiò attraverso molti distretti, trattò con prìncipi per guadagnare alla congiura il maggior numero possibile di tribù: i catti, gli angrivari, i cattuari, gli usipeti, i tubanti, i caluconi, i marsi e i brutteri. Contro questi ultimi due popoli si doveva più tardi rivolgere il furore dei romani che si erano visti sconfitti.

Nello spazio di pochi mesi si verificò ciò che sembrava impossibile: i popoli germanici, tradizionalmente divisi e rivali, si unirono in un'alleanza. Chi non voleva collaborare fu imprigionato o messo in condizione di non nuocere. Ogni mezzo era buono per Arminio in vista del suo fine. Anche quello dell'inganno deliberato.

Ed è su questo terreno che gli riuscì il suo capolavoro: abbagliò Quintilio Varo in modo tale che scambiò il suo più implacabile nemico per il migliore amico. Seppe usare a suo vantaggio la più grande delle debolezze umane: la vanità. Varo menava gran vanto delle sue capacità giuridiche, che senza dubbio erano considerevoli, e Arminio ne approfittò.

Come cavaliere romano, godeva certo della fiducia del governatore. Era abituale e gradito ospite alla sua tavola e sapeva sempre portare il discorso sull'argomento più gradito a Varo, la giurisprudenza.

«I barbari», afferma Velleio con evidente stupore, «sono selvaggi e astutissimi nello stesso tempo, sembrano nati per la dissimulazione. È incredibile per coloro che non ne hanno fatto esperienza. Essi inventarono tutta una serie di contese giuridiche, si accusarono scambievolmente, ma non dimenticarono mai di ringraziare il governatore, così saggio nelle sue decisioni, che sapeva tenere a freno la loro selvaggia impulsività con ragioni e metodi a loro sconosciuti: com'era bello risolvere coi mezzi offerti dal diritto delle contese che si era soliti portare a termine con le armi».

Teatro di questa messa in scena era il campo estivo del governatore, posto in qualche punto della riva sinistra del corso medio del Weser. Non conosciamo il luogo esatto. Si è fatto il nome di tutta una serie di località tra Höxter e Minden, ciascuna delle quali è stata preferita dallo studioso che la poneva in connessione con quello che egli riteneva fosse stato il campo di battaglia di Varo.

I romani erano soliti trascorrere l'inverno nelle guarnigioni fortificate del Reno. Un segno, questo, che non si sentivano molto sicuri in una terra che chiamavano «provincia», ma che in verità non lo era affatto. Soltanto alcuni accampamenti ben muniti, occupati da truppe ausiliarie formate da indigeni sotto

il comando di ufficiali romani, provvedevano alla necessaria presenza. Con l'inizio della bella stagione, le legioni intraprendevano le loro campagne di guerra. Campagne durante le quali non scorreva certo il sangue, ma con le quali si voleva dare una dimostrazione della propria forza.

Seimila legionari armati di tutto punto sono in marcia, coperti sui fianchi dagli arcieri e dalla cavalleria, le insegne con le aquile d'argento risplendono al sole, i corni e le tube echeggiano, nel mezzo il carriaggio e gli animali da soma; le catapulte e le macchine per l'assedio lasciano solchi profondi sul terreno, il comandante della legione è alto sul suo cavallo, attorniato dagli ufficiali del suo stato maggiore: un simile esercito era uno spettacolo grandioso e terribile, come riferiscono tutti i testimoni, e la sua sola presenza bastava ad ottenere ciò che si voleva.

Il tradimento

I campi estivi erano il traguardo finale delle campagne d'estate. Un uomo come Varo, che amava lo sfarzo, una ricca tavola e la conversazione con uomini colti, teneva qui la sua corte. E qui poteva dar sfogo alla sua passione, il diritto, riceveva le delegazioni delle singole tribù, incoraggiava fra loro il partito degli amici dei romani a tenere a freno i nemici. Egli tentò di instaurare anche qui il vecchio gioco del *divide et impera*, del seminar discordie per dominare, che aveva avuto pieno successo in oriente. Successo che all'inizio sembrò ripetersi.

E proprio tra i cheruschi i due partiti pro e contro Roma si erano delineati in modo netto e deciso. Ad Arminio stava di fronte Segeste, come lui principe e di grande influenza: di corporatura gigantesca, dalla parola piena di fuoco, parve mosso dalle motivazioni più giuste anche quando cercò di servirsi della sua amicizia coi romani per rafforzare la sua posizione personale. Anche Arminio faceva la stessa cosa, ma con finalità nascoste e opposte. Non è il caso di usare la parola tradimento, dal momento che un'impresa rivolta contro la più grande potenza militare della storia era ritenuta da tutti una follia.

E tuttavia Segeste reca sulla fronte il marchio di Caino, il risultato di un tragico connubio tra politica e vita privata. Arminio gli aveva rapita la figlia Tusnelda, che era stata promessa ad un altro uomo. Dall'antagonismo politico nacque così un odio personale, o, come dice Tacito col suo stile inimitabile: «I rapporti di parentela che stanno sotto gli armoniosi legami dell'amore divennero qui solo stimolo all'ira per dei nemici».

Fu proprio Segeste che all'ultimo momento quasi riuscì a far naufragare i piani dei rivoltosi.

Poco prima di lasciare il campo estivo, Arminio aveva fatto annunciare la ribellione di una tribù «lontana». Varo abboccò subito all'amo e decise di dare una lezione ai rivoltosi durante la marcia di ritorno nelle fortezze del Reno, quasi facendo una scappatina. Un importante presupposto si era quindi verificato per i germani: imporre al nemico il tempo e il luogo della battaglia (così Cesare aveva vinto spesso le sue battaglie).

A questo punto si presentò Segeste e rivelò il complotto fin nei minimi particolari. Varo lo ascoltò pazientemente, ma non gli credette. La cosa gli sembrava troppo fantastica. Gli ricordava in maniera incresciosa gli intrighi che, durante il suo governatorato in Siria, gli appartenenti alla casa di Erode avevano ordito l'uno contro l'altro.

Quando però Segeste chiese che lui e Arminio fossero arrestati e tenuti in custodia fino a quando le sue parole si fossero dimostrate vere o false, Varo trasalì, ma infine respinse la richiesta. Era semplicemente incredibile che un cavaliere romano, il pluridecorato condottiero di un corpo ausiliario, un principe germanico, che egli aveva trattato come un figlio, che quasi ogni giorno era stato ospite sotto il suo tetto, che un tale uomo potesse tradire lui, Quintilio Varo.

«Il più grande errore di Varo», dice Friedrich Koepp e non vi è nulla da aggiungere alle sue parole, «fu che egli non sapeva che i germani non erano siriani, e che tuttavia potevano essere astuti come i siriani».

Varo inviò dapprima le truppe ausiliarie nei quartieri d'inverno che erano sparsi un po' dovunque. Quindi le tre legioni, lasciato un piccolo presidio, abbandonarono il campo passando attraverso la *porta praetoria*, la porta della fortuna, che questa volta solo sfortuna doveva recare ai legionari. Il carriaggio, da sempre il tallone di Achille di ogni unità romana in marcia per la sua pesantezza, era particolarmente grande. Siccome nel campo estivo gli ufficiali non volevano rinunciare a nessuna delle comodità di cui godevano nelle guarnigioni sul Reno, esso brulicava di schiavi e di liberti, di mogli e di prostitute, di vivandieri e di avventurieri, di un gran numero di non combattenti.

Fra i liberti vi erano due giovani di nome Tiamino e Privato che erano al servizio di un sottufficiale, Marco Celio di Bologna. I loro volti, insieme a quello del loro padrone, sono i soli da noi conosciuti fra i 25.000 votati alla morte.

Publio Celio, fratello di Marco, li ha eternati su una pietra tombale, nella speranza che un giorno fosse possibile riportare a casa dalle foreste germaniche i loro resti mortali.

CECIDIT BELLO VARIANO OSSA INFERRE LICEBIT — «Caduto nella battaglia di Varo. Possano le sue ossa un giorno esser sepolte», con queste parole termina l'iscrizione.

La pietra tombale, scoperta a Xanten, si trova ora nel Rheinisches Landesmuseum di Bonn: credibile testimone di un avvenimento incredibile.

Nel carriaggio si trovava inoltre un servizio di stoviglie in argento, composto di circa centoventi pezzi e talmente pesante che solo due bestie da soma avrebbero potuto portarlo.

Nell'anno 1868, ai piedi del Galgenberg vicino a Hildesheim, si fece una scoperta straordinaria. Mentre si stava allestendo un poligono di tiro, uno dei moschettieri comandati a questo lavoro aveva urtato, alla profondità di circa due metri e mezzo, «in una barra fatta a spirale». A poco a poco vennero alla luce scodelle, coppe, mestoli, piatti, brocche, vassoi e altri recipienti vari. In tutto 74 pezzi tra recipienti e utensili d'argento di fattura squisita. Il tesoro è famoso sotto il nome di

«Reperto argenteo di Hildesheim», e i visitatori che lo ammirano nella sua attuale sistemazione nel castello di Charlottenburg, reparto antichità, continuano a chiedersi quanto possa valere oggigiorno.

Ma più importante di questa domanda è il problema a chi dovevano appartenere queste preziose stoviglie e chi le ha nascoste. La scienza, dopo molte esitazioni, inclina sempre più a credere che «qui abbiamo a che fare con la metà del servizio da tavola di Varo predato dai germani, che, alla spartizione del bottino, fu assegnato ad Arminio come personale proprietà, e che Arminio poi, durante le battaglie che precedettero la sua morte, avrebbe sotterrato».

La marcia della morte

La marcia dei legionari verso la morte era cominciata.

Varo è assolutamente tranquillo. Non ha impartito alcun ordine particolare alle sue truppe. Le colonne procedono mantenendo le distanze prescritte durante la marcia: novanta centimetri tra uomo e uomo, in sei file. Le file si disfano nei luoghi angusti, si mescolano al carriaggio, si ammassano, traboccano lateralmente: un esercito che come una biscia striscia lungo il terreno, ora si arresta, ora procede lentamente, ed è esposto ad ogni attacco improvviso.

Ma non è il caso di parlare d'imboscata. I prìncipi germanici sembrano garantirlo. Cavalcano al seguito del governatore, accompagnano il convoglio per un lungo tratto, poi prendono regolarmente congedo: vogliono, così dicono, mobilitare le loro truppe e andare poi con esse incontro all'esercito romano. Per schiacciare insieme la rivolta.

Ma queste truppe sono là da molto tempo. Anche se non per aiutare i romani. Come un esercito di fantasmi hanno seguito le legioni fin dalla partenza, mimetizzati in un terreno che conoscono a menadito, e aspettano l'ordine per colpire. La terra compresa tra il corso medio del Reno e del Weser, è ormai apertamente in rivolta. Sempre nuove tribù vi aderiscono. La lotta contro Roma è dichiarata guerra di popolo, i capi dei

partiti amici dei romani, come Segeste, sono costretti a collaborare e sono ormai dei complici. I romani distaccati presso le singole tribù sono stati uccisi sino all'ultimo uomo.

Le legioni continuano a marciare. Il terreno è ora impraticabile, coperto dalla vegetazione, rotto da voragini, e poi si aggiunga la pioggia, la greve, incessante pioggia autunnale di questa regione, prevista e auspicata da Arminio che l'ha inclusa nei suoi piani. Scoppia una tempesta che si fa sempre più violenta, cadono alberi che diventano ostacoli difficilmente superabili, un suolo melmoso impedisce la marcia, i carri si fermano, il cielo si oscura, il giorno è nero come la notte. Ed ecco che in quell'inestricabile groviglio di uomini che gridano e imprecano piombano improvvisamente i guerrieri germanici.

Sono a piedi, veloci, mobili, muniti di armi leggere: i loro attacchi sono brevi, micidiali. Quando urtano contro qualche resistenza si ritirano subito nel folto del bosco. Mirano a separare le singole colonne l'una dall'altra, a frantumare le forze del nemico, ad attirarlo lontano dalla strada.

Varo non perde la testa. Si rende conto della situazione e dà l'ordine di non seguire il nemico; sul far della notte fa allestire un campo. Il campo romano coi suoi fossati, i suoi terrapieni, le sue palizzate, provato in tante guerre, deve anche questa volta risollevare il morale dei legionari sconvolti. Varo conta anche sull'imminente arrivo del fedele Arminio, che con le sue truppe ausiliarie porrà fine a quell'incubo.

Tragica ironia, o, come magnificamente si esprime Velleio col pathos degli storici romani: «[...] gli dèi colpiscono con la cecità coloro che hanno destinato alla rovina, e fanno ciò in guisa così terribile che quanto accade sembra accadere giustamente, e pertanto l'infelicità più grande si muta nella colpa più grande».

Sembra che il nuovo giorno non voglia spuntare tanto il cielo è oscuro, e Varo comincia a capire che è caduto in una trappola. Comanda di bruciare carriaggio e bagagli, tutto quello che non è assolutamente necessario al combattimento dev'essere abbandonato, e fa proseguire la marcia in ordine di battaglia. Finalmente giunge su un terreno più aperto che offre alle sue coorti la possibilità di spiegare la loro forza d'urto. Egli at-

tende che i germani attacchino con la loro caratteristica formazione a cuneo.

Ma Arminio non intende fargli questo favore. Mantiene la tattica del giorno precedente; solo che ora i reparti di assalto sono in numero dieci volte maggiore. Si allestisce nuovamente un campo, ma non è che una misera barricata perché non c'è più la forza di scavare le trincee.

Il terzo giorno è quello della fine.

L'esercito ridotto ormai a una massa di uomini viene a trovarsi in un terreno boscoso e paludoso. Un diluvio di pioggia cade dal cielo, non si giunge a vedere oltre pochi metri, da ogni parte echeggia il canto di guerra dei germani: ci sono i rinforzi di quelli che avevano esitato, ma che adesso sentono l'odore della preda. I romani si difendono col coraggio della disperazione. Hanno luogo numerose tremende tragedie, che possono essere anche chiamate eroiche azioni. Un aquilifero si precipita col sacro simbolo della sua legione nella palude, per non lasciarlo cadere nelle mani dei nemici; un altro si uccide servendosi delle catene con le quali era già stato legato. L'ultima resistenza si spegne quando la cavalleria romana cerca la salvezza nella fuga, inutilmente, perché viene catturata e completamente sterminata.

Così Velleio narra, con la concisione di un soldato, la fine di Varo: «Il generale ebbe più coraggio nel morire che nel combattere. Fedele all'insegnamento del padre si precipitò sulla spada». Anche il prefetto del campo, Lucio Eggio, insieme a molti alti ufficiali si diede la morte con questa specie di harakiri romano.

Migliaia di morti orribilmente mutilati ricoprivano il suolo del bosco. La vittoria dei germani era totale, solo pochi sbandati riuscirono a salvarsi nella fortezza di Aliso. Arminio, il vincitore, compare e vive, in alto su un colle, il grande trionfo della sua vita. Parla ai guerrieri e li ringrazia per il loro coraggio che ha reso possibile la vittoria sui romani ritenuti invincibili.

Gli portano il cadavere di Varo, è quasi carbonizzato, alcuni uomini del suo stato maggiore hanno cercato di bruciare il suo corpo affinché non fosse oltraggiato dal nemico. Arminio comanda che il cadavere sia decapitato e invia quindi la testa di

Varo al re dei marcomanni Maroboduo, in Boemia. Egli spera, mediante questo orribile trofeo, di poter guadagnare alla causa comune l'irresoluto.

Funerali di stato sei anni dopo

Sei anni più tardi il generale romano Germanico volle visitare il campo di battaglia per dare sepoltura alle ossa dei caduti. Questa sentimentale marcia verso il passato è narrata da Tacito, che descrive la catastrofe con parole affascinanti e indimenticabili.

«Essi misero il piede in quei luoghi che erano carichi di dolorosi ricordi. Il primo accampamento di Varo era ancora chiaramente riconoscibile per la sua estensione e per la grandezza della piazza principale, una costruzione che testimoniava il lavoro di tre legioni. Non lontano un terrapieno non ultimato e un fossato poco profondo dicevano che l'ultimo contingente aveva cercato di aggrapparsi alla terra. Tra i due accampamenti videro biancheggiare le ossa dei camerati caduti, sparse sul suolo o ammucchiate, così come li aveva colti la morte: in fuga o in battaglia. In mezzo ad esse i frammenti delle armi, gli scheletri dei cavalli. Dal groviglio dei rami li fissavano le occhiaie dei teschi che erano stati inchiodati agli alberi. Nelle radure del bosco rinvennero gli altari sui quali i prigionieri di alto rango erano stati sacrificati agli dèi.

«I legionari che erano riusciti a sfuggire a quell'inferno si guardavano intorno e raccontavano: "Là sono caduti i generali". — "E qui, proprio qui i barbari ci hanno strappato le aquile". Poi indicavano il luogo dove Varo era stato ferito e l'altro luogo funesto dove di sua mano si era dato la morte; e anche il colle dal quale Arminio aveva parlato ai suoi guerrieri: dicevano che aveva fatto rizzare molte forche e fatto scavare molte fosse per sacrificare i prigionieri agli dèi.

«Così, sei anni dopo la catastrofe, diedero sepoltura alle ossa dei soldati di tre legioni. Ma siccome nessuno poteva sapere se erano i resti dei nemici o dei camerati quelli che ricoprivano di terra, li seppellirono tutti quanti nella speranza che fossero

quelli dei loro parenti, dei loro fratelli, dei loro amici. E mentre facevano questo cresceva in loro l'odio contro un tale nemico: erano irati e tristi ad un tempo.

«Germanico stesso, di propria mano, pose la prima zolla erbosa per l'erezione del tumulo. Rese così ai caduti gli onori estremi, e mostrò il suo rispetto per il dolore dei sopravvissuti che stavano intorno a lui».

Il «falso Arminio», il monumento più popolare della Germania

Milleottocentosessantasei anni dopo fu inaugurato in terra tedesca un monumento che doveva tener vivo il ricordo dell'«eroe germanico Arminio, il propugnatore della libertà e dell'unità». Anche chi lo creò, Ernst von Bandel, aveva dovuto dar prova di valore, e non pochi furono coloro che davanti alla sua ostinata fatica, durata oltre trentasette anni, affermarono che doveva essere stato più facile vincere i romani che innalzare un monumento a chi li vinse. I suoi più accaniti avversari erano, oltre l'angustia mentale delle autorità e le liti tra i vari «club Arminio», i piccoli stati coi loro serenissimi prìncipi alla testa!

Bandel era talmente compreso dall'idea che occorreva colpire al cuore la discordia fra i tedeschi con un simbolo della concordia, che sacrificò ad essa patrimonio e salute.

Già avanti negli anni imparò il mestiere del fabbro, fece nascere la figura pezzo per pezzo dalle piastre di rame, si trasferì infine in una povera casupola a Grotenburg per poter essere giorno e notte vicino alla sua opera: un invasato, dunque, un fanatico che fu visto a volte raccolto in preghiera vicino al piedistallo ornato di colonne.

Quando l'imperatore Guglielmo I strinse la mano allo scultore in occasione dell'inaugurazione, il 16 agosto 1875, e gli concesse per la sua «patriottica impresa» un premio onorifico di 4000 marchi l'anno, Bandel era ormai un uomo vecchio e malato, quasi cieco, spossato dalle fatiche e dalle amarezze. Morì l'anno dopo. La casupola di Bandel serba vivo il suo ricordo.

Due milioni di visitatori vanno ogni anno in pellegrinaggio a Grotenburg, si arrampicano su per i 75 scalini della scala a chiocciola per poi constatare delusi, giunti in cima, che non si può salire sulla testa dell'eroe. Sotto fiorisce il kitsch dei souvenirs; un caffè che porta il significativo nome di «Tusnelda» offre focaccine al formaggio di produzione propria; si apprende con deferenza che Arminio è alto 24,82 metri, che pesa circa 764 quintali e che la sua spada è stata fusa con i cannoni francesi predati nella guerra del '70-71.

È costato 90.000 talleri «... di cui 1550 talleri sono giunti dall'estero: da New York, Rio de Janeiro, L'Avana. Il re di Grecia aveva donato 171 talleri per il monumento, il principe Alberto di Gran Bretagna 100 talleri».

I visitatori non danno alcuna importanza al fatto che il monumento porta un nome, «Hermann», che deriva da una errata traduzione in tedesco del nome Arminio, e nemmeno al fatto che la statua sorga su un suolo la cui pretesa di essere il teatro della «battaglia di Arminio» è legittima quanto quella avanzata da un'altra dozzina di luoghi. Il «falso Arminio» rimane il monumento più popolare della Germania. E quando all'inizio degli anni cinquanta lo si è restaurato integralmente, perché la spavalderia degli alleati dal grilletto facile lo aveva crivellato di ben cinquecento colpi, tutto il paese era intento a seguire i lavori e ad osservare come gli toglievano la spada e come nuovamente, dopo averla pulita e riparata, gliela rimettevano in pugno.

La lotta degli studiosi di storia patria

Nel 1975 cade il centenario dell'inaugurazione del monumento ad Arminio, un giubileo dunque, e i giubilei, come si sa, possono essere utili solo se servono a un bilancio, con lo sguardo rivolto al passato e al futuro. E tuttavia vi sono molti studiosi che a questo pensiero si sentono accapponare la pelle, perché ben sanno cosa può loro capitare nell'anno dedicato a Varo e ad Arminio: altre nuove battaglie.

I cinici ritengono che non v'è necessità di tali occasioni, ma che suona già l'allarme quando da qualche parte in Vestfalia un insegnante di tedesco va in pensione o un parroco si prepara al meritato riposo. L'esercito dei ricercatori di storia patria è reclutato infatti da queste encomiabili professioni. Una volta vi si aggiungevano anche gli ufficiali della riserva che desideravano utilizzare le loro cognizioni di strategia apprese alle manovre militari.

In fondo non succede nulla di grave quando si presenta una nuova ipotesi sul «vero» luogo della «battaglia di Varo», purché si prendano in considerazione soltanto le ipotesi serie; se invece vogliamo considerare anche quelle che serie non sono, arriviamo, secondo il calcolo del direttore del museo di Bonn, Harald von Patrikovits, al numero di circa settecento. Varo l'ha fatta pagar cara ai lontani nipoti del suo vincitore.

Ebbene, la battaglia non ha avuto forse luogo nella Selva di Teutoburgo? Il monumento non sta forse là, in armonia con quanto abbiamo imparato a scuola? Si domanda il profano pieno di stupore.

E la risposta è questa: naturalmente, non può trattarsi che della Selva di Teutoburgo. Tacito ricorda nei suoi *Annali* un

saltus Teutoburgiensis, e le notizie provenienti dagli altri scrittori concordano pienamente su questo punto. Numerosi particolari come la distanza dal Reno, il luogo probabile del campo estivo, la durata e la direzione della marcia, il terreno, e dati di carattere strategico parlano chiaramente una sola lingua.

Purtroppo questa è solo la risposta dei «Teutoburgiani», del partito cioè di coloro che prendono in considerazione soltanto i luoghi che si trovano nella bella catena del Mittelgebirge (Montagne medie), che si estende a nord del corso superiore dell'Ems.

Quelli che parteggiano per il Wiehengebirge, sostenuti da corifei del rango di un Mommsen, danno in fondo la stessa risposta, ma pongono il loro luogo in prossimità delle montagne suddette. E ci fanno sapere che là appunto vi è stato uno straordinario rinvenimento di monete del tempo di Augusto.

I «Lippiani» usano argomentazioni molto simili, quando si fanno garanti per un luogo posto a nord o a sud del fiume Lippe. Per tacere poi degli «Hannoveriani» o degli «Hildesheimeriani», che rappresentano solo delle minoranze.

Chi contempla una di queste ipotesi, rimane sorpreso dal fatto che viene ad accettare immediatamente il punto di vista del suo sostenitore, e dice a se stesso che non può essere che così e non diversamente. Per poi accettare parimenti l'ipotesi seguente, ci si vede costretti a respingere la prima. Un segno questo dell'apostolica forza di persuasione di cui sono nutriti i singoli partiti e i loro seguaci, forza congiunta a un acume che farebbe onore a uno Sherlock Holmes. Il lavoro fatto su questo terreno è veramente ammirevole e i progressi compiuti sono stati possibili a causa di tante tesi contrastanti.

Prima di burlarsi di queste contese tra dotti si dovrebbe pensare agli studiosi che «dovettero pagare la gioia della scoperta con la maledizione di essere misconosciuti vita natural durante» e che spesso si sentirono vinti dall'amarezza.

Ma vi è un numero notevole di ricerche che fanno venire in mente, quanto al metodo, ciò che dice Goethe nei suoi *Xenia miti*: «Nello spiegare siate vivaci. Se non riuscite a tirar fuori tutto, metteteci qualcosa dentro». Come si sa le statistiche possono essere interpretate in tutti i modi e può venir fuori anche

il contrario di quanto si intendeva. La stessa cosa avviene nell'interpretazione dei testi latini e greci. Si tratta solo della personale inclinazione del lettore e del modo col quale egli intende inserire nella trama dei suoi pensieri un concetto.

Se il concetto non si adatta, lo si smussa: si mette da parte un antico errore («... che ha condotto fuori strada intere generazioni di dotti»); si mette in risalto un luogo corretto nel testo («... che continua stranamente a rispuntare nelle teste degli incorreggibili»); si afferma che l'antico autore qui si è sbagliato («... XY in questo punto è incorso in un gravissimo errore») o che semplicemente ha mentito («... Z aveva fama, già alla sua epoca, di essere un vile adulatore dell'imperatore e solo per questo merita...»).

Una selva di etimologie

Il guaio è che le fonti sono estremamente imprecise nel descrivere il paesaggio. «Nei monti coperti da boschi tra il Weser e il Reno», ci fa sapere Dione Cassio; ma la cosa non significa gran che. Floro parla, nel suo compendio di storia romana, «di paludi e di boschi» nei quali avrebbe avuto luogo la «carneficina». Velleio promette di narrare la terribile catastrofe in modo esauriente «in un'opera particolare», ma purtroppo sembra che non abbia mantenuto la promessa. In ogni caso l'opera «particolare» non è pervenuta alla posterità.

Tacito parla, come abbiamo detto, del *saltus Teutoburgiensis*, una montagna coperta di boschi che deve aver tratto il suo nome da «Teutoburgo», una rocca-rifugio germanica. Ma la *nostra* Selva di Teutoburgo porta il suo nome solo dal XVIII secolo: prima questa catena di alture si chiamava «Osning». Ciò non dimostra comunque nulla per quanto riguarda il campo di battaglia, perché Tacito può aver avuto in mente un'altra regione montuosa. L'unico autore che ci avrebbe dato delle informazioni precise sarebbe stato Plinio il Vecchio. Ma disgraziatamente i suoi libri, già ricordati e recanti il titolo di *Bella Germanica*, sono andati perduti.

Erano quindi spalancate porte e finestre a speculazioni di

ogni genere e cominciò a crescere rigogliosamente tutta una letteratura, «che per quantità e qualità è il terrore di tutti gli studiosi che si trovano gettati in queste acque senza il salvagente di una propria ipotesi che li tragga in salvo dalla marea di chiacchiere degli altri. Tanto si scrive sulle cose che *non* si può conoscere!». Così si pronunciò in una conferenza l'archeologo Friedrich Koepp, un uomo tanto sicuro di sé che poteva permettersi di fare dello spirito. E in realtà alcuni risultati degli «studi su Varo» sono così strani che è difficile non essere invogliati a scrivere delle satire sull'argomento.

È naturale che gli studiosi di storia patria si diano da fare per spostare la catastrofe nella loro «parrocchia», ben sapendo che con questo potrebbero far parte di quei profeti che valgono qualcosa anche in patria.

«Ci si diede alla caccia di toponimi che potevano aver riferimento all'accaduto. E ovunque appariva un *Totenbusch* (Boscaglia dei morti), una *Mordgrube* (Fossa della strage), una *Römstadt* (Città dei romani), un *Varnholz* (Bosco di Varo), là certamente Varo aveva trovato la sua rovina. E quando i nomi non si prestavano, si faceva loro dolce violenza e si traeva da "Winfeld" un *Gewinnfeld* (Campo della vincita), da un "Siekehof" un *Sieghof* (Podere della vittoria), da un "Hellbach" un *Heldenbach* (Ruscello degli eroi) [...] Un certo dottor Rödder riuscì a battere ogni primato di ardimento etimologico: costui faceva derivare il nome della città di Detmold dal fatto che *dütmold*, ossia *diesmal*, cioè "stavolta", i germani gliel'avevano fatta vedere ai romani!».

La fantasia dei «Variani» non si può tenere a freno con nulla. Quando, ad esempio, la durata della marcia non concorda col luogo del primo accampamento, allora si suppone semplicemente che il generale, stordito da una buona bevuta di Falerno, si è messo in cammino molto tardi. E da dove ha tratto il suo nome il «bosco dei falchi»? Certo dal fatto che i falchi in questo bosco si sono gettati sui cadaveri dei romani.

Ma le indagini più accurate e acute si volsero verso i cadaveri e le ossa.

Nel secolo XIX F. Hülsenbeck scoprì nel bosco di Arnsberg un centinaio di cumuli di pietre di forma ovale, alti circa un metro e lunghi da cinque a dodici metri. Da madre natura non potevano esser stati fatti, quindi si trattava di tumuli. E siccome riteneva che la zona fosse quella della battaglia di Varo, non potevano essere che le tombe dei legionari. Tacito parla bensì di *un* tumulo innalzato da Germanico, ma ciò non poteva rispondere alla verità. Primo perché un tumulo solo sarebbe stato troppo piccolo per tante ossa e poi perché, data la quantità, le avrebbero sepolte subito nel luogo del ritrovamento: in molti piccoli tumuli, dunque. Sembrava logico e tuttavia non lo era: i numerosi scavi effettuati non diedero alcun risultato. E un collega poco sensibile giunse a dire che si trattava semplicemente di mucchi di pietre che dovevano servire a lastricare le strade.

Che molti studiosi di Varo non si sentissero affatto le ali della fantasia tarpate, a causa della enorme mole dei reperti, lo dimostra F. Knoke, che trovò anche lui una tomba variana e questa volta nelle vicinanze della cittadina di Iburg. Il suo problema però era diametralmente opposto: doveva spiegare perché *un* solo tumulo non fosse troppo piccolo. Egli scomodò un matematico che calcolò per lui che 15.000 scheletri ammassati in cinque strati, tenendo conto delle perdite nel raccogliere e nel trasportare le ossa, potevano comodamente entrare nella sua collinetta.

Ma anche questa volta la vanga non urtò contro delle ossa né affondò in ceneri: vennero alla luce soltanto dei cocci. Era senz'altro possibile che le ossa fossero divenute ormai terra. Ma in questo caso il terreno avrebbe dovuto contenere dei fosfati in gran quantità. L'analisi chimica diede però dei risultati negativi.

Knoke non si lasciò comunque scoraggiare. Si ricordò che in Virgilio il cadavere di un eroe viene cosparso di olio e bruciato: le ceneri ardenti sono spente poi col vino. Perché non dovrebbe essere andata così con i 20.000 caduti di Varo? «L'esercito di Germanico disponeva certamente di una grande quantità di

olio e di vino; questi generi alimentari erano, come lo sono ancora oggi per le popolazioni del sud, indispensabili».

Lo scoglio era stato aggirato. Ma restavano ancora i frantumi rinvenuti che non rassomigliavano affatto a quelli ben noti provenienti dalle fortezze romane. Ma Knoke se la cavò anche questa volta: ideò le «stoviglie di marcia» romane, stoviglie che non erano usate nel campo ma solo durante la marcia. Un'idea davvero ingegnosa!

Una delle cose più penose e difficili per l'uomo è il dover riconoscere come errore ciò che per decenni ha ritenuto verità. Si comprende così come alcuni esperti di Varo, che si aggirano ancora fra di noi, nulla temano di più che il giorno in cui un fortunato scavatore gridi al mondo il suo «Eureka», ho trovato!

Ma quante sono le probabilità che avvenga una tale scoperta?

Il coccio del duomo di Colonia: che significa PRIN LEG XIX?

Gli archeologi sanno bene che le battaglie della storia hanno lasciato appena qualche traccia nei luoghi dove si sono svolte, anche quando decine di migliaia di uomini vi hanno trovato la morte e immense quantità di armi vi sono state distrutte. A Canne, dove Annibale distrusse un esercito romano di 80.000 uomini, si è cercato per secoli invano. Solamente nel 1937 si rinvennero nelle vicinanze i resti mortali di caduti che là erano stati sepolti. Nel luogo della battaglia non si trovò nulla, né la punta di una lancia né il pomo di una spada.

È avvenuta la stessa cosa per il campo di battaglia di Varo? Il tumulo eretto da Germanico con le ossa dei caduti fu distrutto e disperso più tardi dai germani. Se qualche speranza rimane, ciò è dovuto al fatto che il terreno circostante è sempre stato paludoso. Siccome molti legionari devono essere stati inghiottiti da queste paludi, e si sa che la torbiera conserva i corpi umani altrettanto bene che gli oggetti materiali, non è assurdo pensare al rinvenimento di cadaveri.

Lo studioso di preistoria Kurt Tackenberg dell'università di Münster suppone persino che esistano ancora le fosse che hanno accolto i resti dei prigionieri offerti agli dèi. Questi pozzi, colmi di ossa di animali e di uomini, sono stati rinvenuti in diversi luoghi della Germania e della Scandinavia.

«Se ne fosse scoperto un gran numero nell'ambito di un accampamento romano, mentre presso altri accampamenti non comparissero, ciò sarebbe indubbiamente un segno che l'enigma del luogo della disfatta è stato risolto. A me non sembra che non ci siano vie di uscita, come è stato detto qualche volta muovendo da un cosiddetto punto di vista superiore».

La fiducia di Tackenberg non deve essere ritenuta infondata. Nel 1969 fu scoperto un nuovo campo romano; era situato lungo il corso superiore della Lippe, non lontano dall'odierna Anreppen (distretto di Neuhaus) e rappresentava la quinta fortezza che gli archeologi avevano localizzato negli ultimi decenni nella cosiddetta «linea della Lippe». E non si era forse rinvenuto anche il «vallo degli angrivari», presso il villaggio di Leese, tra le paludi di Loccum e il Weser? Manca ancora però il campo dei campi che Varo aveva fatto erigere la sera del primo giorno di marcia.

Siccome egli era al comando di tre legioni in assetto di guerra e del corpo delle truppe ausiliarie, il campo doveva essere tanto grande da accogliere 25.000 soldati. La grandezza dei *castra* non deve essere ricavata solo da questi dati, ma anche dal terreno. Lo schema fondamentale rimaneva però sempre lo stesso: un quadrato di 666 metri di lato, circondato da un fossato e da un terrapieno irto di pali acuminati.

È una costruzione imponente, divisa in strade e piazze, con quattro grandi porte, popolata da tanti uomini quanti oggi ne abitano in una cittadina tedesca. Una costruzione di legno e di terra, e gli scavi effettuati presso Haltern hanno dimostrato che i terrapieni, le fosse e le palizzate non avevano lasciato traccia sulla superficie del terreno. Sotto la superficie, però, tre legioni dovrebbero aver lasciato qualche traccia. Quando gli archeologi affermano che nulla è più duraturo di un buco, ciò vale naturalmente anche per le fosse. Anche se vengono ricoperte dalla natura o dall'uomo, la nuova terra riportata può essere riconosciuta anche dopo millenni. Stando così le cose abbiamo motivi di sperare che la scoperta del teatro dove si svol-

se «la prima grande impresa dei nostri antenati» non resterà «una fantasia infantile», come diceva ironicamente anche Mommsen. L'archeologia conosce nella sua storia esempi numerosi che giustificano tale speranza. Inoltre i suoi mezzi e i suoi metodi d'indagine hanno raggiunto un grado di perfezione mai conosciuto prima.

Alcuni anni fa, durante lavori di scavo presso il duomo di Colonia, la vanga urtò contro un frammento di terracotta. Recava incisa questa iscrizione: PRIN LEG XIX. Per il profano incomprensibile, ma per l'esperto chiara come l'ABC.

PRIN LEG è l'abbreviazione per *princeps legionis*, il sottufficiale più alto in grado (*centurio*) di una legione, in questo caso della diciannovesima. Il frammento apparteneva a una ciotola con la quale egli si faceva portare il cibo. La XIX legione era quella che insieme alla XVII e alla XVIII aveva marciato verso la morte al comando di Varo. Un minuscolo frammento, venuto alla luce nel centro di una grande città reso assordante dal traffico, che per un attimo solleva il velo e ci lascia guardare in un passato remoto, per riconoscere che quanto era avvolto nel mito è una verità storica.

Nel 1971 il misterioso numero XIX si presenta di nuovo. Durante gli scavi nell'accampamento romano già scoperto alla fine del secolo scorso presso Haltern, nel distretto di Recklinghausen, si rinvenne una pesante sbarra di piombo. Giaceva in una fossa sulla *via principalis*, la strada principale del campo, che univa tra loro le due porte laterali. L'amministrazione militare romana che — come più tardi farà anche quella tedesca — dotava di un segno riconoscibile anche il più piccolo oggetto (persino i mattoni per l'edificazione del campo), aveva esercitato anche qui il suo ufficio. L XIX stava scritto sulla sbarra: «Legione XIX». Il suo nome non fu più pronunciato dopo la catastrofe e venne cancellato per sempre, come quello della XVII e XVIII legione, dalla lista dell'esercito. Ai sopravvissuti e a quelli che più tardi furono liberati dalla schiavitù fu proibito di calcare nuovamente il suolo d'Italia. Nessun testimone doveva narrare ciò che aveva visto compiere a quel *furor Teutonicus* che era nuovamente esploso. Il malanno avrebbe potuto diffondersi come la lebbra.

«*Affinché nessun romano per intanto sfugga dal sacro suolo della Germania*»

La notizia della fine delle tre superbe legioni giunse a Roma in un momento che doveva essere dedicato ai festeggiamenti e non al lutto. L'insurrezione nei Balcani era stata definitivamente domata. E ciò si doveva soprattutto al generale che aveva condotto quella guerra, durata quattro anni, scatenata da duecentomila pannoni e illiri: a Tiberio, figliastro di Augusto. E il senato aveva fatto tutti i preparativi per riceverlo come meritava. Era molto di più che una goccia di fiele quella che ora cadeva nella coppa della vittoria. Era una notizia funesta che, come sempre accadeva per queste notizie che venivano dalla Germania, evocava trascorsi ma mai dimenticati terrori, accresciuti dalla testa di Varo che Maroboduo, il re dei marcomanni, aveva a sua volta inviato ad Augusto.

Il biografo dei Cesari, Gaio Svetonio, ci dà un'idea precisa dello smarrimento che regnava in Italia, quando scrive di lui: «L'imperatore ha subito, durante il suo regno, solo due gravi e ignominiose sconfitte, e ambedue le volte furono inferte dai germani. Quella subita dal legato Lollio [16 a.C. in Gallia] fu più ignominiosa che grave, ma quella di Varo era micidiale, perché per essa tre legioni con i loro comandanti, gli ufficiali superiori e le truppe ausiliarie, avevano trovato la morte. Appena giunse la notizia, le truppe furono tenute in stato di allarme giorno e notte per prevenire ogni moto di rivolta, ed egli confermò nel loro ufficio i governatori delle province affinché i popoli alleati fossero tenuti a freno per lungo tempo ancora da uomini esperti. Fece il voto di dedicare a Giove Ottimo e Massimo i giochi più grandiosi se avesse soccorso la patria.

«Si narra che l'imperatore fosse talmente sconvolto che si lasciò crescere per mesi la barba e i capelli, e a volte batteva la fronte contro gli stipiti delle porte, esclamando: "Varo, rendimi le mie legioni!" Anche anni dopo pare abbia considerato sempre il giorno della catastrofe come un giorno di dolore e di lutto».

A lungo Augusto temette seriamente che i germani una volta scatenati sarebbero piombati in Italia. Solo così possiamo

spiegarci le severe misure da lui adottate, che ci ricordano le disposizioni eccezionali con le quali Mario aveva preparato la «salvezza della patria» contro i cimbri e i teutoni. Anche Augusto prese i suoi soldati là dove poteva prenderli, fossero essi plebei o appartenenti all'alta società. Siccome nessuno si presentava volontariamente per il servizio militare in Germania, egli confiscò, tirando a sorte, il patrimonio a un uomo su dieci, li privò, se necessario, del diritto di cittadinanza romana e fece persino giustiziare i più ostinati e ribelli.

Generale supremo del nuovo esercito fu nominato Tiberio, un uomo senza fascino, cupo, chiuso, stimato ma non amato dai soldati, come esperto della guerra assolutamente degno di fiducia e in passato sempre vittorioso. Egli fu costretto a rinunciare al trionfo che era stato preparato per lui e dovette partire per la Germania. Le sue otto legioni riportarono subito la situazione alla normalità.

Tiberio esercitò il potere di punire, che gli competeva per il mantenimento della disciplina, senza pietà. Somministrazione di orzo anziché di frumento, dormire all'aperto fuori dell'accampamento, diminuzione del soldo, degradazione erano punizioni leggere a confronto di altre come il dover passare sulle bacchette acuminate, che il più delle volte aveva esito mortale per il colpevole. Questo modo di condannare alla pena capitale fu usato anche per le colpe meno gravi, ad esempio per aver eseguito dei lavori senza la spada a tracolla.

Quanto al resto provvedeva il bastone del centurione alla necessaria obbedienza. Quando le legioni del Reno, dopo la morte di Augusto si ammutinarono, linciarono un sottufficiale che era soprannominato «N'altroancora»: costui era solito battere un soldato fino al punto di aver bisogno d'un altro bastone. Anche nell'esercito di Federico il Grande le percosse facevano parte del pane quotidiano del soldato e pertanto — purtroppo — non ci si meraviglia che i due eserciti, quello romano e quello prussiano, fossero i più disciplinati che la storia abbia conosciuto.

La riva sinistra del Reno rimase tranquilla. I germani non avevano potuto sfruttare la loro vittoria. Erano riusciti bensì a prendere tutte le fortezze, ma la rocca di Aliso sulla Lippe, in

cui si erano rifugiati i resti dell'esercito di Varo, fu assalita invano. Mancavano loro le macchine necessarie a un assedio regolare. Si limitarono perciò a bloccare le strade di accesso, onde far capitolare per fame gli assediati. Frattanto passavano davanti ai valli recando sulle lunghe lance le teste dei romani uccisi. Ma non ottennero l'effetto desiderato.

Cedicio, il comandante della fortezza, un veterano che veniva dalla gavetta, non si lasciò impressionare. In una notte di tempesta mandò i suoi trombettieri tra le linee, fece suonare il segnale e osò fare una sortita con le sue truppe. Le trombe avrebbero dovuto far credere ai germani che da Vetera (l'odierna Xanten) fosse giunto il soccorso. I germani abboccarono all'amo e Cedicio riuscì a fuggire, seppure con gravi perdite.

Il grande piano di Arminio, di spingere i marcomanni ad attaccare le terre del Danubio occupate dai romani mentre lui marciava contro la Gallia romana per minacciare l'impero su due confini, non poté essere realizzato. Maroboduo non ne volle sapere, nonostante il macabro «dispaccio di vittoria» costituito dalla testa di Varo, e venne a mancare così l'aiuto di nuovi popoli all'impresa.

Fu riservata a un poeta la visione della «vittoria finale», a Heinrich von Kleist, che alla fine della *Battaglia di Arminio* fa dire all'eroe:

> Ci rimane ancora di correre al Reno,
> affinché nessun romano per intanto
> sfugga dal sacro suolo della Germania:
> e poi, giù a Roma pieni di ardire!
> Noi o i nostri nipoti, fratelli miei!
> Perché, lo vedo bene, il mondo mai avrà
> pace da questa razza infame,
> fino a quando non sia distrutto il covo,
> e nulla più che una bandiera nera
> sventoli sulle macerie desolate!

La strategia della terra bruciata

Tiberio non osò, nonostante le sue otto legioni, affrontare i germani nella loro terra. Le sue campagne erano apparenti

imprese e le sue vittorie solo dei bollettini di vittoria diretti a riportare la serenità tra i romani. Egli varcò bensì il Reno, ma si accontentò, seguendo un metodo ben sperimentato, di tracciare piste nei boschi, incendiare villaggi, devastare campi. Operava con estrema prudenza, faceva marciare le colonne sempre in ordine di combattimento, rafforzò soprattutto i reparti di ricognizione, tenne regolari consigli di guerra, non si spinse mai lontano a cavallo senza le guide del luogo.

Quando occorreva attraversare dei fiumi, non esitava a controllare personalmente il carriaggio e a far gettare in acqua il bagaglio personale e tutto ciò che a suo giudizio era superfluo. In questo territorio privo di strade, era di importanza decisiva diminuire le pesanti salmerie che impacciavano ogni movimento ed erano state la causa di tante sconfitte. Ogni generale romano in Germania, dopo la battaglia di Varo, era ossessionato dall'idea di essere attirato in una imboscata.

Germanico, nipote e figlio adottivo di Tiberio, che nel 13 d.C. assunse il comando, continuò la strategia della terra bruciata. Era una faccenda sporca e noiosa, che non fu certo motivo di gloria per un uomo giovane e ambizioso. I riconoscimenti che gli vennero da parte del senato per aver sterminato i marsi non dovevano rallegrarlo molto. Era stata una vittoria su una tribù che non era nelle condizioni di difendersi, perché i suoi guerrieri erano completamente ubriachi dopo una festa religiosa. Non fu che una carneficina, durante la quale non furono risparmiati né vecchi né donne né bambini.

Tali azioni nelle guerre di allora erano altrettanto «normali» quanto lo sono oggi. Ma ciò che conferisce orrore al fatto è questo: i legionari si erano ribellati, l'ammutinamento era stato represso, e affinché non si ripetesse di nuovo i soldati dovevano essere occupati in qualche cosa. Il folle massacro non fu dunque che una specie di terapia per risollevare il morale delle truppe.

Ma col terrore, come hanno dimostrato i bombardamenti del nostro tempo, non si è mai piegato nessun avversario; anzi esso non fa che accrescere la resistenza, mobilita tutte le forze. Così avvenne anche allora presso i germani.

Arminio poté rinsaldare l'alleanza fra le tribù che era gravemente compromessa, ottenendo i pieni poteri per procedere energicamente contro il partito degli amici di Roma, che specialmente fra i suoi era ancora molto forte. Il suo capo era Segeste che continuava a puntare sulla carta romana. Egli risiedeva ora nel suo podere fortificato come una rocca e teneva con sé un prezioso ostaggio: Tusnelda, sua figlia, la moglie di Arminio.

Con un colpo di mano ne era ritornato in possesso ed era deciso ad approfittare di questo vantaggio. Ed ecco che comparve Arminio con un reparto di guerrieri scelti, circondò da ogni parte la rocca e si preparò ad attaccarla. Ma prima che potesse dare il segnale d'attacco si accorse di essere lui stesso in pericolo, minacciato da un avversario che gli era superiore di forze e a cui era costretto a cedere.

Si trattava di Germanico, il quale aveva saputo dell'assedio da messaggeri e si era mosso subito per arrecare soccorso. Ma ciò avveniva non perché avesse molta simpatia per Segeste, bensì per il fatto che gli amici dei romani dovevano constatare che Roma non li avrebbe mai abbandonati. Un presupposto questo molto importante per la politica del *divide et impera*.

Segeste fu così liberato dal suo peggior nemico, ma senza sapere se Germanico non fosse per lui un nemico ancor più pericoloso. Dato che aveva preso parte, anche se controvoglia, all'insurrezione contro Varo e quindi si era posto dalla parte dei nemici di Roma.

Se il principe romano non avesse avuto il proposito di trattare con indulgenza la tribù di Segeste, il discorso che Segeste tenne dopo la sua liberazione sarebbe comunque bastato a guadagnare la sua comprensione.

I romani erano pieni di ammirazione per l'uomo che sapeva parlare eloquentemente. Questo dono poteva persino salvargli la vita. Ci sono esempi nella loro storia che dimostrano come posponessero la giustizia alla grazia, quando qualcuno sapeva toccarli con la forza della parola, fosse pure un barbaro.

Segeste seppe creare un capolavoro di retorica quando par-

lò: «Io credo di non aver dimostrato oggi, per la prima volta, la mia incrollabile fedeltà al popolo romano. Dal giorno in cui il divino Augusto mi fece dono della cittadinanza romana, ho scelto per amici e nemici coloro che tali fossero anche per voi. E ciò non feci per odio contro la mia terra, perché so bene che i traditori sono odiosi anche a coloro di cui seguono la causa. Ma feci ciò perché sono persuaso che i romani e i germani in fondo hanno gli stessi interessi e che la pace è meglio della guerra.

«Questo è il motivo per cui, davanti a Varo, ho accusato Arminio, l'uomo che ha rapito mia figlia e che vi ha tradito. Ma il generale, per via della sua inettitudine, non volle ascoltarmi, nemmeno quando gli proposi di far arrestare me, Arminio e i suoi congiurati. Quella notte tragica mi è testimone, e io desiderai allora che fosse l'ultima per me. Per quel che poi seguì non voglio giustificarmi, ma solo rammaricarmi.

«Ora, però, che ho la possibilità di presentarmi a voi e di guardarvi negli occhi, voglio dimostrarvi che i miei antichi sentimenti sono tuttora vivi e veri e che non dovete dare importanza al comportamento che mi fu imposto. Io faccio questo non già per ottenere una ricompensa qualsiasi, ma per allontanare da me l'onta del tradimento. Invero, io mi sento il mediatore tra romani e germani, e spero vivamente che il mio popolo preponga il pentimento alla distruzione».

Segeste parlò poi del figlio, che a Colonia aveva abbandonato allora il suo ufficio di sacerdote presso l'ara di Augusto per unirsi agli insorti, e disse: «Per i giovanili errori di Segimund, non posso che chiedervi di perdonarlo».

Si volse quindi a Tusnelda e disse: «Quanto a mia figlia, devo riconoscere che non è con me di sua volontà».

Germanico garantì l'impunità a Segeste e alla sua famiglia e assegnò loro una nuova residenza sulla riva sinistra del Reno, in Gallia. Anche Tusnelda dovette trasferirsi là, sotto stretta sorveglianza. Egli tornò poi nel suo quartier generale per preparare un violento attacco con tutto l'esercito del Reno.

Non si trattava più della «vendetta», di ripristinare l'onore delle armi, della riconquista delle aquile: Germanico voleva ora distruggere il nemico e fare dell'Elba, come una volta, il confine stabilito. Il fatto che con questo suo intento non ottemperasse alla volontà di Tiberio, che dopo la morte di Augusto era salito al trono, non turbava affatto Germanico. Egli avrebbe dimostrato che portava degnamente l'appellativo *Germanico*, ereditato dal padre Druso.

Il suo piano prevedeva una divisione delle forze, fedele al provato principio romano seguito poi anche da Moltke: «Marciare separati — colpire uniti». Cecina, il vicecomandante, un veterano di tante battaglie, avrebbe dovuto attraversare le terre degli usipeti e dei brutteri con le quattro legioni del basso Reno, seguendo pressappoco la linea Xanten-Bocholt-Rheine, mentre la cavalleria attraversava la Frisia. Germanico intendeva servirsi del canale tra il Reno e lo Zuidersee, fatto costruire da suo padre Druso, per portare le sue truppe oltre il Mare del Nord alla foce dell'Ems. Si ritiene che il punto stabilito per il ricongiungimento delle tre parti dell'esercito fosse presso l'odierna Rheine, nelle vicinanze di Münster. Arminio intanto non era rimasto inattivo. Coi guerrieri che gli erano rimasti cercava di unire nuovamente i germani per una lotta comune.

«Egli, che già per natura aveva un temperamento impetuoso, ora si sentiva doppiamente indignato: il pensiero che sua moglie fosse destinata alla schiavitù, lo portava attraverso quelle terre. Entrò come una furia nei villaggi dei cheruschi incitando alla guerra. Ingiuriava Segeste e Germanico con parole durissime.

«"Che padre! Che gran generale! Che esercito di eroi! E tutto questo solo per trascinare in schiavitù una sola, debole donna. Io invece ho messo in ginocchio tre legioni coi loro capi. Non ho bisogno di traditori, io, e non faccio la guerra contro donne gravide, ma combatto una leale battaglia contro degli uomini armati. Nei nostri boschi sono ancora appesi i trofei conquistati, che io ho posto là in onore agli dèi.

«"Anche se il traditore Segeste abita sulle sponde asservite

del Reno e suo figlio è costretto ad essere di nuovo il sacerdote di un empio culto, i germani non saranno mai vinti e costretti a sopportare nella loro terra i simboli della potenza romana.

«"Vi sono popoli che non hanno dovuto riconoscere la potenza di Roma e non hanno conosciuto dunque la tortura, la condanna a morte, i tributi. Noi abbiamo conosciuto tutto questo, ma abbiamo spezzato, e da soli, le nostre catene. Se siamo stati capaci di vincere il famoso Augusto e il suo successore Tiberio, non abbiamo nulla da temere da questo giovanotto e dal suo esercito di ammutinati.

«"Se la patria, gli antenati e gli antichi costumi vi sono più cari dell'odioso dominio dei conquistatori stranieri, ebbene allora non seguite l'esempio di Segeste nella vergogna della schiavitù, ma schieratevi con Arminio, che vi condurrà alla libertà e alla gloria"».

Il cherusco dimostrò, nei mesi e negli anni che seguirono, che la sua vittoria su Varo non era da ascriversi alla circostanza che era riuscito ad abbindolare chi si fidava di lui. Il suo talento militare ora diede prova di sé in ogni fase delle nuove battaglie.

Come sempre diede la preferenza alla guerra partigiana, evitò, tutte le volte che era possibile, di affrontare i legionari in campo aperto: dopo assalti improvvisi si ritirava nuovamente nei boschi e nelle paludi, dove conosceva ogni sentiero, ogni viottolo. Egli incitava sempre i suoi uomini ad attaccare in primo luogo le truppe ausiliarie, che erano meno addestrate e sicure dei legionari. A volte fingeva la fuga, attirava dietro di sé la cavalleria nemica, per lasciarla poi attaccare ai fianchi dalle sue riserve in agguato.

Con quanta abilità seppe sfruttare strategicamente il terreno, lo dimostra il suo attacco a Cecina. Gli esploratori gli avevano comunicato che il vicecomandante aveva in animo di ritirarsi giovandosi di una strada di tronchi costruita su un vasto territorio paludoso (strada che si credette poi di riconoscere in tutti i luoghi dove comparivano siffatte strade di tronchi). Egli superò i romani lateralmente, pose loro un'imboscata, balzò fuori poi dalla foresta vergine e li spinse nelle paludi. Una nuova catastrofe si annuncia per i legionari. Arminio prorompe in grida di giubilo: «Guardate! Un altro Varo con le sue legioni, incapace di difendersi per lo stesso destino!».

Anche Cecina credette di vedere Varo. Imbrattato di sangue, lo sfortunato generale sorse dalla palude, chiamò Cecina e gli porse la mano per tirarlo giù con sé. Un incubo che evidentemente simboleggia la costituzione psichica dei romani.

Una donna evita il panico

Ma al tempo stesso si manifesta il cancro degli eserciti germanici: la mancanza di disciplina. Invece di dare il colpo di grazia al nemico battuto, i guerrieri si precipitano, e questa volta veramente come barbari, sul carriaggio per saccheggiarlo. Arminio è impotente, i suoi ordini non vengono ascoltati. Cecina può raccogliere le sue truppe in un accampamento allestito in tutta fretta. E per la seconda volta Arminio non riesce a far eseguire ciò che comanda. Egli sa, per esperienza fatta nell'esercito romano, che un tale campo non si può espugnare che con perdite gravissime, e perciò pensa che bisogna attendere che i legionari si mettano nuovamente in marcia.

«Attendere» ha però per i suoi lo stesso significato di «vigliaccheria». Si appressano dunque ai valli per assaltarli, ma si ritirano in fretta con la testa rotta. E Cecina, anche se con gravi perdite, può raggiungere col grosso delle sue forze la rocca di Vetera.

Qui, per una scomposta reazione alle terribili notizie pervenute, si era già pronti a demolire il ponte sul Reno: si attendeva infatti, da un momento all'altro, l'assalto dei barbari e si voleva perlomeno rendere loro difficile il passaggio del fiume. Questo «delitto», così lo definisce con indignazione Tacito, fu impedito da una giovane donna romana di nome Agrippina. Era la moglie di Germanico, e in quel momento critico si mostrò più virile degli uomini. Più tardi giunse Germanico, con due legioni, i cui soldati erano demoralizzati, stanchi, fisicamente e psicologicamente spossati. Le loro navi si erano imbattute, sulle coste del Mare del Nord, in una marea sizigiale.

Il risultato di questa campagna fu per i romani simile a una

disfatta. Le perdite in uomini e materiale furono enormi. Germanico invitò le altre province ad aiutarlo con l'invio di armi e di cavalli. Al soldo provvide di tasca propria, sacrificando tutto il suo patrimonio. Un segno, questo, che la guerra era anche una faccenda finanziaria, benché a volte si nutrisse da sé. L'imperatore Tiberio ricompensò il suo generale col trionfo, il che sembra un tantino ironico, visti gli scarsi successi. Ma la cosa era tremendamente seria per l'imperatore: con quel riconoscimento voleva far intendere che bisognava porre fine a quella strage.

Per Germanico, lo scontro era divenuto da tempo una questione personale. Doveva vincere o perire. Ma chi erano questi germani? Cosa li incitava a resistere? Perché non si arrendevano? Coi suoi ufficiali dello stato maggiore esaminò la situazione.

Giunse così a questa conclusione: «Possono essere vinti solo con una battaglia regolare in campo aperto, perché i boschi e le paludi, nonché l'inverno precoce, sono sempre loro favorevoli. I legionari avevano sofferto soprattutto per le lunghe marce interminabili e la perdita delle armi, e anche il carriaggio era sempre esposto ai colpi di mano. Se si fosse giunti dal mare, si sarebbe potuto, senza difficoltà e all'improvviso, porre piede nelle loro terre, iniziare prima la guerra, trasportare le salmerie, risparmiare fatiche a cavalli, cavalieri e fanti».

E Germanico si diede a preparare una delle più gigantesche operazioni anfibie della storia antica.

Fece costruire una flotta di oltre mille navi, fra cui mezzi da sbarco con la chiglia piatta e timone a poppa e a prua, mezzi da trasporto per baliste e catapulte, l'artiglieria dell'antichità, arche dal gran ventre per i cavalli, per il materiale da costruzione dei ponti, per tutto ciò che serviva all'alimentazione e all'armamento dei soldati. All'inizio dell'estate dell'anno 16 la flotta partì dai porti del Reno, recando a bordo un corpo di spedizione composto di circa 60.000 uomini. Seguendo l'antico percorso, attraverso il canale di Druso e il Mare del Nord, si giunse alla foce del Weser, che fu risalito fino al punto di confluenza con l'Aller. E qui sbarcarono le truppe.

Le legioni marciarono risalendo la riva sinistra del Weser, seguite da piccole imbarcazioni che trasportavano agevolmente il carriaggio, altrimenti così ingombrante, fino al punto convenuto per il campo, e cioè presso l'odierna Porta Vestfalica. La difficile impresa non era costata ai romani nessuna perdita né di uomini né di cavalli né di carri, e dimostrò l'esattezza dei calcoli del generale. Ma Germanico non poteva sospettare che al ritorno le cose sarebbero andate ben diversamente.

Cupidigia, crudeltà e arroganza

Nello scontro che ebbe luogo nei giorni seguenti c'è da notare soprattutto una cosa: i popoli alleati si dimostrarono così consapevoli della loro forza da non temere più nemmeno lo scontro in campo aperto. Arminio riuscì persino a stabilire il luogo della battaglia, quello a lui più favorevole. Un fatto, questo, che pochi decenni prima sarebbe stato impensabile.

I germani riuscirono anche a servirsi di mezzi psicologici che ricordano la guerra condotta mediante la propaganda sul fronte russo, durante la seconda guerra mondiale. Un cavaliere germanico si avvicinò, così si legge, ai valli romani per invitare i soldati a disertare.

Il discorso col quale Arminio incitò le sue truppe alla lotta appartiene allo stesso genere. Più volte accennò ai successi conseguiti e più volte ribadì che ormai era assurdo parlare dell'invincibilità dei romani:

«[...] questi sono guerrieri che, nella battaglia contro Varo, per primi se la diedero a gambe: vigliacchi che non si sono vergognati nemmeno di ammutinarsi per evitare la lotta. Vi si fanno incontro privi di ogni speranza. Alcuni offrono il dorso coperto di cicatrici, altri le membra battute dal vento e dalle onde, al vostro furore e all'ira dei nostri dèi. Si sono rimpiattati nelle loro navi per paura di essere annientati da noi durante la marcia o la fuga. Ma ora se si giunge alla lotta corpo a corpo non gioverà loro né la vela né il remo.

«Pensate alla loro cupidigia, alla loro crudeltà, alla loro arroganza: cosa vi rimane se non difendere la vostra libertà o morire prima di diventare schiavi?!»

Anche Germanico, fedele alla tradizione, tenne un discorso

prima della battaglia. Il suo argomento più efficace consisteva in questo, che i nemici non erano che una massa di uomini male armati, il cui morale crollava al primo insuccesso. Parole pericolose che non potevano non portare a sottovalutare l'avversario. E tuttavia l'inquietudine dei legionari era grande, si poteva leggere dai loro volti la paura della terra inospitale e dei suoi abitanti.

«Il loro aspetto», egli ammise, «può in un primo momento spaventarvi, ma la loro forza si esaurisce al primo breve assalto, e non sopportano la vista delle loro ferite. Non si vergognano allora di darsi alla fuga e di abbandonare i loro capi. Nell'insuccesso si perdono subito d'animo, nel successo invece non portano alcun rispetto né agli uomini né agli dèi».

Le accorate parole con le quali terminò il suo discorso rivelano quale sentimento di sconforto e di disperata speranza il soldato, ogni soldato, da sempre ha sentito quando ha dovuto combattere in terra straniera. «Voi, stanchi per queste marce senza fine, desiderate il termine della guerra, che questa battaglia vi può donare. Già siamo più vicini all'Elba che al Reno e al di là dell'Elba non vi è più nulla da temere. Prestatemi dunque il vostro aiuto, affinché io, che seguo le orme di mio padre Druso e di mio zio Tiberio nelle stesse terre che loro sottomisero, possa raggiungere la vittoria».

Presso Idistaviso, che oggi si suppone esser stato nel territorio di Lerbeck e di Nammen, tre chilometri a est della Porta Vestfalica, la disciplina romana vinse, come tante altre volte, il folle ardire germanico. Nonostante il vantaggio offerto loro dal terreno (dietro i germani la folta foresta e le alture, alle spalle del nemico il Weser), i cheruschi non vollero attendere il momento più propizio per colpire e si precipitarono furiosamente contro il nemico.

Nel caos totale di una tale battaglia in cui nessun ordine veniva eseguito e nessuno schieramento poteva essere mantenuto, «Arminio lo si vedeva brandire la spada e incitare i suoi ad alta voce, mostrando le ferite sanguinanti mentre cercava di far fronte al nemico. Si gettò con alcuni disperati sugli arceri, per tagliarli fuori; era quasi riuscito nel suo intento quando le coorti dei reti, dei vindelici e dei galli gli sbarrarono la strada.

Chiuso da tutte le parti, riuscì a salvarsi grazie al suo veloce cavallo, dopo essersi imbrattato di sangue il viso per non essere riconosciuto».

I cadaveri dei germani pare ricoprissero per miglia il terreno. Ma le loro perdite non sembrano poi tanto gravi, se consideriamo che già nei giorni seguenti assalirono nuovamente in forza le legioni. Questa volta presso il cosiddetto vallo degli angrivari, una fortezza di confine tra il territorio degli angrivari e quello dei cheruschi. I romani, che erano stati circondati da tutte le parti, furono spinti verso il terrapieno largo dieci metri fatto di tronchi e di zolle erbose: esso costituiva l'elemento finale di una trappola che sarebbe indubbiamente scattata, se Germanico non avesse impiegato le catapulte.

Le *catapultae* a due braccia ricevevano la loro forza di lancio da due fasci di corde intrecciate (furono utilizzati anche i capelli delle donne), che venivano tese con l'aiuto di paranchi. Palle di pietra di due chili o lance della grossezza di un braccio potevano essere lanciate con queste macchine alla distanza di trecento metri, e avevano un effetto micidiale in rapporto ai mezzi usati allora in battaglia. In questo modo si poté guadagnare i ripari. Ma questa volta non si trattava certo di una vittoria, tutt'al più di una «ritirata riuscita».

Pertanto il trofeo, il «monumento della vittoria» che si innalzò con le armi dei nemici vinti, fu più un segno di tracotanza, di non voler riconoscere, che il simbolo di un sicuro trionfo. Né cambiò le cose l'iscrizione che il generale fece scolpire nella pietra e che suona così: «Dopo la vittoria sui popoli tra il Reno e l'Elba l'esercito dell'imperatore Tiberio consacrò questo monumento a Marte vendicatore e ad Augusto».

Gli amari allori di Germanico

Germanico non vi pose il suo nome per timore di suscitare l'invidia dell'imperatore. Aveva dei buoni motivi per operare in tal modo. Il vecchio uomo solitario in Roma, che tutto il mondo paragonava continuamente al suo predecessore Augusto, era di una stoffa diversa da quella di suo nipote. Egli dete-

stava tutto ciò che rendeva così amabile lui: il desiderio di popolarità, la messa in scena, la brama della gloria. Anche la visita al campo di battaglia di Varo gli era apparsa come un atto di sentimentalismo insopportabile: un atto inutile, insensato, dannoso per il morale dei legionari.

«Aveva così poca simpatia per Germanico», scrive Svetonio, il biografo dei Cesari, «che definì perfettamente inutili le sue imprese e considerò le sue gloriose vittorie dannose per lo stato».

Che vittorie erano mai queste che erano state pagate a un così alto prezzo, con gravi perdite di uomini e di mezzi? Quale utilità aveva porre il confine all'Elba, se l'orgoglio di Roma, le legioni, in tale conquista avrebbero trovato la rovina? E cosa significava la promessa di sottomettere sicuramente e definitivamente la Germania nel corso dell'anno seguente? Essa non valeva la carta su cui era stata scritta.

È giusto aggiungere che le «splendide imprese» erano piaciute a Tiberio finché parevano offrire la possibilità di raggiungere il fine che ci si era posto. Ma questo, nonostante l'impiego di otto legioni (Varo ne aveva solo tre!), non era stato raggiunto. Il nemico più pericoloso, Arminio, non era stato eliminato, anzi godeva di una popolarità e di una gloria sempre crescenti.

Tiberio aveva maturato le sue nuove idee sin dall'anno 15 almeno. Quando giunsero le notizie delle nuove vittorie della campagna dell'anno 16, ma anche l'infausta notizia che la flotta di Germanico sulla via del ritorno era stata investita da una tempesta e che molte imbarcazioni erano affondate con tutto l'equipaggio, allora la misura fu colma.

Tiberio decise di esonerare il nipote dall'incarico prima che avvenissero nuove ecatombi. Lo fece con la dovuta cautela, perché il principe aveva molto seguito, specie nell'esercito. Perciò non lo rimosse, ma lo promosse. Lo inviò come comandante supremo nelle terre orientali dell'impero. In uno dei più grandiosi trionfi che Roma mai aveva visto, Germanico doveva prima godere di quegli allori che avevano per lui un sapore amaro.

Per Tiberio il capitolo germanico era chiuso.

Dopo un freddo esame della situazione, egli raccomandò di abbandonare i germani alle loro discordie, che dovevano però essere alimentate con tutti i mezzi. Era il solo modo di aver ragione di loro. Inoltre andava affermando che era assurdo voler assolutamente conquistare una terra che non meritava di essere conquistata, perché, inospitale e selvaggia qual era, non avrebbe arrecato alcun vantaggio economico. Il che ricorda quell'uva che non era ancora matura perché la volpe non arrivava a prenderla.

«Di qualunque genere siano stati i motivi obiettivi o personali», scrive Mommsen, «ci troviamo qui a una svolta nella storia dei popoli. Anche la storia ha il suo flusso e riflusso; dopo l'alta marea dell'impero romano sul mondo, comincia la bassa marea. A nord dell'Italia per qualche anno il dominio romano aveva raggiunto l'Elba; dopo la battaglia di Varo i suoi confini sono il Reno e il Danubio [...] A Tiberio doveva riuscire certo penoso veder crollare la costruzione quasi compiuta [...] Se dunque non soltanto Augusto fu deciso a rinunciare, ma, dopo la morte di questi, anche lui stesso, l'unico motivo della rinuncia non può essere che questo: entrambi riconobbero irrealizzabili i piani perseguiti per vent'anni, miranti allo spostamento del confine del nord, e riconobbero che la sottomissione e la difesa del territorio tra il Reno e l'Elba dovevano superare le forze dell'impero».

Questa rinuncia è dovuta soprattutto ad Arminio, che nella battaglia della selva di Teutoburgo aveva imposto l'alt. Egli fu dunque celebrato come l'uomo che «aveva salvato ai tedeschi la purezza della lingua materna», che «aveva difeso il nostro popolo dalla romanizzazione e dal dominio straniero», anzi, che aveva impedito che «la già avanzata decadenza romana penetrasse in Germania», ove avrebbe distrutto forze preziose e intatte forme di vita.

Se consideriamo la cosa con maggior serenità, giungiamo alla conclusione che la storia europea avrebbe avuto un altro corso senza Arminio e la sua vittoria. Tutta la Germania, come

la Francia e la Spagna, sarebbe divenuta una provincia romana; nella terra tra il Reno e l'Elba si sarebbe parlato un'altra lingua (forse un idioma simile al francese); tutta la nostra cultura avrebbe avuto un altro carattere. I tedeschi in ogni caso non sarebbero stati quelli che oggi sono.

Non sono pochi coloro che apertamente si dolgono che Arminio abbia lasciato il campo di battaglia da vincitore.

E non si tratta di noti antiteutonici, ma di uomini che ritengono che sarebbe stato meglio per l'Europa se Roma non avesse lasciato calare il sipario al Reno. La Germania fu, come afferma lo storico americano Will Durant, «nuovamente consegnata alla barbarie, e cioè a una cultura non classica». Lo sviluppo culturale fu improvvisamente interrotto, «i semi sparsi dalla civiltà romana non poterono svilupparsi», sorse un ostacolo che la terra liberata dal dominio romano non fu più in grado di superare nel corso della sua storia. Con una Germania romanizzata i conflitti sarebbero stati minori, essendo minori i contrasti, e la storia del continente sarebbe stata meno cruenta e gli Stati Uniti d'Europa da lungo tempo una realtà.

Fare la storia coi «ma» e coi «se» è certamente un gioco interessante, degno dell'acume di certi brillanti studiosi, ma alla fin fine tutto rimane pura fantasticheria. I risultati di questo metodo restano al di là della esperienza e della realtà. Nelle vicende storiche solo il fatto ha voce in capitolo e, se vogliamo vedere un senso negli avvenimenti della storia, dobbiamo riconoscere che la battaglia di Varo ha un significato. E cioè questo: i germani rimasero liberi e poterono sviluppare la loro cultura. Che fosse diversa o opposta a quella romana, non è cosa di cui dobbiamo rammaricarci, perché appunto dai contrasti si sono spesso sviluppate grandi civiltà. E la civiltà del mondo occidentale non sarebbe certo pensabile senza il contributo dell'elemento germanico.

Arminio: un criminale politico?

La figura di Arminio è apparsa per lungo tempo confusa a causa dell'amore e dell'odio dei partiti avversi, e pertanto il

suo ritratto morale, per dirla con Schiller, rimase oscillante nella storia. Dell'amore abbiamo già parlato. Veniva naturalmente da parte tedesca, il che non era completamente a vantaggio del personaggio.

L'odio veniva dai romani, per i quali il cherusco era non solo il nemico mortale ma anche il traditore. Odio pertanto — un moto dell'animo che presuppone un forte legame — è in questo caso parola non esatta: era piuttosto stupore misto ad avversione ciò che i romani sentivano per lui. Il loro giudizio — o pregiudizio — che dei barbari non bisognava mai fidarsi, anche se provenivano da nobili famiglie, fu nuovamente confermato. A questo si aggiungeva un certo rispetto, quello che si porta a un grande criminale politico quando ha avuto successo.

Anche in Germania si è discusso su questo, e cioè se Arminio poteva rappresentare un esempio della fedeltà germanica. In fin dei conti era un cittadino romano, prestava servizio nell'esercito romano e senza dubbio doveva della gratitudine ai romani. Aveva violato il patto di fedeltà, aveva perfidamente ingannato Varo che aveva fiducia in lui, e in questo modo aveva creato i presupposti del suo successo. Ironia del destino: Arminio, il principe cherusco, l'incarnazione della fedeltà germanica, vince solamente perché è un uomo sleale.

«Si può dunque avere capelli biondi e occhi azzurri ed esser falsi come un cartaginese», fa dire a Varo Heinrich von Kleist.

I poeti hanno sentito il dissidio prima dei dotti e non hanno cercato di far finta di niente. Hutten, Kleist, Klopstock pongono chiaramente il problema nelle loro opere, Grabbe parla del conflitto morale di un uomo che si sente nello stesso tempo legato alla potenza romana e al suo popolo, e giunge alla conclusione che una potenza che agisce con inganno deve essere affrontata con l'inganno.

Ma la filosofia dell'occhio per occhio non può essere la soluzione di questo conflitto. È troppo semplice far dipendere l'innocenza di Arminio dal fatto che non era «effettivamente» un ufficiale romano, ma soltanto un capo «al servizio» dei romani, come fa Ernst Bickel, un noto filologo classico e biografo di Arminio.

Il che suscitava le ire di un altro biografo: «Arminio [...] è

un ideale popolare per i suoi tedeschi, e come tale non può avere che un carattere senza macchia; un carattere senza macchia non tradisce mai, quindi Arminio non ha mai tradito. Ma sarebbe stato un traditore se fosse stato effettivamente un ufficiale romano dell'impero: pertanto non è mai stato effettivamente un ufficiale romano [...]».

Sa d'ingenuità il tentativo di mutare improvvisamente la ferrea virtù della fedeltà, «possesso antico dell'anima germanica», in un concetto elastico. In un'opera tipica sui germani si dice: «Alle accuse di perfidia rivolte ai germani da popoli stranieri non v'è bisogno di rispondere con molte parole. Naturalmente esagerano parecchio e non tengono presente il fatto che Arminio non doveva alcuna lealtà e alcuna fedeltà a uomini coi quali non si era chiaramente legato e che il rapporto di fedeltà era pertanto unilaterale e poteva quindi essere sciolto».

Una risposta alla questione della fedeltà o della non fedeltà è contenuta nel fatto che Arminio non era un guerriero da libro illustrato, che si prestasse a essere ornato di tutte le virtù come si adorna un albero di Natale. Era in primo luogo un uomo politico e agiva conseguentemente. I romani gli avevano insegnato, col loro esempio, che spesso il fine giustifica i mezzi e che la perfidia non è più tale quando conduce al successo. E questa fu la sua massima. Egli aveva capito che l'esercito meglio armato e meglio guidato del mondo non poteva esser vinto solo con le armi, ma che l'astuzia, la simulazione, l'inganno erano indispensabili.

Forse aveva vissuto un conflitto interiore di fronte ai suoi vecchi compagni d'arme, forse il fiducioso e ingenuo Varo gli faceva compassione. Sì, dobbiamo supporlo, perché la descrizione che ne fa il suo camerata Velleio non lo rappresenta come un individuo tenebroso. Arminio ha tuttavia perseguito senza debolezze il fine, una volta che era stato posto. Con questo divenne moralmente colpevole? Non diversamente è accaduto a molti grandi della storia.

L'accorto consiglio dell'imperatore Tiberio di abbandonare i germani alle loro discordie, in quanto avrebbero fatto da soli ciò che Roma desiderava, si dimostrò un ottimo consiglio. Arminio si scontrò con Maroboduo, il re dei marcomanni, che dopo la battaglia di Varo egli avrebbe voluto scatenare contro i romani. Ma il marcomanno non lo aveva ascoltato, senza peraltro aiutare minimamente i romani per quanto riguardava la guerra. Questo barcamenarsi fra i due campi opposti, «questa politica dell'accortezza o della viltà nel tempestoso mondo germanico, inebriato da speranze e da successi patriotici, si scavò da sola la fossa» (Mommsen). I sennoni e i longobardi denunciarono la loro alleanza con Maroboduo e passarono ad Arminio.

Il cherusco perdette però una parte dei suoi uomini a causa della diserzione di Inguiomero, il principe consanguineo, il quale non sopportò più a lungo l'umiliazione di vivere all'ombra della gloria del nipote.

Nulla dimostra più chiaramente le insanabili discordie tra i prìncipi che la battaglia che ne seguì: in essa non solo combatterono germani contro germani, ma persino cheruschi contro cheruschi, suebi contro suebi.

La lotta Arminio-Maroboduo terminò a vantaggio del cherusco. Maroboduo dovette fuggire, disperato si rivolse ai romani, ma dovette pagare il debito che, secondo loro, doveva saldare fin dal tempo della campagna di Germanico. Così non solo gli negarono aiuti, ma finanziarono un complotto contro di lui, e lo fecero cacciare dalle sue terre dai suoi compatrioti per concedergli poi generosamente un asilo in Ravenna, che equivaleva a una morte politica. Qui si sente ad ogni passo la mano magistrale di Tiberio.

Ma nemmeno Arminio poté godere i frutti della sua vittoria. Il cherusco voleva portare a compimento l'opera politica intrapresa divenendo l'unico signore. I pieni poteri concessigli in tempo di guerra avrebbero dovuto durare anche in tempo di pace. L'ambizione personale e il fascino che il potere esercita facevano certo sentire la loro voce, ma anche la persuasione che i suoi compatrioti potevano unirsi insieme solo mediante

l'opera di un uomo forte: solo così poteva essere continuata con successo la lotta contro i romani. Ma la libertà per i cheruschi non permetteva distinzioni: essi non volevano mutare il dominio romano con una dittatura germanica. Si giunse alla guerra di tutti contro tutti, durante la quale Arminio, che aveva allora trentasette o trentanove anni, morì. Presumibilmente per il pugnale di un congiunto, ma forse anche per veleno.

Tacito riferisce che un principe germanico della tribù dei catti si era offerto di eliminare il cherusco, purché gli si facesse pervenire il veleno necessario per compiere l'assassinio. Gli fu risposto: il popolo romano non si vendica dei suoi nemici con la perfidia, ma agli occhi di tutti e con la forza delle armi.

Per chi conosceva le vie occulte di allora — e non solo quelle romane — queste parole hanno un suono troppo bello per essere sincere, e gli àuguri avrebbero sorriso a sentirle. Se questa risposta fu veramente data, dobbiamo ritenere che servisse a mascherare l'attentato già accuratamente preparato. Fu proprio Tacito che scrisse un elogio di Arminio quale più grande non si può immaginare. Il romano non ha visto in lui il perfido capo barbaro, ma il grande personaggio storico.

«Egli fu senza dubbio il liberatore della Germania, un uomo che aveva sfidato Roma non ai suoi esordi, come fecero altri re e condottieri, ma quando era al culmine della sua potenza. Nelle singole battaglie vinse e fu vinto, ma in guerra rimase invitto. Le sue imprese vivono nei canti del suo popolo».

Sigfrido era Arminio

Le parole di Tacito, secondo le quali Arminio continuerebbe a vivere nei canti del suo popolo, hanno condotto gli studiosi su una traccia molto interessante.

I germani non avevano libri. Possedevano l'alfabeto, la scrittura runica, ma questa era riservata alla magia. E tuttavia possiamo parlare anche di una loro letteratura, di una loro storiografia, che vivevano nelle saghe e nei canti epici ricordati da Tacito. Qui, per così dire, sedimentavano le grandi imprese e venivano sottratte all'oblio. I canti passavano di bocca in bocca, erano diffusi dai guerrieri, dai mercanti, da coloro che tornavano in patria dopo esser stati a lungo in terra straniera, dagli inviati degli altri popoli, da viandanti senza posa. Diedero loro forma i cantori erranti, che li presentavano in recitativi intorno ai grandi focolari dei contadini e dei nobili.

Non ci è giunto alcun canto di questa età. Possiamo pertanto solo immaginare come si svolgeva, quale era il suo metro. La «Canzone d'Ildebrando» (*Hildebrandslied*) può in ogni caso darcene un'idea, anche se proviene da un'epoca molto più recente ed è stata scritta in un periodo ancor più vicino a noi. E tuttavia il tema — la tragica contesa tra il padre che torna da terre straniere e il figlio che non lo riconosce — è un tema antichissimo. Di remota origine germanica è pure l'allitterazione (*Stabreim*), una forma di verso che ripete vocali, consonanti o sillabe, dando al discorso un che di cadenzato e possente.

Possediamo solo un frammento di questa canzone, e lo dobbiamo a due monaci del monastero di Fulda che, nonostante il rigoroso divieto, hanno contrabbandato la reliquia pagana nella copertina di un codice latino. Citiamo qui, per dare un esempio, i primi versi di questo carme:

Ik gihorta dat seggen,
dat sich urhettun aenon muotin,
Hiltibrant enti Hadubrant, untar herium tuem
sunufatarungo: iro saro rihtun,
garutun se iro gudhamun, gurtun sih iro suert ana,
helidos, ubar hringa, do sie to dero hiltiu ritun.
Hiltibrant gimahalta Heribrantes sunu: her uuas heroro man,
ferahes frotoro; her fragen gistuont
fohem uuortum, hwer sin fater wari
fireo in folche, ...
. . . . eddo hwelihhes cnuosles du sis.
ibu du mi enan sages, ik mi de orde uuet,
chind, in chunincriche: chud ist mir al irmindeot
Hadubrant gimahalta, Hiltibrantes sunu:
dat sagetun mi usere liute,
alte anti frote, dea erhina warun,
dat Hiltibrant haetti min fater: ih heittu Hadubrant.
forn her ostar giweit, floh her Otachres nid,
hina miti Theotrihhee enti sinero degano filu.
her furlaet in lante luttila sitten
prut in bure barn unwahsan,
arbeo laosa

(Sentii dire
che si batteron in singolar tenzone
Ildebrando e Adubrando, fra i loro eserciti,
padre e figlio. Indossarono l'armatura,
cinsero la spada, chiusero la corazza,
gli eroi, sopra la cotta di maglia, per correre a battaglia.
Ildebrando parlò, più avanti negli anni,
più esperto della vita. Con misurate parole
cominciò a chiedere chi fosse suo padre
presso il popolo degli uomini . . . .
. . . .«o di quale schiatta tu sei?
Se tu una ne dici, conosco tutte le altre,
o giovane, tutti li conosco i nobili del regno».
Adubrando, figlio di Ildebrando, parlò:
«Mi raccontarono i vecchi esperti
della nostra gente, i quali c'erano allora,
che Ildebrando era mio padre, io mi chiamo Adubrando.
Egli andò in oriente, fuggendo l'ira di Odoacre,
con Teodorico e molti suoi guerrieri.
Lasciò misera in patria
la giovane moglie nel podere, il piccolo figlio,
d'eredità privi.)

Ma torniamo ad Arminio. Lui e le sue imprese furono cantati ancora secoli dopo la sua morte, e gli studiosi si sono chiesti, di fronte al passo di Tacito menzionato, dove siano andati a finire. Se nella fisica vale la legge che nessuna forza, una volta prodotta, può andare completamente perduta, la stessa cosa deve avvenire nell'ambito dello spirito. «Se Tacito afferma che Arminio, il figlio di Sigimero, è passato nelle antiche saghe germaniche, non è credibile che poi sia scomparso senza lasciar traccia. Per l'inesausta capacità creatrice del mito vale veramente l'espressione goethiana "dura cambiando": nessun essere può venir distrutto completamente».

Un tale essere dunque non muore, ma cambia forma. Esce dalla veste storica, lascia anche i luoghi delle sue azioni, assume il volto di altri eroi, ma serba per sempre il suo carattere fondamentale. Il carattere fondamentale di Arminio consiste nella sua luminosa giovinezza che deve cedere al tenebroso, risiede nella virtù di un nobile giovane che nel momento più alto della sua gloria è assassinato a tradimento.

Bisogna dunque cercare nelle saghe una figura di eroe con un destino simile al suo, e gli studiosi hanno creduto di averla

subito trovata nientemeno che in Sigfrido. Invero tra Arminio e Sigfrido vi sono delle analogie che colpiscono. Sigfrido fu assassinato dai parenti della moglie: come Arminio, giacché Tacito con le parole *propinqui* altri non vuol indicare che la famiglia di Segeste. Sigfrido uccise un drago: come Arminio, perché Fafnir non è se non l'esercito romano divenuto un drago. Sigfrido crebbe a Xanten nel basso Reno: a Xanten sorgevano i Castra Vetera, l'antica e potente fortezza dei romani, in cui trovarono rifugio i resti dell'esercito di Varo. Sigfrido fu allattato da una cerva e morì come un cervo inseguito dai cacciatori: Arminio apparteneva alla tribù dei cheruschi, un nome che viene dalla radice germanica *herut* / «cervo». Sigfrido era il figlio del re Sigemundo: il padre di Arminio si chiamava Sigimero. Sigfrido lottò col drago a Gnitaheide: Arminio vinse i romani a Ghidderhöi, cioè a Knetterheide (nelle vicinanze di Schötmar), che è uno dei luoghi in cui si suppone abbia avuto luogo la battaglia di Varo.

Vi è tutta una serie di corrispondenze che non possono essere dovute soltanto al caso. Questo è comunque il risultato degli studi più recenti, con in testa famosi studiosi tra cui il filologo classico Ernst Bickel di Bonn e il viennese Otto Höfler, specialista dell'*Edda*. Le prove addotte sono eccellenti, ma nello stesso tempo così complesse che è impossibile esporle qui nei singoli particolari. Rimane tuttavia significativo il fatto che convincono, che con esse un'ipotesi può diventare la constatazione di un fatto.

«Sarebbe il più sublime di tutti i monumenti», scrive lo storico Hans Delbrück, successore del leggendario Treitschke nell'università di Berlino all'inizio degli anni venti, «che un popolo abbia mai innalzato al suo eroe, se Arminio fosse Sigfrido e se il ricordo della sua personalità avesse continuato a vivere nella figura senza macchia di questo eroe. Sì, sarebbe cosa troppo grande per un uomo fatto di carne e d'ossa, che ha appartenuto alla storia. Ed è perciò bene che, come in una favola, consideriamo tutto questo attraverso il velo di un'ipotesi».

Ma questo velo ora sembra caduto.

Tusnelda: un destino senza uguali

La prima donna che ci viene incontro dagli albori della storia tedesca si chiama Tusnelda. È un nome che si può trovare ancora occasionalmente nel bavarese, ma col quale nessun padre battezzerebbe la propria figlia.

Nessuno oggi si chiama più così, il nome ha persino acquistato un significato negativo. Pertanto, quando qualcuno parla di un party, può dire che vi era anche un tale «con la sua Tusnelda», oppure la signora Maier ci fa sapere che ha «una nuova Tusnelda», espressione con cui intende riferirsi alla sua donna di servizio.

È dunque avvenuto un cambiamento di significato, e certo si tratta di una reazione alle lodi che a Tusnelda sono state intonate per secoli in terra tedesca, ma che da tempo non si cantano più. L'antica statua nella Loggia dei Lanzi a Firenze, che nella storia dell'arte figura come la cosiddetta Tusnelda, non dice più nulla ai turisti della Repubblica federale.

Ma la cherusca non merita questo trattamento. Il suo destino di donna è stato così esemplare da suscitare da sempre viva pertecipazione e profonda commozione. Tacito è stato preso dall'entusiasmo per la donna di Arminio, e i passi della sua opera che parlano di lei hanno addirittura qualcosa di poetico. Sappiamo che i romani erano riusciti a salvare Segeste dai suoi compatrioti. Nel famoso discorso in cui il suocero di Arminio confermava la sua fedeltà a Roma, diceva: «Quanto a mia figlia Tusnelda, devo riconoscere che non è con me di sua volontà. Sta a voi giudicare se deve aver maggior peso il fatto che io sono suo padre o che lei porta in seno un figlio di Arminio».

Tusnelda, durante tutto questo discorso, era insieme alle altre donne della nobiltà cherusca e attendeva le decisioni dei

vincitori. Non aveva da temere la morte, perché come ostaggio aveva un valore troppo grande. Ma certo non poteva aspettarsi, in quanto moglie del più feroce nemico dei romani, di essere trattata con la stessa clemenza usata verso suo padre.

«Aveva un animo più simile a quello del marito che a quello del padre: le lacrime non bagnavano le sue guance, né dalla sua bocca uscivano lamenti supplichevoli. Teneva le mani sulla sua veste rigonfia e guardava muta il suo corpo di donna gravida».

Il bambino che diede alla luce in prigionia fu un maschio ed ebbe il nome di Tumelico. Sua madre, insieme a lui, dovette fare da ornamento al trionfo di Germanico, divenendo così la principale attrattiva della plebe romana. Tenendo per mano il bambino di tre anni, insieme ad altri nobili personaggi dovette precedere il carro del trionfatore, ed è probabile che abbia tenuto gli occhi fissi su uno spettatore che per l'occasione era stato fatto venire dalla Gallia perché potesse presenziare quale ospite d'onore allo spettacolo: Segeste, suo padre.

Una scena che ha ispirato gli artisti di tutti i tempi: disegni, pitture, incisioni, opere plastiche. Il quadro più famoso è quello di Karl von Piloty, pittore di soggetti storici, e si trova nella Neue Pinakothek di Monaco.

Non sappiamo che cosa avvenne di Tusnelda. Secondo l'uso romano, dopo il trionfo, si era soliti riservare ai prigionieri più insigni l'onore di essere sacrificati a Giove. Venivano decapitati, strangolati o trafitti. Teutobodo, il re dei teutoni, deve aver fatto questa fine. Ma i costumi divennero meno feroci e gli dèi dovettero accontentarsi di sacrifici animali. Talvolta era opportuno lasciare in vita i prìncipi barbari. Potevano essere usati come importanti pedine nel gioco della politica internazionale.

E certo anche Tumelico era riservato a questo scopo. I prìncipi del suo sangue ricevevano di solito un'educazione romana per poi tornare nella loro terra d'origine che non poteva esser più la loro patria, di modo che, volenti o nolenti, agivano nell'interesse di Roma. Tumelico fu educato a Ravenna. La tradizione s'interrompe a questo punto, e solo una frase potrebbe dirci qualcosa di più, ma è tale da costituire la disperazione di intere generazioni di dotti.

La prima parte di questa frase suona in latino *quo mox ludibrio conflicatus est*, ed è stata tradotta in vari modi: «dove egli morì tra le beffe», o «dove egli finì in modo vergognoso», oppure «il destino ancora una volta si beffò di lui», o infine «il destino lo trattò senza riguardi». In ogni caso qualcosa di terribile sembra essere accaduto al figlio di Tusnelda. Ma cosa?

Una delle ipotesi più attendibili è fondata su queste considerazioni: Ravenna era sede di una famosa scuola di gladiatori. Qui venivano addestrati gli uomini che poi dovevano battersi negli anfiteatri per difendere la loro vita; molti di loro provenivano dalla grande massa degli schiavi e dei prigionieri di guerra. Anche Tumelico ne avrà fatto parte; lo fa pensare il suo nome, che nella forma «Thymelicus» è un nome di schiavo molto in uso. La vergogna a cui si allude dev'essere stata l'ignobile morte del gladiatore nell'arena.

Il barone von Münch-Bellinghausen, intendente generale del teatro di corte viennese negli anni sessanta del secolo scorso, scrisse un romanzo avvincente accogliendo questa ipotesi. Con lo pseudonimo di Friedrich Halm pubblicò *Lo schermitore di Ravenna.*

Cosa avvenne veramente di Tumelico, non lo sapremo mai. Tacito aveva bensì promesso «di parlare di questo più tardi, al momento opportuno», ma il testo relativo non ci è pervenuto, oppure lo storico non ha mantenuto la promessa.

Una Brunilde domestica

Come conosciamo Tusnelda, così ci sono note molte altre donne germaniche a causa della guerra. «La guerra era il più importante motivo d'incontro tra romani e germani, e il resoconto di guerra era un'importante fonte etnografica», dice Reinhold Bruder, certo il miglior conoscitore della donna germanica. «Sia che i romani dovessero difendersi dai pericoli derivanti dalle migrazioni germaniche, sia che si scontrassero coi germani nelle loro guerre di conquista — nel I secolo a.C. o nel I secolo d.C. —, era sempre la guerra che rendeva possibile la conoscenza dei potenti vicini del nord e che la approfondiva.

«Quando negli antichi storiografi compaiono donne germaniche, sono molto spesso coinvolte in avvenimenti di guerra. Figurano come combattenti in battaglia, quali animatrici degli uomini, come ostaggi o schiave».

Ma giudicare la donna germanica da questi fatti sarebbe come voler fare il ritratto della donna tedesca degli anni quaranta prendendo a modello le donne impegnate nella contraerea o nel servizio d'informazione. Le parole usate da antichi autori come Plutarco, Orosio, Strabone, Appiano, Tacito hanno sempre qualcosa che ricorda le canzoni epiche, e chi le legge ha la sensazione di sentire dietro di esse il suono delle fanfare o il rullo del tamburo.

«Molte schiere che già vacillavano o fuggivano sono state rinsaldate dalle donne. Esse supplicavano i loro uomini, mostravano loro il petto nudo, gridavano loro se non sapevano che cosa sarebbe loro capitato se fossero state catturate. I germani temevano molto meno la schiavitù per loro stessi che per le loro compagne».

Non c'è alcun dubbio che durante la battaglia le donne assistevano i loro uomini. Le donne dei teutoni e dei cimbri lo hanno terribilmente dimostrato ad Aquae Sextiae e a Vercellae. Ma solo quando si profilava una catastrofe, nell'ora della più grave distretta, quando la battaglia sembrava perduta e il nemico minacciava di penetrare nell'accampamento di carri.

Solo rarissimamente le donne germaniche prendevano parte diretta nella battaglia. Nella guerra contro i marcomanni si rinvennero tra i cadaveri dei caduti donne armate. Donne dei goti, armate come guerrieri, furono fatte prigioniere dai romani. Ma queste sono eccezioni che confermano la regola. Durante le grandi migrazioni il loro posto era nell'accampamento di carri, la retrovia dunque, quando si svolgeva la battaglia. Altrimenti restavano a casa. Chi si sarebbe preso cura della dimora mentre l'uomo era lontano e occupato in faccende di guerra? Se poi un pericolo minacciava il villaggio, non diventavano delle megere furenti, ma si ritiravano coi figli, i servi e il bestiame nella rocca predisposta per queste evenienze o nel folto dei boschi.

La donna germanica non era né una Brunilde lucente d'acciaio, né una valchiria dalle armi sonanti, ma una buona samaritana. I germani non conoscevano un regolare servizio sanitario con ospedali da campo, medici e infermieri, tutte cose ben note ai legionari romani. Entravano dunque in gioco le donne, quando era possibile. Assistevano i feriti che venivano loro portati, ripulivano le ferite, fermavano il sangue, fasciavano con bende.

Erano pratiche della medicina popolare e conoscevano l'efficacia salutare delle piante e dei succhi vegetali. E siccome all'arte medica è congiunta la magia, le donne erano versate nelle formule magiche che spesso avevano operato dei veri miracoli. I loro pazienti credevano fermamente alle potenze divine che venivano evocate con quelle parole.

Un'idea del loro cupo suono pieno di mistero ci può venire dalle formule magiche che nel 1841 sono state scoperte nella biblioteca del capitolo del duomo di Merseburgo in Sassonia. Erano scritte nel risguardo di un trattato spirituale, di cui facevano parte come il diavolo fa parte del confessionale. Le due formule magiche sono state scritte nel x secolo, ma appartengono a un passato molto più lontano. La loro forma è quella dell'allitterazione, una forma che abbiamo già conosciuto nella «Canzone d'Ildebrando». Le formule venivano mormorate o cantate a mezzavoce, e chi vuol avere un'idea della maniera antica di recitarli dovrebbe fare altrettanto leggendoli.

> Phol ende Uuodan vourun zi holza.
> du uuart demo Balderes volon sin vouz birenkit.
> thu biguolen Sinthgunt, Sunna era suister,
> thu biguolen Friia, Volla era suister,
> thu biguolen Uuodan, so he uuola conda:
> sose benrenki, sose bluotrenki,
> sose lidirenki:
> ben zi bena, bluot zi bluoda,
> lid zi geliden, sose gelimida sin!
>
> (Phol e Wodan cavalcarono verso il bosco.
> Si storse allora il piede del cavallo di Balder.
> Pronunziò allora parole di scongiuro Sinthgunt, poi Sunna, sua [sorella,
> pronunciò allora parole di scongiuro Frija, poi Volla, sua sorella,
> pronunciò allora parole di scongiuro Wodan, com'egli sapeva fare [alla perfezione

[contro la] slogatura dell'osso, slogatura con sangue,
slogatura di un membro:
«Osso [torni] ad osso, sangue a sangue,
membro a membro, così siano saldamente uniti!»)

... *e predicevano il futuro col sangue delle vittime*

Dalla magia alla veggenza il passo è breve, e così c'imbattiamo sempre più spesso in donne germaniche che possedevano questa facoltà. Ariovisto si servì di loro quando nella pianura alsaziana si preparava allo scontro decisivo con Cesare.

«Quando Cesare chiese ai prigionieri perché Ariovisto rimandava continuamente la battaglia decisiva, ottenne questa risposta: Vi è un uso presso i germani secondo il quale le madri di famiglia, con l'aiuto di sortilegi e predizioni, rivelano se e quando è bene ingaggiare battaglia. Questa volta avevano annunciato che il destino aveva stabilito che i guerrieri non avrebbero potuto vincere, se avessero combattuto prima della luna nuova».

Per i sortilegi si procedeva in questo modo: si recideva un ramo da un albero da frutta, lo si tagliava in tanti pezzetti di legno su cui venivano impressi certi segni, poi li si gettava su un panno bianco. Si sceglievano tre pezzetti uno dopo l'altro e s'interpretavano secondo i segni che recavano. Le *matres familiae* di Ariovisto lessero sulle loro sorti la parola «attendere», che rispondeva proprio miracolosamente alle intenzioni del comandante supremo. Questi infatti attendeva pieno d'impazienza i rinforzi che già erano in marcia.

Honni soit qui mal y pense, sia vituperato chi ne pensa male. Tuttavia c'è veramente da stupirsi, considerando l'armonia esistente tra il desiderio degli uomini e il volere degli dèi.

Anche i capi militari dei cimbri erano soliti consultare le loro donne prima di una grande battaglia, per saper se Wodan era loro favorevole oppure no. Il modo in cui questo avveniva ci fa venire i brividi, e la descrizione di Strabone, nel suo realismo, appartiene a uno dei capitoli della storiografia antica sui germani che più suscitano orrore.

«Fra le donne del loro seguito ve n'erano alcune che possedevano il dono di vaticinare. Erano grigie di capelli, portavano bianche vesti fermate alla spalla da una fibbia e una cintura di metallo. A piedi nudi movevano incontro ai prigionieri attraversando il campo, con la spada in mano. Li incoronavano a festa e li conducevano poi in un grande bacino di ferro che conteneva venti anfore [circa 780 litri]. Una delle donne saliva su una scala e faceva sollevare i prigionieri uno dopo l'altro, li costringeva a piegarsi sopra il recipiente e tagliava loro la gola. Dal sangue che sgorgava nel bacino traevano presagi e vaticinavano il futuro. Altre donne squarciavano il ventre ai prigionieri e annunciavano, osservando le viscere che uscivano fuori, la vittoria del loro popolo».

Anche qui la fede era la figlia più cara del miracolo, e le donne possedevano, se non il dono della profezia, almeno la saggezza. Sapevano che i soldati vincono più facilmente se credono nella vittoria, e se sanno che Dio è con loro. Tutto ciò non aveva nulla a che vedere con un consapevole inganno. Se le sacerdotesse erano profondamente comprese nel loro sacro ufficio, almeno soggettivamente dicevano il vero. Certo non hanno sempre potuto dir di no al desiderio del re, quando aveva bisogno di una certa profezia, essendo troppo importante per il morale dei guerrieri. Sino a quando ci sono stati dei profeti, si è sempre cercato di porre le loro profezie al servizio della politica. Anche la grande Veleda dev'essere stata qualche volta più astuta che saggia, per poter sopravvivere.

Il comandante della legione in regalo di nozze - Veleda salva Colonia

Veleda, con Tusnelda, è una delle poche donne germaniche il cui nome è giunto sino a noi. La principessa cherusca non era un'eroina, nonostante la si sia voluta considerare tale: mostrò bensì grande dignità, inflessibilità, ma in fondo fu una vittima, non seppe reagire. Veleda, al contrario, ci appare come una forte personalità che osò affrontare i romani e i suoi stessi compatrioti.

Era della tribù dei brutteri, uno dei popoli più bellicosi della Germania. Il loro contributo fu decisivo nell'insurrezione con-

tro Roma capeggiata da Arminio: conquistarono le aquile della XIX legione e furono il bersaglio preferito nelle azioni di rappresaglia di Germanico, che devastò più volte la loro terra riuscendo soltanto a piegare, non a spezzare la loro volontà di resistenza. Poiché i cheruschi si erano quasi distrutti fra loro con eterne lotte fratricide, i brutteri svolsero il ruolo principale nella nuova insurrezione che esplose nell'anno 69 d.C.

Questa guerra arrecò, dopo la battaglia di Varo, le perdite più gravi ai romani. Le loro fortezze andarono in fiamme, i loro accampamenti furono distrutti, le loro imbarcazioni sul Reno catturate. Il capo degli insorti era il principe dei batavi Civile; ma il batavo non avrebbe potuto ottenere tali successi se non avesse avuto Veleda.

«Costei, una vergine della tribù dei brutteri, aveva un grande potere e una influenza incredibile per via di un'antica credenza dei germani, secondo la quale alcune donne possiedono una seconda vista e delle facoltà quasi divine. La sua autorità crebbe ancora, perché aveva profetizzato le vittorie dei germani e la distruzione delle legioni».

Veleda era il capo spirituale dell'insurrezione popolare, una donna veramente straordinaria, sulle cui qualità medianiche non vi può essere alcun dubbio, come è certo che metteva spesso la sua forza al servizio della politica. Le sue profezie miravano a dare un obiettivo comune alle singole tribù: la creazione di un regno germanico sotto la guida di Giulio Civile.

Quanto il principe dei batavi apprezzasse i suoi servizi, è provato da un dono che nella sua barbarica grandiosità ricorda la testa di Varo che Arminio inviò a Maroboduo. Questa volta la testa era ancora sulle spalle del suo legittimo proprietario, che si chiamava Munio Luperco e che in quanto comandante di una legione era da considerarsi il prigioniero di guerra più illustre. Cosa si proponeva di fare Veleda con questo «dono» non è chiaro, e certe supposizioni che mirano a dare una maliziosa interpretazione sono assolutamente false, perché una veggente era vergine e tale doveva restare. L'infelice Luperco in ogni caso non fu consegnato nelle sue mani, perché fu colto dalla morte mentre lo trasportavano.

Veleda era sensibile ai doni. Siccome era andata male con

l'ufficiale romano, la volta seguente si pensò di deliziarla con qualcos'altro di romano. I batavi, che erano tra i pochi popoli germanici capaci di fare la guerra sul mare, avevano mandato un commando suicida contro la flotta romana. I loro nuotatori si fecero trasportare in una notte senza luna in prossimità delle galere ancorate sulla riva del Reno e catturarono la nave ammiraglia. Il nuovo comandante in capo Petilio Ceriale, a cui miravano, aveva però lasciato la nave poco prima: se ne stava in una tenda lussuosa eretta sulla riva e se la spassava con una «agrippinese» — così si chiamavano allora le donne di Colonia — che portava il bel nome di Claudia Sacrata.

I batavi si accontentarono della magnifica nave, la trascinarono lungo il Reno fino alla Lippe e la ancorarono non lontano dalla torre della veggente. Veleda abitava nella stanza più alta di una torre, certo per essere più vicina alle stelle e più lontana dalla gente comune. La veggente fece annunciare dai suoi confidenti — in persona non si mostrava mai — che era disposta ad accettare il dono.

La sua stella cominciò a tramontare quando le sue visioni non si prestarono più a tramutarsi in successi. Gli alleati avevano vinto molte battaglie, ma non la guerra. I romani cominciarono a riacquistare il sopravvento. Ma erano così stanchi anche loro della guerra, che fecero spontaneamente offerte di pace. Quanto grande fosse, secondo loro, l'influenza di Veleda, lo dimostra il fatto che pregarono la veggente di intercedere.

Ceriale, in questa occasione, fece intendere che considerava Veleda una personalità importante, ma che per lui la sua arte non era che illusione. Egli conosceva troppo bene le pratiche con le quali gli auguri della sua gente erano soliti manipolare il futuro, prendendo spunto dal volo degli uccelli o dal beccare dei polli sacri. E così egli pregò la barbara, con delicato cinismo, di lasciar giungere ai romani un paio di presagi favorevoli, il che non le avrebbe certo nuociuto.

Non conosciamo la risposta di Veleda, ma è certo che diede un contributo decisivo all'avvento della pace. Guidò una delegazione a Roma per trattare le condizioni definitive. Là dimostrò di essere una diplomatica abilissima ed esperta: agli insorti fu usata clemenza, contro ogni consuetudine, e fu ripristinato

la *status quo ante*, furono cioè ristabiliti i vecchi rapporti giuridici e territoriali.

«[...] se si potesse scegliere liberamente i propri padroni, sarebbe certo più onorevole sopportare gli imperatori romani, anziché le donne germaniche», avevano mormorato i guerrieri prima che la pace fosse conclusa, e con queste parole si riferivano certo a Veleda. Alcuni anni dopo, in un componimento d'occasione di un poeta romano, risuonarono «le preghiere della *prigioniera* Veleda»: evidentemente i suoi compatrioti si erano allontanati da lei e si erano dati nuovamente ai romani. Da questo momento non sappiamo più nulla di Veleda, le sue tracce si perdono completamente.

Nel 1926 gli archeologi, durante dei lavori di scavo nell'antica città latina di Ardea, a sud di Roma, rinvennero il frammento di una tavola in marmo. Era lungo sedici centimetri e mezzo e recava una iscrizione in caratteri greci, che a giudicare dalla loro forma dovevano risalire al primo secolo d.C. Un frammento certo simile a dozzine di altri, e siccome nessuno lo aveva ritenuto importante finì nelle stanze degli archivi in attesa di una interpretazione. Solo vent'anni più tardi uscì fuori di là per divenire in breve qualcosa di sensazionale.

L'iscrizione sul marmo parlava di «una vergine di alta statura chiamata Veleda, che è venerata presso i bevitori dell'acqua del Reno». Certo si parlava della vergine dei brutteri, un tempo così famosa. Veleda, infatti, era stata sempre descritta come una donna di alta statura, e l'espressione «bevitori dell'acqua del Reno» serviva solitamente a indicare i germani. Le altre parole erano difficili da tradursi, perché alcune erano mutile e le lettere mancanti non facilmente reintegrabili. Il che porta a ricostruzioni e interpretazioni diverse. Due delle più probabili spiegazioni hanno una cosa in comune: il tramonto del prestigio della grande incantatrice.

«[...] affinché tu [s'intende l'imperatore Vespasiano] non debba nutrirla pur essendo oziosa, dovrebbe far le pulizie e smoccolare la lampada di bronzo del tempio», così direbbe una delle due versioni. Nell'altra si accenna al fatto che la sua arte ha efficacia soltanto quando le monete suonano nella cassetta.

Sic transit gloria mundi... La fama di Veleda tramontò così del tutto, e oggi nessuno sa più qualche cosa di lei. Le enciclopedie non ne parlano e il libro dei nomi di Wasserzieher, servendosi del quale intere generazioni di genitori hanno battezzato i loro figli, presenta una lacuna. I libri scolastici la trascurano; persino a Colonia nessuno sa più nulla di lei, com'è risultato da un'inchiesta. E ciò è grave, perché proprio Veleda che, chiamata a pronunciarsi se la città troppo amica dei romani doveva essere distrutta oppure no, parlò in sua difesa e la sua parola fu accolta. Colonia ha uno splendido anello stradale che prende il nome dalla tribù germanica degli ubii, una bellissima riva che deve il nome all'imperatrice romana Agrippina, la quale elevò la sede degli ubii a città, ma per Veleda è bastato un viottolo.

«Soprattutto lo storico nato in questa città», lamenta il professor Volkmann di Colonia, «deve sentire il dovere di ricordare questa donna e il suo singolare destino [...] Veleda, che considerando con sottile intelligenza la situazione riuscì a salvare con le sue parole la città, meritava di essere ricordata ai nostri contemporanei».

Qui Tacito sbagliò

La storia di Veleda dimostra che le donne germaniche venerate come esseri soprannaturali per la loro veggenza non erano altro che comuni mortali, con tutti i loro pregi e tutti i loro difetti. E ciò è rassicurante. Anche se qualcosa dell'antico lustro va perduto, è più bello aver a che fare con uomini vivi anziché con dei monumenti.

Possiamo dire la stessa cosa di tutte quelle donne germaniche di cui nessuna opera storica parla? Che rimasero innominate e sconosciute? Rispondeva la donna del popolo all'immagine che le seguenti parole risvegliano in noi?

«Le donne sono pudiche e caste, non sono corrotte da spettacoli provocanti o da conviti lascivi. Il carteggio segreto è sconosciuto agli uomini quanto alle donne. L'adulterio è rarissimo, pur in una popolazione così numerosa. La punizione segue im-

mediatamente ed è lasciata al marito. Alla presenza dei parenti, egli taglia i capelli all'adultera, gli strappa i vestiti di dosso e la caccia a frustate attraverso tutto il villaggio. Una donna che ha abbandonato la sua castità non trova compassione alcuna: né bellezza né giovinezza né ricchezza possono farle ritrovare marito. In Germania nessuno ride dei vizi. E sedurre e lasciarvi sedurre non è considerato "moderno".

«Ancora migliori sono i costumi nelle tribù in cui solo le vergini possono sposarsi e la possibilità di un matrimonio si offre una sola volta. Come la donna possiede solo un corpo e una vita, così deve avere un solo uomo. Nessun pensiero, nessun desiderio dei sensi deve pertanto muoversi in lei. E non il marito dovrebbe amare, ma il matrimonio che egli incarna».

Queste parole vengono di nuovo da Tacito. la sua opera, in particolare la *Germania*, costituisce la fonte principale di ciò che sappiamo sulla donna germanica. La *Germania*, come già si è detto, non è soltanto uno specchio per mostrare ai romani quanto fossero corrotti a paragone dei germani. E tuttavia, quando Tacito parla delle donne, sembra che la sua determinazione di trovare e dire la verità — e nient'altro che la verità — riguardo a questo popolo misterioso sia da lui per un momento dimenticata. Egli loda esageratamente, intona inni, giunge a una tale idealizzazione che la vera natura del suo oggetto rimane totalmente nascosta.

Qual è il motivo di questo zelo addirittura missionario, che viene da un uomo solitamente così misurato, ponderato e obbiettivo? La risposta non può essere che questa: *Cherchez la femme*. E la *femme*, in questo caso, è la donna romana.

Già Orazio si lamentava che il peccato aveva contaminato dapprima il matrimonio, la famiglia e la casa, e «sgorgando da questa fonte, il malanno si era riversato poi sullo stato e sul popolo». Per il secolo che Tacito descrive, e nel quale vivevano mostri come Caligola e Nerone, queste parole hanno un peso ancora maggiore. Era un'epoca di decadenza morale, di cui la donna naturalmente non era la sola colpevole, ma che in quanto tutrice delle antiche virtù romane della *pietas*, *gravitas*, *semplicitas*, era uscita di scena.

Molte signore contavano gli anni in base al numero dei loro

mariti. Altre si separavano dal loro uomo così presto, che i verdi ramoscelli che avevano adornato la porta di casa al momento del matrimonio non erano ancora appassiti. Ci furono donne che si fecero iscrivere come prostitute per non essere accusate di adulterio, che ritenevano che solo la bruttezza potesse essere casta e che trovavano rozzo ogni uomo che oltre a sua moglie non avesse almeno due amanti: per loro l'adulterio era una specie di attività sportiva.

«Vado chiedendo da un pezzo per tutta la città, se vi è qualche donna che dice di no», ironizzava Marziale. «Nessuna dice di no. Nessuna è dunque casta? Mille lo sono. E come si comportano queste mille donne caste? Non dicono di sì, ma non dicono neanche di no».

Su questo sfondo il ritratto muliebre di Tacito diventa comprensibile. Aveva bisogno di un contrasto. E l'amarezza per la corruzione dei costumi e la nostalgia del buon tempo antico sono i sentimenti che muovono la sua penna. In questo somiglia al viaggiatore europeo che ricerca e descrive a coloro che sono rimasti in patria i popoli cosiddetti primitivi, presso i quali i costumi sono ancora genuini, le virtù ancora apprezzate, tutto insomma è più puro, più bello, più nobile.

Il ritratto che Tacito fa della donna germanica ha avuto in Germania delle conseguenze terribili. Gli apostoli di ogni forma di morale se ne impadronirono e lo considerarono un modello. Campeggiava sui vessilli delle associazioni per il buon costume, delle leghe per la difesa del popolo, delle organizzazioni tipo «Fede e bellezza». Che delizia, inoltre, potersi richiamare a un antico e famoso scrittore, quando si prendeva a esaltare una morale ipocrita.

E i nostri vicini immaginarono sempre e inevitabilmente la donna tedesca come il risultato di una mescolanza tra una cantante wagneriana e un monumento germanico: dai capelli di lino con la riga in mezzo, ben piantata, ingenua, popputa e terribilmente noiosa. La scoperta del cosiddetto «fenomeno delle Fräulein»[1] ha cambiato un poco le cose, ma solo temporaneamente. Non vi è nulla di più duro a morire dei pregiudi-

1 Si allude alle ragazze tedesche che dopo la seconda guerra mondiale strinsero subito amicizia coi soldati alleati. (*n.d.t.*)

zi, anche quando non sono sorti per caso. Le misure accuratamente rilevate tra le donne europee c'informano che le donne tedesche battono di un centimetro le olandesi quanto all'ampiezza delle poppe.

«Il giovane conosce tardi l'amore», continua Tacito nel suo inno, «e per questo la sua virilità è così grande. E nemmeno le fanciulle hanno fretta a sposarsi. Sono sane e forti come gli uomini giovani: se si accostano al matrimonio, i loro figli sono lo specchio della loro forza [...] I germani credono nella santità del matrimonio e in nessun punto più che in questo i loro costumi meritano veramente di essere lodati. Sono forse gli unici tra i barbari che si accontentano di una donna sola».

Mogli e figlie di contadini

Alta e maestosa, casta e pudica, fredda e inavvicinabile, senza humor e noiosa, virtuosa e priva di erotismo, una donna che si può ammirare ma non amare, rispettare ma non aver cara: così ci viene presentata la donna germanica.

Per avere di lei un'idea più attendibile, come indubbiamente merita, dobbiamo tener presente — ancora una volta — che i germani erano un popolo di contadini e le donne, di conseguenza, contadine.

Le ragazze crescevano nel podere paterno. E cioè in modo molto democratico, insieme ai figli degli schiavi, senza essere loro preferite. Ogni proprietario terriero possedeva, a secondo del suo patrimonio, un certo numero di prigionieri di guerra fatti schiavi, che dovevano fare i lavori più pesanti: come ad esempio macinare i cereali. Le bambine giocavano con bambole, che erano fatte di legno, di ossa d'animali oppure di terracotta. Nelle tombe sono stati ritrovati dei cavallini di ottone. Recipienti e piatti minuscoli, sonagli e raganelle ci dimostrano che non vi è nulla di più antico e tradizionale del giocattolo. E certo era un caso limite il fatto che un principe batavo regalasse ai suoi bambini un legionario preso in guerra, affinché potessero provare su di lui la punta delle loro lance e la precisione delle loro frecce.

L'infanzia, come è sempre successo in campagna, era più che mai breve. Le ragazze non erano certo costrette ad andare a scuola, ma dovevano prestare tutto l'aiuto necessario alla vita di una fattoria, alla piccola industria familiare che produceva tutto quello che si richiede quotidianamente.

La maggior parte dei lavori venivano assegnati alle donne e alle ragazze: confezionavano scarpe da pelli bovine, tessevano abiti, coperte e biancheria, modellavano al tornio le stoviglie, si prendevano cura delle provviste, preparavano l'idromele, cuocevano il pane, e facevano la birra. I primi birrai tedeschi erano birraie, e l'arte della birra aveva molta più importanza di quella esercitata in cucina. Ai banchetti però le donne non potevano — i cinici direbbero «in compenso» — partecipare.

Soltanto alle bambine veniva a volte concesso di porgere ai colossi i corni colmi di birra sino all'orlo. E qualcuno può aver notato che la birra non era una bevanda per soli uomini. In un sarcofago di legno è stata rinvenuta una fanciulla germanica, ai cui piedi era deposto un secchio di legno contenente birra come liquido viatico per il viaggio che non ha ritorno.

Far la guardia al bestiame nei boschi lungo i fiumi era tra i compiti più graditi ai giovani, perché allora erano lontani dagli sguardi dei genitori e dai loro noiosi e continui ammonimenti. D'inverno, soggiornare a lungo nelle capanne a fossa era cosa molto ambita. In queste «stanze» scavate nella terra le ragazze s'incontravano fra di loro, filavano il lino e la lana con cui venivano tessute le stoffe. Si potevano cantare anche delle canzoni, raccontare storie raccapriccianti, fiabe, saghe, narrare le imprese degli antenati, e parlare a piacere delle qualità e dei difetti dei giovani in età di farsi una famiglia. Il pettegolezzo fioriva naturalmente e si ridacchiava allora come ora.

Il sesso non poneva certamente molti problemi. Rimozione, inibizione, frustrazione difficilmente si verificavano in una società in cui la vita sessuale aveva il suo posto naturale. Le ragazze dormivano insieme agli adulti sulla grande panca di legno lungo il focolare, e non erano separate da alcuna parete. Si bagnavano insieme ai giovani nei fiumi e non si faceva mistero alcuno, come Cesare credette di poter affermare, «della diversità del sesso».

Le ragazze s'innamoravano dei giovani come sempre è avvenuto, ma l'amore non aveva alcuna importanza quando si trattava del matrimonio. Le ragazze non avevano voce in capitolo nella scelta del loro compagno, a volte non lo avevano mai visto. I matrimoni non erano conclusi in cielo, ma sul terreno della dura realtà che, come accade presso tutti i popoli contadini, poneva queste domande: Cosa possiede lui? Cosa porta lei in dote? Che posizione ha lui? È di buona famiglia lei?

Sì, e l'amore?

L'amore era certo una bella cosa, ma non era indispensabile per il matrimonio. Bastava una certa simpatia, che subentrava nel corso degli anni. Si riteneva che il matrimonio fosse una cosa troppo seria per lasciarla decidere ai giovani, e pertanto i capofamiglia si riunivano per concludere il contratto matrimoniale.

I paragrafi di questo contratto somigliavano ai resti pietrificati del tempo in cui la fidanzata doveva essere comprata. Il pagamento avveniva sotto forma di mucche. Presso i germani il prezzo pagato acquistò a poco a poco il carattere di una regola. Poteva consistere in bovini o in cavalli, in armi o in suppellettili domestiche, importava solo che si desse qualcosa di valore, che facesse figura e potesse reggere alle critiche della parentela. La famiglia della fidanzata non ne entrava incondizionatamente in possesso, ma donava una parte del presente alla giovane sposa o lo teneva in serbo per il caso di una separazione o di una vedovanza. Seguiva poi la dote che doveva essere proporzionata al patrimonio. Solo dopo questo scambio di doni un fidanzamento aveva valore; se poi il contratto matrimoniale acquistava forza giuridica, allora le due famiglie erano congiunte in parentela.

I matrimoni fatti in questo modo non erano peggiori dei matrimoni d'amore dei nostri giorni. Certo in molti casi si giunse a delle vere tragedie: quando cioè la donna doveva sposare un uomo che non amava rinunciando a quello amato. Ma qui c'era una scappatoia con la quale il dovere poteva essere raggirato. Tusnelda stessa è il miglior esempio di questa soluzione

molto germanica. Per non seguire l'uomo col quale si era fidanzata controvoglia, si fece rapire da Arminio col favore delle tenebre. Una maniera molto romantica di sposarsi, ma che comportava, come ben si sapeva, la rottura di tutti i ponti con la propria famiglia. Ed è pertanto da supporre che tali matrimoni fossero rari.

La vita della donna germanica era più dura di quella dell'uomo. E questo sembra poco credibile, perché in fondo erano gli uomini che dovevano pagare il contributo di sangue alla guerra. Ma non bisogna dimenticare che non c'era sempre la guerra: subentravano anche dei lunghi periodi di pace. I bambini invece nascevano in ogni tempo e il puerperio faceva un grande numero di vittime.

La gravidanza era per la donna germanica lo stato normale. Il che avviene anche oggi nel xx secolo per le nostre contadine: aspettano sempre un bambino fintanto che sono in grado di concepire. Il numero delle gravidanze aumentava naturalmente il rischio di non vivere a lungo. Una donna germanica su tre, così si ritiene, moriva precocemente di parto: nella seconda o nella quinta gravidanza, nella nona o nella quattordicesima.

Era proibito usare dei mezzi contraccettivi: anche se non erano del tutto sconosciuti, non abbiamo motivo di credere che i preservativi fatti con la vescica natatoria dei pesci fossero usati, come invece sicuramente accadeva presso i romani. Lo stesso va detto per le pratiche atte a procurare l'aborto.

Si era soliti invece assistere in vari modi la puerpera, anche se lo stile di questi interventi somigliava a quello del dottor Barba di Ferro, medico da cavalli. Si facevano passare le povere donne attraverso dei fori costituiti dalle crepe degli alberi, oppure si facevano accoccolare sopra il denso fumo che saliva da un fuoco di ginepro. Quando pareva che nulla giovasse, soccorrevano allora le parole di scongiuro delle formule magiche runiche.

Nato il bambino, cominciava la lotta per tenerlo in vita. «Può considerarsi provato», ha affermato lo studioso di preistoria Rolf Hachmann, «che sino all'epoca dei vichinghi, in Germania, su tre neonati uno moriva durante l'allattamento, un secondo da bambino. Un bambino su tre solamente aveva

la possibilità di crescere, di sposarsi e di avere a sua volta dei figli». E inoltre: «Non tutti i neonati, quantunque sani, venivano allevati. I figli non desiderati venivano esposti. Il costume dell'esposizione riguardava non solo i deboli e i malformati; colpiva anche i neonati maschi che secondo il padre sarebbero divenuti dei malfattori. Colpiva soprattutto le bambine quando in famiglia c'era già una femmina e se la donna aveva partorito solo bambine e mai i maschi che si attendevano».

Quando i frisoni vendevano le loro donne

Nell'anno 28 dopo Cristo nel territorio dei frisoni, che erano insediati sulla costa del Mare del Nord tra lo Zuidersee e il Weser, apparve il tribuno romano Olennio, per trattare coi capi delle tribù. La Frisia aveva rapporti clientelari con l'impero romano. Era affidata alla sua protezione che pagava con servizi di guerra e un tributo annuale. Il tributo consisteva in una certa quantità di pelli bovine. Olennio, che era un vecchio soldato ma non certo un amministratore, comandò che le pelli da consegnare per il futuro dovessero avere la grandezza degli uri.

Questo era molto di più che una dura imposizione. Gli uri selvatici erano per natura più grandi dei bovini che pascolavano nei prati e che appartenevano a una razza piuttosto piccola, poco appariscente. A poco a poco i frisoni dovettero sacrificare tutto il loro bestiame, perché era impossibile abbattere un così grande numero di uri. Siccome la richiesta anche con questo non poteva essere soddisfatta, furono costretti a pagare coi loro campi e i loro prati. Ma Olennio ripeteva sempre il suo spietato «Non basta».

Una delegazione, la quale gli fece presente che i frisoni una volta avevano salvato la flotta romana dal naufragio e che inoltre non avevano preso parte all'insurrezione di Arminio e che più volte avevano dimostrato la loro amicizia ai romani, fu da lui congedata con aspre e minacciose parole. E ordinò ai suoi soldati di costringerli a pagare con tutti i mezzi, anche con quelli più brutali.

Quello che i frisoni decisero di fare, ci appare inconcepibile.

Non si ribellarono, non insorsero tutti insieme per cacciare i romani: si recarono invece con le loro donne e i loro figli al centro commerciale più vicino e li vendettero come schiavi. Il ricavo doveva finalmente bastare a pagare il tributo imposto. E solo dopo che i romani, nonostante ciò, non si dichiararono soddisfatti, decisero di ribellarsi.

Si è cercato di minimizzare questo modo di commerciare, in quanto «imposto dalla necessità». Queste vendite forzate sono avvenute anche presso altri popoli, ma presso i germani ci colpiscono e ci sorprendono. Non si adattano a un popolo che si vantava del grande rispetto portato alla donna e che anzi credeva di vedere in lei qualcosa di una «natura superiore».

Un fatto eccezionale, dunque? Nella notte che precedette la battaglia di Idistaviso, Arminio mandò al campo di Germanico un cavaliere che a portata di voce invitò i legionari a disertare. «Egli promise con voce forte e chiara, a tutti quelli che si fossero uniti ai germani, un pezzo di terra, cento sesterzi, e una donna». In ambedue i casi i germani sapevano cosa attendeva le loro donne.

Reinhold Bruder trae da tutto questo l'obiettiva conclusione di uno studioso senza prevenzioni, quando scrive: «Considerando i passi citati, non mi sembra più possibile accogliere come giusta l'opinione espressa da Tacito e dai suoi interpreti in campo tedesco circa il grande rispetto in cui la donna era tenuta. Certamente i germani non davano volentieri e senza necessità le donne e i bambini, ma non per i doni superiori di cui erano dotati, bensì perché avrebbero perduto in tal modo la loro proprietà più preziosa e custodita».

La doppia morale dell'uomo

Si è voluto dimostrare il grande rispetto per la donna anche col fatto che il suo onore era protetto dalla legge in modo più rigoroso che quello dell'uomo. Gli indennizzi per offesa contro il pudore e la timidezza femminili erano straordinariamente elevati. «Chi, senza aver riguardo, accarezza la mano di una fanciulla o di una donna, deve riparare al mal fatto pagando

quindici mucche; se accarezza le braccia la riparazione sale a trentacinque mucche; se osa toccarle il seno, deve pagare al marito o al padre della donna un indennizzo di quarantacinque mucche».

Il rispetto per la persona della donna non era però la vera causa di queste consuetudini: la molla era la vanità del maschio che vedeva minacciata la sua proprietà. Forse non erano soltanto dei cinici quelli che hanno fatto notare che la parola *Weib* (donna) in tedesco ha l'articolo neutro (il che indica la sua natura di «cosa») e non è affatto un caso che in Germania i mariti chiamino volentieri la moglie «il loro pezzo migliore».

Le donne germaniche non avevano dunque alcuna possibilità di mutare il loro destino e di non farsi trattare come un oggetto?

Non ne avevano alcuna...

La legge non scritta era contro di lei, la poneva in condizione di svantaggio in tutti i campi. Le donne non avevano né posto né voce nel *Thing*, l'assemblea del popolo, non potevano scegliersi da sole il marito, non potevano ereditare, dovevano piegarsi alla volontà del marito, se egli desiderava di non allevare il bambino ma di esporlo.

Solamente quando il padre lo aveva sollevato dal suolo, la donna era sicura della sua vita. Sollevarlo in alto significava riconoscerlo. Presso alcune tribù, questo gesto simbolico avveniva solo dopo che il bambino era stato nutrito per la prima volta. Era molto importante anche l'imposizione del nome, perché in questo caso il *nomen* era davvero *omen*, aveva cioè un significato premonitore.

«Col nome il padre infondeva al figlio, per così dire, l'anima, e da questo momento egli era un membro della famiglia. Se il nome significava forza, coraggio, entusiasmo, ardire, fortuna, tutto questo doveva passare anche nel nuovo essere. Il nome procedeva oltre l'uomo che non temeva la vita e la morte e passava dagli antenati ai nipoti. E pertanto un uomo viveva anche dopo la sua morte nella gloria del suo nome, sino al futuro più lontano. Si sceglievano quindi nomi che recavano in sé l'impulso a compiere azioni elevate e ardimentose».

L'onomastica dei germani ha varcato i millenni e in certi periodi ha conosciuto una nuova attualità. Negli anni trenta e

quaranta più di un cittadino tedesco ha ricevuto un nome di cui nel resto della sua vita non è stato particolarmente contento.

Siegfried, Sigmar, Sigrid (da *sigu* / «Sieg» [vittoria]) potevano anche andare, e con Helmbrecht, Ortwin, Gernot (da *helm*, *ort*, *ger* / «Schwertspitze» [spada acuminata]) si poteva vivere, come pure con Wolf (da *wulf* / «Wolf» [lupo]), Gunther (da *gunt* / «Kampf» [battaglia]), Dietlinde (da *diet* / «Volk» [popolo]); ma non andava certo liscia con nomi di battesimo come Notburg (da *burg* / «Schutz» [difesa]), Ernfriede (da *ern* / «Adler» [aquila]), Bodomar (da *boto* / «Bote» [messaggero]), Heilmar (da *hail* / «gesund» [sano]) e Arbogast (da *gast* / «Fremdling» [forestiero]).

L'anno di nascita non poteva essere chiaramente determinato col sistema usato dai germani per misurare il tempo. Si calcolava bensì il tempo secondo le notti, settimane e lune e si faceva iniziare l'anno in primavera, ma gli anni non erano contati e pertanto nessuno sapeva con precisione quanti ne avesse. «Deve aver avuto sessanta o settant'anni», di diceva ancora nel VI secolo, quando morì Ingoberga la regina dei franchi. Le donne germaniche erano perciò nella felice condizione di rispondere sinceramente con un'alzata di spalle quando si chiedeva loro l'età.

Addirittura grottesca ci appare la posizione d'inferiorità della donna germanica sul modo di regolare la separazione dei coniugi. La donna poteva essere scacciata con un semplice, unilaterale atto del marito. Bastava a motivarlo una «vergognosa mancanza» (ciò che poi doveva intendersi con tale espressione dipendeva solo dal suo giudizio). Se si fosse poi abbandonata tra le braccia di un altro uomo, era immediatamente disonorata. L'onore dell'uomo non subiva alcun danno, anche se lui si prendeva qualche svago sessuale fuori del matrimonio. Era costume diffuso avere delle concubine (*Kebsen*). «Kebse» viene da *kebisa* / «Magd» (fantesca, serva), e l'uomo germanico sceglieva appunto le sue compagne di giochi tra le «Magde», tra le fantesche. La castità degli antichi tedeschi, così spesso vantata, almeno per gli uomini non esisteva.

Stando così le cose, la donna era dunque una schiava con qualche privilegio, ma senza diritti, senza capacità decisionali,

abbandonata a tal punto all'arbitrio di altri che poteva essere giocata anche ai dadi.

E tuttavia la donna germanica si sarebbe molto meravigliata, se qualcuno avesse rappresentato sotto questa forma la sua posizione sociale. Perché tra quel che è diritto e quel che è costume c'è sempre stata una grande differenza nella storia dell'umanità. E le donne sono sempre state tanto abili da aggirare le leggi che a loro sembravano troppo ingiuste. Nulla rappresenta meglio la situazione che la battuta di Catone il Censore, il quale soleva dire che il romano dominava il mondo, «ma la donna dominava il romano». Per le donne germaniche possiamo dire: «Anche se la legge pone la donna sotto rigida tutela, il costume l'ha sorpassata: la donna è rispettata, autonoma, anzi indipendente». Ai nostri giorni nessuna donna ha il diritto d'impedire la nascita di un bambino non desiderato e da lei concepito. Ma tutti sanno come vanno invece le cose.

Il costume dunque metteva da parte la legge; poteva farlo naturalmente tutte le volte che la donna avesse una personalità abbastanza forte. Le donne germaniche, che sulla colonna di Marc'Aurelio compaiono nei bassorilievi, non ci sembrano affatto esser state le schiave dei loro mariti. Anche le donne di Aquae Sextiae, che rimandarono a furia di botte i loro uomini a combattere, non danno questa impressione. Tusnelda e Veleda sono altri esempi di cosa potesse divenire una donna in un mondo fatto per uomini.

L'erotismo ovvero la lava sotto il ghiaccio

La contadina Svanvith non era certo considerata «una creatura superiore», né poteva esserci in lei «qualcosa di divino». Su questo punto, nessuno avrebbe potuto persuadere il contadino Segimund. Ma che nell'ambito delle sue mansioni, cioè della casa, lei fosse la padrona, questo era per lui fuor di dubbio. Lei teneva il mazzo delle chiavi, era l'esperta addetta alla cucina, alla cantina, alla stalla, sapeva come andavano trattati servi e serve, intuiva i desideri dei bambini, e possedeva un occhio acutissimo per tutte le necessità dell'azienda domestica.

In tal modo acquistò un peso determinante e divenne l'autorità a cui ognuno in fondo si rivolgeva per aver consiglio o qualche informazione. Poteva pertanto accadere che l'autorità si mutasse in tirannia e che la donna in questo caso rappresentasse un tipo che già aveva indotto alla rassegnazione un santo come Socrate.

Stanca, logorata dal lavoro, sfinita da interminabili gravidanze, avendo ogni mattina davanti a sé un giorno di lavoro che al tramonto non era ancora terminato, in pena per il marito e i figli durante le guerre o le violente faide, senza sentimentalismi e senza pretese, dotata di intelligenza pratica, sempre pronta a porre la propria felicità dopo quella della famiglia, con un cuore fiero e intrepido: così dobbiamo immaginare la donna germanica. Ed erano proprio queste sue qualità che suscitavano il rispetto di tutti per lei. Doveva guadagnarsi giorno per giorno quella uguaglianza di diritti che la legge non le riconosceva. Il fatto che sia riuscita in questo intento è la miglior prova della sua personalità.

Ma la domanda fatale, quella riguardante la sua sessualità, è stata posta di rado, e quando è avvenuto la risposta è stata negativa. Chi sfoglia i libri scritti sull'argomento riceve l'impressione che le donne germaniche fossero delle creature senza corpo. Il sesso, l'erotismo non sono negati alla donna germanica solamente dagli autori maschili, ma anche da quelli femminili.

Era «eroticamente inerte», si dice. Nell'amore sessuale era «così frigida come nessun'altra donna di un altro popolo»; nel migliore dei casi si giungeva a una specie di «cameratismo erotico»; durante il bagno, che aveva luogo a corpo completamente nudo e in promiscuità di sessi, «nemmeno l'ombra di un desiderio illecito sfiorava, alla vista del corpo nudo dell'uomo, lo specchio della sua castità». Come del resto la calma sessuale dei germani «fu un segno distintivo attraverso i secoli per i popoli vicini dell'occidente, dell'oriente e del sud».

«La donna germanica», si legge ancora, «non era un giocattolo per le brame sessuali dell'uomo, le era estranea l'esperta e viziosa sessualità, perché il matrimonio germanico, concluso tra un uomo libero e integro e una donna libera e integra, è concepito come il compimento di un dovere verso la tribù e il

popolo, e non come un contratto per soddisfare il proprio desiderio». Per cui: «È chiaramente posto l'accento su tutto ciò che non è erotico. La donna non è una femmina, ma una persona. L'uomo e la donna hanno lo stesso comune destino».

Ma che la Germania non fosse una terra per Romeo e Giulietta, una terra dell'amore, come leggiamo in Gustav Neckel, non è affatto provato.

Conosciamo così poco della vita intima della donna germanica, che è difficile provare il contrario in modo definitivo. A meno che non vogliamo credere a quel germanista francese che, fondandosi sulla saggezza popolare, secondo cui le bionde mantengono quello che le brune promettono, paragonò la donna germanica a un ghiacciaio sotto il quale sonnecchia la lava.

Battere con la verga, bruciare col fuoco, uccidere col ferro

Nella scuola di scherma della città di Capua i gladiatori provano la rivolta. Duecento uomini decisi a tutto piombano nell'armeria, dove si trovano le loro armi sotto rigida custodia, come sempre durante le pause dei combattimenti. Questa volta vogliono le spade, i pugnali, le lance e i tridenti non per rivolgerli gli uni contro gli altri, ma per rivolgerli contro i loro carnefici: vogliono la libertà.

Nella mischia disperata che ha luogo nello stretto corridoio a budello, la maggior parte di loro perde la vita, ma settantotto uomini riescono a uscire fuori da una caserma sul cui portone, in lettere ormai illeggibili, sta scritto il giuramento dei gladiatori: «Io voglio lasciarmi battere con la verga, bruciare col fuoco, uccidere col ferro».

I settantotto sono prigionieri di guerra — galli, germani, traci — che sono stati condannati *ad gladium*, «alla spada dei gladiatori», che prima o poi conduce alla morte nell'arena. Uno spietato ma provato mezzo col quale i romani si sbarazzano di gran parte dei prigionieri che vengono catturati nei teatri di guerra dell'impero.

I destinati alla morte si aprono un varco sino al Vesuvio, eleggono capo Spartaco, l'uomo di Tracia, e intraprendono dal loro nascondiglio razzie per procurarsi cibo e armi. Il loro grido si diffonde come un incendio, e da ogni parte del paese giungono per unirsi a loro gli schiavi che non possono più sopportare di vivere in schiavitù. È chiaro ormai che costituiscono una seria minaccia per la vita pubblica. Le autorità possono constatarlo.

Quasi una legione intera viene chiamata alle armi per por

fine a quell'incubo. I soldati sbarrano l'unica via che conduce al Vesuvio, una mulattiera, e si preparano alla lotta con calma, cercando di far capitolare per fame i rivoltosi. Una volta o l'altra dovranno pur uscire dalle loro topaie, e allora li si potrà uccidere.

Uccisi sono invece i legionari in gran numero, quando sul far del giorno il loro campo fortificato viene assalito su un lato dal quale i nemici non avrebbero dovuto venire, perché non vi erano né strade né sentieri. E tuttavia vennero: con delle scale fatte di tralci si erano calati lungo le ripide pareti rocciose. Sulle pendici del vulcano cresceva allora ancora la vite: il formidabile cratere era ritenuto spento (un'opinione che un secolo e mezzo più tardi doveva mostrarsi tragicamente errata per gli abitanti di Pompei).

Altre truppe inviate contro Spartaco fanno la stessa fine. Siccome nulla si diffonde più della notizia di un successo, sempre nuove schiere si aggiungono agli insorti; più tardi il loro numero raggiunge la cifra di centomila e infine quasi duecentomila. È una mescolanza variopinta di razze, formata da spagnoli, britanni, arabi, siriani, egizi, greci, illiri, persiani, armeni, ebrei, sardi, etiopi. Si distinguono fra loro solo i galli e i germani come formazioni speciali con comando proprio.

Nonostante che i seguaci di Spartaco siano tra loro così diversi, una cosa li unisce saldamente insieme: l'odio contro tutto ciò che è romano. Spartaco è abbastanza intelligente da comprendere che l'odio da solo non basta per aver ragione della macchina militare di un grande impero quando è stata messa in moto. Decide perciò di guidare gli schiavi al di là delle Alpi nelle terre ancora libere della Germania e della Gallia, da dove potrebbero ritornare in patria.

Una nobile impresa ma irrealizzabile, perché gli schiavi non hanno nient'altro in testa che estinguere la loro sete di vendetta contro coloro che per decenni li hanno tormentati. Dovunque si volgano nelle loro scorrerie disordinate, il terrore li precede e quando si ritirano il cielo si oscura per il fumo che si leva dai villaggi incendiati e dalle città distrutte. Spartaco non ha il potere — è la tragedia di tutti i condottieri — di impedire che i suoi uomini agiscano così.

Con i germani e i galli si giunge presto a una rottura. Vogliono marciare su Roma, entrare nella tana del leone per ucciderlo. Un folle piano, al quale però nessuno riesce a farli rinunciare e la sventura si scatena. Separati dal grosso delle forze, privi del comando del geniale Spartaco, armati in modo insufficiente con scudi di vimini intrecciati di propria mano e con lance di legno indurite al fuoco, sono affrontati da truppe romane scelte in prossimità del Gargano, che forma lo sprone dello stivale d'Italia. Tra i germani vi sono molti cimbri e teutoni che ancora bambini o adolescenti erano caduti prigionieri dei romani presso Aquae Sextiae e Vercellae. Si giunge ancora una volta all'apparizione spettrale di quel *furor Teutonicus* che in passato aveva provocato il panico in tutta Italia.

I germani affrontano la battaglia dopo aver giurato che non sarebbero stati mai più degli schiavi e i loro capi li ammoniscono a dimostrarsi degni dei loro antenati. Come al solito, si schierano a cuneo, avendo dietro di sé l'accampamento dei carri disposti in cerchio. La sera della battaglia giacciono uccisi a migliaia sul terreno. Solo due di loro recano la ferita mortale nella schiena, così dicono gli antichi cronisti.

Quantunque Spartaco avesse ogni motivo di maledire la cocciutaggine delle schiere germanico-galliche, non volle rinunciare a rendere degni onori ai caduti. Che furono resi in maniera diabolica. Com'era consuetudine a Roma in occasione di funerali, egli allestisce dei combattimenti tra gladiatori. Ma questa volta non sono i condannati alla schiavitù che devono uccidersi l'un l'altro, bensì trecento nobili romani fatti prigionieri. Gli schiavi sono gli ordinati, entusiasti spettatori, i romani le star di questo tragico show, il più grottesco che si potesse immaginare e che costituisce una umiliazione terribile che a Roma fa digrignare i denti.

Un anno dopo muoiono gli ultimi cimbri (e teutoni, anche se non sono espressamente nominati) presso Paestum, una località oggi celeberrima grazie alle rovine dei suoi templi. Di nuovo, «per cocciutaggine e smodato orgoglio», si sono separati dall'esercito di Spartaco.

Anche il trace va incontro alla morte in Lucania, nell'Italia meridionale. Prima dell'ultimo scontro, egli fa ciò che aveva fatto Cesare nella guerra gallica presso Bibratte: uccide il suo cavallo per dimostrare che vuole cadere insieme ai suoi, se la battaglia ha esito sfavorevole. È ferito più volte, tenta di giungere fino a Crasso, il comandante in capo delle legioni, per ucciderlo, cade, continua a combattere in ginocchio, è talmente coperto di ferite che il suo cadavere in seguito non potrà essere identificato.

La rivolta degli schiavi era stata vinta, e con essa, secondo Voltaire, era stata perduta l'unica guerra della storia che fosse una guerra giusta. Sulla Via Appia, tra Capua e Roma, furono innalzate seimila croci a cui furono inchiodati i prigionieri. I loro cadaveri furono lasciati pendere per mesi, l'odore della carne putrefatta appestava l'aria, gli avvoltoi volteggiavano in cielo, durante la notte giungevano lupi e cani selvaggi: un monumento di orrore per tutti coloro che in futuro avessero voluto osare di alzar la mano contro i loro padroni.

Lettighieri e gorilla

La rivolta di Spartaco getta una cruda luce su uno stato che metteva la maggior parte della sua industria, della sua agricoltura, del suo commercio, del suo artigianato e del governo della casa nelle mani di uomini che non erano liberi. Negli ultimi tempi della Repubblica abitavano nella sola Roma da 250.000 a 300.000 schiavi; un terzo cioè della popolazione. Ai tempi di Cesare erano addirittura i due terzi. Schiavi servivano nelle botteghe, spazzavano le strade, aravano nelle grandi proprietà terriere carichi di catene, morivano nelle arene degli anfiteatri, insegnavano ai bambini, coltivavano gli orti, nutrivano i lattanti, curavano i malati, sotterravano i morti, praticavano massaggi, suonavano strumenti, lavoravano come sarti, calzolai, fabbri, erano usati come lettori e copisti.

Chi voleva avere prestigio sociale doveva possedere degli schiavi. Il cittadino comune ne aveva almeno una dozzina, le persone di un rango più elevato qualche centinaio, i ricchi e i

plutocrati migliaia. Il poeta latino Orazio ci parla di un certo Tigellio, un uomo terribilmente volubile che non sapeva mai cosa volere: una volta teneva dieci schiavi, un'altra volta duecento. Sul conto del poeta stesso correvano delle voci da far paura, ma egli non se ne curava e nella sua casa di campagna aveva ben otto servi. Chi aveva delle possibilità molto limitate possedeva almeno uno schiavo. Così, chi viveva di una piccola rendita, aveva il suo ragazzo per le commissioni, la vedova che le faceva la spesa, e si sa di un mendicante che aveva per schiavo un mendicante ancor più pezzente.

Sì, persino gli schiavi possedevano schiavi. All'interno del loro ceto di servi senza diritto, alcuni erano meno servi degli altri e con qualche privilegio: erano i superschiavi di lusso. Quando un alto funzionario addetto alle imposte di Lione, lui stesso uno schiavo, durante un viaggio per servizio a Roma, fu portato via da una epidemia, i suoi servi dovettero tirar fuori dalle proprie tasche il denaro per riportare il suo corpo a casa. Sedici erano, tra cui il cuoco, il pasticcere, il guardarobiere, il medico. Anche il capo del personale di corte — schiavo pure lui —, accompagnato dal quale Tiberio soleva viaggiare, si procurava prima del viaggio il personale necessario: due lacchè, due addetti all'argenteria, tre camerieri, un addetto alla lettura, un cassiere, un amministratore, tre segretari, e l'indispensabile medico.

Il medico era naturalmente un greco, in quanto i greci erano quelli che tra gli schiavi rappresentavano l'intelligenza e la cultura. «La fecondità di molti famosi scrittori dell'antichità è possibile che dipendesse in parte dal fatto che facevano portare a compimento le loro opere nel loro studio da schiavi letterati. Anche Cicerone deve aver lavorato in questo modo. Ne nascevano delle situazioni comiche. Seneca racconta di un ricco borioso e ignorante, che però voleva ad ogni costo passare per uomo dotto e intelligente: un certo Calvisio Sabino. Costui aveva alcuni schiavi, uno dei quali conosceva a memoria Omero, l'altro Esiodo, altri ancora le opere letterarie più in voga.

«Nei banchetti questi schiavi dovevano stare come una guardia del corpo vicino al loro padrone, e suggerirgli le citazioni opportune e le battute durante la conversazione. Ognuno

di questi artisti della memoria aveva un valore di 100.000 sesterzi. Un giorno un amico volle farsi beffe di Calvisio e gli fece notare che una biblioteca intera gli sarebbe costata meno di quegli schiavi intelligenti. E gli chiese anche come mai non avesse degli schiavi incaricati di ammalarsi per conto suo».

Gli schiavi provenivano naturalmente da popoli diversi, ed erano impiegati a seconda delle loro disposizioni personali e nazionali. I galli se la cavavano bene coi cavalli, i siriani erano i giardinieri ideali, gli illiri erano esperti nell'allevamento del bestiame, i lidi d'Asia Minore costituivano il miglior personale domestico, i cuochi venivano invece dal luogo dove era nata l'arte della cucina, cioè dall'oriente. E i germani?

Curiosamente, erano ricercatissimi come portatori di lettighe. Bisogna sapere che le lettighe dei romani eminenti corrispondevano allora al macchinone di grossa cilindrata dei miliardari di oggi. Non era soltanto un mezzo di trasporto di cui ci si serviva per andare da un luogo ad un altro, ma anche un veicolo di lusso fatto di preziosi legni africani, con tendine di seta cinese, con cuscini e guanciali riempiti di piume di pavone e col soffitto foderato di pelli di tigre.

La qualità dei portatori doveva corrispondere a quella del materiale e così le persone altolocate amavano presentarsi in pubblico lasciandosi portare per le strade dai biondi, giganteschi figli della Germania, accompagnati dalle grida di ammirazione della plebe e suscitando l'invidia dell'ospite dinanzi alla porta del quale la lettiga transitava.

I *lecticarii*, cioè i lettighieri, portavano sul torso delle pelli di pantera nera e la forza che vi si celava dietro non era usata soltanto per trasportare pesi.

Roma era una città poco sicura, la criminalità risultava più alta che nell'odierna New York, e come un newyorkese oggi non osa addentrarsi di notte nel Central Park, così per un cittadino romano era inconcepibile l'idea di lasciar la propria casa senza essere armato. Ma la maggior parte degli abitanti della città non aveva tale familiarità con le armi da potersi difendere da soli. Si era soliti pertanto procurarsi degli schiavi a cui veniva affidato il compito di proteggere.

Tra queste guardie del corpo private, i germani avevano un

posto di riguardo. Disponevano di tutte le qualità che facevano una vera guardia del corpo, prima fra tutte una tale fedeltà verso il loro padrone da lasciarsi fare a pezzi per lui. Erano dei maestri nell'arte del difendersi col pugnale e con la spada e si battevano contro ogni sorta di avversario: coi briganti di strada e coi killer pagati dai nemici, due specie di criminali di cui la città tiberina pullulava.

Queste guardie del corpo non venivano impiegate soltanto per la difesa personale, ma anche per aggressioni: per un regolamento di conti col vicino, per dare un carico di legnate a un oste impudente, per far fuori un avversario politico; il che naturalmente costituiva un vero crimine. Ma gli appartenenti alla guardia del corpo dovevano obbedire ad ogni ordine. Se non eseguivano ciò che il padrone comandava, egli poteva sottoporli alle torture più spaventose, farli uccidere, spedirli in una miniera o su una galera. Gli schiavi delle galere avevano la sorte peggiore: incatenati al remo, tormentati dai colpi di frusta del guardiano, in un'atmosfera soffocante, ben pochi potevano sopravvivere in quella specie d'inferno sottocoperta.

Barbari, addestrati in libertà

La morte nell'arena pareva ai romani una fine che i barbari nordici meritavano pienamente. Era una ghiottoneria per i frequentatori dell'anfiteatro, sazi ormai di ogni genere di orrori, poter vedere nell'arena i tremendi uomini del nord, in certo qual modo addestrati in libertà. Erano proprio quelli di cui si parlava così spesso dipingendoli a tinte fosche: uomini che adescavano i bravi legionari nelle paludi per trucidarli, uomini che, come era avvenuto nella strage di Varo, avevano tagliato la lingua al dotto giurista, avevano crocifisso agli alberi gli ufficiali della legione, avevano sgozzato i prigionieri sopra i bacili per i sacrifici: uomini che ogni anno venivano uccisi a migliaia senza che la forza del loro popolo desse segno di essere esausta. Un sentimento fatto di ammirazione e di odio riempiva l'animo della folla, quando i gladiatori germanici rivolgevano all'imperatore il loro *Ave, imperator! Morituri te salutant.*

I giochi gladiatori erano soggetti a un regolamento molto severo. Gli appartenenti alle diverse nazioni dovevano combattere con le armi usate nella loro terra di origine. I parti, un popolo iranico, portavano delle corazze a scaglie, i britanni guidavano veloci carri da guerra tirati da cavalli, i sanniti si coprivano coi loro enormi scudi quadrati, i traci assalivano l'avversario con sciabole ricurve, e i germani combattevano con l'asta, una specie di lancia atta all'urto e al lancio, e con la lunga spada.

I combattenti dell'arena venivano preparati nelle scuole dei gladiatori. (Le più famose si trovavano a Capua, da dove proveniva Spartaco; a Ravenna, dove fu addestrato Tumelico, il figlio di Arminio; e a Roma). Abitavano in due in stanzette di quattro metri quadrati, e senza luce; venivano addestrati ogni giorno senza pietà e gettati in catene alla minima infrazione disciplinare. Durante gli scavi effettuati in una di queste caserme, gli archeologi rinvennero delle ossa ancora legate con catene ai blocchi di pietra.

Si faceva di tutto per accrescere la loro forza. Medici sorvegliavano la loro salute, prescrivevano massaggi, frizioni, e una «dieta muscolare» che sorprendentemente era costituita da una passata di fagioli e da chicchi di orzo e che oggi nessun medico sportivo prescriverebbe ai suoi calciatori o pugili. Come per il pugilato odierno, la sera prima dello spettacolo si svolgevano le prove: gli spettatori potevano seguire l'allenamento dei loro favoriti e presenziare poi alla *libera cena*, un pasto che per molti era il pasto del boia.

Nel giorno del combattimento facevano il loro festoso ingresso nell'arena, si schieravano davanti al palco dell'imperatore, provavano il filo e la punta delle loro armi. Dopo finti assalti, le tube facevano risuonare il loro cupo segnale, un silenzio di tomba si diffondeva intorno, i combattenti, singoli o in coppia, avanzavano gli uni contro gli altri, in seguito anche a schiere, scelti accuratamente secondo il loro armamento, di modo che i combattenti veloci armati alla leggera si scontrassero con quelli dotati di armi pesanti. Le combinazioni più sofisticate venivano escogitate dagli organizzatori, e nelle terme e nei fori si discuteva con calore se il combattente germanico, a

torso nudo e a capo scoperto, avesse qualche possibilità di vittoria contro il cavaliere numida armato di lancia.

Chi, impari alla lotta, cadeva nella polvere (la folla gridava: «Beccato!») poteva chiedere la grazia sollevando un dito della mano sinistra. La decisione di vita o di morte era lasciata agli spettatori. Se agitavano dei panni, il vinto poteva restare in vita, ma se volgevano il pollice in basso, gli veniva dato il colpo di grazia. L'eccitazione della folla era spaventosa. La vista dei morenti, l'odore del sangue, l'urlo dei feriti a morte scatenavano gli istinti e si udivano mille voci gridare: «Frustalo! Brucialo! Uccidilo!».

Durante gli intervalli uscivano fuori uomini mascherati da divinità dell'Averno, i quali premevano dei ferri roventi sulle carni dei caduti per accertare se fingevano di esser morti, dopo di che li trascinavano, attraverso la porta della morte, nell'obitorio dove i medici erano pronti a riceverli per accrescere le loro conoscenze studiando le ferite. Dei fanciulli dalla pelle nera frattanto rastrellavano il suolo intriso di sangue e vi cospargevano della sabbia fresca.

Bisonte contro tigre: germani contro etiopi

Un orribile spettacolo che la nostra immaginazione non ha la forza di evocare. Le corride di Spagna possono esserne, per chi le ha viste, un pallido riflesso. Il presunto «carattere religioso» delle lotte dei gladiatori e la supposizione che in questi combattimenti volesse esprimersi «l'anelito all'impossibile e al portentoso» possono valere per la più remota antichità italica. Ma per la plebe romana non erano altro che il mezzo per sfogare la libidine di crudeltà.

La morte nell'arena assumeva un volto sempre più violento e fantastico. Nerone schierò migliaia di combattenti gli uni contro gli altri; Claudio fece rappresentare per gioco la conquista e il saccheggio di una città così come avviene nella realtà; Augusto ricostruì su un lago artificiale la battaglia navale di Salamina, con centinaia di morti e migliaia di feriti da ambo le parti.

I gladiatori germanici non mancavano mai quando si trattava di giochi in cui scorreva il sangue. Era la guerra infatti che forniva il materiale umano — un'espressione che qui è terribilmente appropriata — per gli anfiteatri di Roma. Siccome lo scontro armato tra i due popoli avveniva di frequente, le forniture di prigionieri di guerra — e i commercianti di professione non si curavano di esprimersi altrimenti — erano numerose e abbondanti. I giochi raggiungevano un doppio fine: narcotizzavano il popolo (*panem et circenses*) e risolvevano il problema di come liberarsi di scomodi e pericolosi prigionieri.

Così molti suebi morirono dissanguati nei giochi trionfali tenuti nell'agosto dell'anno 29, combattendo contro prigionieri della Dacia (l'odierna Transilvania). Cimbri e teutoni, per molti anni dopo le battaglie di Aquae Sextiae e di Vercellae, costituirono la più grande attrattiva delle arene. I sassoni, che erano stati catturati sulle coste della Gallia, facevano andare in bestia il pubblico. Nonostante la più rigorosa sorveglianza riuscivano sempre, prima della loro entrata nell'arena, a strozzarsi a vicenda con le loro stesse mani. I brutteri morirono dissanguati nell'anfiteatro di Treviri lottando contro animali selvaggi. Sotto l'imperatore Probo, i germani combatterono contro gli etiopi.

La lotta dell'uomo contro la bestia parve essere l'ultimo espediente per eccitare i nervi ormai insensibili del pubblico. Claudio fece combattere i suoi pretoriani contro le pantere; Nerone aizzò quattrocento orsi e trecento leoni contro una schiera di cavalieri germanici; altri gladiatori dovevano affrontare con la lancia ippopotami, rinoceronti, elefanti africani.

Pare che gli avversari più pericolosi fossero il bisonte e l'uro. Questi bovini selvatici erano estremamente pericolosi per la loro ferocia e per la forza terribile di cui erano dotati. Venivano catturati nelle foreste vergini tra il Reno e l'Elba e quindi trasportati a Roma entro gabbie scorrevoli. Di preferenza erano aizzati contro i prigionieri nelle cui terre vivevano: i germani. I tori più furiosi lottarono persino con le tigri reali importate dall'India (si tenevano infatti anche dei combattimenti tra animali di specie diversa, come tra elefanti e leoni, o tra bufali indiani e rinoceronti) e spesso vincevano.

Per chi combatteva contro gli animali c'erano delle scuole speciali, e i più bravi erano popolari come oggi i campioni di calcio. Il cacciatore Carpoforo uccise in un giorno venti animali da preda, e i cacciatori germanici erano famosi perché capaci di uccidere con un pugno il pericoloso orso bruno.

Quotazioni alte per la merce bionda

I prigionieri di guerra necessari per i giochi gladiatorî erano acquistati sul luogo oppure in uno dei grandi mercati di schiavi. Una delle aste pubbliche meglio fornite di questa merce ebbe luogo nel 57 a.C. a Aduatuca, l'attuale Tongern, nel fiammingo Haspengau.

Gli aduatuci erano i discendenti dei seimila cimbri e teutoni che, prima della grande marcia verso il sud, erano stati lasciati tra la Mosa e la Schelda per fare la guardia al carriaggio e al bottino raccolto in Gallia. Là, dopo aver saputo della fine dei loro compatrioti, si erano conquistati una nuova patria e nel corso di alcuni decenni si erano fusi con gli abitanti celtici della regione. Nella guerra gallica si arresero alle truppe di Cesare, ma tentarono una sortita con le armi che avevano nascosto. Cesare non esitò a punirli in modo esemplare e terribile per questa violazione dei patti. «Per imprimere nella mente dei barbari la santità di ciò che si chiama il diritto, una volta per tutte», fece vendere come schiavi uomini, donne e bambini: 53.000 individui.

Acquirenti della merce erano i mercanti di schiavi che seguivano le salmerie dell'esercito romano come gli avvoltoi le carogne. A volte acquistavano la loro merce all'ingrosso dai generali, oppure la comperavano al minuto dai soldati, se prima era stata ripartita per ricompensare i legionari particolarmente valorosi. Se poi i soldati non avevano bisogno di denaro, tenevano per sé gli schiavi loro donati che usavano per le pulizie. Nell'accampamento estivo di Varo questi «garzoni dei legionari» brulicavano. A dire il vero non accrescevano l'efficienza militare, ma i comandanti non potevano farci nulla, ogni provvedimento avrebbe suscitato l'ira dei propri soldati.

Nella sola Gallia furono catturati nel giro di dieci anni un milione di uomini, ed esportati come schiavi. Il mercato di Aquileia, nell'angolo occidentale del Mare Adriatico, al quale affluivano anche gli schiavi che venivano dalla Germania, era fiorentissimo e nei giorni migliori smerciava migliaia di individui. Le quotazioni giungevano dall'isola di Delo, grande centro commerciale che funzionava come una specie di borsa.

Il prezzo della merce uomo era stabilito, come per qualsiasi altra merce, dalla qualità e dalla legge della domanda e dell'offerta. Gli operai non qualificati erano quelli più a buon mercato, gli artigiani avevano un loro prezzo stabile, per i professionisti ricercati, come orafi, cosmetisti e cuochi, bisognava vuotare la borsa, come pure per acquistare danzatori, musicanti e attori. I prezzi più alti venivano pagati per medici, scienziati e scrittori, ma anche per nani, ermafroditi, idioti e gigantesse. I cosiddetti schiavi di lusso, a cui appartenevano atleti, coppieri e giovinetti, e anche i già ricordati lettighieri germanici, erano accessibili solo ai nababbi.

«Per il primo secolo conosciamo i prezzi. Per il grammatico Lutazio Daphnis furono pagati 700.000 sesterzi, che rappresentarono la somma più alta pagata per uno schiavo durante la Repubblica. Antonio pagò 200.000 sesterzi per due bei giovanetti che si somigliavano in maniera straordinaria. 150.000 sesterzi dovettero essere pagati, per decisione di un tribunale, come indennizzo per l'uccisione di Panurgo, schiavo e scolaro del famoso attore Roscio».

Autentici prezzi da amatore — nel vero senso della parola — li raggiungevano le fanciulle giovani e belle, come pure gli uomini che possedevano le stesse qualità. Il colore dei capelli aveva grande influenza sul prezzo. Per «il biondo» si pagava di più che per «il nero». L'amante biondo o l'amata dai riccioli d'oro erano considerati «in». Le donne che apparivano nei palchi dell'anfiteatro con un compagno simile potevano essere sicure di far furore. La stessa cosa avveniva per l'uomo di mondo che si mostrava in pubblico con una biondina. Il colore dei capelli dei germani, che variava da un biondo grano a un biondo rosso, ha sempre affascinato i romani, il che non si spiega facilmente.

La schiavitù favorì la prostituzione mascherata. Chi voleva darsi a questo mestiere non aveva che da andare a un mercato di schiavi e acquistare il necessario. Le ragazze erano inserite nel nucleo familiare come «cameriere» o «sguattere». L'emancipazione della donna aveva fatto tali passi, durante l'impero, che le femmine rivendicavano per sé gli stessi diritti dei maschi.

«Tua moglie», diceva Marziale sfottendo un romano altolocato, «ti chiama felicità di tutte le sguattere, mentre lei dispensa gioia ai lettighieri».

Per avere un'idea di un mercato di schiavi basterebbe visitare un mercato di bestiame, quale è facile trovare ancora un po' dappertutto.

«La merce vivente stava disposta in lunghe file su palchi di legno, coi piedi dipinti di bianco fin sopra i malleoli: un costume vivo sino a poco tempo fa nei mercati di schiavi dell'Arabia meridionale. Al collo dei messi-in-vendita era appesa una tavoletta con le indicazioni relative alla provenienza, all'età, alle qualità e capacità fisiche e intellettuali, nonché il prezzo. Gli schiavi di lusso venivano presentati e adornati sapientemente per suscitare l'interesse degli operatori. Si esaminavano con grande attenzione gli schiavi in mostra, li si faceva spogliare, muovere, dar prova delle loro capacità. Gli acquirenti non si lasciavano sfuggire l'occasione di far notare i difetti, onde mercanteggiare e abbassare il prezzo. I mercanti erano tenuti a garantire la loro merce. Gli oggetti di gran valore venivano naturalmente inviati alla clientela facoltosa sottobanco e in una forma più decorosa».

Se i generali avevano ottenuto dei buoni successi, i prezzi di mercato scendevano rapidamente con disperazione dei mercanti. Dopo la vittoria su re Tigrane il mercato fu talmente invaso da armeni, che furono venduti a prezzi stracciati. I sardi furono per molto tempo a buon prezzo, e così a buon mercato da diventare persino proverbiali (*Sardes venales*). I prezzi per i germani rimasero stabili oppure mostrarono una tendenza a salire. Fatta eccezione per i casi menzionati, raramente avvenivano delle grandi forniture. I germani non abitavano in città che, una volta espugnate, diventavano delle trappole per gli abitanti (come succedeva ai popoli dell'Asia Minore e della

Grecia). Inoltre, dopo una sconfitta, si ritiravano nelle loro foreste inaccessibili oppure si sottraevano, quando erano donne, alla cattura dandosi la morte.

Il mercante di schiavi Aiacio muore sul Reno

Coprire il fabbisogno di merce bionda dipendeva pertanto dai germani stessi. Quando gli ubii terminavano una faida coi suebi, gli uni e gli altri portavano i loro prigionieri al più vicino centro commerciale romano, per cambiarli, letteralmente, in argento. Infatti, l'oggetto di scambio più ambito erano le stoviglie d'argento.

Così fecero gli ermunduri coi catti, i cheruschi coi marcomanni, i quadi con gli usipeti, i cauci con gli ampsivari. Il pensiero che stavano vendendo i propri compatrioti non li sfiorava nemmeno. Il nemico restava nemico e la coscienza di appartenere alla stessa schiatta poteva sorgere solo di quando in quando. E cioè quando si trattava di perseguire un fine comune, sotto il comando di grandi capi come Arminio o Civile.

Le ditte commerciali dell'impero avevano le loro filiali sul Reno per fare gli acquisti e organizzare il non facile trasporto della merce. Mentre il compratore era ritenuto persona degna di ogni rispetto, nei confronti del mercante di schiavi si avevano delle riserve. Certo piaceva quel che lui vendeva, ma lui piaceva meno: un chiaro segno che la coscienza non si sentiva completamente tranquilla nel trattare questo genere di affari.

Sono molto rare perciò le pietre tombali sulle quali viene indicata la professione «mercante di schiavi». Una tale rarità è stata tuttavia rinvenuta presso Colonia. La pietra si trova ora nel Römisch-Germanisches Museum della città. Il mercante morì durante un viaggio d'affari e trovò la pace eterna in terra germanica. La pace dev'essere comunque relativa, se si pensa ai molti uomini che quand'era in vita debbono avergli augurato eterna dannazione all'Orco.

«Gaio Aiacio, figlio di Publio», dice l'iscrizione, «mercante di schiavi della circoscrizione elettorale di Stellatina, giace qui sepolto. Salute, Aiacio».

Romani schiavi in Germania

Anche nella società germanica c'era lo schiavo, il non libero, e aveva un posto ben determinato. Ma si evitava, più per motivi pratici che per scrupoli morali, di tenere in casa o nel podere i compatrioti catturati in guerra. I propri cugini erano troppo ribelli per essere veramente laboriosi. Gli appartenenti ai popoli slavi, catturati al di là della Vistola, sembravano più adatti. In ogni caso costituivano coi galli la maggior parte dei non liberi. I prigionieri fatti nelle battaglie contro i romani erano parimenti ridotti in schiavitù. Ma erano troppo preziosi per essere usati come servi nei campi: con loro si poteva ottenere un riscatto in denaro proporzionale all'importanza del prigioniero.

«Quando le legioni di Varo furono vinte», lamentava il filosofo romano Seneca, «gli dèi hanno precipitato nella più spaventosa miseria molti che venivano da nobilissime famiglie e che avevano sognato di far carriera mediante il servizio militare in Germania. E così il futuro senatore finì guardiano di porci, e il futuro generale fece la guardia a una povera capanna». E Seneca aggiungeva ammonendo: «Come puoi dunque disprezzare un uomo che tu chiami il tuo schiavo, e nella cui condizione tu stesso puoi cadere proprio nel momento in cui lo disprezzi?».

Queste voci che invitavano alla tolleranza non erano molto frequenti e l'espressione «beni d'inventario», usata per indicare questi uomini, dice molto. C'erano naturalmente delle eccezioni. Nella vita familiare delle città padroni e schiavi vivevano vicini, avevano rapporti quotidiani che necessariamente dimostravano che l'altro non era poi malvagio come si poteva credere.

La figura dello «schiavo fedele» oltre la morte compare giustamente e frequentemente nelle commedie di Plauto e di Terenzio (che era lui stesso un ex schiavo). Uno schiavo poteva, col denaro risparmiato, riscattare la propria libertà, o anche per dono testamentario del padrone o per aver compiuto un'azione utile alla comunità. Tra questi liberti troviamo uomini che fecero delle carriere straordinarie e uomini così ricchi da superare in ricchezza i loro antichi padroni.

Ma queste erano eccezioni. Nell'insieme la schiavitù somi-

gliava piuttosto a una valle di lacrime, dove vivevano uomini la cui vita era stata distrutta. Molti germani hanno cercato di fuggire e di raggiungere la loro patria. Quando riuscivano nell'intento tornavano liberi, perché la loro patria non era occupata dai romani, come accadeva invece alla maggior parte dei loro compagni di schiavitù. La caccia ai fuggitivi veniva intrapresa con mezzi che ricordano i metodi polizieschi degli stati moderni: si mettevano grosse taglie, i favoreggiatori venivano puniti molto severamente, dappertutto venivano affissi gli ordini di cattura, si ricorreva ai cacciatori di uomini per catturarli.

Se uno schiavo fuggito veniva ripreso, doveva aspettarsi delle punizioni crudeli: veniva frustato, appeso per una notte intera a una croce, legato con catene pesantissime, inviato per il resto della sua vita in una galera o a far girare le macine di un mulino, con un collare di ferro affinché non potesse avvicinare la bocca alla farina. A molti schiavi veniva bollata a fuoco la fronte, sulla quale restava impresso lo *stigma*, il marchio degli «infidi», per tutto il resto della loro vita.

I superbi cavalieri dell'imperatore

Agli schiavi germanici che vivevano stentatamente nelle condizioni più misere in Roma capitava a volte di sentirsi sollevati (oppure di provare rabbia) alla vista di compatrioti che come loro erano al servizio dei romani, ma in condizioni ben più favorevoli. Si trattava degli appartenenti alla guardia del corpo dell'imperatore, che lasciavano a cavallo la loro caserma per scortare l'imperatore attraverso la città.

Augusto aveva formato la tradizionale guardia del corpo dei capi dell'esercito e dei partiti, sin dai tempi della guerra civile, esclusivamente di germani. Le positive esperienze fatte con loro nella guerra gallica lo avevano ben impressionato. Cesare, non sapendo chi contrapporre alla superiore cavalleria dei galli, aveva mandato i suoi reclutatori nelle terre a destra del Reno e aveva fatto arruolare quattrocento cavalieri germanici. Alla fine della campagna di guerra avrebbe potuto erigere loro un monumento. Coi loro irsuti cavallini dall'apparenza così modesta, erano divenuti il terrore dei galli.

Per Augusto i germani, oltre a possedere le qualità di straordinari combattenti, presentavano un inestimabile vantaggio: si tenevano lontano dai partiti politici della città e non si chiedevano quale fosse il partito che aveva ragione. Per risolvere tale questione sarebbero mancati loro gli elementi di giudizio necessari in un mondo che doveva essere per loro completamente incomprensibile. Dovevano difendere il corpo e la vita dell'imperatore, in ogni luogo e contro tutti: a Roma, durante le campagne di guerra, contro amici e nemici. Vivevano e morivano per questo compito. Le iscrizioni sulle loro tombe rivelano che nessuno di loro incontrò la «morte sulla paglia», e cioè sul gia-

ciglio di legno coperto di paglia. La loro età media è molto bassa anche per quei tempi. Augusto, il grande imperatore, ha avuto molta stima per la sua bionda guardia, mostrando fiducia in essa in ogni circostanza, ad eccezione di una.

Quando giunse il messaggero con la notizia della fine di Varo, perse la sua calma abituale e comandò di disarmare i germani della guardia del corpo e di confinarli in isole deserte. Temeva che a causa del trionfo dei loro compatrioti potessero covare dei propositi di ribellione. Un timore senza fondamento, nato dal panico del momento, come Augusto stesso comprese in seguito; e lo prova il fatto che, prima ancora del suo successore, i germani erano di nuovo al loro posto.

Gli appartenenti alla guardia del corpo costituivano chiaramente una élite: scelti con cura, sottoposti a mille prove, dovevano dimostrare la loro devozione a Roma. Provenivano da popoli tenuti a rendere dei servizi all'impero: come gli ubii, i batavi, i frisoni. Ma a volte troviamo fra loro anche dei prigionieri di guerra che si erano distinti per la loro audacia combattendo *contro* Roma. Quando entravano a far parte della guardia, tutto quello che prima aveva avuto importanza per loro — nome, origine, patria, famiglia — doveva essere dimenticato. «L'imperatore è per loro padre e signore al tempo stesso. La loro vita gli appartiene e solo da lui essa riceve il suo significato: quello della completa dedizione alla sua persona».

Una dedizione che non era difficile ottenere. Non era diversa dalla fedeltà tradizionale dei germani verso il capo, al cui seguito si ponevano e che faceva apparire loro come la più grande vergogna ritornare dalla battaglia senza di lui. Bastava contare su questa loro virtù tanto esaltata da Tacito.

Si preferivano pertanto uomini giovani. Non è chiaro quale fosse esattamente la loro posizione. A lungo si è creduto che non fossero altro che degli schiavi. Ma degli uomini ridotti in schiavitù, privati di ogni libero volere, di ogni dignità, difficilmente avrebbero potuto costituire il materiale umano adatto per farne i custodi degli imperatori. E nemmeno erano dei soldati nel vero senso della parola. Occupavano una posizione ambigua: «Erano custodi della casa, uomini liberi, ma incatenati dal loro compito al loro signore e alla sua casa».

La dedizione completa alla persona dell'imperatore, che possiamo chiamare «fedeltà» o «cieca obbedienza», mette a volte la guardia in una luce ambigua. Il che accade quando obbediscono incondizionatamente a sovrani sotto il cui regime di terrore i popoli hanno terribilmente sofferto. Pensiamo a Caligola o a Nerone, due mostri sul trono dei Cesari.

Caracalla e i suoi capricci germanici

Per Caligola la guardia non era soltanto la guardia del corpo, ma doveva fornire anche il personale per mettere in scena bizzarri spettacoli. Durante una campagna sul Reno, non avendo osato affrontare gli abitanti del luogo, voleva assolutamente tornare a casa come un generale vittorioso. Gli uomini della sua guardia dovettero attraversare il fiume e nascondersi nei boschi. Caligola li seguì dopo qualche tempo, li vinse in «aspri combattimenti» e li condusse a Roma come «prigionieri di guerra».

Durante il suo regno non perdette mai l'occasione di dar libero sfogo al suo sadismo, alla sua brutalità e alla sua crudeltà. Fece gettare in carcere migliaia di innocenti, li fece torturare e uccidere. Soleva ammonire il boia con queste parole: «Bada di colpire in modo che senta di morire». Mandò nell'arena degli onorati padri di famiglia per combattere fino all'ultimo sangue, nutrì i suoi leoni con la carne degli schiavi ed espresse costantemente il desiderio che il popolo romano avesse un collo solo.

Quando si diffuse la notizia della sua morte violenta, tutti trassero un sospiro di sollievo, corsero per le strade incerti ed increduli. Solo i *germani* accolsero freddamente la notizia.

«Come udirono parlare dell'assassinio dell'imperatore», narra lo storico Flavio Giuseppe, «grande fu il loro dolore, perché non valutavano secondo il metro della virtù, ma giudicavano le cose a seconda della loro utilità per se stessi. Caligola era molto amato da loro, per le sue grandiose elargizioni di denaro.

«Con le spade sguainate attraversarono di corsa il palazzo per affrontare gli assassini del loro signore [...] uccisero, nel lo-

ro cieco furore, tutti quelli che incontrarono e si precipitarono nel teatro dove si era trattenuto poco prima di essere ucciso. Il pianto degli spettatori spense la loro ira e i loro tribuni riuscirono a calmarli, giovò soprattutto la conferma della notizia che Caligola era veramente morto. Sino a quando vi era stata ancora la speranza che fosse in vita, nulla li aveva fatti indietreggiare. Era così grande il loro amore per lui, che avrebbero dato volentieri la loro vita per sottrarlo a quel destino».

E Giuseppe aggiunge: «Sono proprio così: si lasciano andare ad ogni accesso di furore, non si curano mai di usare la ragione nelle cose che fanno [...]». Sembra che si tratti d'un branco di bambini riottosi. Un'impressione tutt'altro che sbagliata: in loro era dato notare non solo la testardaggine, ma anche l'avventatezza.

Erano i soli in cui Nerone aveva veramente fiducia. Durante la congiura di Scevino, li scatenò come una muta di cani inferociti: fece frugare le case una ad una, i parchi, le città vicine, in caccia dei congiurati. Compirono il loro lavoro con la scrupolosità abituale e «trascinarono con sé grandi schiere di incatenati, che consegnarono sul portone del Parco Servilio [l'abitazione di Nerone]» (Tacito).

Dopo la morte di Nerone, nel 68 d.C., si giunse ad un periodo di caos durante il quale quattro imperatori si contesero il trono: Galba, Otone, Vitellio, Vespasiano, tutti quanti sollevati sugli scudi dalle loro truppe e proclamati imperatori. Prevalse infine Vespasiano. Ma prima, Galba, roso dal sospetto contro ognuno e contro tutti, aveva sciolto la guardia del corpo. Senza alcun ringraziamento, senza alcun indennizzo. Avrebbe potuto concedere loro un premio al momento del licenziamento. Li gettò sul lastrico e li abbandonò al loro destino.

Passò un secolo e mezzo prima che un altro imperatore tornasse alla consuetudine (che aveva fatto buona prova) di circondarsi di germani. Questo imperatore si chiamava Marco Aurelio Antonino Caracalla e aveva cattiva fama, sia per il suo furore edilizio (che donò a Roma i giganteschi stabilimenti balneari detti Terme di Caracalla), sia per il suo folle entusiasmo per tutto quello che era germanico. Le sue guardie germaniche dovevano esser vestite secondo l'uso germanico, ed egli

stesso si vestiva in tal modo. Si poneva sul capo parrucche bionde, mangiava alla germanica e parlava la lingua dei germani. Usava mille riguardi ai suoi biondi soldati, raddoppiava loro il soldo, li promuoveva senza evidente motivo, il che doveva suscitare l'invidia degli altri soldati. Era poi oltremodo felice quando poteva trovarsi con quelli che soleva chiamare i suoi «biondi leoni».

E tuttavia anche i leoni non poterono impedire che, durante una campagna di guerra contro i parti, fosse ucciso. Poterono solo vendicare la sua morte: diedero la caccia al colpevole e lo uccisero. Con la morte del loro signore era decisa anche la loro sorte. Le tracce dell'ultima guardia del corpo si perdono in un angolo sperduto della parte nordoccidentale dell'Asia Minore.

Tombe nel deserto

Non v'è alcuna regione dell'impero romano in cui gli archeologi non abbiano rinvenuto delle pietre tombali di germani caduti in guerra. Morirono nei deserti dell'Egitto, nelle terre carsiche della Siria, nelle foreste della Gallia, durante l'assedio di città greche o italiche, sulle coste della Spagna. Li troviamo persino al seguito di Erode di Giudea. Combatterono fianco a fianco coi loro compatrioti, ma sempre sotto il comando di ufficiali romani. Il più delle volte costituiscono quei combattenti in coppia — un cavaliere accompagnato da un guerriero a piedi — che già avevano impressionato Cesare in Gallia.

Trovare una risposta alle loro motivazioni è facile. Erano in gran parte mercenari che combattevano per chi li pagava. «Tengo per chi mi dà da mangiare»: così stavano le cose, e la prospettiva del bottino, la gioia dell'avventura erano ulteriori stimoli. Nessuno può prendersela con loro se seguivano i reclutatori che giungevano nei loro villaggi e promettevano loro montagne d'oro: in una terra che dalle descrizioni appariva loro come una terra favolosa.

Diverse da questi guerrieri sono le truppe ausiliarie che le tribù soggette ai romani dovevano fornire secondo i trattati. In parte erano comandate dai loro stessi compatrioti e venivano

impiegate specialmente in terre vicine. Il che a volte era motivo di gravi inconvenienti, come quando in occasione di rivolte i germani «romani» facevano improvvisamente causa comune coi germani «germanici». Così infatti avvenne durante la sollevazione popolare guidata dal principe dei batavi Civile. Le truppe ausiliarie trucidarono i loro ufficiali e sottufficiali, oppure, nel bel mezzo della battaglia, passarono al nemico, cioè ai loro compatrioti. Quando Arminio fu accerchiato presso Idistaviso, poté passare attraverso le file e fuggire solo perché i cauci che combattevano dalla parte dei romani lo lasciarono passare, quantunque lo avessero riconosciuto.

Questi inconvenienti costituivano comunque delle eccezioni. In generale i romani potevano aver fiducia nei loro germani, che, tra i molti popoli soggetti a Roma, erano senz'altro i più sicuri quanto a fedeltà. E i romani ne approfittarono vantaggiosamente.

Per loro l'uomo germanico migliore non era quello morto, ma quello che prima aveva ucciso un compatriota. Tacito è molto esplicito. Quando parla dei batavi, ne parla in modo come si trattasse non di uomini ma di armi viventi. «[...] nessuna forma di tributo li umilia, nessun appaltatore di imposte succhia loro il sangue. Sono liberi da ogni genere di tassazione e riservati soltanto all'impiego in battaglia. In tal modo sono tenuti in serbo per la guerra come la lancia e lo scudo [...]».

La perdita dei tributi presso i batavi rendeva almeno cento volte tanto. La tribù che risiedeva sul delta del Reno, nell'*insula Batavorum*, costituì per secoli la migliore cavalleria dell'esercito romano. Erano selvaggi, sfrenati, presuntuosi, consapevoli del proprio valore e interminabili si rivelavano gli attriti, anzi le liti sanguinose coi legionari che li invidiavano per la loro posizione di truppe scelte. Ma i legionari stessi minacciarono l'ammutinamento, quando nel corso di alcuni combattimenti verso la fine dell'età neroniana si voleva distaccare, per altra destinazione, le coorti dei batavi. Si lamentarono di essere privati dell'aiuto «dei più prodi fra tutti gli uomini. Perché quei soldati temprati nel fuoco e vittoriosi in tante battaglie avrebbero dovuto essere richiamati dal fronte, proprio nel momento in cui il nemico era in marcia?».

I batavi sembravano nati sul dorso del cavallo. Quali meravigliosi cavalieri essi fossero, è provato dal fatto che erano capaci di attraversare fiumi impetuosi, come il Reno e il Danubio, a cavallo e completamente armati. Nessuno era in grado di fare altrettanto. Nella campagna contro i cheruschi, all'inizio dell'estate, sedici di loro si precipitarono con folle ardire nel Weser in piena e, appena ebbero raggiunto l'altra sponda, assalirono i nemici.

Avvenne a quel tempo un episodio nel quale si manifestarono tutte le piccole e grandi tragedie umane che l'impiego di germani contro altri germani causava. Intendiamo parlare del leggendario incontro tra Arminio e suo fratello Flavo.

Una lite tra fratelli: il collaborazionista e il patriota

Entrambi i fratelli erano entrati nell'esercito romano e avevano avuto la medesima formazione e, dopo aver imparato la lingua latina e accettato i costumi stranieri, si erano guadagnati i primi galloni nelle campagne di guerra. Mentre Arminio tornava in patria, Flavo continuava la carriera intrapresa. E così poté accadere che i due fratelli divenissero acerrimi nemici. L'uno organizzò l'insurrezione e fu il vincitore nella battaglia di Varo, l'altro prese parte alle spedizioni punitive mediante le quali doveva essere cancellato la smacco subito. I loro rapporti terminarono con il colloquio che ebbe luogo dalle opposte rive del Weser e durante il quale i due fratelli si lanciarono il loro «Qui sto saldo, non posso fare altrimenti».[1]

Si è obiettato che una simile conversazione non può esser stata possibile, sia a causa dell'ampiezza del fiume, sia anche perché Tacito (che riferisce questo drammatico episodio) ha usato qui la sua fantasia di poeta. È vero che Tacito ha il gusto delle rappresentazioni drammatiche, ma bisogna osservare che difficilmente è dato trovare in lui delle mere invenzioni. Egli ha dato rilievo, colore ai fatti, non li ha mai inventati.

«Tra i romani e i cheruschi scorreva il Weser. Arminio si

1 Allusione alle parole che Lutero avrebbe pronunciato dinanzi alla dieta di Worms: «Hier stehe ich, ich kann nicht anders.» (*n.d.t.*)

presentò sulla sponda orientale del fiume attorniato dal suo stato maggiore, e fece chiedere se Germanico [il comandante in capo romano] fosse presente. La risposta fu affermativa, e allora chiese al generale di poter parlare con suo fratello. Il fratello, Flavo di nome, serviva nell'esercito romano ed era conosciuto come un uomo fedele a Roma. Sotto il comando di Tiberio, un paio di anni prima, aveva perduto un occhio in combattimento. Flavo, dopo aver avuto il permesso da Germanico, si portò sul margine della riva occupata dai romani. Arminio gli lanciò un grido di saluto, congedò il seguito e chiese che gli arcieri appostati sulla riva romana fossero ritirati.

«Quando furono scomparsi, chiese al fratello cosa era capitato al suo volto.

«Flavo gli raccontò in quale battaglia avesse ricevuto l'orribile ferita.

«Al che Arminio: "Che bella ricompensa, fratello! È così che ripagano i romani?".

«Flavo rispose con voce grave che il soldo gli era stato raddoppiato e aveva ricevuto la corona di alloro, il collare e altre decorazioni militari.

«E Arminio con disprezzo: "Le tue catene costano dunque così poco?".

«Il colloquio si tramutò in uno scontro verbale, in un'accanita contesa. Flavo parlò della grandezza di Roma, dell'augusta persona dell'imperatore, il quale non usava il suo potere solo per punire, ma sapeva essere anche clemente. "Tua moglie e tuo figlio sono nelle mani dei romani, ma nessuno oserebbe trattarli in modo indegno", affermò.

«Arminio gli ricordò che ogni uomo è legato alla sua patria. La libertà avuta in eredità dagli avi e gli dèi che proteggono la patria rivendicano i loro sacri diritti. Parlò della loro madre e gli ricordò che nulla desiderava maggiormente che lui, Flavo, tornasse a casa. "Tu non devi abbandonare la tua casa, la tua famiglia, il tuo popolo e diventare così un traditore...".

«Cominciarono a insultarsi l'un l'altro e il fiume che scorreva fra loro non avrebbe impedito che venissero alle mani, se Flavo, che gridava di portargli il suo cavallo e le sue armi, non fosse stato trattenuto a forza. Sull'altra riva si vide Arminio

gonfio di rabbia che andava minacciando di distruggerli tutti».

La scienza, che è il miglior mezzo contro il diavolo, fu adoperata da Roma anche negli anni seguenti. Un maestro in questo campo fu l'imperatore Marc'Aurelio (161-180 d.C.).

Il «limes»: la muraglia cinese dei romani

I popoli tra Reno, Elba e Danubio verso la metà del secondo secolo si erano messi in movimento, spinti dal popolo dei goti che stavano emigrando dal Golfo di Danzica al Mar Nero. Le loro schiere irruppero dappertutto contro gli argini eretti sui confini. Sul Danubio si presentarono un paio di dozzine di tribù germaniche sotto la guida dei marcomanni e sfondarono il *limes* per un ampio tratto.

Il *limes* appartiene alle costruzioni più gigantesche che i popoli a volte edificarono per rendere sicuro il loro impero dagli attacchi di un avversario accanito e ostinato. Correva tra il Reno (presso Rheinbrohl) e il Danubio (presso Eining), era lungo 548 chilometri ed era costituito da più di cento fortezze e da oltre mille torri di osservazione che erano collegate fra loro da un complesso sistema di fossati, terrapieni e recinzioni. La sua costruzione durò oltre settant'anni, e il necessario lavoro di scavo era certamente il modo peggiore per i legionari di occupare il tempo libero.

Dietro le palizzate del *limes*, i romani si sentivano sicuri come i francesi dietro gli sbarramenti della Linea Maginot. Ma questo sentimento di sicurezza era fallace, come la storia mostrò in ambedue i casi: l'importanza militare delle costruzioni era più simbolica che pratica. In Germania si possono vedere ancor oggi i grandiosi resti del *limes*. Nelle rovine delle fortezze si annidano abitazioni, chiese, hotel; le torri di osservazione fornirono i massi per l'edificazione di mura cittadine, di granai, di chiostri; i terrapieni divennero viali per il passeggio.

I marcomanni (dai quali più tardi sorse il popolo dei bavaresi) erano sempre stati una stirpe potente con una loro sede regale e figurarono più volte a capo delle diverse alleanze fra tribù. Spazzarono via il vallo confinario insieme alle truppe ro-

mane della guarnigione e alle truppe ausiliarie, sommersero le terre dell'odierna Romania, dell'Ungheria, dell'Austria, dell'Italia settentrionale, assediarono Aquileia (situata non lontano da Venezia) e si attestarono infine davanti a Verona.

Dal tempo di Annibale in poi nessun esercito nemico si era avvicinato tanto alla città di Roma. I barbari erano accompagnati da un altro terribile nemico: la peste. Introdotta dai legionari provenienti dalla Siria, il flagello colpiva il corpo ricoprendolo di pustole mortali. I quattro cavalieri dell'apocalisse — guerra, fame, peste e morte — imperversavano sulla terra, facevano il deserto in molte contrade, vuotavano le città.

Marc'Aurelio, il filosofo che sedeva sul trono dei Cesari e aveva sempre maledetto la guerra, fu costretto a un compito cruento: quello del generale. Nel corso di tre campagne che costarono gravi perdite e che durarono oltre quattordici anni, egli provò l'amarezza della sconfitta più spesso che l'ebbrezza del trionfo. E se riuscì a riportare la pace sui confini, ciò si dovette a quella coerente politica che il cronista definì con poche parole: *... emit et Germanorum auxilia contra Germanos*, comprò anche l'aiuto dei germani contro i germani.

Comprò tribù intere, e siccome non poteva pagare sempre in denaro, dato che le casse dello stato erano così vuote che aveva dovuto mettere all'asta il tesoro della corona, egli promise loro delle terre vicine al confine. Mantenne le sue promesse, ma fu abbastanza intelligente da venderle a caro prezzo. I nuovi abitanti accettarono la condizione di contadini semiliberi, vale a dire coloni. Ciò significava che in tempo di pace erano liberi, ma in tempo di guerra dovevano dimostrare la loro forza con le armi in pugno. Colonizzò così con popoli interi le regioni ormai quasi deserte dell'Italia settentrionale, servendosi prudentemente di piccole tribù che, in caso d'insubordinazione, poteva indurre più facilmente alla ragione. I coloni fornirono le reclute migliori all'esercito e difesero i confini meglio di quanto avrebbero potuto fare i cittadini romani, il cui numero andava sempre più diminuendo.

L'influenza dei germani si diffuse rapidamente e penetrò in profondità. Dapprima occuparono il posto di comandanti subalterni, poi raggiunsero il rango di ufficiali. L'aggettivo «germanico» divenne sinonimo di «soldatesco», e l'origine germanica, che un tempo costituiva un marchio d'infamia, divenne un segno di distinzione. Accadde anche che qualcuno si facesse passare per germanico, quantunque non lo fosse, nella speranza di fare una migliore carriera. Nel quarto secolo molti sottufficiali e più della metà degli ufficiali erano di origine germanica.

Alcuni di loro sono stati eternati nelle iscrizioni, specie sulle pietre tombali e sulle lapidi votive: il centurione Giulio Maritimo di Colonia; Mellonio Blando anch'egli proveniente dalla «Colonia Agrippinensis», come allora era chiamata la città di Colonia sul Reno; Augusto Ianuario, che divenne persino comandante delle truppe d'occupazione di una provincia. I germani facevano sentire il loro peso quando si trattava di «fare un imperatore»; raggiunsero come maestri della guerra i più alti ranghi nell'esercito; e uomini come Arbogaste, Stilicone, Merobaude non dipendevano praticamente da nessuno.

L'imperatore Costanzo assegnava i più alti uffici solo ad alemanni, il che indusse lo storico Ammiano Marcellino a notare con sarcasmo: «[...] e i barbari tengono saldamente l'impero in pugno».

La qual cosa sarebbe avvenuta molto tempo prima, se fosse riuscito il tentativo del figlio di un prigioniero di guerra trapiantato in Gallia. Si chiamava Flavio Magno Magnenzio e si distingueva per due qualità che non si presentano spesso insieme: eloquenza e vigore fisico. Cose che erano molto utili per far carriera al servizio dei romani. L'eloquenza era apprezzata dai romani invasati dalla retorica tanto quanto un formidabile bicipite. Magnenzio era capace di suscitare, in quanto ufficiale, l'entusiasmo di ogni soldato con la sola forza della parola, e si guadagnava la stima dei superiori piegando lance di ferro come fossero giocattoli. Inoltre aveva per moglie una romana che era bella e di buona famiglia.

Il modo in cui divenne imperatore somiglia a un dramma

satiresco e mostra quali fossero le condizioni di un impero nel quale due imperatori regnavano nello stesso tempo: uno in Roma, l'altro a Costantinopoli.

Durante un banchetto offerto agli ufficiali del suo stato maggiore ad Augustodunum, l'odierna Autun di Borgogna — Magnenzio era il comandante di due famose legioni —, egli si assentò, indossò un'altra veste e si presentò di nuovo alla compagnia in festa. Il nuovo vestito non era altro che la toga purpurea riservata agli imperatori. Magnenzio pensava che lo si sarebbe proclamato imperatore, perché tutti erano scontenti di Costante che regnava in Roma. Se ciò non fosse accaduto, poteva far finta di aver voluto fare semplicemente uno scherzo. Ma il grido *Magnentius Augustus!* echeggiò da tutte le parti e così nacque un nuovo imperatore (350-353 d.C.).

Come solevano fare tutti gli usurpatori, per prima cosa si propose di togliere di mezzo il legittimo imperatore. Il che accadde durante una partita di caccia. Se i suoi sostenitori avevano creduto di essere trattati da lui con un certo riguardo, rimasero delusi. Magno Magnenzio si sentiva romano e non si distinse pertanto in nulla nella sua politica dai suoi predecessori.

Ma dopo soli tre anni subì il castigo degli usurpatori.

Costanzio, il sovrano della Roma dell'oriente, lo vinse in battaglia a Mursa sulla Drava. Magnenzio rimase ancora un poco in Italia, ma dovette riparare poi in Gallia dove sperava di poter mettere insieme un nuovo esercito. Ma i legionari, che prima lo avevano sollevato sugli scudi, volevano ora consegnarlo al nemico. A Lugdunum (Lione) calò il sipario. Quando i soldati irruppero nel pretorio della fortezza, lo trovarono morente con la madre e il giovane fratello, che aveva portati con sé nella morte. Gli recisero il capo, che fecero circolare nelle diverse province come ammonimento. Così ebbe fine il regno di un uomo d'origine germanica che per primo riuscì a sedersi sul trono dei Cesari: iniziato come una farsa, finì in tragedia.

Marc'Aurelio aveva cominciato non solo a non combattere più contro i germani, ma anzi a servirsi di loro in larga misura per i fini della politica imperiale. Egli diede un esempio ai suoi successori, i quali si comportarono come lui. E se l'impero poté riacquistare nuova energia, ciò si dovette a questa politica. Ma

ciò che da una parte sembrava così sensato e ragionevole, aveva dall'altra i suoi inconvenienti. Non si riusciva più a liberarsi degli spiriti che si erano evocati.

«Fu l'incapacità di Roma d'incivilire le province a sud del Danubio che causò il suo tramonto. Il compito era troppo grave per un popolo che mostrava ormai i segni della vecchiaia. La grande vitalità di quella razza orgogliosa era ormai rifluita in comodità infruttuose, mentre i popoli del nord premevano ai confini con il loro indomabile vigore.

«[...] quando Marc'Aurelio insediò i germani a migliaia entro i confini dell'impero romano, gli argini erano stati spezzati. I guerrieri germanici furono accettati soprattutto nell'esercito e vi occuparono i posti di comando. Le famiglie germaniche crebbero di numero in Italia, mentre le famiglie italiche si estinguevano [...] Le tribù che ormai popolavano l'Italia settentrionale erano superiori di numero alla popolazione locale rimasta ancora in vita. Se fosse giunto il tempo di una graduale fusione, questi germani avrebbero forse assimilato la cultura classica e rinnovato il sangue italico. Quel che invece accadde non appare così storicamente grandioso».

Si giunse a un processo inevitabile, al cui termine stava il crepuscolo di uno stato che al tempo di Augusto aveva un'estensione più grande degli USA odierni. La grande costruzione vacillava sotto i colpi dei visigoti, dei vandali, degli ostrogoti, dei longobardi, dei burgundi, dei franchi, che fondavano i loro regni sul suolo dell'impero. La storia non era più scritta dai Cesari, ma da uomini come Alarico, Stilicone, Genserico, Teodorico. *Roma aeterna*, la città eterna, subì la più grande umiliazione della sua storia quando fu conquistata due volte dai germani. E un impero che si vantava di aver perduto battaglie ma mai una guerra, ora perdeva le guerre.

«Lasciate che in questi corpi vigorosi», aveva ammonito il filosofo Seneca, «in queste anime che nulla sanno dei piaceri, delle comodità e delle ricchezze, entri solo un po' d'intelletto e una maggiore disciplina: non voglio dir di più. Voi, romani, potrete prevalere su di loro soltanto se saprete ritrovare le virtù dei vostri avi».

Parole dette al vento...

4500-2000 a.C.	Neolitico.
2500 a.C.	Gli indogermani si dividono in singoli popoli.
2000 a.C. circa	Inizio dell'età del bronzo in Europa. Penetrazione di gruppi indogermanici (uomini della ceramica cordata e uomini dell'ascia di guerra) nei territori di insediamento, a nord dell'Europa centrale, dei costruttori delle grandi tombe di pietra (contadini dei megaliti).
1400 a.C. circa	La fusione tra indogermani e gli uomini dei megaliti è compiuta. L'età del bronzo antico volge al termine. I germani estendono lentamente i loro insediamenti.
1000 a.C. circa	I germani raggiungono la Vistola inferiore, a sud l'Harz, l'Havel e il corso medio dell'Elba, a occidente il Reno. Formazione dei tre grandi gruppi dei germani del nord, dell'est, dell'ovest.
800 a.C. circa	Fine dell'età del bronzo, inizio dell'età del ferro.
750 a.C. circa	A causa del peggioramento del clima le tribù germaniche si mettono in movimento e penetrano nei territori celtici. Occupano la Sassonia inferiore, la Slesia, tutte le terre della Vistola. Penetrano solo lentamente nella Germania centrale a causa dell'accanita resistenza celtica.
500 a.C. circa	I germani si insediano nelle terre a sinistra del Reno.
325 a.C.	L'esploratore greco Pitea giunge navigando nel Mare del Nord e dà notizie di una popolazione di nome «teutoni».
120 a.C. circa	I cimbri e i teutoni, tribù germaniche dell'ovest, lasciano la loro patria e volgono verso sud.

113 a.C.	I cimbri e i teutoni vincono presso Noreia in Carinzia un esercito romano comandato da Papirio Carbone.
6-x-105 a.C.	Gravissima sconfitta dei romani guidati da Mallio Massimo e Servilio Cepione ad Arausio (Orange).
102 a.C.	Gaio Mario distrugge i teutoni e gli ambroni ad Aquae Sextiae (Aix-en-Provence).
30-VII-101 a.C.	I cimbri sono distrutti da Mario ai Campi Raudii presso Vercellae (Vercelli).
75 a.C. circa	Ariovisto, re della tribù germanico-occidentale dei suebi, giunge coi suoi guerrieri sul Reno superiore.
73-71 a.C.	Insurrezione degli schiavi sotto la guida di Spartaco.
70 a.C. circa	Ariovisto aiuta i sequani celtici contro gli edui.
61 a.C.	Ariovisto vince gli edui a Magetobriga (località sconosciuta).
58 a.C.	Caio Giulio Cesare vince Ariovisto in Alsazia. Ariovisto si salva sulla riva destra del Reno e muore quattro anni dopo.
55 a.C.	Cesare distrugge gli usipeti e i tencteri che avevano varcato il Reno.
12-9 a.C.	Druso comandante supremo in Germania. Avanzata fino all'Elba.
9 d.C.	Tre legioni romane sotto il comando di P. Quintilio Varo sono distrutte dai germani guidati dal cherusco Arminio nella Selva di Teutoburgo.
13-16 d.C.	Spedizione punitiva di Germanico.
16 d.C.	Germanico batte Arminio presso Idistaviso e al vallo degli angrivari. L'imperatore Tiberio richiama il generale romano. Rinuncia alla conquista della Germania.
19 d.C.	Arminio è assassinato dai parenti.
69-71 d.C.	Insurrezione dei germani sotto la guida di Giulio Civile. Sommossa di tutti i germani del Reno istigati dalla veggente Veleda della tribù dei brutteri.
77 d.C.	Insurrezione dei brutteri.
dall'83 d.C.	Inizio della costruzione del *limes* tra Reno e Danubio, come baluardo contro i germani, sotto l'imperatore Domiziano.
intorno al 90 d.C.	Costituzione delle province *Germania superior* e *Germania inferior*.
98 d.C.	Cornelio Tacito pubblica la «Germania» (*De origine, situ, moribus et populis Germanorum*).
167-175 d.C.	L'imperatore Marc'Aurelio vince i marcomanni che erano penetrati fino in Italia. Le sue vittorie sui germani, sull'esempio di Traiano, sono rappresentate su una colonna detta di Marc'Aurelio (176 d.C.).
258 d.C.	Sotto l'imperatore Gallieno, dopo l'avanzata degli alemanni, il *limes* viene abbandonato.
350-353 d.C.	Flavio Magno Magnenzio, di origine germanica, siede sul trono degli imperatori romani.
dal 375 d.C.	L'irruzione degli unni mongolici provoca la grande migrazione dei popoli germanici (ostrogoti e visigoti, burgundi ecc.)

BIBLIOGRAFIA

CAPITOLO I

Th. Mommsen, *Römische Geschichte*, Berlino 1919 (trad. it. *Storia di Roma antica*, Firenze 1972).
W. Capelle, *Die Germanen im Frühlicht der Geschichte*, Lipsia 1928.
E. Norden, *Alt-Germanien*, Leipzig 1934.
H. Schilling, *Germanische Geschichte*, Lipsia 1934.
W. Capelle, *Das alte Germanien*, Jena 1937.

CAPITOLO III

S. Lefmann, *Franz Bopp, sein Leben und seine Wissenschaft*, Berlino 1891.
H. Krahe, *Sprache und Vorzeit*, Heidelberg 1954.
A. Bach, *Geschichte der deutschen Sprache*, Heidelberg 1965.
V. Hehn, *Kulturpflanzen und Haustiere in ihrem Übergang aus Asien nach Griechenland und Italien sowie in das übrige Europa*, 1870, VIII ediz., a cura di O. Schrader, 1911.
O. Schrader, *Die Indogermanen*, 1911, rielaborato da H. Krahe, 1955.

CAPITOLO IV

E. Sprockhoff, *Germanen und Indogermanen*, in *Festschrift für Hermann Hirt*, Heidelberg 1936.
Heinrich Dannenbauer, *Vom Werden des Deutschen Volkes*, Tubinga 1935.
E. Sprockhoff, in *Festschrift für H. Hirt*.
G. Schwantes, *Deutschlands Urgeschichte*, I ediz. 1908, VII ediz., Stoccarda 1952.
Cesare, *De bello Gallico*, II, 3.
Tacito, *Germania*, 2.
Tacito, *ibid.*, 2.

CAPITOLO V

G. Brandes, *Gaius Julius Cäsar*, Berlino 1925.
L. Schmidt, *Die Westgermanen*, Monaco 1940.
L. von Ranke, *Weltgeschichte*, vol. I, Berlino 1881.

CAPITOLO VI

P.V. Glob, *Die Schläfer im Moor*, Monaco 1966.
Hajo Hayen, *Möglichkeiten und Forderungen der Moorarchäologie*, in TELMA, 1971.
P. Lauring, *Ein 2000jähriges Antlitz*, in *Dänische Rundschau*, quad. 4, 1953.
S. Löher, *Über angebliche Menschenopfer bei den Germanen*, in *Sitzungsberichte d. philos.-philolog. und histor. Classe d. königlich-bayrischen Akademie d. Wissenschaften zu München*, annata 1882. Monaco 1882, in *Nordische Stimmen*, 6, 1936.
P.V. Glob, *cit.*
Hermann Schneider, *Germanische Altertumskunde*, Monaco 1938.
Rolf Hachmann, *Die Germanen*, Ginevra 1971.
P. Lauring, *cit.*
Eric Graf Oxenstierna, *Die Nordgermanen*, Stoccarda 1957.

CAPITOLO VII

K. Schumacher, *Aussehen und Tracht der Germanen in römischer Zeit*, Magonza 1922.
Werner Petersen, *Von Urväter Art und Tat*, Stoccarda 1934.
Margarete Schaper-Haeckel, *Die Germanin*, Berlino 1943.
H.E. Sigerist, *A History of Medicine*, Zurigo 1963.
P.V. Glob, *Die Schläfer im Moor*, Monaco 1966.
H. Güntert, *Der Ursprung der Germanen*, Heidelberg 1934.
K. Saller, *Die Rassenlehre des Nationalsozialismus in Wissenschaft und Propaganda*, Darmstadt 1961. Da questo libro provengono anche tutte le altre citazioni riferite a questo contesto senza particolari indicazioni.
G. Neckel, *Altgermanische Kultur*, Lipsia 1934.

CAPITOLO VIII

Ernst Schwarz, *Germanische Stammeskunde*, Heidelberg 1956.
W. Capelle, *Das alte Germanien*. Jena 1937.
Karl Büchner, in *Geschichte der Textüberlieferung der antiken und mittelalterlichen Literatur*, vol. I, Zurigo 1961.
Friedrich Leo, *Tacitus* (1896), in *Tacitus*, a cura di Viktor Pöschl, Darmstadt 1969.
Erwin Wolf. *Das geschichtliche Verstehen in Tacitus' Germania* (1934), ebd.
Georg Wilke, *Archäologische Erläuterungen zur Germania des Tacitus*, Lipsia 1921.

CAPITOLO IX

John Coles, *Archaeology by Experiment*, Londra 1973.
J. Hoops, *Waldbäume und Kulturpflanzen im germanischen Altertum*, Strasburgo 1905.
Cesare, *De bello Gallico*, VI, 28.
Rudolf Pörtner, *Die Wikingersaga*, Düsseldorf 1971.
J. Hoops, *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, Strasburgo 1915.
Eric Graf Oxenstierna, *Die Nordgermanen*, Stoccarda 1957.
Richard Knoblauch, *Den Menschen freut der Mensch*, Berlino 1937.
Tacito, *Annales*, I, 50.
Emil Nack, *Germanien*, Heidelberg 1968.
W. Fischer, *Spezialitäten des Restaurants Ritz*, Stoccarda 1963.
Tacito, *Germania*, 22.
Tacito, *ibid.* 21.

CAPITOLO X

V. Gardthausen, *Augustus und seine Zeit*, Lipsia 1909.
F. Koepp, *Die Römer in Deutschland*, Lipsia 1912.
Walter John, *P. Quintilius Varus und die Schlacht im Teutoburger Wald*, Stoccarda 1963.
Tacito, *Annales*, I, 62, 61.
Hermann Kesting, *Der Befreier Arminius*, Detmold 1965.

CAPITOLO XI

F. Koepp, *Varusschlacht und Aliso*, Münster 1940.
F. Koepp, *ibid.*
Erich Wilisch, *Der Kampf um das Schlachtfeld im Teutoburger Wald*, in «*Neue Jahrbücher für das Klassische Altertum*», 23, 1909.
K. Tackenberg, in *Arminius und die Varusschlacht*, a cura di H. Kesting, Detmold 1961.
Tacito, *Annales*, I, 57, 58.
Theodor Mommsen, *Römische Geschichte*, Berlino 1919 (trad. it. *Storia di Roma antica*, Firenze 1972).
E. Bickel, *Arminiusbiographie und Sagensigfrid*, Bonn 1949.
Ernst Hohl, *Um Arminius*, in *Sitzungsberichte d. Deutschen Akademie d. Wissenschaften*, Berlino 1952.
Hans Kuhn, *Sitte und Sittlichkeit*, in *Germanische Altertumskunde*, a cura di Hermann Schneider, Monaco 1938.
E. Bickel, *cit.*
O. Höfler, *Siegfried Arminius und die Symbolik*, Heidelberg 1961.
H. Delbrück, *Geschichte der Kriegskunst*, vol. II, Berlino 1921.

CAPITOLO XII

R. Bruder, *Die Gestalt der germanischen Frau im Lichte der Runeninschriften und der antiken Historiographie*, Berlino 1974.
Tacito, *Germania*, 8.
Cesare, *De bello Gallico*, I, 50.
Tacito, *Historiae*.
Hans Volkmann, *Germanische Seherinnen in römischen Diensten*, Krefeld 1964.
R. Hachmann, in «Westermanns Monatshefte», 10, 1974.
R. Bruder, *cit.*
Emil Nack, *Germanien*, Heidelberg 1968.
Andreas Heusler, *Germanentum*, Heidelberg s.d.
Le citazioni provengono da: A. Heusler, *cit.*; Gustav Neckel, *Kultur der alten Germanen*, Potsdam 1939; Margarete Schaper-Haeckel, *Die Germanen*, Berlino 1943; Bernhard Kummer, *Midgards Untergang*, Lipsia 1935.

CAPITOLO XIII

Robert Pfaff-Giesberg, *Geschichte der Sklaverei*, Meisenheim 1955.
E.M. Staermann, *Die Blütezeit der Sklavenwirtschaft in der römischen Republik*, Wiesbaden 1969.
R. Pfaff-Giesberg, *cit.*

CAPITOLO XIV

Martin Bang, *Die Germanen im römischen Dienst*, Berlino 1906.
Tacito, *Germania*, 29; *Historiae*, II, 28.
Tacito, *Annales*, II, 9, 10.
Will Durant, *Caesar and Christ*, New York 1944.

La crisi della repubblica romana, in *Storia del Mondo Antico*, vol. VII, Garzanti, Milano 1975.
L'impero romano da Augusto agli Antonini, in *Storia del Mondo Antico*, vol. VIII, Garzanti, Milano 1975.
Evoluzione e declino dell'impero romano, in *Storia del Mondo Antico*, vol. IX, Garzanti, Milano 1976.
Preistoria, in *Storia Universale Feltrinelli*, vol. I, Milano 1967.
La formazione dell'impero romano, in *Storia Universale Feltrinelli*, vol. VII, Milano 1967.
L'impero romano e i popoli limitrofi, in *Storia Universale Feltrinelli*, vol. VIII, Milano 1968.
E.A. Thompson, *Una cultura barbarica. I Germani*, Laterza, Bari 1976.

INDICE GENERALE

S. Fischer-Fabian è nato nel 1922. Si è laureato in filosofia a Berlino. Ha fatto il giornalista e si è poi dedicato alla ricerca e alla divulgazione storica di livello nell'ambito della problematica tedesca.